

GERALDINE BROOKS

I custodi del libro



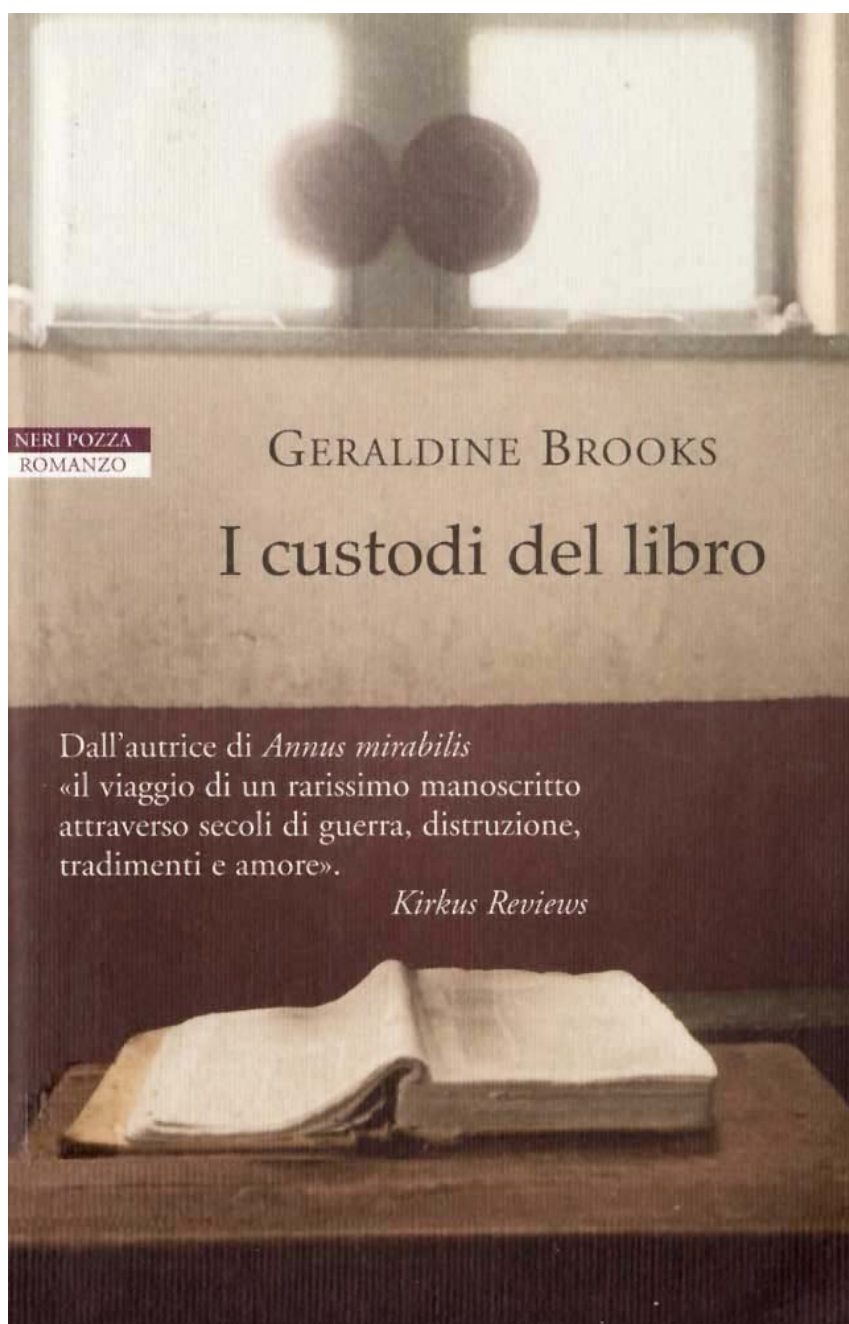
Traduzione a cura di
Massimo Ortelio

Titolo originale: *People of the Book*

© Geraldine Brooks, 2008

© 2008 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-0252-9





INDICE

I custodi del libro.....	1
Hanna <i>Sarajevo, primavera 1996</i>	4
1.....	5
2.....	13
3.....	21
4.....	26
5.....	32
Un'ala di insetto <i>Sarajevo, 1940</i>	35
Hanna <i>Vienna, primavera 1996</i>	64
Una rosa fra le piume... <i>Vienna, 1894</i>	73
Hanna <i>Vienna, primavera 1996</i>	88
Macchie di vino <i>Venezia, 1609</i>	99
Hanna <i>Boston, primavera 1996</i>	127
Acqua di mare <i>Tarragona, 1492</i>	142
Hanna <i>Londra, primavera 1996</i>	170
Un pelo bianco <i>Siviglia, 1480</i>	179
Hanna <i>Sarajevo, primavera 1996</i>	206
Lola <i>Gerusalemme, 2002</i>	212
Hanna <i>Arnhem Land, Gunumeleng 2002</i>	218
Postfazione.....	238

A tutti i bibliotecari del mondo

Là dove si danno alle fiamme i libri, si
finisce per bruciare anche gli uomini
Heinrich Heine

Hanna
Sarajevo, primavera 1996

1.

Sia chiaro fin dall'inizio: non era il mio lavoro ideale.

A me piace lavorare da sola, nella quiete luminosa del mio laboratorio, dove perfino il clima è controllato, con tutto ciò che mi serve a portata di mano. È vero che ho la fama di essere una persona capace di operare altrettanto efficacemente sul campo, se devo, ovvero quando i musei non intendono accollarsi le spese di viaggio e assicurazione, o il collezionista non vuole che si sappia con esattezza ciò che possiede.

È vero anche che ho girato mezzo mondo per svolgere questo appassionante mestiere. Però non ero mai capitata in un posto come quello: la sala riunioni di una banca nel bel mezzo di una città dove la gente ha smesso di spararsi addosso da cinque minuti!

Tanto per cominciare, il mio laboratorio non pullula di guardie armate. Certo, il nostro museo dispone di agenti di sicurezza, ma nessuno di loro si sognerebbe mai di intrufolarsi dove lavoro io. Lì invece ce n'erano ben sei: due vigilantes della banca, due poliziotti bosniaci per tenere d'occhio i vigilantes e due soldati del contingente di pace dell'Onu per tenere d'occhio i bosniaci. Per di più parlavano tutti a voce alta, fra il gracidio delle ricetrasmittenti. E come se la sala non fosse già abbastanza affollata ecco arrivare l'osservatore delle Nazioni Unite, Hamish Sajjan: un sikh molto elegante nel suo completo di tweed e il turbante color indaco. Roba da Onu. Gli chiesi di far presente ai bosniaci che proprio non si poteva fumare in una stanza che presto avrebbe contenuto un manoscritto del quindicesimo secolo. Da quel momento i due poliziotti divennero ancora più nervosi.

Neppure io ero calmissima, a dire il vero. Aspettavamo da quasi due ore e non sapevo più che fare per ingannare il tempo. Per avere più luce, mi ero fatta aiutare dalle guardie ad avvicinare il grande tavolo delle riunioni alla vetrata. Poi avevo assemblato il microscopio stereo e posato gli attrezzi sul tavolo: le macchine fotografiche, gli specilli e i bisturi. La gelatina si stava già ammorbidendo dentro il becher e tutto il resto era pronto — la colla di farina, i fili di lino, le foglie d'oro — insieme a due o tre bustine trasparenti, nel caso avessi avuto la fortuna di trovare qualche residuo nella rilegatura: è sorprendente la quantità di cose che si possono scoprire di un libro, studiando la composizione chimica di una briciola di pane. Ovviamente avevo anche svariati campioni di cuoio di vitello, rotoli di carta fatta a mano di diverse grane e tonalità e il supporto foderato di gommapiuma, pronto ad accogliere il libro. Se solo si fossero decisi a portarmelo...

«Lei dice che dovremo aspettare ancora molto?» chiesi a Sajjan. Il funzionario si strinse nelle spalle.

«Temo che il rappresentante del Museo Nazionale sia in ritardo. Il libro è del museo e la banca può toglierlo dal caveau solo in sua presenza».

Sempre più inquieta, andai alla finestra. Eravamo all'ultimo piano di un palazzo di

epoca austroungarica, con gli stucchi della facciata crivellati dalle schegge di mortaio come ogni altro edificio della città. Posai il palmo sul vetro freddo. Avrebbe dovuto essere primavera, i crochi erano in fiore nel giardinetto accanto all'entrata della banca, ma aveva nevicato quella mattina e le corolle dei piccoli fiori erano colme di morbidi fiocchi, come minuscole tazze di cappuccino. Se non altro la neve rendeva vivida e uniforme la luce all'interno della stanza. Una luce perfetta per il mio lavoro. Se solo avessi potuto mettermi al lavoro...

Tanto per non stare con le mani in mano, srotolai alcuni dei miei fogli — carta di lino francese — e ci passai sopra il righello, spianandoli a dovere. Il fruscio del metallo sulla carta assomigliava alla risacca che si sente da casa mia, a Sydney. Mi accorsi che mi tremavano le mani. Non era una bella cosa per il mio mestiere.

Le mani non sono certo uno dei miei tratti migliori. Tozze e dal dorso grinzoso, non hanno nulla a che vedere con i polsi, che sono lieta di descrivere come morbidi e snelli al pari del resto di me. Mani da lavandaia, le ha definite mia madre, durante il nostro ultimo litigio. Quando poi c'eravamo viste al Cosmopolitan, nervose entrambe e gelide come ghiaccioli davanti ai nostri caffè, io indossavo un paio di guanti dozzinali, comprati in un negozio dell'Esercito della Salvezza. Impossibile non cogliere l'ironia di un gesto simile, soprattutto in un locale di classe come il Cosmopolitan di Sydney: mia madre non l'ha colta. Mi ha consigliato di cercare un cappello intonato ai guanti.

Nella luce brillante della neve le mie mani avevano un aspetto ancora peggiore, rosse e screpolate a furia di grattare via il grasso dalle viscere bovine con la pietra pomice. Non è facile a Sydney procurarsi un metro di intestino di vitello. Da quando hanno chiuso il mattatoio di Homebush per agghindare il sobborgo in vista delle Olimpiadi del 2000, bisogna farsi dei bei chilometri fino all'Outback e quando arrivi al nuovo macello c'è tanta polizia in giro per via degli animalisti che è già un problema poter entrare. Del resto non posso biasimarli, se mi hanno giudicata un tantino bizzarra. È difficile capire che diavolo possa farsene una come me di un metro di budello! Ma se devi lavorare con materiali risalenti a cinquecento anni fa, ti conviene sapere come li producevano allora. O almeno questo era quello che ci ripeteva sempre il nostro insegnante, Werner Heinrich. Diceva che non basta leggere come macinare pigmenti e impastare il gesso: l'unico modo per capire davvero il procedimento è *farlo*. Ad esempio, se volevo capire il vero significato di parole come *cutch* e *shoder* dovevo imparare a battere le foglie d'oro, personalmente: battere e ripiegare e battere ancora, appoggiandole su una superficie adatta, come per l'appunto le pareti sgrassate dell'intestino di vitello. Alla fine ti ritrovi con un mucchietto di lamelle spesse meno di un millesimo di millimetro. E mani dall'aspetto orribile.

Strinsi la mano a pugno per rendere più liscia la pelle da vecchia e fermarne il tremito. Ero piuttosto nervosa da quando avevo cambiato aereo a Vienna, il giorno prima. Viaggio moltissimo — è inevitabile se vivi in Australia e ti occupi di manoscritti medievali — ma di solito non mi reco in località citate nei bollettini di guerra. C'è gente che ci va apposta e poi scrive libri formidabili sulle proprie esperienze in prima linea. Suppongo che siano sorretti da un forte ottimismo, del tipo: “perché deve capitare proprio a me?” Io però sono pessimista di natura e se mi trovo

in un posto dove c'è un cecchino, sento che finirò sotto tiro.

La guerra si vedeva ancora prima che l'aereo atterrasse. Quando siamo sbucati dalla grigia coltre di nubi che incombe quasi sempre sui cieli d'Europa, i tetti di tegole rosse a ridosso dell'Adriatico mi sono parsi familiari come quelli di Sydney distesi lungo l'arco azzurro di Bondi Beach. Solo che lì metà delle case non c'era più. Restavano soltanto frastagliati pezzi di muro che si ergevano dal terreno come tante file di denti marci.

C'erano state delle turbolenze mentre sorvolavamo le montagne, inoltre non mi andava di guardare giù da quando eravamo entrati nello spazio aereo bosniaco, così avevo oscurato il finestrino. Si capiva benissimo che il giovanotto seduto accanto a me — doveva essere un operatore umanitario, a giudicare dal foulard thailandese e dal volto emaciato — avrebbe voluto dare un'occhiata, ma io avevo fatto finta di niente e per distrarlo gli avevo rivolto una domanda.

«Cosa la porta da queste parti?»

«Mi occupo di sminamento».

Mi era venuta in mente una battuta del tipo: «C'è stato un vero e proprio boom nel vostro campo, eh?» ma, contrariamente alle mie abitudini, ero riuscita a trattenermi. Appena l'aereo aveva toccato la pista, il giovanotto era schizzato in piedi come tutti gli altri passeggeri, sgomitando nel corridoio per prendere il bagaglio. Portava uno zaino enorme e nel metterselo in spalla per poco non aveva spaccato il naso al tizio in coda dietro di lui. Il micidiale “colpo dello zaino” che si vede di continuo sul bus per Bondi Beach.

Finalmente la hostess aveva aperto il portellone e i passeggeri erano fuoriusciti come un sol uomo. Soltanto io ero rimasta inchiodata alla poltrona, quasi avessi ingoiato una pietra.

«Dottorressa Heath?» aveva detto la hostess, incombendo su di me dal corridoio ormai vuoto.

Stavo per dire: «Quella è mia madre», ma poi mi ero resa conto che si riferiva a me. In Australia solo i palloni gonfiati vantano i loro titoli di studio. Al check-in mi ero qualificata semplicemente come la signora Heath.

«La scorta delle Nazioni Unite la attende sulla pista». Ora capivo il perché del “dottorressa”. Fin dal momento in cui avevo accettato l'incarico, mi ero resa conto che l'Onu amava i salamelecchi.

«La scorta?» avevo ripetuto stupidamente. «Sulla pista?» Sapevo che qualcuno sarebbe venuto a prendermi, ma avevo immaginato un tassista annoiato con un cartello su cui era scritto il mio nome storpiato più o meno malamente. La hostess mi aveva rivolto uno di quei sorrisi smaglianti in stile tedesco, e si era chinata per sollevare lo schermo del finestrino: tre grossi furgoni con i vetri fumé, tipo quelli che scorrazzano in giro il presidente americano, aspettavano pigramente oltre la punta dell'ala. Avrebbe dovuto essere uno spettacolo rassicurante, ma a quel punto la pietra nel mio stomaco era diventata un macigno da una tonnellata. Al di là dei veicoli, nell'erba alta disseminata di cartelli che mettevano in guardia dalle mine, si poteva scorgere la carlinga arrugginita di un cargo che doveva aver mancato la pista di atterraggio durante un qualche precedente conflitto. Mi ero voltata verso Fräulein Grandi Sorrisi.

«Pensavo che il cessate-il-fuoco fosse rispettato».

«Lo è» aveva detto gaiamente. «Quasi sempre. Ha bisogno di aiuto per il bagaglio a mano?»

Una scrollata di testa e mi ero chinata per tirare fuori la mia borsa da viaggio incastrata sotto il sedile di fronte. Ultimamente le compagnie aeree non amano che i passeggeri si portino in cabina un assortimento di oggetti metallici appuntiti, ma i tedeschi sono gente molto rispettosa del lavoro e l'addetta al check-in aveva capito al volo quando le avevo spiegato che odiavo separarmi dai miei attrezzi, per il timore che finissero in giro per l'Europa senza di me, impedendomi di fare ciò per cui sono pagata.

Io amo il mio lavoro. Questo è il fatto. Ecco perché, nonostante la mia proverbiale codardia, avevo accettato l'incarico senza pensarci due volte: non puoi perdere l'occasione di lavorare a uno dei più rari e misteriosi libri del mondo!

La telefonata era giunta alle due del mattino, come capita spesso purtroppo a chi vive a Sydney. Mi fa specie che anche le persone più in gamba — direttori di musei internazionali o amministratori delegati capaci di darti al centesimo le quotazioni dell'indice Hang Seng — non riescano a rammentare, il semplice fatto che Sydney è nove ore avanti a Londra e quattordici rispetto a New York. Amitai Yomtov è un uomo intelligente, forse il più intelligente nel suo campo. Perché non aveva tenuto conto della differenza di fuso orario fra Gerusalemme e Sydney?

«*Shalom*, Channa» ha detto aggiungendo, come sempre, il suono *eh* davanti al mio nome, a causa dello spiccato accento israeliano. «Non ti avrò mica svegliata?»

«No, Amitai» ho risposto con lieve sarcasmo. «Sono sempre sveglia alle due di notte».

«Ah, scusami, ma quello che sto per dirti ti piacerà: è stata ritrovata la Haggadah di Sarajevo!»

«Ma dai?» avevo esclamato, svegliandomi del tutto. «È... un'ottima notizia». E lo era in effetti, ma non sarebbe cambiato nulla se l'avessi letta in un'e-mail la mattina seguente. Non riuscivo ancora a capire il perché di quella telefonata.

Al pari di molti israeliani, Amitai era un uomo piuttosto riservato, ma quella scoperta pareva averlo reso esuberante. «Ho sempre saputo che è un libro tosto. Me lo sentivo che sarebbe sopravvissuto anche alle bombe!»

Prodotta in Spagna in età medievale, la cosiddetta “Haggadah di Sarajevo” era una vera rarità: un manoscritto ebraico riccamente illustrato risalente a un'epoca in cui la fede giudaica condannava in modo categorico ogni genere di illustrazione. Si era sempre pensato che il comandamento di Esodo 20,4: «Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra» avesse inibito senza eccezioni lo sviluppo delle arti figurative presso gli ebrei del Medioevo. Quando il libro era venuto alla luce a Sarajevo, nel 1894, le sue miniature variopinte avevano cancellato tale pregiudizio e i libri di storia dell'arte avevano dovuto essere riscritti.

Il codice era andato disperso nel 1992, all'inizio dell'assedio di Sarajevo, nel momento in cui anche musei e biblioteche erano diventati obiettivi militari. Qualcuno diceva che il governo bosniaco l'avesse venduto per comprare armi. Altri

mormoravano che gli agenti del Mossad l'avessero portato via di nascosto passando attraverso un tunnel scavato sotto l'aeroporto. Io non avevo mai creduto a nessuna delle due spiegazioni. Mi pareva più probabile che il meraviglioso libro fosse finito in cenere — insieme a centinaia di contratti fondiari dell'età ottomana, antichi Corani, rotoli di pergamena — nei roghi provocati dalle bombe al fosforo, ricadendo sulla città sotto forma di una tiepida tormenta grigiastra.

«Ma, Amitai, dov'è rimasto negli ultimi quattro anni? E come ha fatto a saltare fuori?»

«Sai che è Pesach, vero?»

Altroché se lo sapevo! Risentivo ancora dei postumi della sbornia di vino rosso che mi ero presa durante la chiassosa, e molto poco ortodossa, cena in spiaggia organizzata da un collega in occasione della Pasqua ebraica. Quel pasto rituale si chiama *seder*, che significa “ordine”, ma in realtà era stata una delle notti più disordinate della mia storia recente.

«Bene, ieri sera la comunità giudaica di Sarajevo ha celebrato il *seder* e nel bel mezzo della cena hanno tirato fuori la Haggadah: un vero colpo di scena! Nel suo discorso, il capo della comunità ha detto che la sopravvivenza del libro era il simbolo della rinascita della Sarajevo multi-etnica. Sai chi era stato a salvarlo? Un certo Ozren Karaman, il vecchio direttore della biblioteca del museo. Era entrato sotto una pioggia di bombe per prenderlo». Qui la voce di Amitai si era affievolita. «Te l'immagini, Channa? Un musulmano che rischia l'osso del collo per salvare un libro giudeo?»

Non era da Amitai emozionarsi troppo per le storie eroiche. Una collega indiscreta si era lasciata sfuggire che aveva fatto il servizio militare in un reparto speciale dell'esercito israeliano, tanto speciale che era noto semplicemente come “l'unità”. Anche se l'avevo conosciuto molti anni dopo, ero subito rimasta colpita dal suo fisico e dai suoi modi. Aveva la muscolatura possente di uno che fa sollevamento pesi e una sorta di ipervigilanza: ti guardava dritto negli occhi mentre ti parlava, ma per il resto del tempo non faceva che guardarsi attorno. Mi era parso infastidito quando gli avevo chiesto del suo passato avventuroso. «Come fai a saperlo?» era sbottato. Ma era normale la mia curiosità: i reduci dei reparti speciali non abbondano fra noi restauratori!

«E cos'ha fatto il vecchietto dopo aver recuperato il libro?»

«L'ha messo al sicuro in una cassetta di sicurezza nel caveau della banca centrale. Puoi immaginare in che stato sarà la pergamena... sono due inverni che il riscaldamento non funziona a Sarajevo... a contatto con il metallo... non oso pensare alle sue condizioni. Comunque l'Onu sta cercando qualcuno in grado di esaminare il libro e sono pronti a pagare l'eventuale restauro. Vogliono poterlo esporre al più presto, capisci, per sollevare il morale della cittadinanza. Se non sbaglio il mese prossimo hai una conferenza alla Tate. Potresti occupartene tu, visto che devi venire da questa parte del mondo, che ne dici?»

«Io?» avevo strillato con genuino stupore. La falsa modestia non c'entrava per niente: so di essere brava nel mio lavoro. Tuttavia si trattava di un incarico di enorme prestigio, di quelli che capitano una volta nella vita, e c'erano almeno dieci persone più adatte di me a farlo.

«Com'è che non l'hanno chiesto a te?» avevo detto alla fine.

Amitai conosceva la Haggadah più di chiunque altro. Le aveva dedicato diversi saggi e sapevo che moriva dalla voglia di avere il codice fra le mani. Fece un gran sospiro. «I serbi ripetono da tre anni che i bosniaci sono fanatici musulmani e, a quanto pare, qualcuno sta cominciando a crederci. I sauditi vanno facendo laute donazioni al paese e... insomma non vedono di buon occhio che il lavoro venga affidato a un israeliano».

«Oh, mi dispiace, Amitai...»

«Non preoccuparti, Channa, sono in buona compagnia. Non hanno voluto neanche un tedesco. Ovviamente avevo proposto Werner, prima di te... non ti offendere...» Offendermi? E come avrei potuto? Oltre a essere il mio maestro, Herr Doktor Doktor Werner Maria Heinrich era, dopo Amitai, il più grande esperto di manoscritti giudaici che ci fosse in circolazione. Ma, come mi spiegò Amitai, i bosniaci ce l'avevano ancora con la Germania, colpevole ai loro occhi di aver provocato il conflitto riconoscendo Slovenia e Croazia. «E l'Onu non vuole un americano, perché il Congresso non fa che parlare male dell'Unesco. Così ho fatto il tuo nome, perché nessuno ce l'ha con gli australiani, giusto? Inoltre ho detto loro che non te la cavi male come restauratrice».

«Grazie per il caloroso sostegno» avevo scherzato, e subito dopo avevo aggiunto: «Non me lo scorderò, Amitai. Grazie di cuore».

«Per ricambiarmi il favore potresti fotografare il codice, in modo da consentirci di stamparne una copia anastatica. Promettimi che mi manderai le foto e una relazione scritta quanto prima».

Il suo tono di voce era così malinconico che mi aveva fatto sentire in colpa per la mia euforia. Ma c'era un'ultima domanda che dovevo fargli.

«Amitai, ci sono problemi per quanto riguarda l'autenticità? Sai, le voci che giravano durante la guerra...»

«No, è tutto a posto. Il bibliotecario Karaman e il suo capo, il direttore del museo, l'hanno autenticato senza ombra d'incertezza. A questo punto si tratta solo di un intervento tecnico».

Tecnico. Vedremo, mi ero detta. Gran parte di quello che faccio è “tecnico”. Il mio mestiere è costituito in larga misura da conoscenze e procedimenti che chiunque può apprendere, purché disponga di un minimo di intelligenza e di una discreta manualità, ma occorre qualcos'altro: amore per il passato. Unendo la ricerca e l'immaginazione, mi sforzo sempre di immedesimarmi nelle persone che hanno creato il libro in cui m'imbatto. Cerco di capire chi erano, come lavoravano. È in questo modo che aggiungo qualche goccia nel mare dell'umana conoscenza. Ed è questo che mi piace del mio mestiere. C'erano mille quesiti irrisolti a proposito della Haggadah di Sarajevo, se solo fossi riuscita a trovare una delle risposte...

Non è facile riaddormentarsi dopo una telefonata del genere, così avevo indossato la tuta ed ero uscita nella notte di Sydney che sapeva ancora di birra e grasso fritto, dirigendomi verso la spiaggia, dove l'aria soffia pulita e salmastra dall'immenso oceano che copre metà del pianeta. Siccome era autunno non c'era quasi nessuno in giro a quell'ora. Solo qualche ubriaco appoggiato al muro del surf-club e una coppia di amanti avvinghiati su un asciugamano. Nessuno badava a me. Mi ero avviata lungo

la battigia, con la schiuma candida che si stagliava contro la sabbia lucente. Poco dopo mi ero messa a correre e saltare scansando i cavalloni, come una bambina.

Questo era successo una settimana prima. Nei giorni seguenti il mio entusiasmo iniziale si era parecchio attenuato, fra richieste di visti, biglietti aerei che non si trovavano, burocrati dell'Onu e attacchi di panico. Mentre scendevo la scaletta barcollando sotto il peso del mio bagaglio, avevo dovuto ripetermi che quello era esattamente il tipo di incarico che sognavo da sempre.

Giusto il tempo di dare un'occhiata alle montagne che si levavano intorno a noi come il bordo di una gigantesca scodella, e un soldato con l'elmetto celeste — un tipo alto dall'aspetto scandinavo — era saltato giù dal veicolo in mezzo alla fila e aveva afferrato il mio borsone scaraventandolo nel portabagagli.

«Attento!» avevo esclamato. «È roba delicata!» Per tutta risposta, il soldato mi aveva presa per un braccio spingendomi dentro il furgone. Dopo aver chiuso la portiera era salito accanto all'autista. La sicura era scattata con un clic definitivo e l'autista aveva avviato il motore.

«Be', è la prima volta per me» avevo detto in tono scherzoso. «Noi restauratori di libri non viaggiamo spesso nei furgoni blindati». Il soldato non aveva fiato e neppure lo smilzo civile chino sul volante dell'immenso veicolo, la testa infossata fra le spalle come una tartaruga. Ero rimasta a guardare la città che sfilava oltre i vetri scuri, immagini indistinte di palazzi crivellati di colpi. I tre veicoli procedevano veloci, aggirando le voragini aperte dai colpi di mortaio e saltellando sui solchi scavati dai cingoli dei mezzi corazzati. Non c'era molto traffico. I rari pedoni avevano facce smunte e sguardi stanchi e si stringevano nei cappotti per ripararsi dal freddo di una primavera travestita da inverno. Eravamo passati davanti a un condominio che sembrava la casa di bambola con cui giocavo da bambina, dove si poteva rimuovere la facciata per vedere quel che c'era dietro. Il palazzo era stato scorticato da un'esplosione, ma le stanze erano ammobiliate: la gente ci abitava ancora, protetta unicamente da teli di plastica gonfiati dal vento. Qualcuno aveva fatto il bucato e i panni svolazzavano appesi alle corde tese fra i monconi di ferro che spuntavano dal cemento armato.

Pensavo che mi avrebbero portata subito a vedere il libro, invece la prima giornata se n'era andata fra interminabili e noiose riunioni prima con funzionari dell'Onu assolutamente inesperti di questioni culturali, poi con il direttore del museo e infine con un branco di impiegati governativi. Probabilmente non avrei dormito comunque quella notte, impaziente com'ero di mettermi al lavoro, ma di certo la decina di tazze di caffè turco che mi erano state servite nel corso della giornata aveva contribuito a tenermi sveglia.

Forse era anche per quello che il giorno dopo, nella sala riunioni della banca, mi tremavano le mani.

A un tratto le ricetrasmittenti iniziarono a gracitare all'unisono e tutti balzarono in piedi: i poliziotti, i soldati e Sajjan. Poco dopo la porta si aprì e un mucchio di altre guardie entrarono nella sala, come una specie di pacchetto di mischia.

Al centro c'era un giovanotto magro con i jeans scoloriti. Il lavativo del museo che ci aveva fatti aspettare? Non ebbi il tempo di irritarmi con lui perché vidi subito che

reggeva fra le braccia una scatola di metallo. La posò sul tavolo. Era sigillata in più punti con la ceralacca e il nastro adesivo. Gli passai il mio bisturi e il giovanotto ruppe i sigilli. Finalmente sollevò il coperchio e, dopo aver spiegato svariati fogli di carta di seta, prese il libro e me lo porse.

2.

Mi è già capitato di lavorare con opere rare e di grande bellezza. La prima volta che le tocco provo sempre una sensazione strana, intensa, quasi come sfiorare un cavo dell'alta tensione o accarezzare la nuca di un neonato.

Nessun restauratore prendeva in mano quel libro da oltre un secolo. Esitai un istante — si trattava di un testo ebraico, quindi il dorso doveva rimanere a destra — e lo posai sulla gommapiuma.

All'apparenza non aveva nulla di speciale. Di piccole dimensioni, ben si prestava a essere portato a tavola durante la cena rituale della Pasqua ebraica. Lo stile della rilegatura era tipico del diciannovesimo secolo e la copertina appariva logora e macchiata. All'origine, un codice splendidamente illustrato come la Haggadah doveva aver avuto una rilegatura ben più ricca ed elaborata. Una pietanza prelibata non si serve su un piatto di carta. Immaginai incisioni in oro o argento, magari con inserti in avorio e madreperla... Ma quel volume chissà quante volte era stato rilegato nel corso della sua lunghissima esistenza, l'ultima a Vienna, verso la fine dell'Ottocento, e purtroppo in modo decisamente maldestro. Il rilegatore austriaco aveva pesantemente rifilato i fogli di carta pergamena, eliminando del tutto la copertina precedente, una cosa impensabile al giorno d'oggi, per un restauratore professionista. Era impossibile valutare quali informazioni fossero andate perdute a causa di tale intervento. L'incauto artigiano aveva rilegato il volume con una copertina di cartone ornata da inopportuni motivi floreali di stile turco, ormai quasi del tutto sbiaditi. Solo gli angoli e il dorso erano di vitello, ma il cuoio marrone era tanto screpolato da lasciar intravedere i bordi grigi del cartone sottostante.

Passai il dito sugli spigoli segnati dal tempo. Nei giorni seguenti avrei provveduto a consolidarli. Proseguendo lungo il bordo della copertina, scoprii qualcosa d'inaspettato. Il rilegatore aveva scavato due piccoli solchi e aveva praticato una serie di forellini sul bordo del piatto per alloggiarvi un paio di fermagli. Era d'uso comune che i libri in pergamena fossero dotati di fermagli per tenere schiacciati i fogli, ma dov'erano finiti quelli che chiudevano questo volume? Valeva la pena di indagare sulla cosa.

Muovendo il supporto in modo che sostenesse il dorso, aprii la copertina per esaminare i risguardi consunti. Avrei dovuto rinforzarli con colla di farina e listelli di carta di lino dello stesso tipo. Mi accorsi subito che gli spaghetti usati dal rilegatore viennese erano sfilacciati e tenevano a stento: avrei dovuto separare i fascicoli e ricucirli da capo. Respirai a fondo e voltai la pagina bianca che precedeva la prima pergamena del manoscritto. Era questo che contava davvero: stavo per scoprire che effetto avevano avuto quei quattro durissimi anni su un oggetto sopravvissuto a cinque secoli di storia.

La luce argentea della neve rendeva ancora più brillanti i colori. L'azzurro: intenso come il cielo d'estate, ottenuto macinando il lapislazzuli giunto a dorso di cammello

dalle lontane montagne dell'Afghanistan. Il bianco, puro, cremoso, opaco, aveva un'origine meno suggestiva, ma più complicata. In quell'epoca veniva ancora prodotto con il metodo scoperto dagli antichi egizi: barrette di piombo coperte di sedimenti di vino vecchio e sigillate in un capanno pieno di sterco animale. Una volta avevo provato a farlo nella serra di mia madre a Bellevue Hill. Le avevano appena portato un mucchio di concime e io non ero riuscita a resistere alla tentazione. L'acido contenuto nel vino converte il piombo nel suo acetato, che a sua volta si combina con il biossido di carbonio rilasciato dallo sterco, producendo biacca di piombo: $PbCO_3$. Ovviamente mia madre la prese malissimo: per un mese non aveva potuto avvicinarsi alle sue pregiate orchidee a causa del tanfo.

Voltaí la pagina. Abbacinante. Le miniature erano di straordinaria bellezza, ma non volevo abbandonarmi al piacere estetico. Non ancora. Prima dovevo capirne la chimica. Giallo zafferano, estratto dal meraviglioso *Crocus sativus Linnaeus* con i suoi tre minuscoli stigmi, un fiore autunnale, prezioso oggi come allora. Sappiamo che il suo colore vivace è dato da un carotene, la crocina, di cui conosciamo la struttura molecolare — 44 carbonio, 64 idrogeno, 24 ossigeno — ma non disponiamo di un prodotto di sintesi altrettanto bello e complesso. Le miniature presentavano anche del verde di malachite e un rosso intenso, il rosso vermiglio — in ebraico *fola 'at shani* — ricavato da certi insetti che dimorano sugli alberi, pestati e bolliti nella lisciva. In seguito gli alchimisti impararono a produrre un rosso molto simile mescolando zolfo e mercurio ma continuarono a chiamarlo vermiglio, *vermiculum*. Ci sono cose che non cambiano, anche oggi si chiama così.

Il cambiamento, ecco il vero nemico. Per conservarsi perfettamente un libro avrebbe bisogno che la temperatura, il tasso di umidità, l'intero ambiente in cui si trova non mutassero mai. Ed era difficile immaginare cambiamenti più drastici di quelli subiti dalla Haggadah: mani inesperte l'avevano sballottata qua e là senza alcuna precauzione, esponendola a enormi sbalzi termici. Temevo che la pergamena si fosse ristretta, che i pigmenti fossero crepati o screpolati. Invece i colori avevano tenuto: erano puri e vividi come il giorno in cui li avevano stesi sulla carta. A differenza della doratura sul dorso che era venuta via, l'oro brunito delle miniature era ancora intatto e luccicante. Il doratore di cinque secoli prima conosceva il suo mestiere molto meglio del rilegatore viennese del secolo scorso. L'argento si era ossidato, ovviamente, trasformandosi in un grigio scuro e opaco.

«Pensa di sostituirlo?» Era stato il tizio del museo a parlare, indicando l'area grigiastra. Si era avvicinato troppo: la pergamena è pur sempre pelle essiccata e i batteri umani possono degradarla. Mossi la spalla per costringerlo a ritrarre la mano.

«No» dissi, senza alzare gli occhi dal libro.

«Credevo che in quanto restauratrice...»

L'ultima cosa che volevo in quel momento era mettermi a discutere di metodologie di restauro. «Guardi» feci asciutta, «mi hanno detto che lei deve rimanere qui, ma le sarei grata se non m'interrompesse mentre lavoro».

«Capisco» disse il giovanotto gentilmente, nonostante il mio tono sgarbato. «Ma anche lei deve capire: io sono il *kustos* e sono responsabile del libro».

Kustos. Ci misi un momento ad assimilare il concetto, dopodiché mi voltaí di scatto. «Sta dicendo che lei è Karaman? La persona che ha salvato il libro?»

Sajjan, l'ineffabile funzionario Onu, venne subito a scusarsi. «È colpa mia, avrei dovuto presentarvi. Ma lei sembrava così ansiosa di mettersi all'opera, dottoressa Heath. Le presento il dottor Ozren Karaman, capo bibliotecario del Museo Nazionale e docente di biblioteconomia presso l'Università di Bosnia».

«Mi scusi, dottor Karaman» dissi. «Sono stata maleducata, ma mi aspettavo che il responsabile di una collezione tanto importante fosse più... anziano». E un po' meno trasandato. Il giovane indossava infatti un logoro giubbotto di pelle sopra una T-shirt bianca sgualcita. I suoi jeans avevano l'orlo sfilacciato e i capelli — ricci e scarmigliati — gli ricadevano sugli occhiali tenuti insieme dal nastro isolante.

Inarcò un sopracciglio. «Una supposizione legittima, visto che anche lei è piuttosto in là con gli anni» disse con l'espressione più seria del mondo. Doveva avere una trentina d'anni, la mia stessa età. «Ma le sarei grato, dottoressa Heath, se trovasse un minuto per dirmi come intende procedere». Nel pronunciare queste parole aveva rivolto a Sajjan un'occhiataccia da cui intuì parecchie cose. Le Nazioni Unite erano convinte di fare un favore alla Bosnia, finanziando il restauro della Haggadah. Quando però si tratta di tesori nazionali non piace a nessuno che siano degli estranei a comandare il gioco. Insomma, Ozren Karaman doveva essersi sentito messo da parte. Non mi sarei lasciata coinvolgere nella diatriba: ero lì per prendermi cura di un libro non dell'ego ferito di un bibliotecario. Tuttavia, aveva il diritto di pormi quella domanda.

«Potrò dirglielo solo dopo che avrò esaminato a fondo il manoscritto. Però una cosa gliela posso dire fin d'ora: non si aspetti da me puliture chimiche o interventi strutturali. Sono contraria a quel genere di approccio. Far tornare un libro così com'era quando è stato creato, anche se fosse possibile, sarebbe una grave mancanza di rispetto per la sua storia. Credo che sia giusto accoglierlo così come lo si è ricevuto dalle generazioni passate, perché i danni che ha subito a causa degli uomini e del tempo fanno parte della sua storia. Per me, il compito del restauratore consiste nello stabilizzare il volume, in modo da consentirne la lettura e lo studio. Le riparazioni vere e proprie devono essere effettuate solo se sono assolutamente necessarie. La vede questa?» dissi, indicando una macchia color ruggine fiorita sopra la fiammeggiante calligrafia ebraica. «Prelevando un campione microscopico della fibra e analizzandola possiamo scoprire di che si tratta: vino, direi, a prima vista. Ma un'analisi più approfondita potrebbe rivelarci il luogo in cui si trovava il libro quando vi è caduta sopra quella goccia di vino. E se per caso non dovessimo scoprirlo noi, fra cinquanta o cent'anni — quando le tecniche di laboratorio saranno ancora più raffinate — ci riuscirà qualcun altro. Ma se cancelliamo la macchia, ovvero il cosiddetto danno, perderemo per sempre tale opportunità». Dovetti fermarmi a prendere fiato.

Ozren Karaman mi stava guardando con aria divertita. Di colpo mi sentii in imbarazzo. «Mi scusi, naturalmente sono cose che sa benissimo anche lei. Ma è una specie di ossessione per me, quando inizio a parlarne...» Ora mi stavo addirittura giustificando. Decisi di tagliare corto. «Il fatto è che potrò avere accesso al libro solo per una settimana, per cui non ho un minuto da perdere... Me lo lascia fino alle sei di sera, giusto?»

«Non esattamente. Dovrò anticipare il ritiro di dieci minuti, per rimmetterlo al sicuro

prima che cambi il turno di guardia».

«D'accordo» dissi, avvicinandomi con la sedia. Poi accennai con il capo verso l'altra estremità del lungo tavolo. «Non potremmo liberarci di qualcuno di loro?»

Scosse i capelli scarmigliati. «Temo che dovremo rimanere tutti qui con lei».

Non riuscii a trattenere un sospiro. Il mio lavoro ha a che fare con gli oggetti, non con le persone. Mi piacciono i materiali, le fibre, la natura delle cose che compongono un libro. So tutto sulla sostanza e la struttura delle pagine, sulle terre colorate e le letali tossine degli antichi pigmenti. La colla di farina... nessuno conosce la colla di farina meglio di me. Ho trascorso sei mesi in Giappone solo per imparare a mescolarla in modo da ottenere il giusto grado di tensione.

Ma la mia vera passione è la pergamena. Un materiale tanto resistente da poter durare secoli e allo stesso tempo così fragile! Sono sicura che uno dei motivi per cui ho avuto questo incarico sono gli innumerevoli articoli da me dedicati alla carta pergamena. Quella che avevo davanti, ad esempio, era stata ricavata dalla pelle di una razza ormai estinta di pecore di montagna spagnole a pelo folto, l'avevo riconosciuta a prima vista dalle dimensioni e dalla disposizione dei pori. Per alcuni secoli i fabbricanti di pergamena dei regni di Aragona e Castiglia avevano adoperato quasi esclusivamente bestie di quella razza.

La pergamena non è altro che pelle. Se è diversa nell'aspetto, è solo perché le sue fibre si sono riorganizzate in seguito allo stiramento. Basta bagnarle e recuperano la trama originale, a tre dimensioni. Avevo temuto che la pergamena della Haggadah fosse stata danneggiata in modo irreparabile dalla condensa o dall'esposizione agli elementi durante il trasporto, ma per fortuna non era successo. Certe pagine mostravano danni imputabili all'acqua, risalenti però a un'età più antica. Guardandoli al microscopio, vidi una brina di cristalli a forma di cubo che riconobbi all'istante: NaCl, il caro vecchio sale da cucina. L'acqua che aveva danneggiato il libro era probabilmente quella salata che veniva adoperata durante il *seder* per simboleggiare le lacrime della schiavitù d'Egitto.

Naturalmente, un libro è molto più della somma dei materiali che lo compongono. È un prodotto della mente e della mano dell'uomo. I battiloro, i macinatori di pietre, gli scribi, i legatori, è questa la gente con cui mi trovo a mio agio. A volte mi parlano, nella quiete del mio laboratorio, mi confidano quali erano state le loro intenzioni e questo mi aiuta enormemente nel lavoro. Temevo che il *kustos* con la sua benevola sorveglianza o il brusio delle ricetrasmittenti dei poliziotti tenessero alla larga da me quegli amorevoli fantasmi. E io avevo bisogno di loro, c'era una quantità di domande in attesa di una risposta.

Tanto per iniziare: perché erano stati utilizzati costosi pigmenti, degni dei libri di un palazzo o di una cattedrale, per una *haggadah*, ovvero un testo destinato a un uso domestico? La parola deriva dalla radice ebraica *hgd*, "raccontare", e si riferisce al precetto biblico che impone ai genitori di narrare ai figli la storia dell'Esodo. Nel corso dei secoli la "narrazione" ha conosciuto molte variazioni, frutto dell'elaborazione del tema da parte delle diverse comunità giudaiche.

Ma soprattutto, perché la Haggadah di Sarajevo era piena di miniature, pur risalendo a un'epoca in cui la maggior parte degli ebrei giudicava l'arte figurativa una violazione dei comandamenti? Era improbabile che un giudeo disponesse della

raffinata tecnica pittorica necessaria per eseguirle. In realtà lo stile non si discostava molto da quello dei miniaturisti cristiani, ma gran parte delle figure illustrava scene bibliche nell'interpretazione del Midrash, il commento rabbinico della Bibbia.

Voltando pagina mi ritrovai sotto gli occhi l'immagine che più di ogni altra aveva meravigliato gli studiosi. Una scena domestica: una famiglia di ebrei — spagnoli, a giudicare dall'abbigliamento — seduti a tavola durante la cena di Pesach. Sono presenti i cibi rituali: le *matzot* per commemorare il pane non lievitato che i figli d'Israele dovettero cuocere in fretta la notte prima della fuga dall'Egitto, e lo stinco d'agnello per ricordare il sangue sugli stipiti, il segno che aveva indotto l'Angelo della Morte a "passare oltre" le case degli israeliti. Il padre, appoggiato sul gomito sinistro a dimostrare che era un uomo libero, sorseggia del vino da un calice d'oro, mentre il figlioletto, seduto al suo fianco, leva in alto una coppa. La madre, riccamente vestita, sfoggia un'acconciatura ornata di gioielli. Probabilmente è un ritratto della famiglia che aveva commissionato la *haggadah*. Ma c'è un'altra donna seduta a tavola con loro: la pelle color ebano e una tunica giallo zafferano, ha in mano un pezzo di *matzah*. Troppo ben vestita per essere una domestica, la donna africana che sembra partecipare a pieno titolo al rito giudaico era sempre stata un enigma.

Esaminai le pagine, una dopo l'altra, prendendo nota delle condizioni di ciascuna. Ogni volta che voltavo una pergamena risistemavo la gommapiuma: mai far soffrire il libro, era il primo comandamento del restauratore. Eppure la gente che l'aveva posseduto era passata attraverso indicibili sofferenze: diaspora, Inquisizione, genocidi e guerre.

Quando arrivai alla fine del testo ebraico, m'imbattei in un'iscrizione in un'altra lingua. *Revisto per mi. Gio. Domenico Vistorini, 1609*. Calligrafia veneziana. Se non fosse stato per quelle tre parole, messe lì da un oscuro magistrato dell'Inquisizione, probabilmente il libro sarebbe stato distrutto, quello stesso anno, a Venezia e non avrebbe mai varcato l'Adriatico, giungendo nei Balcani.

«Perché l'hai salvato, Giovanni?»

Mi voltai, aggrottando la fronte. Era stato il dottor Karaman, il bibliotecario, a parlare. Si strinse nelle spalle, come per scusarsi. Più che seccata ero sorpresa: aveva dato voce alla domanda che era sorta nella mia mente. Nessuno conosceva la risposta. Nessuno sapeva come, perché e neppure quando la Haggadah fosse giunta a Sarajevo. Sul contratto di vendita c'era scritto soltanto che nel 1894 un certo Kohen l'aveva venduta alla biblioteca. Nessuno all'epoca aveva pensato di chiedere ulteriori notizie al venditore. E dalla Seconda guerra mondiale — quando due terzi degli ebrei di Sarajevo erano stati massacrati mentre il loro quartiere veniva saccheggiato — non vi erano più Kohen in città. Un bibliotecario, anche allora un musulmano, aveva salvato il libro dai nazisti, ma i contorni della vicenda erano sfumati e contraddittori.

Dopo aver completato l'esame iniziale, sistemai la macchina fotografica otto per dieci e ricominciai da capo, fotografando ciascuna pagina per documentare le condizioni del libro prima del restauro. Prima di ri-rilegare la Haggadah, le avrei fotografate di nuovo inviando i negativi ad Amitai, a Gerusalemme. Lui si sarebbe occupato di farle stampare in alta risoluzione per i musei di tutto il mondo e le avrebbe usate per produrre la ristampa anastatica da mettere in commercio.

Normalmente ci sarebbe voluto un professionista per fare quelle foto ma, stanchi di andare in cerca di esperti graditi a tutti i gruppi di potere presenti in città, i funzionari Onu avevano preferito affidare l'incarico a me.

Curvai le spalle per rilassare i muscoli e presi il bisturi. Poi mi sedetti, con il mento su una mano e l'altra sospesa sopra la copertina. Ho sempre un attimo d'indecisione quando sto per cominciare. Lo scintillio del bisturi mi fece pensare a mia madre. Se lei avesse esitato come me, il paziente sarebbe morto dissanguato sul tavolo operatorio. Ma mia madre, la prima donna nella storia australiana a essere diventata primario di neurochirurgia, non aveva mai conosciuto il dubbio in vita sua. Non aveva esitato a gettare alle ortiche le convenzioni sociali della sua epoca, diventando madre senza preoccuparsi di avere un marito. Così io sono cresciuta senza sapere chi fosse mio padre. Lo aveva amato, almeno? O era semplicemente qualcuno di cui si era servita? Conoscendola, propenderei per quest'ultima ipotesi. Si era messa in testa di crescermi a sua immagine e somiglianza. Figuriamoci! Lei è bionda e perennemente abbronzata, io sono mora e pallida come una dark. Lei ama lo champagne, mentre io preferisco la birra e mi piace berla direttamente dalla lattina.

Molto tempo fa capii che mia madre non mi avrebbe mai perdonata per aver scelto di riparare libri, invece che corpi umani. Le mie due lauree con lode in chimica e lingue antiche del Medio Oriente per lei valgono quanto un Kleenex usato. Né è rimasta particolarmente impressionata dal master in chimica applicata o dal dottorato in restauro artistico. «Roba da bambini», così è solita definire le mie carte, i pigmenti, le colle. «A quest'ora avresti già finito l'internato» mi ha detto quando sono tornata dal Giappone. «Alla tua età io ero primario di chirurgia», è stato il suo saluto al mio ritorno da Harvard.

A volte mi sembra d'essere una delle figurine di una miniatura persiana: una persona minuscola perennemente sotto gli occhi di facce immobili che la scrutano da alti loggiati o la spiano da dietro graticci. Solo che nel mio caso la faccia è sempre la stessa, quella arcigna di mia madre.

E così, a trent'anni suonati mi lasciavo ancora condizionare da lei? Alla fine il pensiero del suo sguardo truce mi servì da pungolo: feci scivolare il bisturi sotto lo spago e il codice liberò le sue preziose pergamene. Sollevai la prima e qualcosa di piccolissimo volò via dalla rilegatura. Delicatamente, con il pennello di zibellino, lo trascinai sul vetrino che posai sotto la lente del microscopio. Eureka. Un minuscolo frammento dell'ala di un insetto, traslucido e pieno di venature. Viviamo in un mondo di artropodi e probabilmente l'ala era appartenuta a un insetto comune, nel qual caso non ci avrebbe detto nulla. Ma poteva rivelarsi di una specie rara, con una diffusione geografica limitata, o addirittura estinta. In entrambi i casi avrebbe aggiunto nuovi elementi di conoscenza alla storia del libro. Lo infilai in una bustina di plastica, con un'etichetta su cui annotai la sua esatta posizione.

Qualche anno prima avevo suscitato un putiferio scoprendo una scheggia quasi invisibile di calamo dentro una rilegatura. Si trattava di una bellissima raccolta di preghiere, che probabilmente aveva fatto parte di un Libro d'Ore. Il proprietario, un celebre collezionista francese, aveva quasi convinto il Getty Museum a pagargliela una fortuna. Certi documenti in suo possesso attribuivano le miniature al Maestro di Bedford, attivo a Parigi intorno al 1425. Ma c'era qualcosa che non mi quadrava.

Di solito una scheggia di calamo non è in grado di dire granché. Non occorrono piume esotiche per fare un buon calamo, basta una penna d'ala di qualunque uccello di medie dimensioni. Mi scappa sempre da ridere quando vedo gli attori dei film in costume scrivere agitando vistose penne di struzzo. Per prima cosa, gli struzzi non abbondavano nell'Europa medievale, e soprattutto gli scrivani riducevano sempre le penne a qualcosa che assomigliava a uno stecco, per evitare che la parte piumosa li disturbasse durante il lavoro. Tuttavia avevo insistito per sottoporre la scheggia all'esame di un ornitologo: era uscito fuori che si trattava di una penna di anatra muschiata, una specie comune ovunque ai nostri giorni ma che nel quindicesimo secolo viveva solo in Messico e Brasile. Era stata introdotta in Europa solo duecento anni più tardi. E così si era scoperto che il celebre "collezionista" era in realtà un abile falsario.

Mentre alzavo la seconda pergamena della Haggadah, notai un pelo bianco lungo circa un centimetro intrappolato fra le fibre dello spago.

Guardando con la lente d'ingrandimento, vidi che il pelo aveva scavato una lievissima scanalatura sul margine interno della pagina che ritraeva il *seder* della famiglia spagnola. Lo staccai delicatamente con le pinzette da chirurgo e lo infilai in un'altra bustina.

Se temevo che le persone intorno a me potessero distrarmi, mi ero sbagliata di grosso: avevo quasi dimenticato la loro presenza. Rimasi per tutto il giorno china sul libro e solo quando la luce iniziò ad affievolirsi mi resi conto di non aver fatto neppure una pausa, dal mattino. Ero tutta indolenzita e avevo una fame da lupi. Mi alzai e Karaman si avvicinò all'istante con la sua tremenda scatola di metallo.

«Dovete assolutamente cambiare contenitore» dissi. «Il metallo è dannoso perché trasmette le variazioni di temperatura al manoscritto». Dopo aver deposto i fascicoli dentro la scatola, ci posai sopra una lastra di vetro, zavorrandola con piccoli sacchetti di velluto pieni di sabbia per tenere la pergamena schiacciata. Mentre Ozren si divertiva con la ceralacca e i timbri, pulii e misi a posto i miei attrezzi. «Allora, come ha trovato il nostro tesoro?» mi domandò, ammiccando verso la scatola.

«In ottima salute, considerando l'età» risposi. «Non c'è traccia di danneggiamenti recenti. Ho recuperato un paio di reperti e li farò esaminare per vedere se possono rivelarci qualcosa. Per il resto non dovrò fare altro che stabilizzarlo e restaurare la rilegatura, è piuttosto malconcia per avere soltanto un secolo».

Karaman si chinò per imprimere il timbro del museo sulla ceralacca. Poi si scansò e il funzionario della banca fece lo stesso. L'elaborato intreccio di spaghi e sigilli serviva a impedire qualunque accesso non autorizzato alla Haggadah.

«Ho sentito che lei è australiana» disse Karaman. Trattenni un sospiro: avevo ancora la mente fra le pagine del libro e non mi andava di chiacchierare. «Strano che una persona nata in una terra tanto giovane decida di occuparsi del patrimonio culturale di altri popoli». Visto che non dicevo nulla, aggiunse: «Immagino che si abbia una grande fame di cultura crescendo dalle vostre parti».

Siccome ero già stata sgarbata in precedenza, cercai di controllarmi. Almeno un po'. Ma quale terra giovane! L'Australia vanta la più antica tradizione artistica del mondo: gli aborigeni creavano sofisticate raffigurazioni sulle pareti delle loro dimore trentamila anni prima che gli uomini di Lascaux iniziassero a masticare l'estremità

dei loro pennelli. Decisi di risparmiargli l'intera lezione. «Be'» dissi, «tenga presente che l'immigrazione ha fatto del nostro paese la terra più variegata che esista dal punto di vista etnico. Le radici dell'Australia sono molto profonde ed estese. Per questo siamo interessati a ogni altra tradizione. Perfino alla vostra». Tralasciai di dire che quando ero bambina gli iugoslavi si distinguevano per essere l'unico popolo migrante che avesse portato con sé le sue controversie dal Vecchio Continente. Tutti gli altri cedevano ben presto a una sorta di apatia da insolazione, ma serbi e croati non facevano che darsi addosso, magari col pretesto di una partita di calcio, azzuffandosi perfino in posti in culo al mondo, come Coober Pedy.

Lui incassò la frecciata con garbo, e mi sorrise da sopra la scatola di metallo. Devo ammettere che aveva un gran bel sorriso. Il modo in cui atteggiava le labbra mi fece venire in mente i personaggi di Charles Schulz.

Le guardie si alzarono per scortare Karaman e il libro. Li seguii lungo i magnifici corridoi della banca finché non imboccarono la scalinata di marmo che scendeva al caveau. Mentre aspettavo che qualcuno venisse ad aprirmi il portone, Karaman si voltò per chiamarmi.

«Posso invitarla a cena? Conosco un bel posticino nella città vecchia. Non garantisco circa la qualità del cibo, ma se non altro potrà assaggiare la cucina bosniaca».

Stavo per declinare l'invito. Mi viene spontaneo. Ma poi mi sono detta: perché no? Sempre meglio che un insipido piatto di chissà cosa mangiato da sola nella mia squallida stanza d'albergo. In fondo sarebbe stata una cena di lavoro: salvandolo dalle bombe, Ozren Karaman era entrato a far parte della storia del libro e io dovevo saperne di più.

Rimasi ad aspettarlo in cima alle scale, ascoltando il fruscio dei meccanismi idraulici della porta del caveau e il fragore metallico delle sbarre che scorrevano dentro la parete. Un suono rassicurante: il libro era al sicuro per quella notte. Almeno lui.

3.

Rabbrividii, uscendo nella strada buia. Gran parte della neve si era sciolta durante il giorno, ma la temperatura stava scendendo di nuovo e dense nubi nascondevano la luna. I lampioni erano tutti spenti. Quando capii che Karaman intendeva andare a piedi fino alla città vecchia, la pietra tornò ad appesantirmi le viscere.

«È sicuro che, sì insomma, sia una buona idea? Perché non ci facciamo dare un passaggio dalla mia scorta?»

Arricciò il naso, come se avesse annusato un odore sgradevole. «Quei bestioni corazzati non riescono a passare nei vicoli della Bašćaršija» disse. «E poi i cecchini non sparano da più di una settimana».

Ah, fantastico! Rimasi a guardare, mentre confabulava con gli scagnozzi dell'Onu, augurandomi che non riuscisse a convincerli a lasciarmi andare senza scorta. Sfortunatamente era un tipo piuttosto suadente, per non dire testardo, e alla fine ci avviammo a piedi. Karaman aveva una falcata notevole e dovetti allungare il passo per stargli dietro. Mentre camminavamo si lanciò in una sorta di monologo antituristicco, del tipo “visita guidata all'Inferno”, descrivendomi i siti più o meno diroccati della città. «Quello è il Palazzo della Presidenza. In stile neorinascimentale, era il bersaglio preferito dai serbi». Qualche isolato dopo: «Ed ecco le rovine del Museo Olimpico. Quello una volta era l'ufficio centrale delle poste. Questa è la cattedrale. Neogotica. Lo scorso Natale la messa di mezzanotte l'hanno celebrata a mezzogiorno, perché allora uscire di sera equivaleva a suicidarsi. A sinistra della cattedrale c'è la sinagoga, vede, e più in là la moschea. A destra invece la chiesa ortodossa. Tutti posti dove nessuno va a pregare, ma situati uno accanto all'altro».

Cercai di immaginare che effetto mi avrebbe fatto vedere Sydney conciata in quel modo, i luoghi della mia infanzia devastati o distrutti dalle granate. Svegliarsi una mattina e scoprire che la gente di North Sydney ha eretto barricate sull'Harbour Bridge e sta lanciando bombe contro l'Opera House.

«Dev'essere una libidine per voi» dissi «passeggiare tranquillamente per la città dopo quattro anni trascorsi a scappare dai cecchini». Ozren era poco più avanti di me e si fermò di colpo.

«Già» disse. «Proprio così». Al di là dell'apparente cortesia la sua risposta grondava sarcasmo.

Gli ampi viali della Sarajevo austroungarica avevano pian piano ceduto il posto alle strette viuzze dell'epoca ottomana, dove allargando le braccia potevi quasi toccare le case su ambo i lati. Gli edifici erano tutti di piccole dimensioni, quasi fossero stati costruiti per degli hobbit, e pigiati gli uni contro gli altri come una fila di amici ubriachi di ritorno dall'osteria. Essendo fuori dalla portata dei fucili serbi, quella parte della città portava meno evidenti i segni della battaglia. Dalla sommità di un minareto il *khoja* chiamò i fedeli *all'aksham*, la preghiera della sera. Era una voce che avevo sempre associato a luoghi caldi, Il Cairo, Damasco, e mi fece uno strano

effetto sentirla con il ghiaccio che scricchiolava sotto i piedi e le chiazze di neve che indugiavano fra la cupola e il muro di cinta della moschea. Dovetti ricordare a me stessa che l'Islam era dilagato un tempo fino alle porte di Vienna. Quando la Haggadah era stata creata, l'impero musulmano rischiava le tenebre del mondo medievale: le scienze e la poesia fiorivano nelle sue splendide città, dove i giudei, perseguitati e uccisi nei regni cristiani, venivano se non altro tollerati.

Il *khoja* della piccola moschea era vecchio, ma la sua voce risuonava, ferma e melodiosa, nell'aria fredda della notte. Solo una manciata di uomini altrettanto anziani aveva risposto all'appello: attraversavano lentamente l'acciottolato del cortile per andare a lavarsi il viso e le mani con l'acqua gelida della fontana. Mi fermai a osservarli. Karaman seguì il mio sguardo. «Eccoli» disse. «I feroci terroristi musulmani tanto temuti dai serbi».

Il ristorante era caldo e rumoroso e pieno del delizioso aroma della carne alla griglia. Accanto all'ingresso c'era una foto del proprietario: indossava la divisa e imbracciava un enorme bazooka. Ordinai del *cevapcici* e Ozren un'insalata di cavolo con yogurt.

«Un tantino austera come cena» commentai.

Sorrise. «Sono vegetariano da quand'ero bambino. Mi è tornato utile durante l'assedio, perché di carne non se ne vedeva. Naturalmente, l'unica verdura disponibile era l'erba. La zuppa d'erba era diventata la mia specialità». Ordinò due birre. «La birra invece si trovava anche allora. La fabbrica di birra è stata una delle poche cose che non ha mai chiuso».

«Gli australiani avrebbero approvato» scherzai.

«Ne venivano a visitare il museo prima della guerra, soprattutto emigrati».

«Ah, sì?» dissi distrattamente, sorseggiando la birra che, devo confessare, sapeva leggermente di sapone.

«Gente ben vestita che parlava poco e male la nostra lingua. Qualcuno arrivava anche dall'America. In media quattro o cinque persone al giorno. Volevano scoprire la storia della loro famiglia. Alla biblioteca li avevamo soprannominati Kinta Kunte, come quel nero della serie televisiva».

«Kunta Kinte» lo corressi.

«Sì, lui. Li chiamavamo Kunta Kinte perché erano in cerca delle loro radici. Volevano tutti consultare le gazzette ufficiali degli anni fra il '41 e il '45. Ma speravano di non trovare partigiani nell'albero di famiglia. Non gli andava di discendere dai socialisti. Cercavano fra i fanatici nazionalisti, cernici e ustascia, gli aguzzini della Seconda guerra mondiale. Si vantavano di averli fra i propri bisnonni, capisce? Avrei dovuto intuire che erano gli araldi di nuove tempeste. Ma non potevamo immaginare la follia che ci attendeva».

«È vero. Voi abitanti di Sarajevo sembravate più che altro sorpresi dalla guerra» osservai. Ma in fondo era logico. Chi non proverebbe incredulità, se il suo vicino di casa iniziasse di punto in bianco a sparargli addosso senza ritegno, a dargli la caccia, quasi appartenesse a una specie animale indesiderata, come fanno i contadini da noi per liberarsi dei conigli?»

«È vero» assentì Ozren. «Quando è scoppiata la guerra civile in Libano, ci siamo detti: "È il Medio Oriente, sono dei selvaggi da quelle parti". Poi abbiamo visto

Dubrovnik in fiamme e ci siamo detti: “Siamo diversi qui a Sarajevo”. È questo che pensavamo. Come può esserci uno scontro etnico in una città piena di matrimoni misti? Come può esserci una guerra di religione in una città dove nessuno va in chiesa? Per me la moschea è una specie di museo, un luogo pittoresco. Una volta l’anno ci andavamo per vedere la danza dei dervisci, ma era come andare a teatro, a vedere una pantomima. Il mio migliore amico, Danilo, è ebreo e si figuri che non è nemmeno circonciso. Non c’era nessun *mohel* qui dopo la guerra, bisognava andare dal barbiere. Comunque i nostri genitori erano di idee laiche, consideravano primitive certe usanze...» Non finì la frase, tracannò la birra in un paio di sorsate e ne ordinò altre due.

«Mi racconta del giorno in cui salvò la Haggadah?»

Fece una smorfia e abbassò lo sguardo, studiandosi le mani stese sul tavolo di formica. Aveva dita lunghe e affusolate. Strano che non me ne fossi accorta prima, quando l’avevo trattato in modo sgarbato temendo che volesse mettere le zampe sulla mia preziosa pergamena.

«Non riuscivamo a crederci, capisce? Non credevamo che la guerra sarebbe scoppiata. Il nostro leader ci aveva detto: “Ci devono essere due schieramenti per fare una guerra e noi non combatteremo”. Non qui nella nostra amata Sarajevo, la città olimpica. Eravamo troppo intelligenti e cinici per la guerra. Naturalmente non è necessario essere stupidi o selvaggi per morire stupidamente e in modo selvaggio. Adesso lo sappiamo, ma allora, nei primi giorni, abbiamo fatto tutti cose un po’ folli. I ragazzi scendevano in piazza a dimostrare contro la guerra con musica e striscioni, come se fosse una festa. Anche dopo che i cecchini ne ebbero fatti secchi una decina continuavamo a non capire. Eravamo convinti che la comunità internazionale sarebbe intervenuta e avrebbe fermato i serbi. Io ci credevo. Pensavo che l’importante fosse tenere duro per qualche settimana, mentre il mondo, come dire, si organizzava».

Parlava così piano che faticavo a sentirlo fra il vocio e le risate che riempivano il ristorante.

«Io ero *kustos* di un museo sotto le bombe. Non eravamo preparati a una tale evenienza. Non avevamo alcuna protezione. C’erano migliaia di libri antichi a venti metri dai fucili dei cernici. Sapevo che sarebbe bastata una bomba al fosforo per bruciare tutto quanto. Temevo che quei... quei... in bosniaco si *dice papà*». Ozren strinse la mano a pugno e la passò sul tavolo.

«Cosa significa?»

«Zoccoli. Era così che chiamavamo i nemici. Qualcosa che veniva dalle stalle. Sapevo che se fossero entrati nel museo l’avrebbero messo a soqqadro in cerca dell’oro, calpestando e distruggendo cose di cui, ignoranti com’erano, non potevano neppure lontanamente immaginare il valore. Sono corso dalla polizia. La maggior parte degli agenti erano usciti a difendere la città come meglio potevano. L’ufficiale di guardia disse ai suoi: “C’è qualcuno disposto a lasciarci la pelle per salvare un po’ di roba vecchia?” Però, quando capì che ci sarei andato anche da solo, reclutò due “volontari” perché mi dessero una mano. Non voleva che si spargesse la voce che un polveroso bibliotecario aveva più fegato di un poliziotto».

Avevano trasferito gli oggetti più voluminosi nelle stanze interne del museo, nascondendo i reperti di maggior valore in locali dove era meno probabile che i

saccheggiatori andassero a rovistare, come, ad esempio, la stanza dei custodi. Le belle mani che si muovevano nervose in aria, Ozren mi descrisse le cose che aveva salvato: gli scheletri degli antichi sovrani di Bosnia, i pezzi più rari del museo di storia naturale. «E poi andai a cercare la Haggadah». Da quando, negli anni Cinquanta, un funzionario del museo aveva cercato di trafugarla, l'unico a conoscere la combinazione della cassaforte dov'era custodita era il direttore. Ma il direttore in carica viveva al di là del fiume, dove i combattimenti erano più intensi, non sarebbe mai riuscito a raggiungere il museo e i telefoni non funzionavano.

Ozren continuò a raccontare a bassa voce, in tono concitato, una serie di frasi brevi ma senza alcuna enfasi. «Andò via la luce... si era spezzata una tubatura... l'acqua continuava a salire... le bombe venivano giù...» Non ebbi alcuna difficoltà a riempire gli spazi vuoti, conoscevo abbastanza gli scantinati dei musei per immaginare la scena: le esplosioni che scuotevano l'edificio, la pioggia di calcinacci che cadeva sopra gli oggetti e su di lui, accovacciato nel buio, le mani tremanti con cui accendeva un fiammifero dopo l'altro per illuminare la cassaforte, la speranza che il bombardamento avesse un attimo di tregua per poter sentire lo scatto degli ingranaggi dopo aver provato l'ennesima combinazione, l'impossibilità di sentirla comunque, con il cuore che batteva forte nelle orecchie.

«Come diavolo ha fatto ad azzeccarla?»

Ozren sollevò le mani. «Era una vecchia cassaforte, non molto sofisticata...»

«Ma le probabilità erano pochissime...»

«Come ho già detto, non sono molto religioso, ma in effetti ha del miracoloso... il fatto che sia riuscito a prendere il libro, in quelle condizioni...»

«Il miracolo semmai è che lei...»

Non mi lasciò finire. «La prego» disse arricciando il naso. «Non mi dipinga come un eroe. Non mi ci sento affatto. Piuttosto mi sento una merda, per quello che non sono riuscito...» Distolse lo sguardo.

Fu quello, credo, a colpirmi di lui. Lo sguardo. La sua reticenza. Forse perché non sono affatto coraggiosa e ho sempre nutrito una certa diffidenza nei confronti degli eroi: tendo a pensare che sia la mancanza d'immaginazione a consentire loro di compiere le imprese più audaci. Tuttavia il tipo che avevo davanti si era fatto venire il magone pensando ai libri perduti, e avevo dovuto quasi costringerlo a raccontarmi la sua storia. Sì, iniziava a piacermi.

Arrivò il mio *cevapcici*: polpettine di carne aromatizzate con paprica e timo. Affamata com'ero, mi gettai sul piatto, divorando la pietanza assieme alle splendide focaccine turche appena sfornate. Ero tanto presa dal cibo che ci misi un po' ad accorgermi che Ozren non stava mangiando. Mi osservava in silenzio. Aveva gli occhi verdi, un verde cupo disseminato di scintillanti pagliuzze ambrate.

«Mi dispiace» dissi. «Non avrei dovuto chiederle quelle cose. Le ho fatto passare la fame».

Sorrise, con quel suo ghigno attraente e un po' birichino. «Non è per quello».

«E allora cos'è?»

«Oggi la guardavo mentre lavorava. Aveva un'espressione così quieta e serena. Mi ha fatto venire in mente le Madonne delle icone ortodosse. E ora scopro che questo essere celestiale ha un appetito decisamente terreno!»

Se c'è una cosa che non sopporto di me è che arrossisco ancora come una scolaretta. Sentendo il sangue che mi saliva alle guance, finì di non aver colto il complimento. «Ovvero mangio come una maiala!» dissi ridendo.

Ozren allungò il braccio per togliermi una macchiolina di unto da sopra il labbro. Smisi di sorridere e presi la sua mano prima che avesse il tempo di ritirla. La mano di un intellettuale con le unghie pulite e ben curate. Però aveva i calli. Di certo anche gli intellettuali dovevano spaccare la legna per scaldarsi, ammesso che ne trovassero, durante l'assedio. Il grasso di agnello che mi aveva tolto dal viso luccicava sulla punta dell'indice, mi avvicinai il dito alle labbra e lo leccai, lentamente. Nei suoi occhi verdi balenò una domanda che era impossibile fraintendere.

Il suo appartamento si trovava non lontano dal ristorante, una mansarda sopra una pasticceria a un incrocio chiamato l'Angolo Dolce. La porta a vetri del negozio era appannata ed entrando fummo accolti da una folata d'aria calda. Il proprietario alzò la mano bianca di farina in segno di saluto, Ozren rispose con un cenno e mi guidò fra i tavoli dell'affollata caffetteria. L'aroma della pasta frolla misto a quello dello zucchero caramellato ci accompagnò su per le scale che portavano alla mansarda.

In piedi, Ozren toccava quasi il soffitto spiovente, i riccioli scarmigliati che sfioravano le travi di legno. Si voltò per prendere il mio giubbino e nel farlo mi sfiorò la gola. Mi accarezzò la nuca, sotto i capelli raccolti, e seguì la linea delle spalle, scendendo dolcemente fino ai fianchi. Fece scivolare le mani fra la mia pelle e il cachemere e mi sfilò la maglia. Il fermaglio cadde sul pavimento mentre i capelli scendevano liberi sulle spalle nude. Rabbrivii e lui mi prese fra le braccia.

Dopo, rimanemmo sdraiati fra un groviglio di lenzuola e vestiti. Quel posto sembrava la casa di uno studente: il giaciglio non era che un materasso sottile accostato alla parete e si vedevano pile di libri e giornali disseminati qua e là. Ozren aveva il corpo asciutto di un levriero, ossa lunghe e muscoli snelli. Neppure un grammo di grasso. Prese tra le dita una ciocca di capelli e disse: «Lisci come quelli di una giapponese».

«Te ne intendi, eh?» lo stuzzicai. Con il suo solito sorriso, si alzò, riempì due bicchierini di *rakija* e accese un paio di candele. Al chiarore delle fiammelle vidi che la parete opposta al letto era occupata per intero da un affresco, una donna, con un bambino, ritratta con pennellate dense e urgenti. Il bimbo era in parte nascosto dal corpo della donna che pareva volerlo riparare, come una sorta di arco in carne e ossa. Protesa verso il piccolo, aveva la testa voltata all'indietro, rivolta all'osservatore — ovvero noi — un'espressione seria, quasi solenne sul bel viso.

«È magnifico» dissi.

«Sì, l'ha fatto Danilo. L'amico di cui ti ho parlato».

«E lei chi è?»

Ozren aggrottò la fronte e sospirò. Poi levò il bicchiere in una sorta di brindisi.

«Mia moglie».

4.

Un lavoro ben fatto è quello che non lascia tracce.

È stato Werner Heinrich, il mio maestro, a insegnarmelo. «Non si consideri mai un'artista, signorina Heath. Lei deve scomparire dietro il libro».

Alla fine di quella settimana ben poche persone al mondo sarebbero state in grado di accorgersi che avevo sfascicolato la Haggadah e poi l'avevo ricomposta. Ora non mi restava che andare a far visita a certi amici, i quali mi avrebbero aiutata a identificare i reperti rinvenuti nel codice. L'Onu mi aveva chiesto di scrivere un saggio che sarebbe stato incluso nel catalogo della mostra. Non sono ambiziosa nel senso tradizionale del termine. Non voglio avere una villa o un grosso conto in banca, non me n'è mai importato un fico secco. Non voglio diventare il capo di qualcosa o comandare qualcuno, oltre me stessa, ma mi piace un sacco sorprendere i miei boriosi colleghi pubblicando qualcosa che non conoscono. Sono felice se posso far fare un piccolo passo avanti all'umanità, anche di un solo millimetro, nell'interminabile viaggio della conoscenza.

Mi stiracchiai, scostandomi dal tavolo. «Credo di poter restituire la Haggadah alle tue cure, mio caro *kustos*».

Ozren non sorrise e neppure mi guardò. Si alzò in silenzio e andò a prendere la nuova scatola che aveva fatto costruire in base alle mie indicazioni. Lì dentro il libro si sarebbe conservato in modo ottimale, in attesa che l'Onu provvedesse a far climatizzare una sala del museo per esporlo al pubblico. Sarebbe stato il santuario della Sarajevo multietnica. Naturalmente la Haggadah avrebbe avuto il posto d'onore, ma tutt'intorno ci sarebbero stati manoscritti islamici e icone ortodosse, a significare che quei popoli e le loro forme artistiche erano cresciuti dalle medesime radici, ispirandosi e influenzandosi reciprocamente.

Mentre Ozren prendeva il libro, posai la mano sulla sua. «Sono stata invitata all'inaugurazione. La settimana prima ho una conferenza alla Tate. Se volo qui da Londra, posso vederti?»

Si mosse facendo scivolare via la mia mano. «Certo, all'inaugurazione».

«E dopo?»

Si strinse nelle spalle.

Avevamo passato tre notti insieme nella mansarda sopra la pasticceria, e Ozren non si era lasciato sfuggire una sola parola sulla moglie che ci osservava dalla parete. La quarta notte mi ero svegliata poco prima dell'alba a causa dei passi pesanti del pasticciere, che aveva iniziato a lavorare di buon'ora. Girandomi, mi ero accorta che anche Ozren era sveglio, gli occhi fissi sul dipinto. Aveva l'aria smarrita, per non dire angosciata. Gli sfiorai la guancia.

«Raccontami» dissi.

Si voltò e mi guardò senza parlare, prendendomi il volto fra le mani. Poi si alzò dal

materasso, infilò i jeans e mi gettò i miei abiti. Dopo essermi vestita lo seguii al piano di sotto. Ozren disse qualcosa al pasticciere, che gli diede un mazzo di chiavi.

La vecchia Citroen era in fondo al vicolo. Partimmo in silenzio e uscimmo dalla città, salendo verso le montagne. Era bellissimo lassù, i primi raggi di sole davano alla neve riflessi dorati, rosa e arancione chiaro. Un forte vento scuoteva le fronde dei pini e il loro profumo suscitò in me ricordi di cose lontane: il sentore di resina degli alberi di Natale, l'aroma della linfa reso più acuto dal sole caldo di dicembre nell'estate di Sydney.

«Questo è il Monte Igman» disse finalmente Ozren. «Qui c'era la pista dei bob durante le Olimpiadi invernali, prima che i cecchini serbi arrivassero con le carabine e i mirini telescopici e lo trasformassero in una postazione di tiro». Appena scendemmo feci per andare verso la boscaglia, ma Ozren mi prese per il braccio ed esclamò: «Attenta, è ancora pieno di mine qua intorno. Rimani sulla carreggiata».

Da lassù si dominava l'intera città.

La donna era stata sorpresa mentre faceva la fila con il bambino davanti a una delle autobotti dell'Onu. Il primo colpo le aveva reciso l'arteria femorale. Si era trascinata verso il muro più vicino tirandosi dietro il bimbo e si era gettata su di lui facendogli scudo con il proprio corpo. Nessuno aveva osato aiutarla, nemmeno i soldati dell'Onu che erano rimasti a guardare mentre moriva dissanguata, e tanto meno i civili terrorizzati che erano scappati urlando di qua e di là, alla disperata ricerca di un riparo.

«Gli eroici abitanti di Sarajevo». La voce di Ozren era tirata e piena di amarezza, mentre sputava in faccia al vento quelle parole così difficili da ascoltare. «La Cnn ci chiamava sempre così. Ma non c'erano eroi fra noi, credimi. Al primo sparo ce la battevamo a gambe levate».

Aida, ferita e sanguinante, era diventata un bersaglio irresistibile per l'assassino appostato sul Monte Igman. Il secondo colpo le aveva perforato la spalla, colpendo l'osso. Il proiettile era esploso e una piccola scheggia di metallo le aveva attraversato la carne infilandosi nel cranio del bambino. Si chiamava Alia. Ozren lo disse con un filo di voce, quasi un sospiro.

Un insulto iniziale. Era questo il termine tecnico. L'avevo sentito dire più di una volta da mia madre, quando ero ragazzina, e le telefonate dall'ospedale interrompevano le nostre cene infarcite di aspri litigi. Di solito dall'altra parte c'era un dottorino che chiamava dal Pronto Soccorso. Avevo sempre pensato che "insulto" fosse la parola più adatta per chi si beccava una pallottola in testa o una trave in faccia. Era difficile pensare a un "insulto" peggiore. Nel caso di Alia, l'insulto iniziale era stato aggravato dal fatto che a Sarajevo non c'erano neurochirurghi, pediatrici o meno. Il chirurgo generale aveva fatto del suo meglio ma era subentrata un'infezione — un "insulto secondario" — e il bambino era entrato in coma. Qualche mese dopo un neurochirurgo era finalmente arrivato in città, ma dopo averlo visitato aveva detto che non c'era più nulla da fare.

Scendendo dalla montagna, Ozren mi chiese se volevo andare in ospedale a vedere suo figlio. Non volevo. Odio gli ospedali. Li ho sempre odiati. A volte, nel fine settimana, quando la nostra governante aveva il giorno libero, mia madre mi portava

con sé a fare il giro del reparto. Le luci al neon, le pareti verdine, i rumori metallici che risuonavano nei corridoi, il dolore che incombeva ovunque come un drappo funereo. Che orrore! La vigliacca che è in me prende pieno possesso della mia immaginazione appena metto piede in un ospedale, vedo me stessa dappertutto: in trazione su un letto o priva di sensi su una barella, con il sangue che cola nelle sacche di drenaggio o collegata al catetere urinario. Ognuno dei pazienti ha la mia faccia. È come in quei libri per bambini dove la testa rimane fissa e tu puoi cambiare i vestiti. Sono patetica, me ne rendo conto. Però non posso farci nulla. E mamma si chiedeva perché non volessi fare la dottoressa!

Ma Ozren mi fissava con quell'aria speranzosa, come un bravo cagnetto, il capo reclinato, gli occhi dolci. Come potevo deluderlo? Mi disse che andava a trovarlo tutti i giorni prima del lavoro. Non me n'ero accorta. La mattina mi accompagnava a piedi in hotel. Se c'era l'acqua facevo la doccia e mi cambiavo. Non potevo immaginare che dopo avermi salutata arrivasse fino all'ospedale per stare un'ora con il suo povero bimbo.

Mentre percorrevamo il corridoio, mi sforzai di non guardare le camere che si aprivano a destra e a sinistra, ma quando arrivammo nella stanza di Alia non c'era altro che lui da guardare. Un visino dolce, immobile, lievemente gonfio per i liquidi che gli pompavano dentro e che lo tenevano in vita. Un corpo minuscolo pieno di tubicini di plastica. Il ronzio dei monitor che misuravano le sue residue funzioni vitali. Ozren mi aveva detto che la moglie era morta l'anno prima, per cui Alia non poteva avere più di tre anni. Non si sarebbe detto dall'aspetto. Quel corpicino sottosviluppato sembrava quasi appartenere a un neonato, ma le espressioni che si succedevano sul viso facevano pensare a una persona molto più vecchia. Ozren sgombrò la fronte minuta dai capelli castani, si sedette sul lettino e gli sussurrò qualcosa in bosniaco. Poi aprì delicatamente le manine strette a pugno.

«Ozren» gli dissi sottovoce, «hai mai pensato a interpellare un altro medico? Potrei far vedere i suoi esami a...»

«No» fece lui asciutto, senza lasciarmi finire.

«Perché no? I medici sono persone come tutte le altre, sbagliano anche loro». Quante volte avevo sentito mia madre inveire contro qualcuno dei suoi più illustri colleghi: «Quel cane! Non mi fiderei a farmi curare un'unghia incarnita da lui!» Ma Ozren si limitò a stringersi nelle spalle senza rispondere.

«Gli hai fatto fare una risonanza magnetica, o solo la Tac? La risonanza magnetica è molto più efficace e...»

«Smettila, Hanna, per favore».

«Questa è buffa, non mi sembravi il tipo del fatalista, della serie *insh'Allah!*»

Si alzò di scatto e mi prese la testa fra le mani, il volto tanto vicino al mio che non riuscivo a mettere a fuoco i suoi lineamenti stravolti dall'ira.

«Sei tu» disse a denti stretti, «quella che ha la testa piena di stronzate!»

Indietreggiai di un passo, spaventata dalla sua improvvisa ferocia.

«Tu e tutti voialtri, abitanti del mondo “sicuro”» proseguì afferrandomi per il polso. «Con i vostri airbag e le diete ipocaloriche! Siete voi i superstiziosi! Siete convinti di poter beffare la morte e ci rimanete malissimo ogni volta che vi rendete conto di non riuscirci. Ve ne stavate seduti nei vostri begli appartamenti a guardarci

schiaffare in TV e pensavate: che cosa orribile! e poi vi alzavate per farvi un'altra tazza di caffè!» Trasalii, la descrizione era piuttosto efficace, ma non aveva ancora finito. Era così arrabbiato che non sputava soltanto le parole.

«Le cose brutte succedono, sai? E a me ne sono capitate di bruttissime. E non solo a me. Ci sono centinaia di padri in questa città condannati a veder soffrire i loro figli. Me ne sono fatto una ragione. Il lieto fine non è la regola qui. Vedi di crescere, Hanna! Guarda in faccia la realtà!»

Mi liberò il polso bruscamente. Tremavo tutta. Volevo andarmene, uscire da quella stanza, da quell'ospedale. Ozren tornò a sedersi sul letto di Alia, dandomi le spalle. Avviandomi verso la porta, vidi che aveva fra le mani un libro per ragazzi, una versione in bosniaco di *Winnie the Pooh*. Posò il libro e si stropicciò gli occhi, poi si voltò verso di me con uno sguardo strano: «Glielo leggo tutti i giorni. Ai bambini piacciono tanto queste storie. Anche lui deve sentirle». Andò alla pagina dove c'era il segnalibro e iniziò a leggere. Avevo già la mano sulla porta ma la sua voce calda m'impedì di varcarla. Di tanto in tanto sollevava lo sguardo e diceva qualcosa ad Alia. Forse gli spiegava qualche parola difficile... Non avevo mai visto tanta tenerezza fra un padre e il suo bambino.

Una scena troppo straziante per i miei gusti. Quella sera, al termine della giornata di lavoro, Ozren cercò di scusarsi per la sua sfuriata. Non ero certa che fosse il preludio dell'ennesimo invito a trascorrere la notte con lui, ma non gli diedi la possibilità di giungere fino a quel punto. M'inventai una scusa poco plausibile, dicendo che dovevo tornare in albergo. La sera dopo feci lo stesso e quella successiva Ozren non provò neppure a invitarmi. Comunque per me era ormai tempo di partire.

Una volta un botanico molto affascinante e molto deluso mi disse che il mio atteggiamento riguardo al sesso gli ricordava qualcosa che aveva letto in un testo di sociologia sugli anni Sessanta. Disse che mi comportavo come un maschio dell'epoca pre-femminista: cercavo partner con cui fare sesso, ma li mollavo non appena si profilava all'orizzonte il minimo coinvolgimento emotivo. La sua spiegazione era che l'assenza della figura paterna e una madre inesistente sul piano affettivo mi avevano impedito di sviluppare efficaci modelli relazionali cui ispirarmi nella vita di coppia.

Risposi che se fossi stata in vena di psico-bubbole, sarei andata dallo strizzacervelli. Non sono solita fare sesso con chiunque, anzi sono piuttosto selettiva: della serie pochi ma buoni. Però la mia non è la spalla ideale su cui piangere, questo è vero. Se scelgo di avere una relazione voglio che sia allegra e divertente. Non mi piace per niente ferire i sentimenti altrui, soprattutto nei casi tragici come quello di Ozren, che è indubbiamente una persona fantastica, così coraggioso e intelligente eccetera eccetera. È anche un bell'uomo, per le amanti del genere stazzonato. In realtà mi era dispiaciuto anche per il botanico, ma quando si era messo a parlare di passeggiate nei boschi con i bambini nel marsupio avevo dovuto mollarlo. Non avevo neanche venticinque anni e ho sempre pensato che i figli siano un lusso da concedersi quando la gioventù è ormai finita.

Quanto alla mia cosiddetta famiglia, è vero, mi ha lasciato in eredità una ferma convinzione: non mettere mai la tua vita emotiva in mano a chicchessia. Trovati qualcosa di avvincente da fare, una cosa così avvincente da non lasciarti il tempo di

indugiare negli “oh, povera me!” Mia madre ama il suo lavoro. Io amo il mio. Per cui se anche non ci amiamo... be’, basta non pensarci.

Quando Ozren ebbe finito con i timbri e gli spaghi, scesi insieme a lui la scalinata della banca per quella che avrebbe dovuto essere l’ultima volta. Se fossi tornata a Sarajevo per l’inaugurazione, avrei ritrovato la Haggadah nel posto che le competeva, una bella vetrina climatizzata e a prova di proiettile in una delle sale del museo. Aspettai che Ozren riportasse il libro nel caveau, ma quando tornò su stava conversando in bosniaco con una delle guardie e non si voltò verso di me.

Il poliziotto gli aprì il portone.

«Buonasea» dissi. «Arrivederci».

Ozren aveva già la mano sulla bella maniglia d’argento. Si girò e mi fece un cortese cenno con il capo. Poi spalancò il portone e sparì nella notte. Me ne tornai da sola nella sala riunioni a prendere le mie cose.

Raccolsi le bustine con il pezzetto d’ala, il pelo bianco e gli altri minuscoli reperti che avevo estratto in punta di bisturi dalle pagine macchiate. Le riposi con la massima attenzione nello schedario e sfogliai il taccuino per accertarmi di non aver dimenticato nulla. Scorrendo gli appunti che avevo preso il primo giorno, mentre smantellavo la rilegatura, ritrovai l’annotazione relativa alle tacche lasciate sui bordi della copertina dai fermagli scomparsi. Ecco un’altra questione da approfondire.

Per raggiungere Londra avrei dovuto cambiare aereo a Vienna. Decisi che ne avrei approfittato per fare due cose. Una mia vecchia conoscenza, un’entomologa, lavorava come ricercatrice e curatrice al Naturhistorisches Museum di quella città. Poteva aiutarmi a identificare l’insetto cui apparteneva il frammento d’ala. Inoltre sarei andata a far visita al mio maestro. Affabile e gentile, Werner Heinrich era il nonno che mi sarebbe sempre piaciuto avere. Gli avrei parlato del mio lavoro con la Haggadah e forse, grazie alla sua influenza, sarei riuscita a superare le formalità burocratiche viennesi: se avessi avuto libero accesso agli archivi del museo dove il codice era stato rilegato nel 1894, avrei potuto scoprire nei vecchi registri qualche altra notizia sul libro. Misi via il taccuino e per ultima infilai nella borsa la grossa busta manila dell’ospedale.

Avevo compilato il modulo usando il nome di mia madre e con una causale piuttosto ambigua: «...per poter effettuare un consulto su richiesta di un collega del dottor Karaman a proposito del figlio...» Mia madre era conosciuta anche lì: il trattato sull’aneurisma cerebrale che aveva scritto insieme a un altro studioso era un punto di riferimento per tutti i suoi colleghi. Non che fossi abituata a chiederle favori, ma sapevo che si sarebbe recata a Boston per parlare al congresso annuale dei neurochirurghi americani e, guarda caso, io avevo un cliente a Boston. Un ricchissimo collezionista di manoscritti mi cercava da tempo perché dessi un’occhiata a un certo codice che intendeva acquistare dalla Houghton Library di Harvard.

Gli australiani di solito sono spigliati viaggiatori. Se uno cresce da quelle parti si abitua presto ai lunghi viaggi in aereo, quindici ore, ventiquattro perfino. Per noi le otto ore che si impiegano normalmente per attraversare l’Atlantico sono bazzecole. Il ricco collezionista si era offerto di pagarmi il volo in prima classe e io non sono il tipo che si fa pregare: avrei colto l’occasione per fare la perizia, intascando una bella

provvigione, e sarei tornata a Londra in tempo per la conferenza alla Tate. In condizioni normali avrei organizzato il viaggio in modo da non incontrare mamma. Una breve telefonata del tipo: «Che peccato!» «Ti rendi conto? Avremmo potuto bere un caffè insieme!» Il trionfo dell'ipocrisia.

La sera prima, quando le avevo chiesto di vederla a Boston, c'era stato un momento di silenzio, riempito solo dalle scariche elettrostatiche della linea da Sarajevo a Sydney. Poi una voce priva di calore: «Bene. Vedrò di trovare il tempo». Non sapevo neppure io chi me l'avesse fatto fare. Perché ficcavo il naso nell'intimità altrui? Perché ignoravo la volontà di Ozren, una volontà che lui aveva manifestato nel più esplicito dei modi? Il problema è che se qualcosa può essere scoperto, io non riesco a tollerare di non scoprirlo: le fotografie del cervello di Alia erano come i pezzetti di fibra nelle mie bustine, messaggi in un codice che occhi esperti avrebbero saputo leggere per me.

5.

Vienna sembrava aver tratto notevoli benefici dalla caduta del comunismo, si stava rifacendo il look, come una prospera matrona sotto il bisturi del chirurgo estetico. Appena il mio taxi sbucò nella Ringstrasse, vidi le gru incombere da ogni parte sopra il profilo frastagliato della città. Le luci facevano risplendere i fregi dorati dell'Hofburg e, ripuliti dalla fuliggine, i palazzi sfoggiavano le loro facciate neorinascimentali color panna che erano state oscurate per secoli dalla polvere. I capitalisti occidentali stavano tirando a lucido i quartieri generali per lanciarsi alla conquista di paesi limitrofi come l'Ungheria e la Repubblica Ceca, da cui potevano attingere manodopera a basso costo per le loro imprese.

La prima volta che ero stata a Vienna, nei primi anni Ottanta, grazie a una borsa di studio, l'avevo trovata molto più grigia e desolata. Anche se allora non me n'ero accorta, gli edifici erano sudici e poco curati e nell'insieme la città aveva un aspetto deprimente, se non un po' pauroso. Sospesa sul ciglio dell'Europa occidentale, era diventata una sorta di avamposto della Guerra fredda. Le paffute signore e i signori con il loden, pur nella loro pacatezza borghese, erano immersi in un'atmosfera inquieta e quasi elettrica, come l'aria dopo un temporale. Ero rimasta affascinata dai *Kaffeehäuser* rococò e ancora di più dalla musica che si sentiva ovunque, ritmo e cuore pulsante della città. All'epoca girava una battuta: se vedi qualcuno camminare per Vienna senza uno strumento, i casi sono due, o è un pianista o una spia.

Eppure Vienna non mancava di aziende ad alto contenuto tecnologico e laboratori modernissimi. La mia vecchia amica, l'entomologa Amalie Sutter, ne dirigeva uno. L'avevo conosciuta molti anni prima, quando si era appena laureata e viveva agli antipodi dei dorati caffè in stile rococò. Mi ero imbattuta in lei su una montagna, in una sperduta regione del Queensland settentrionale, dov'era accampata in una baracca di metallo. A quel tempo giravo per l'Australia con lo zaino e il sacco a pelo. A sedici anni, ovvero non appena mi era stato possibile, avevo abbandonato la mia costosa ed elitaria scuola privata. In precedenza avevo cercato in ogni modo di farmi cacciare, ma la direzione aveva troppa paura di mia madre per darle un simile dispiacere, e nessuna delle marachelle che continuavo a escogitare, per quanto oltraggiose fossero, era mai servita allo scopo. Me n'ero andata dalla nostra sontuosa villa, unendomi a una banda di girovaghi: ricchi bambocci scandinavi in vacanza, surfisti fannulloni e qualche smunto sballato. Il nostro vagabondaggio ci aveva portato prima a nord, verso la Byron Bay, e poi sempre più su, lungo la costa, oltre Cairns e Cooktown, fin dove finiva la strada.

Mi ero fatta quasi duemila chilometri per allontanarmi da mia madre e avevo finito per trovare una persona che era, per certi versi, identica a lei. O meglio, a lei come avrebbe potuto essere in un universo parallelo. Amalie era mia madre spogliata dell'arroganza sociale e delle ambizioni mondane, ma con la stessa determinazione nel perseguire i propri obiettivi. Quando la conobbi, ad esempio, voleva scoprire in

che modo certe farfalle si servissero delle formiche per proteggere i bruchi dai predatori. Mi aveva dato ospitalità nella sua baracca, insegnandomi tutto ciò che c'era da sapere sui WC chimici e le docce a energia solare. Anche se al momento non l'avevo capito, credo proprio che furono quelle settimane sulla montagna — l'attenzione appassionata con cui Amalie osservava le cose, il mazzo che si faceva solo per scoprire qualcosa di nuovo sul funzionamento del mondo — a ispirarmi, spingendomi a tornare a Sydney e iniziare la mia vera vita.

Qualche anno dopo, quando ero andata a Vienna a svolgere l'apprendistato presso Werner Heinrich, le nostre strade si erano nuovamente incrociate. Werner mi aveva chiesto di scoprire il Dna di una psocoptera, il pidocchio dei libri, che aveva estratto da una rilegatura, e qualcuno mi aveva consigliato di rivolgermi al laboratorio scientifico del Naturhistorisches Museum, dicendo che era il migliore in città. Avevo stentato a crederlo. Conoscevo già il museo, un bellissimo palazzo antico pieno di animali impagliati mezzi mangiati dalle tarme e collezioni di minerali raccolti da distinti signori dell'Ottocento. Mi piaceva vagare per le sue sale, perché non sapevi mai cosa potevi trovarci, per me era una sorta di luogo delle meraviglie. Girava perfino la voce, non confermata, che custodisse la testa del visir turco decapitato al termine dell'assedio nel 1623. Probabilmente la tenevano nello scantinato.

Il laboratorio diretto da Amalie Sutter era quanto di più all'avanguardia si potesse trovare nel campo delle ricerche sulla biologia evoluzionistica. Ricordavo ancora le bizzarre indicazioni per raggiungere il suo ufficio: prendere l'ascensore fino al terzo piano, seguire lo scheletro del *diplodocus* e, arrivata alla mandibola, girare a sinistra. La sua assistente mi disse che era nella sala delle collezioni e mi accompagnò lungo il corridoio. Appena aprii la porta fui investita dall'odore acre della naftalina. Ed ecco Amalie, più o meno come l'avevo lasciata, china sopra un cassetto da cui si levavano riflessi azzurri e argentati.

Fu felice di vedermi e diventò ancora più allegra quando vide l'esemplare che intendevo sottoporle. «Temevo che mi avessi portato un'altra psocoptera». Già, quella volta aveva dovuto macinare l'insetto per estrarne il Dna, amplificare il campione e aspettare giorni per poterlo analizzare. «Invece questa non dovrebbe farmi impazzire» disse, prendendo la bustina con estrema delicatezza. «Se non sbaglio è una mia vecchia amica».

«Una tignola?»

«No, non è una tignola».

«Vuoi dire che è una farfalla?» Di solito non si trovano pezzetti di farfalla nei libri. Le tarme sì, perché vivono anche al chiuso e amano la carta, ma le farfalle sono creature libere che stanno all'aria aperta.

«Potrebbe esserlo». Amalie si alzò e chiuse l'armadio delle collezioni. Tornammo insieme nel suo ufficio e dopo aver scrutato da cima a fondo la libreria zeppa di volumi, prese un enorme tomo dov'erano raffigurate e descritte le venature delle ali di farfalla. Poi aprì una porta su cui era appiccicata una fotografia a grandezza naturale di lei da studentessa nella foresta pluviale della Malesia, con un enorme retino per farfalle. Non era cambiata quasi per nulla da allora, sembrava ancora una ragazza. Credo che sia la passione che nutre per il suo lavoro a preservarla dall'invecchiamento. Oltre la porta c'era un modernissimo laboratorio con giovani

freschi di laurea che maneggiavano pipette o osservavano grafici del Dna sugli schermi dei computer. Amalie depositò il minuscolo frammento su un vetrino e lo sistemò sotto un potente microscopio.

«Ciao bella» disse. «Sei proprio tu». Si voltò verso di me con un sorriso raggianti. Non aveva neppure avuto bisogno di guardare i diagrammi delle venature. «*Parnassius mnemosyne*. È una specie comune in tutta l'Europa».

Dannazione! Il morale mi finì sotto i tacchi e la delusione mi si doveva leggere in faccia, perché Amalie disse: «La notizia non ti è di grande aiuto, vero?» Mi fece segno di seguirla in corridoio e tornammo nella sala delle collezioni. Si fermò davanti a uno dei molti armadi e aprì l'anta di metallo. Poi tirò uno dei cassetti di legno. File e file di farfalle *Parnassius* si libravano nella loro perenne immobilità, per sempre sospese sopra le etichette con i nomi elegantemente scritti a mano.

Una bellezza sobria, raffinata. La parte superiore delle ali era di un bianco panna con un paio di puntini neri. Quella inferiore, quasi traslucida come il vetro, era attraversata da venature nere. «Certo non sono le farfalle più appariscenti del mondo» disse Amalie, «ma i collezionisti le hanno sempre amate. Forse perché devi arrampicarti sulle montagne per trovarne una». Chiuse il cassetto e si voltò verso di me. «Ho detto che sono comuni in tutta l'Europa, però intorno ai duemila metri di altezza. Le larve della *Parnassius* si nutrono unicamente di una varietà alpina di speronella che cresce nei terreni sassosi. Mia cara Hanna, il tuo manoscritto ha per caso attraversato le Alpi?»

Un'ala di insetto

Sarajevo, 1940

Questa è la tomba. Fermati un momento,
mentre tace la foresta.

Togliti il cappello! Qui riposa il fiore
di un popolo che sa morire.

*Inscrizione sul Mausoleo della Seconda
guerra mondiale, Bosnia*

Il vento soffiava sul fiume Miljack, forte come uno schiaffo. Il cappotto di Lola era troppo leggero per proteggerla. Attraversò di corsa il ponticello, le mani ficcate in tasca. Dall'altra parte una scalinata di pietra dai gradini tagliati grossolanamente saliva ripida verso un labirinto di viuzze che si aprivano fra palazzi decrepiti. Lola fece gli scalini due alla volta e s'infilò nel secondo vicolo, finalmente al riparo dalle folate gelide.

Non era ancora mezzanotte, per cui il portone era aperto. Dentro non faceva molto più caldo che in strada. Si fermò un momento a prendere fiato nell'androne che puzzava di cavolo bollito e piscio di gatto. Lola salì le scale e aprì piano la porta di casa: varcando la soglia sfiorò con la mano destra la *mezuzah* sullo stipite, più per abitudine che per convinzione. Si tolse il cappotto, slacciò le scarpe e, tenendole in mano, passò accanto alle sagome addormentate dei genitori. L'appartamento era infatti composto da un'unica stanza e solo una tenda divisoria garantiva loro un minimo di intimità.

La sua sorellina era completamente nascosta dalla trapunta. Lola ne sollevò un lembo e scivolò accanto a Dora. Raggomitolata come un animaletto, la sorellina irradiava un piacevole tepore. Le posò la mano sulla schiena e la bimba protestò fievolmente nel sonno, allontanandosi. A Lola non restò che ficcarsi le mani ghiacciate sotto le ascelle. Nonostante il freddo, aveva ancora il viso accaldato, la fronte bagnata per il lungo ballo. Se suo padre si fosse svegliato forse se ne sarebbe accorto.

A Lola piaceva tanto ballare. Per questo andava sempre alle riunioni della Guardia Giovane. Le piaceva anche camminare e bisognava farsi una bella camminata, inerpicandosi sulle montagne, per arrivare al laghetto o ai ruderi dell'antica fortezza. Invece le interminabili discussioni politiche la annoiavano a morte. E l'ebraico... non si divertiva a leggere neppure nella sua lingua, figuriamoci se aveva voglia di decifrare gli strani ghirigori che Mordecai insisteva a farle imparare a memoria!

Ripensò al braccio di lui che le cingeva le spalle mentre danzavano. Le pareva di sentire ancora il peso piacevole dei suoi muscoli irrobustiti dal lavoro nei campi. Quando si era rimboccato le maniche, l'avambraccio era abbronzato e duro come una nocciola. Anche se non conosceva i passi, era facile per lei ballare a fianco di Mordecai che la incoraggiava sorridente. Di solito le ragazze di Sarajevo, anche quelle povere come Lola, non degnavano di uno sguardo i contadinotti bosniaci. Non importava se erano benestanti, rimanevano pur sempre degli zotici e la gente di città si sentiva superiore a loro. Ma Mordecai era un'altra cosa. Intanto era cresciuto a Travnik, che pur non essendo Sarajevo era comunque una bella cittadina. E poi aveva studiato: aveva frequentato il ginnasio. Però due anni prima, appena diciassettenne, si era imbarcato per la Palestina ed era andato a lavorare in una fattoria. A sentir lui si trattava di una terra tutt'altro che prospera: un'arida distesa di polvere, dove bisognava spaccarsi la schiena per tirare su un misero raccolto, e senza altro guadagno che un po' di cibo. Peggio che fare il bracciante, insomma. Eppure, quando ne parlava, sembrava quasi che non vi fosse al mondo mestiere più nobile ed esaltante che scavare canali d'irrigazione e raccogliere datteri in Palestina!

A Lola piaceva tanto ascoltare Mordecai quando raccontava le cose pratiche che un

buon colono doveva conoscere: come curare un morso di scorpione o fermare il sangue di una ferita. Come trovare il posto giusto per piazzarci una latrina o erigere un rifugio di fortuna. Lola sapeva che non sarebbe mai emigrata in Palestina, ma le piaceva pensare a quella vita avventurosa. E soprattutto le piaceva pensare a Mordecai. I suoi racconti appassionati le facevano venire in mente le vecchie canzoni ladine che il nonno le cantava quando era piccola. Lui aveva un banchetto di sementi giù al mercato dove a volte la mamma la lasciava quando andava a lavorare. Il nonno le raccontava sempre di *hidalgo* e *caballero* e recitava poesie di un posto magico chiamato Sefarad, la terra dei loro avi. Ecco, Mordecai parlava della “nuova terra” come se fosse Sefarad. Non vedeva l’ora di tornare laggiù, in Eretz Yisrael. «A ogni sorgere del sole rimpiango di non essere lì a vedere le pietre bianche della valle del Giordano che si mutano in oro» ripeteva sempre.

Lola non prendeva mai la parola durante le discussioni. Si sentiva stupida rispetto agli altri. Molti di loro erano *svabo jijos*, giudei di lingua yiddish, giunti in seguito all’occupazione austriaca della città alla fine del diciannovesimo secolo. Le famiglie di origine ladina come quella di Lola, invece, erano a Sarajevo fin dal 1565, quando la città faceva parte dell’Impero ottomano e il sultano aveva offerto loro rifugio dalle persecuzioni cristiane. Nella maggior parte dei casi quella gente, cacciata dalla Spagna nel 1492, aveva continuato a vagare da un paese all’altro senza riuscire a trovare una patria in cui fermarsi. A Sarajevo avevano rimediato, se non altro, un po’ di pace e tolleranza. Infatti erano poche le famiglie che vi avevano davvero fatto fortuna, per lo più erano rimasti piccoli commercianti, come il nonno di Lola, o modesti artigiani. Invece gli *svabo jijos*, istruiti e più “europei” nei modi e nell’aspetto, si erano ben presto accaparrati i lavori migliori, mescolandosi alle classi sociali più elevate di Sarajevo. I loro figli andavano al ginnasio e a volte perfino all’università. Erano loro, ovviamente, la crema della Guardia Giovane.

C’erano la figlia di un consigliere municipale e il figlio del farmacista, un vedovo per cui la madre di Lola lavava i panni. Un’altra ragazza aveva per padre uno dei contabili del Ministero delle finanze, dove il padre di Lola lavorava come usciere. Però Mordecai trattava tutti con il medesimo rispetto e quella sera lei aveva trovato il coraggio di porgli una domanda.

«Non sei contento di essere nel tuo paese?» gli aveva chiesto timidamente. «Di parlare la tua lingua?»

Mordecai si era voltato verso di lei con un sorriso. «Questo non è il mio paese» aveva risposto gentilmente. «E nemmeno il tuo. La nostra vera casa, l’unica, è Eretz Yisrael. Ed è per questo che sono tornato: per parlarvi della vita che potreste avere, per convincervi a venire con me, a costruire la nostra vera patria!»

Aveva allargato le braccia. «Se davvero lo volete non rimarrà solo un sogno». Si era fermato un momento, lasciando echeggiare quelle parole. «È stato un grande uomo a dirlo e io ci credo. E tu che ne pensi, Lola? Non vuoi che i tuoi sogni diventino realtà?» Poco abituata a essere al centro dell’attenzione, la ragazza era arrossita. Mordecai le aveva sorriso e subito dopo aveva aggiunto, rivolto all’intero gruppo di amici: «Dovete decidere: volete fare come i piccioni, che saltellano qua e là in cerca delle briciole altrui, o diventare falchi del deserto e librarvi verso il vostro destino?»

Isak, il figlio del farmacista, era un ragazzo smilzo con l'aria da studioso e le labbra sottili. La madre di Lola ripeteva spesso che, con tutta la sua scienza, il farmacista non aveva idea di come andasse nutrito un adolescente. Però, di tutti i giovani presenti nella sala, Isak era stato l'unico a dare evidenti segni di nervosismo durante il discorso infervorato di Mordecai. Quest'ultimo se n'era accorto e gli aveva chiesto con l'abituale irruenza: «Che c'è, Isak? Non vuoi condividere con noi i tuoi pensieri?»

Isak si era sistemato gli occhiali dalla montatura in metallo sul dorso del naso. «Forse quello che dici potrà andare bene per la Germania. Ho sentito anch'io le cattive notizie che arrivano da laggiù, ma l'antisemitismo non ha mai attecchito a Sarajevo. Guarda dov'è la sinagoga: fra la moschea e la chiesa ortodossa. Mi rincresce, Mordecai, ma la Palestina appartiene agli arabi, non a te. E di sicuro non è la mia terra. Noi siamo europei. Perché dovremmo voltare le spalle a un paese che ci ha offerto ospitalità e ricchezza per diventare contadini fra gente che nemmeno ci vuole?»

«Dunque tu sei felice di fare la vita del piccione?» Nonostante il sorriso di Mordecai, il tono canzonatorio delle sue parole non era sfuggito neppure a Lola. Isak si era grattato la testa.

«Forse» aveva risposto. «Ma se non altro i piccioni sono creature innocue, mentre i falchi vivono di rapina».

Dopo un po', a furia di sentirli discutere, a Lola era venuto il mal di capo. Non sapeva a chi dare ragione. Si voltò dall'altra parte sull'esile materasso, cercando di non pensarci. Doveva dormire, altrimenti il giorno dopo si sarebbe appisolata sul lavoro e suo padre le avrebbe chiesto il motivo di tutto quel sonno. Lola lavorava con la madre, Rasitela, nella lavanderia. Se era stanca, diventava una tortura girare per le vie della città con i pesanti cesti di vimini a consegnare i panni puliti ritirando quelli sporchi. Se la notte prima aveva dormito poco, il vapore aveva l'effetto di stordirla mentre rimestava la tinozza di rame e a volte la madre la trovava assopita in un angolo con l'acqua che si raffreddava fra grumi di schiuma sudicia.

Lujo, suo padre, non era severo ma aveva uno sviluppato senso pratico. Sulle prime le aveva dato il permesso di frequentare la Guardia Giovane — Hashomer Hazair in ebraico — dopo il lavoro, ovviamente. Il suo vecchio amico Mosa, custode del circolo della comunità giudaica, aveva parlato bene del gruppo, dicendo che si trattava di un'associazione sana e innocente, un po' come gli scout dei gentili. Poi Lola si era addormentata per l'ennesima volta, facendo spegnere il fuoco sotto la tinozza. Rashela l'aveva sgridata e Lujo, chiedendo alla moglie il motivo di quei rimbrotti, aveva scoperto che c'era di mezzo la *bora*: la danza tradizionale che ragazzi e ragazze ballavano insieme. «Hai solo quindici anni, figliola. Quando sarai più grande, troverai un bel fidanzato e potrai ballare con lui» le aveva detto.

Lola lo aveva implorato, promettendo che sarebbe rimasta seduta durante la danza. «Posso imparare delle cose da quei ragazzi».

«Quali cose?» aveva chiesto il padre, adirato. «Cose che ti aiuteranno a guadagnare il pane per la tua famiglia? Non credo. Idee sciagurate! Idee proibite nel nostro paese, come il comunismo! È una lingua morta che non usa più nessuno, a parte qualche anziano della sinagoga. Mi meraviglia che Mosa possa parlare bene degli Hashomer!

Ho il dovere di proteggere il tuo onore, anche se oggi giorno nessuno dà più importanza a queste cose. La domenica vai pure dove ti pare, se tua madre non ha bisogno di te, ma d'ora in avanti la sera resti a casa».

E così Lola aveva iniziato a condurre un'estenuante doppia vita: le sere in cui gli Hashomer si riunivano, ovvero un paio di volte la settimana, andava a dormire presto insieme alla sorellina. Dopo una giornata di duro lavoro, non era facile per lei rimanere sveglia con il respiro lieve di Dora che dormiva al suo fianco. Ma l'eccitazione per la serata che l'attendeva le dava la forza. Aspettava buona buona che i genitori si addormentassero e, quando li sentiva russare, si alzava, sgattaiolava fuori di casa con i vestiti in mano e si vestiva sul pianerottolo, augurandosi che nessuno dei vicini uscisse proprio in quel momento.

La sera in cui Mordecai annunciò agli amici che sarebbe partito, Lola non capì subito. «Torno a casa» disse e Lola pensò che alludesse alla sua città, Travnik. Poi qualcuno le spiegò che si sarebbe imbarcato su un mercantile diretto in Palestina. Non l'avrebbe rivisto mai più. Mordecai aveva chiesto loro di andare alla stazione il giorno della sua partenza, per un ultimo saluto. Anche Avram, un apprendista tipografo, sarebbe partito insieme a lui.

«Avram è il primo, ma spero che presto molti di voi ci raggiungeranno» aveva esclamato Mordecai guardandola, e a Lola era sembrato che quell'invito fosse rivolto soltanto a lei. «Quando deciderete di venire a casa, sarete sempre i benvenuti».

Lola sarebbe voluta andare alla stazione a salutarlo, ma quel giorno sua madre aveva una montagna di panni da lavare e stirare. Mentre Rashela sudava con il pesante ferro da stiro, Lola si piazzò come al solito davanti alla tinozza di rame. All'ora prevista per la partenza, la ragazza s'incantò a guardare la grigia muraglia di lenzuola stese, il vapore che si condensava e colava sulla pietra fredda, l'odore di muffa che le riempiva le narici. Cercò di immaginare il sole abbagliante che Mordecai aveva descritto tante volte, la luce che tingeva d'argento le foglie degli ulivi, il profumo delle zagare che fiorivano nei giardini dai muretti di pietra di Gerusalemme.

Il capogruppo che aveva preso il posto di Mordecai — un giovane di nome Samuel che veniva da Novi Sad — era un bravo istruttore ma non aveva certo il fascino del suo predecessore. Da quando c'era lui, andava quasi sempre a finire che Lola si addormentava nell'attesa di sentir russare gli esausti genitori. Solo quando veniva svegliata dal *khoja* che chiamava i musulmani del quartiere alla preghiera dell'alba, si rendeva conto di aver saltato l'ennesima riunione. Ma non se ne rammaricava più di tanto.

Altri ragazzi e ragazze seguirono Avram e Mordecai in Palestina, e ogni volta tutto il gruppo li accompagnava alla stazione. Di tanto in tanto davano notizia di sé, scrivendo quasi sempre le stesse cose: si lavorava sodo ma ne valeva la pena, costruire la "terra promessa" era la cosa che più contava per un giudeo. A volte Lola rimuginava su quelle lettere. Possibile che nessuno di loro provasse un minimo di nostalgia? Che nessuno fosse rimasto deluso dalla nuova vita? Sembrava quasi che fossero diventati un'unica persona, che parlassero con un'unica voce.

Le partenze si fecero sempre più frequenti mano a mano che le notizie dalla Germania peggioravano. Dopo l'annessione dell'Austria, il Reich aveva iniziato a

premere sul paese, ma la vita della comunità giudaica proseguiva come al solito: i vecchi bevevano il caffè insieme spettegolando su questo e su quello, e al venerdì sera celebravano l'Oneg Shabbat. Nessuno si sentiva davvero in pericolo, sebbene il governo avesse cominciato a chiudere un occhio sulle bande di fascisti che imperversavano per le strade, molestando soprattutto zingari ed ebrei. «Sono soltanto dei mascalzoni» brontolava Lujo, stringendosi nelle spalle. «Se ne trovano in ogni città, non solo a Sarajevo».

A volte, andando a ritirare la biancheria nei quartieri ricchi, Lola s'imbatteva in Isak con l'immane sacco dei libri a tracolla. Si era iscritto all'università, studiava da farmacista, come suo padre. Lola avrebbe voluto chiedergli che ne pensava dei "mascalzoni" e se era preoccupato per la caduta della Francia. Ma si vergognava per il cesto di panni maleodoranti che aveva in spalla, e poi temeva di fare la figura dell'ignorante, o della sciocca.

Sentendo bussare alla porta di casa, Stela Kamal si coprì il viso e andò ad aprire. Ormai abitava a Sarajevo da più di un anno ma era rimasta legata alle usanze tradizionali di Pristina, dove alle donne musulmane era vietato mostrare il volto agli sconosciuti.

Quel pomeriggio però non era stato un uomo a bussare alla sua porta, bensì la lavandaia ingaggiata dal marito. Stela provò pietà per quella ragazza: portava sulle spalle un paniere di vimini colmo di lenzuola pulite e due borse di iuta piene di panni sporchi. Aveva l'aria stanca e infreddolita. Stela le chiese se gradiva qualcosa di caldo.

Lì per lì Lola non afferrò le sue parole a causa dell'accento albanese di Stela. Allora la giovane si tolse il chador di pizzo dal viso e ripeté l'offerta, mimando il gesto di versare il caffè dalla *dzezva*. Lola accettò di buon grado. Fuori faceva un freddo terribile e camminava da ore. Stela le fece segno di accomodarsi e si avvicinò al *mungala* dove la brace ardeva ancora. Mise il caffè macinato nella *dzezva* e lo lasciò bollire un paio di volte.

L'aroma fece venire l'acquolina in bocca a Lola. La ragazzina si guardò intorno. Non aveva mai visto tanti libri: tutte le pareti ne erano tappezzate. L'appartamento era piccolo ma arredato con cura. Altri libri erano posati sui tavolini di legno dagli intarsi di madreperla in stile turco. Cuscini dai colori tenui ornavano il pavimento lucido di cera. Il *mungala* era antico, di rame brunito e con lo sportello ricurvo decorato con stelle e mezzelune.

Anche sul fondo della delicata *fildzan* di porcellana che Stela porse a Lola erano dipinte una mezzaluna e una stella. Stela sollevò in alto la *dzezva* e fece zampillare il caffè nero e bollente nella tazza. Le dita strette intorno alla *fildzan*, Lola si lasciò accarezzare il viso dal vapore fragrante. Sorvegliando il caffè, scrutò la giovane padrona di casa. Aveva i capelli legati e nascosti da una candida cuffietta di seta. Il velo di pizzo vi era adagiato sopra con grazia, pronto a scendere sul viso qualora il decoro l'avesse richiesto. Era molto bella, con gli occhi neri e vivaci e la pelle color panna. Lola si rese conto con grande stupore che doveva avere suppergiù la sua stessa età. Provò una fitta d'invidia. Le mani con cui Stela reggeva la *dzezva* erano lisce ed esangui, non rosse e screpolate come le sue. Doveva essere piacevole, pensò, vivere

così, in un appartamento comodo, senza ammazzarsi di fatica.

Poi notò una fotografia in una cornice d'argento: raffigurava la giovane il giorno del matrimonio. Il suo viso però era tutt'altro che allegro. L'uomo che aveva a fianco era alto e distinto, indossava il fez e una redingote nera. Doveva avere almeno il doppio dei suoi anni. Probabilmente un matrimonio combinato. Lola aveva sentito dire che, secondo la tradizione albanese, la sposa era tenuta a rimanere immobile e impassibile dall'alba al tramonto il giorno delle nozze, senza prendere parte ai festeggiamenti. Perfino un semplice sorriso veniva considerato impudico ed esecrabile. Abituata alle sfrenate feste di matrimonio ebraiche, Lola non riusciva neppure a immaginare una cosa del genere. Si domandò se fosse vero: forse era soltanto una delle voci maligne che ciascuna delle comunità s'inventava per screditare le altre. Comunque, guardando la foto sentì svanire l'invidia dentro di sé: se non altro, lei avrebbe sposato un uomo giovane e forte, come Mordecai.

Stela si accorse che la lavandaia stava fissando la foto. «Quello è mio marito, Serif Effendi Kamal» disse con un sorriso, arrossendo leggermente. «Lo conoscete?» Lola scrollò il capo. La sua famiglia di poveri analfabeti non aveva nulla a che vedere con i Kamal, un influente clan di *alim* musulmani, intellettuali che avevano dato alla Bosnia diversi *mufiti*.

Laureato in teologia all'Università di Istanbul e lingue orientali alla Sorbona, Serif Kamal aveva insegnato ed era stato capo di gabinetto al Ministero per gli affari religiosi, prima di diventare capo bibliotecario del Museo Nazionale. Parlava dieci lingue e aveva scritto diversi saggi di storia e architettura, ma la sua specialità era lo studio dei manoscritti antichi. Aveva una vera passione per la letteratura fiorita in quel crogiuolo di culture che Sarajevo era da sempre, ad esempio per la lirica in arabo classico ispirata al sonetto petrarchesco.

Completamente assorbito dai suoi studi, Serif aveva sempre rimandato il matrimonio e se alla fine aveva preso moglie era stato solo a causa delle pressioni esercitate su di lui da parenti e conoscenti. Quando anche il padre di Stela — suo insegnante di albanese — aveva iniziato a rimproverarlo per l'interminabile celibato, Serif aveva risposto avventatamente che era pronto a sposarsi, ma solo se l'amico e professore gli avesse concesso una delle sue figlie. In men che non si dica si era ritrovato ammogliato: poco più di un anno dopo non aveva ancora smesso di stupirsi per la felicità che la sposa fanciulla era riuscita a regalargli, soprattutto da quando gli aveva confidato di essere incinta.

Stela porse con titubanza a Lola le lenzuola e la biancheria da lavare che aveva ripiegato con cura. Aveva sempre lavato i panni da sé e lo considerava parte dei suoi doveri, ma Serif aveva insistito perché si stancasse di meno, ora che aspettava un bambino.

Lola si rimise la cesta in spalla, ringraziò Stela per il caffè e riprese il suo giro.

Una mattina di aprile, mentre la neve cominciava a sciogliersi sulle montagne e l'aria sapeva già di primavera, la Luftwaffe cominciò a mandare stormi di Stuka a martellare Belgrado. Le truppe di quattro nazioni ostili varcarono i confini e l'esercito jugoslavo impiegò meno di due settimane ad arrendersi. «Questa è da oggi la Croazia indipendente degli ustascia» tuonò il capo del nuovo regime instaurato dai nazisti.

«Non c'è più spazio qui, per serbi e giudei. Delle loro proprietà non deve rimanere pietra su pietra».

Il 16 aprile del 1941 i tedeschi marciarono su Sarajevo e per due giorni infierirono sul quartiere giudaico, facendo bottino delle cose di valore e dando alle fiamme la sinagoga. In seguito alle leggi razziali, promulgate per «difendere il sangue ariano e l'onore del popolo croato», Lujo, il padre di Lola, perse il lavoro al Ministero delle finanze e fu aggregato a una squadra di lavoro insieme ad altri ebrei di ogni professione, compreso il padre di Isak, il farmacista. Tutti, uomini e donne, dovettero cucirsi sui vestiti una stella gialla. La piccola Dora fu cacciata da scuola. Se prima era povera, ora la famiglia di Lola sopravviveva solo grazie ai pochi soldi che riuscivano a guadagnare lei e Rashela.

Stela Kamal era preoccupata. Il marito, di solito così gentile e premuroso, da due giorni non le rivolgeva quasi la parola. Tornava sempre più tardi dal museo, buttava giù un boccone e si chiudeva nel suo studio. La mattina faceva colazione in silenzio e usciva presto. Quando andava a pulire lo studio, Stela trovava la scrivania piena di carte, spesso coperte di fregacci neri. Anche il pavimento era disseminato di fogli appallottolati.

Strano, pensò Stela, trovando per la seconda mattina di seguito la scrivania in quello stato, invece che perfettamente in ordine come al solito. Pur sentendosi leggermente in colpa, raccolse e stirò uno dei fogli accartocciati. «La Germania nazista è una cleptocrazia». Cleptocrazia? «I musei hanno il dovere di resistere al saccheggio del loro patrimonio culturale. Le perdite in Francia e Polonia avrebbero potuto essere tamponate se i direttori dei musei non avessero messo le loro conoscenze a disposizione dei tedeschi, facilitandone le ruberie. È una vergogna! Siamo diventati una delle professioni più collaborazioniste d'Europa...» Stela ne raccolse un altro. Questo aveva un titolo in cima, sottolineato con forza: *L'antisemitismo è un sentimento estraneo ai musulmani di Bosnia ed Erzegovina*. Sembrava un articolo di giornale o forse una lettera aperta contro le leggi razziali. C'erano parecchie cancellature fra una frase e l'altra: «...solo un parafulmine per distrarre la gente dai suoi veri problemi... dare aiuto ai giudei in povertà, che sono molti di più di quanto non venga comunemente stimato...»

Stela strappò il foglio e lo gettò nel cestino. Si premette le nocche sulla schiena leggermente indolenzita. Non aveva mai dubitato che suo marito fosse il più giudizioso fra gli uomini, ma i suoi silenzi, quelle frasi allarmanti... Decise che gli avrebbe parlato, confidandogli i suoi timori. Trascorse la giornata a cercare le parole giuste, ma la sera, quando lui rincasò, gli versò il caffè dalla *dzezva* senza fiatare.

Qualche settimana dopo cominciarono gli arresti. All'inizio dell'estate Lujo ricevette l'ordine di presentarsi per essere trasferito in un campo di lavoro. Con le lacrime agli occhi, Rashela lo supplicò di non andare, di fuggire dalla città, ma Lujo le disse che era forte, un buon lavoratore, e se la sarebbe cavata. Poi le prese il mento dicendo: «È meglio così: la guerra non durerà per sempre. Se scappo, verranno a cercare te». Non era mai stato un uomo espansivo, ma la baciò a lungo, teneramente, prima di salire sull'autocarro.

Lujo non lo sapeva ma non c'era nessun campo di lavoro, solo luoghi di tortura. Prima che l'anno finisse, lo fecero marciare su per le colline dell'Erzegovina, dove il calcare è eroso da un dedalo di cavità. Lassù i fiumi svaniscono di colpo e scorrono sottoterra, riemergendo schiumanti molte miglia più a valle. Lujo si ritrovò insieme ad altri uomini pesti ed emaciati — ebrei, zingari, serbi — sul bordo di una profonda cavità di cui non riusciva a vedere il fondo. Un ustascia gli recise i tendini e lo spinse nell'abisso.

Quando andarono a prendere Rashela, Lola era fuori a consegnare gli indumenti appena stirati. I soldati avevano elenchi di tutte le donne ebrei i cui mariti e figli erano già stati deportati. Le ammassarono sugli autocarri, depositandole presso le rovine della sinagoga.

Tornando a casa, Lola scoprì che la madre e la sorellina erano scomparse: la porta spalancata, le loro povere cose sparpagliate qua e là nella vana ricerca di oggetti di valore. Corse dalla zia, a poche strade di distanza, e bussò fino a farsi sanguinare le nocche. Una vicina musulmana, una donna gentile con il viso coperto dal velo, la fece entrare in casa. Le diede un bicchiere d'acqua e le spiegò l'accaduto.

Lola cercò di resistere al panico che minacciava di svuotarle la mente. Doveva pensare. Cosa poteva fare? Un'unica idea riuscì a farsi largo fra i suoi pensieri confusi: doveva trovarle. Stava per uscire, quando la vicina le posò una mano sul braccio. «Ti riconosceranno. Prendi questo». Le porse un chador. Lola se lo avvolse intorno al capo e si avviò verso la sinagoga. La porta d'ingresso, squarciata dalle asce, pendeva dai cardini ritorti. C'erano dei soldati di guardia sul davanti. Rasentando il muro, la ragazza girò intorno all'edificio fino alla piccola stanza dov'erano custoditi i *siddurim*, i libri sacri. La finestra era stata infranta. Lola si tolse il chador e lo usò per fasciarsi la mano. Non le fu difficile togliere un pezzo di vetro dalla cornice di piombo. Poi infilò la mano dentro e fece scorrere il fermo: la finestra si aprì. Lola si arrampicò sul davanzale. La stanzetta era stata messa a soqquadro, gli scaffali tirati giù, i libri sparsi sul pavimento. C'era un odoraccio. Qualcuno aveva defecato sulle pagine.

Lola si tirò su, si appoggiò al davanzale e poi scalciando e divincolandosi, con i frammenti di vetro nella cornice che le strappavano il vestito, riuscì in qualche modo a passare attraverso la finestra, calandosi dall'altra parte. Sempre con la massima cautela, dischiuse la porta di legno lucido: dal santuario profanato le giunse un odore pungente di sudore, urina e carta bruciata. L'arca dove veniva conservata l'antica Torah che i profughi avevano portato con sé dalla Spagna tanti secoli prima giaceva a terra spalancata e annerita dalle fiamme. Le panche erano gremite di donne disperate, vecchie e giovani, alcune intente a consolare lattanti le cui grida erano amplificate dall'alta cupola di pietra. Altre donne erano accuciate sul pavimento con la testa fra le mani. Lola si fece largo tra la misera folla, cercando di non attirare l'attenzione. Alla fine scorse Rashela con Dora e la zia, rannicchiate in un angolo. Si avvicinò da dietro e posò delicatamente la mano sulla spalla della madre.

Convinta che l'avessero appena catturata, Rashela lanciò un urlo quando la vide.

Lola le fece segno di tacere e sussurrò in tono concitato: «C'è una via d'uscita. Attraverso una finestra. Sono entrata da lì. Possiamo scappare!»

Rena, la zia di Lola, sollevò le braccia grassocce con aria rassegnata. «Non io,

tesoro» disse, indicando il proprio corpo pingue. «Il mio cuore è stanco. E non ho fiato».

Lola fu presa dall'ansia, sapendo che la madre non avrebbe mai lasciato lì l'adorata sorella. «Vi supplico, zia» gemette. «Vi aiuterò io. Proviamo almeno!»

Segnato dalla fatica e dalle preoccupazioni, il volto di Rashela era avvizzito come quello di una vecchia. Scosse il capo. «Hanno i nostri nomi, Lola. Si accorgerebbero che non ci siamo più. E poi, dove potremmo andare?»

«Sui monti» disse Lola. «Conosco i sentieri. Possiamo nasconderci nelle grotte o salire fino ai villaggi musulmani. Ci aiuteranno, vedrete, e...»

«Lola, anche i musulmani sono venuti alla sinagoga. Hanno distrutto e bruciato e saccheggiato con il sorriso sulle labbra, proprio come gli ustascia».

«Ma quelli erano solo un branco di farabutti, non sono tutti così...»

«Tesoro, lo so che le tue intenzioni sono buone. Ma Rena è malata e Dora è troppo piccola».

«Possiamo farcela, madre, credetemi! Io conosco le montagne...»

Rashela strinse il braccio della figlia.

«Lo so. Tutte quelle serate con gli Hashomer. Spero che ti abbiano insegnato qualcosa di utile». Lola fissò la madre sgranando gli occhi. «Pensavi davvero che dormissi? No. Volevo che tu ci andassi. Non sono come tuo padre che pensava solo al tuo onore. So che sei una ragazza ammodo. E ora voglio che tu te ne vada da qui. Sì» disse la donna con maggiore fermezza, vedendo che Lola scrollava la testa, «sono tua madre e devi obbedirmi. Vai. Il mio posto è qui con Dora e mia sorella».

«Vi prego, lasciate almeno che porti Dora con me».

Rashela scosse il capo. Aveva la pelle intorno agli occhi gonfia e arrossata a furia di trattenere le lacrime. «Da sola avrai più possibilità. La piccola non ce la farebbe a starti dietro».

«La porterò in braccio...»

Aggrappata al braccio della mamma, Dora vagava con lo sguardo fra i volti amati. Aveva capito: comunque fosse finita la discussione, avrebbe perduto qualcuno. Iniziò a piangere.

Rashela la strinse a sé, guardandosi intorno. Temeva che gli strilli della piccola attirassero le guardie. «Quando tutto questo sarà finito, ci ritroveremo». Prese il viso di Lola fra le mani e le accarezzò le guance. «Ora va'. Salvati».

Lola prese le mani della madre e se le infilò fra i capelli scarmigliati. Poi le gettò le braccia al collo, abbracciò forte la sorellina e diede un bacio alla zia. Infine si avviò incespicando fra i corpi riversi sul pavimento, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano. Giunta davanti alla porta della stanzetta, attese che le guardie si girassero e sgusciò dentro. Si appoggiò al muro e si soffiò il naso nella manica. Quando abbassò il braccio, una manina bianca si tese verso di lei e la afferrò con forza. La mano apparteneva a una bimba dal faccino vivace, con gli occhi grandi dietro le lenti spesse. Si portò il dito alle labbra e tirò giù Lola, indicando la finestra: l'elmetto di un soldato tedesco e la bocca di un fucile sfilarono davanti ai loro occhi.

«Io ti conosco» sussurrò la bimba, che non doveva avere più di nove o dieci anni. «Andavi dagli Hashomer con mio fratello Isak. Quest'anno sarei dovuta venire anch'io...»

«Dov'è Isak?» Lola sapeva soltanto che era stato espulso dall'università. «L'hanno portato nei campi di lavoro?»

La bambina scrollò la testa. «Hanno portato via mio padre, ma Isak è con i partigiani. Ci sono altri del vostro gruppo con lui, Maks, Zlata, Oskar... Isak non mi ha voluto. Dice che sono troppo piccola. Gli ho detto che potevo dare una mano, ma è così cocciuto! Ha detto che sarei stata più al sicuro con i vicini. Si sbagliava. Ora dovrò prendermi per forza, perché qui... c'è solo morte».

Lola fece una smorfia: parole come quelle in bocca a una bambina! Però era vero. Aveva visto l'ombra della morte sui volti delle persone care che si era lasciata alle spalle.

Guardò la sorellina di Isak. Una bimbetta poco più grande di Dora. Eppure aveva la stessa espressione intensa e malinconica del fratello. «Non lo so» disse Lola. «C'è tanto da camminare ed è pericoloso... credo che tuo fratello...»

«Se vuoi sapere dov'è, devi portarmi con te. Altrimenti non te lo dico. E poi io ho questa».

La bambina infilò la mano dentro lo scamiciato e tirò fuori una Luger. Lola rimase a bocca aperta per lo stupore.

«Dove l'hai presa?»

«L'ho rubata».

«E come?»

«Quando sono venuti a casa nostra, ho fatto in modo di vomitare sul soldato che mi stava portando sul camion. Una cosa disgustosa, avevo appena mangiato pesce in umido! Quello mi ha subito mollata imprecando. Mentre cercava di pulirsi, gli ho sgraffignato la pistola dalla fondina e sono scappata via. Ero nascosta nel palazzo dove abita tua zia. Quando ti ho vista, ti ho seguita fin qui. So dov'è mio fratello, ma non conosco la strada per arrivarci. Allora mi porti con te, sì o no?»

Lola capì che quella bambina era troppo testarda e furba per lasciarsi abbindolare. E poi avevano bisogno l'una dell'altra. Con il favore delle tenebre, sgattaiolarono fuori dalla finestra e sparirono nel dedalo di viuzze della città vecchia.

Lola e Ina camminarono per due giorni, dormendo nelle grotte e nascondendosi nei fienili, rubando uova che bevevano crude direttamente dai gusci, finché non raggiunsero il territorio controllato dai partigiani. Isak aveva lasciato a Ina il nome di un contadino. Un vecchio con la faccia grinzosa e due mani grosse come badili.

Non fece loro domande. Aprì la porta del casolare e le spinse dentro. La moglie mise subito l'acqua a bollire, lamentandosi di quanto fossero sudicie, e diede loro le bacinelle per lavarsi alla bell'e meglio. Poi servì due bei piatti di agnello stufato con carote e patate: il primo pasto decente che prendevano da quando avevano lasciato la città. Spalmò di unguento i loro piedi pieni di vesciche e volle che riposassero per un paio di giorni. Solo allora consentì al marito di accompagnarle sul monte, dai partigiani.

Rinfrancate dal cibo e dal buon sonno, le due ragazze affrontarono il ripido sentiero che si snodava fra le rocce. Mentre si arrampicava, però, Lola iniziò a dubitare della bontà della sua scelta. Ansiosa di fuggire dalla città, non aveva pensato al dopo. Ci voleva coraggio per unirsi alla resistenza, e come poteva essere utile ai

partigiani una povera lavandaia? Aveva sentito parlare di attacchi partigiani a ponti e ferrovie, delle cose terribili che i nazisti facevano ai partigiani se riuscivano a catturarli. Una volta avevano fatto sdraiare per terra i prigionieri schiacciandoli con i camion! Lola si aggrappò a uno spuntone di roccia e continuò a salire con fatica, la mente piena di quelle storie paurose.

Finalmente giunsero sul crinale e la ragazza poté sedersi a riposare sul terreno che digradava dolcemente ammantato d'erba e muschio. A un tratto una sagoma grigia sbucò dalla boscaglia e andò verso di loro. Un uomo in uniforme... tedesca. Il vecchio contadino si sdraiò a terra e gli puntò contro la pistola. Poi scoppiò a ridere, si rialzò e abbracciò il giovanotto.

«Maks!» gridò Ina e si buttò fra le sue braccia. Maks era sempre stato uno dei migliori amici di Isak. La bambina si mise a giocherellare con la stella a cinque punte, simbolo della resistenza, cucita sulla divisa al posto delle insegne naziste.

«Ciao, sorellina di Isak. Ciao, Lola. Allora abbiamo due nuove partigiane?» Il giovane attese che le ragazze salutassero il contadino ringraziandolo per l'aiuto. Poi le condusse lungo il crinale, verso una baita fatta di tronchi di legno e malta. Lola riconobbe Oskar seduto nell'erba, le spalle contro il muro della casa. Insieme a lui c'erano altri due ragazzi che non aveva mai visto. Si stavano tutti spulciando. Anche i due sconosciuti avevano l'uniforme tedesca, mentre quella di Oskar doveva essere stata ricavata da una coperta grigia.

Maks precedette Lola e Ina attraverso la porcilaia di pietra davanti alla porta che dava direttamente nell'ampia cucina. Sotto il tetto di paglia c'era un fienile rialzato cui si accedeva tramite una scala a pioli. «Ci si dorme benissimo» disse Maks. «Fa un bel calduccio». Il pavimento della cucina era di terra battuta, coperta in un angolo da vecchi mattoni, a mo' di focolare. Il fuoco era acceso e il fumo s'innalzava fra le travi uscendo dal tetto di paglia. La baita era sprovvista di camino. Le poche pentole penzolavano dal soffitto e Lola notò diverse tinozze d'acqua accanto alla porta. C'erano altre due stanze con il pavimento di legno. Una conteneva il *pec*, un forno in cemento. Lola annuì vedendo i pali di legno infissi nelle pareti: lì il bucato si sarebbe asciugato in fretta anche nei giorni di pioggia o di neve, quando era impossibile stenderlo all'aria aperta.

«Benvenute nel nostro *odred*» disse Mask. «Siamo soltanto sedici... diciotto con voi, se il comandante vorrà accettarvi. Nove di noi li conoscete già, dai tempi dei Guardiani. Gli altri sono contadini di qui. Ragazzi e ragazze in gamba, ma un po' giovani. Non quanto voi però». Maks fece il solletico a Ina, che si mise a ridacchiare. Era la prima volta che Lola la vedeva ridere. «Tuo fratello sarà sorpreso di trovarti quassù. È vicecomandante *dell'odred*. Il nostro comandante, Branko, viene da Belgrado. Era il leader dei giovani comunisti».

«Dove sono?» chiese Lola. Nonostante i modi amichevoli di Maks, le parole “se il comandante vorrà accettarvi” l'avevano gettata nell'inquietudine. Se aveva paura di diventare *partisanka*, temeva ancora di più di essere rifiutata. Non voleva certo tornare nella città della morte...

«Sono andati a cercare un mulo. Presto dovremo spostarci e ci serve un mulo per trasportare le nostre cose. L'ultima volta abbiamo dovuto riempirci gli zaini con l'esplosivo e i detonatori. Avevamo ancora un bel pezzo di binari da far saltare,

quando siamo rimasti senza viveri. Così ci è toccato lavorare due giorni senza mangiare nemmeno una crosta di pane».

L'angoscia di Lola crebbe ancora di più. Non ne sapeva niente di armi o esplosivi, lei. Si guardò intorno e all'improvviso le venne in mente un modo per rendersi utile.

«Posso usare quest'acqua?» chiese.

«Tutta quella che vuoi» fece Maks. «C'è una sorgente a pochi passi da qui».

Lola riempì un grosso bollitore annerito dal fumo e lo mise sul focolare. Attizzò il fuoco e aggiunse un po' di legna. Poi uscì.

Si avvicinò a Oskar e ai due ragazzi sconosciuti, strusciando il piede nervosamente sull'erba.

«Che c'è, Lola?» le domandò Oskar.

Lei si sentì avvampare.

«Vi va di... darmi... le giacche e i calzoni?»

I ragazzi si guardarono in faccia e scoppiarono a ridere.

«Me l'avevano detto che le ragazze di Sarajevo sono facili!» esclamò uno degli sconosciuti.

«Non è così che vi libererete delle pulci» disse Lola imbarazzata. «Si nascondono nelle cuciture. Ma se fate bollire i vestiti muoiono tutte. Fidatevi».

Avrebbero fatto qualunque cosa pur di mettere fine a quel prurito infernale. Si spogliarono, prendendosi in giro fra loro come ragazzini, e le porsero gli indumenti.

«Dalle anche le mutande!»

«Mai!»

«Be', io le mie gliele do. A che serve togliersi le pulci dai calzoni se continui ad averle sulle palle!»

Più tardi Lola stava stendendo giacche, pantaloni, calzettoni e mutande sui cespugli, quando Branko e Isak spuntarono dalla boscaglia guidando un mulo che aveva le bisacce strapiene.

Branko era un giovane alto di statura con i capelli neri e gli occhi stretti che gli davano un'aria severa. Isak gli arrivava a malapena alle spalle ma, quando prese la sorellina fra le braccia, Lola si accorse che si era fatto molto più robusto dello studente che ricordava. Il suo volto aveva perso il pallore di chi trascorre le giornate sui libri, ed era abbronzato. Sembrava felice di riabbracciare Ina e a Lola parve che avesse addirittura gli occhi lucidi. Ben presto però cominciò a riempirla di domande: voleva accertarsi che gli ustascia non fossero sulle loro tracce. Ma per fortuna nessuno le aveva seguite.

Poi si rivolse a Lola: «Grazie per averla accompagnata. E grazie ovviamente per essere venuta».

Lola si strinse nelle spalle. In realtà non aveva avuto scelta, però non le andava di ammetterlo di fronte a Branko, cui spettava decidere se poteva fermarsi con il gruppo di partigiani. Di certo Ina sarebbe stata loro utile, perché una bambina di quell'età poteva andare in giro ovunque senza destare sospetti, magari spiando le mosse del nemico. Ma Branko non era altrettanto sicuro dell'utilità di Lola e la presentazione di Isak non le giovò un granché.

«Lola frequentava gli Hashomer Hazair» disse. «Veniva sempre alle riunioni. Be', quasi sempre. È un'ottima camminatrice...» In realtà Isak non l'aveva mai degnata

della minima attenzione e poco dopo rimase a corto di argomenti.

Lola diventò tutta rossa sotto lo sguardo gelido di quegli occhi stretti come fessure. Branko sollevò il lembo di una delle giacche stese ad asciugare. «Ed è anche un'ottima lavandaia. Sfortunatamente non abbiamo tempo per simili comodità».

«Le... pulci... portano il tifo» si affrettò a ribattere la ragazza, prima che il coraggio l'abbandonasse del tutto. «In caso d'infestazione bisogna far bollire i vestiti e la biancheria, almeno una volta la settimana, per... per uccidere le uova... altrimenti la casa potrebbe diventare infetta».

L'aveva imparato da Mordecai. Di tutti i suoi discorsi le erano rimaste impresse nella memoria soprattutto le cose pratiche.

«È così» fece Branko «sai fare qualcosa».

«Io... so steccare una frattura, tamponare le ferite e trattare i morsi... e...»

«Abbiamo Isak per queste cose» la interruppe Branko, fissandola con il suo sguardo penetrante. «Però adesso ha mansioni più importanti da svolgere. Forse potrebbe insegnarti i primi rudimenti di pronto soccorso. Poi, se te la cavi, ti mando a fare pratica in uno dei nostri ospedali da campo. Vedremo».

L'uomo si allontanò e Lola tirò un sospiro di sollievo. Poi parve ripensarci e puntò di nuovo gli occhi celesti su di lei. «Ma abbiamo bisogno di un mulattiere. Tu sei esperta di muli?»

Avrebbe potuto rispondergli che distingueva a malapena il capo dalla coda, ma non le andava di fare la figura della sempliciotta. Diede un'occhiata all'animale che brucava tranquillo davanti alla baita, poi si avvicinò e sollevò le cinghie della sella: c'erano piaghe vive sulla pelle.

«So che ci vorrebbe una gualdrappa qui sotto» disse e aprì le bisacce, cominciando a scaricare l'animale. Oskar andò verso di lei per aiutarla, ma Lola scrollò la testa. «Faccio da me». Gli sorrise. «A casa mia, il mulo ero io».

Scoppiarono tutti a ridere, anche Branko. Nessuno aggiunse una parola, ma Lola capì che ce l'aveva fatta: era stata accettata *nell'odred*.

Ma quella sera, mentre Branko parlava alla banda radunata intorno al *pec*, i dubbi tornarono ad assalirla. Branko aveva tutta l'aria del fanatico. A Belgrado era stato arrestato e picchiato a causa delle sue idee comuniste. Parlò di Tito e Stalin e del dovere di seguire quei capi gloriosi senza discutere. «La vostra vita non vi appartiene più» diceva. «Ogni giorno che ci è concesso dobbiamo dedicarlo ai nostri cari che sono morti. Libereremo la nostra terra o moriremo anche noi. Non abbiamo altro futuro».

Più tardi, sdraiata sul suo pagliericcio, Lola si sentì sola e abbandonata a se stessa. Le mancava il tepore della piccola schiena di Dora. No, pensava, Branko si sbaglia, non sono morte. Ma il senso di vuoto che aveva nel cuore lasciava poco spazio alla speranza. Durante la fuga non aveva avuto il tempo di pensare, ma nel buio della baita, sentendo quegli sconosciuti che russavano intorno a lei, fu presa dall'inquietudine. Si sentiva strana e confusa, quasi si fosse smarrita nella nebbia.

Nelle settimane seguenti si occupò del mulo. L'animale però pareva poco propenso a darle retta. La prima volta che fu incaricata di condurlo a prendere i rifornimenti lanciati con il paracadute dagli Alleati, s'impuntò sul sentiero ripido e cominciò a

scalciare, facendo cadere il carico in mezzo ai rovi. Lola dovette recuperare le scatole di munizioni fra le spine mentre Branko la riempiva d'improperi.

Ogni giorno sottraeva un po' di unguento dalle scarse provviste e lo spalmava sulla pelle piagata del mulo, che si metteva a tagliare peggio che se lo stesse frustando. Pian piano però le ferite si rimarginarono. Lola aveva cucito dei cuscini da mettere sotto la gualdrappa e con dei rami di salice aveva costruito un supporto per meglio ripartire il peso del carico sul dorso. Durante gli spostamenti, se passavano accanto a prati di anice selvatico o trifoglio, chiedeva ai ragazzi di fare una breve sosta per lasciarlo pascolare un po'.

A furia di essere trattato con affetto, l'animale perse la sua ritrosia e cominciò a rispondere alle attenzioni di Lola: quando lei gli accarezzava le orecchie morbide come il velluto, le strofinava il muso umido contro il braccio. Lola lo chiamò Rosso, per il colore del mantello e anche perché quello era il colore dei partigiani.

In realtà, nonostante gli intenti bellicosi di Branko, il loro *odred* non era propriamente un reparto d'assalto. Solo il capo, Isak e Maks avevano dei fucili mitragliatori Sten. I giovani contadini che si erano uniti a loro disponevano a malapena di schioppi malandati. Il comandante della brigata aveva promesso da tempo armi e munizioni ma, lancio dopo lancio, venivano sempre favoriti altri *odred* che, a quanto pareva, ne avevano più bisogno.

Oskar se ne lamentava più di tutti, finché una sera Branko non gli rispose che, se proprio voleva un'arma, poteva rubarla ai nemici. «Ina l'ha fatto e ha solo dieci anni» gli disse con aria beffarda.

Quella notte Oskar si allontanò dal campo e il giorno dopo non era ancora tornato. Lola sentì Isak che rimproverava Branko. «L'hai spinto a fare una pazzia. Come può impadronirsi di un'arma se è disarmato?»

Branko si strinse nelle spalle. «Tua sorella c'è riuscita». Ovviamente non appena aveva visto la Luger, gliel'aveva sequestrata e la portava bene in vista sul fianco. La sera dopo Lola stava aiutando Zlata a raccogliere la legna per cucinare, quando Oskar era sbucato dagli alberi, con un largo sorriso sul volto. Un fucile tedesco a tracolla, indossava una divisa grigia che gli andava decisamente larga, tanto che aveva dovuto arrotolare l'orlo dei calzoni, legandoli in vita con uno spago. Inoltre portava sulle spalle uno zaino nazista stracolmo di cibarie.

Solo quando Branko, Isak e il resto della banda si furono radunati intorno al fuoco, si decise a narrare la sua impresa. Distribuendo in giro fette di wurstel, raccontò di come si fosse avvicinato furtivamente al paese vicino, occupato dai tedeschi, nascondendosi dietro gli arbusti che fiancheggiavano la strada maestra. «Sono dovuto rimanere sdraiato lì quasi tutto il giorno, guardando i nazi che andavano e venivano» disse. «Finalmente ne vedo arrivare uno solo soletto. Aspetto che sia a tiro e salto fuori dai cespugli puntandogli un ramo contro la schiena. *Stoi!* gli grido. Il somaro pensava che fossi davvero armato. Ha subito alzato le mani. Io gli ho preso il fucile e gli ho detto di tirarsi giù i calzoni».

A quel punto tutti si sganasciarono dalle risa. Tutti meno Branko.

«E poi gli hai sparato» disse il capo, freddamente.

«No, io... non ce n'era bisogno. Era disarmato, ho pensato che...»

«Domani sarà di nuovo armato e dopodomani ammazzerà un tuo compagno.

Stupido sentimentale. Dai il fucile a Zlata. Lei non esiterà a usarlo». Pur non potendo vedere il volto di Oskar a causa dell'oscurità, Lola avvertì la rabbia cocente del ragazzo.

La notte seguente l'*odred* ebbe ordine di presidiare il luogo di un nuovo lancio degli Alleati. Lola doveva fare in modo che il mulo rimanesse tranquillo in attesa di mettergli in groppa armi, medicine e tutto ciò che sarebbe sceso giù con i paracadute. Mentre i ragazzi dell'*odred* rimanevano appostati dietro gli alberi, un altro gruppo, capeggiato da uno straniero — una spia inglese, dicevano alcuni — preparava la legna con cui avrebbero acceso i fuochi per segnalare la radura ai piloti alleati. Lola tremava di freddo e di paura. Si accostò alla folta pelliccia di Rosso in cerca di tepore. Non aveva armi, a parte la granata che ogni partigiano doveva sempre portare con sé. «Se vedi che stanno per catturarti, ti fai saltare in aria in mezzo a quei maiali» aveva detto Branko. «Non lasciare che ti prendano viva. Usa la granata e nessuno potrà costringerti a parlare con la tortura».

La luna non era ancora sorta. Lola sollevò lo sguardo in cerca della luce delle stelle, ma il fitto fogliame le negò anche quel conforto. Nella notte che trascorreva lenta, la sua immaginazione popolava il buio di tedeschi pronti a gettarsi su di lei. Poco prima dell'alba si alzò una brezza leggera che agitava le cime dei pini. Branko disse che probabilmente il lancio era stato annullato e fece segno a Lola di prepararsi a rientrare. Intirizzita, la ragazza si alzò in piedi e afferrò la cavezza del mulo.

Proprio in quel momento si udì in lontananza il flebile ronzio di un aeroplano. Gli uomini delle due squadre ebbero ordine di accendere i falò. C'era anche Isak fra loro ma, per quanto il ragazzo si affannasse imprecando a denti stretti, la sua catasta di legna e arbusti non voleva saperne di prendere fuoco. Lola non si considerava coraggiosa. Non avrebbe mai definito "coraggio" il sentimento che s'impadronì di lei. Semplicemente non poteva lasciare Isak da solo in quella situazione. Uscì strisciando dalla boscaglia e si avvicinò al compagno. Sdraiata sul prato, prese a soffiare con forza sui rametti testardi. Finalmente una fiamma si levò, mentre la sagoma del Dakota oscurava già il cielo sopra di loro. Il pilota fece un passaggio per inquadrare la postazione dei partigiani, dopodiché compì un'ampia virata e ripassò sulle loro teste lasciandosi dietro una scia di piccoli paracadute. Gli uomini spuntarono dalla foresta e corsero a raccogliere le merci preziose. Intanto Lola tagliava la seta dei paracadute e la arrotolava: ne avrebbe ricavato delle bende.

I due *odred* lavorarono senza posa, mentre l'aurora rischiarava il cielo a oriente. Al sorgere del sole Lola stava già risalendo lo stretto crinale con Rosso che trotterellava docile al suo fianco, le bisacce piene da scoppiare. Dovevano allontanarsi in fretta, prima che i tedeschi avessero il tempo di individuare il luogo dove era avvenuto il lancio. Ogni volta che arrivavano in riva a un torrente, Branko ordinava a Maks di entrare in acqua e rovesciare i sassi coperti di muschio. Dopo che l'intera colonna era passata sull'altra sponda, le pietre venivano rimesse com'erano, con il muschio intatto e privo d'impronte di zoccoli e scarponi.

Per sette mesi l'*odred* non fece che spostarsi da un accampamento all'altro, proseguendo nell'opera di demolizione di piccoli ponti e tratti di ferrovia. Spesso venivano ospitati nelle stalle dai contadini e dormivano sulla paglia morbida,

riscaldati dalla presenza degli animali, ma a volte dovevano passare la notte all'addiaccio nella foresta, con soltanto una coperta di aghi di pino a ripararli dal gelo. Sebbene operassero non lontano dalle linee nemiche, riuscivano sempre a sfuggire alle imboscate dei nazisti che mietevano vittime fra gli altri *odred*. Branko se ne faceva un vanto, quasi fosse tutto merito suo, e pretendeva di essere servito e rispettato come un generale. Una sera, alla fine di una marcia sfiancante, si sdraiò a riposare contro il tronco di un albero mentre i compagni vagavano ancora per la boscaglia in cerca di legna secca. Sdegnato, Oskar lasciò cadere a terra la fascina che aveva raccolto, borbottando qualcosa a proposito dei comunisti e dei privilegi che dicevano di voler spazzare via.

Branko scattò come una molla, prese Oskar per il bavero e lo sbatté contro l'albero.

«Siete solo dei piagnoni!» gli gridò in faccia. «Buon per voi che avete me, sennò sareste già morti da un pezzo!»

Isak corse a dividerli e riuscì ad allontanare Branko con le buone.

«Se siamo ancora vivi» disse poi, senza alzare la voce, «non lo dobbiamo alla fortuna e neppure al tuo *eccellente* comando, bensì alla lealtà della popolazione civile. Senza il loro aiuto non riusciremmo a sopravvivere un'ora fra questi monti».

Lola era convinta che Branko stesse per dargli un pugno, ma in qualche modo il comandante riuscì a controllarsi e, dopo aver sputato per terra, si allontanò.

Si era accorta da tempo che fra i due non correva buon sangue. Isak detestava in particolar modo gli interminabili sermoni del comunista, che si protraevano sovente fino a tarda notte. Dopo lunghe ore di marcia o di lavoro i giovani partigiani avrebbero preferito dormire invece che sorbirsi le sue lezioni sul proletariato e la falsa coscienza. A volte Isak gli diceva di piantarla, ma il comandante non gli dava retta e andava avanti imperterrito con il suo soliloquio.

Il vero problema però era che, a dispetto dell'alta considerazione che aveva di sé, Branko non godeva della stima dei superiori. Per questo le armi che continuava a promettere ai compagni non si materializzavano mai, così come, per Lola, andare a far pratica in un ospedale da campo era rimasto un miraggio.

Tuttavia la ragazza si sentiva utile e non solo perché badava al mulo. Perfino Branko, che di certo non era prodigo di complimenti, talvolta si lasciava sfuggire qualche parola di elogio nei suoi confronti. Man mano che l'inverno avanzava, parecchi dei ragazzi caddero ammalati. Alla mattina erano i loro colpi di tosse a dare la sveglia ai compagni. Con le cipolle che si era fatta dare dai contadini, Lola preparò del cataplasma e grazie all'aiuto di Isak confezionò uno sciroppo espettorante che somministrava agli infermi come una vera infermiera. Propose anche che ai convalescenti toccasse una maggiore razione di cibo. Branko aveva assicurato che presto li avrebbe portati al riparo di quattro mura, ma le settimane passavano e l'*odred* rimaneva accampato fra quelle montagne inospitali. Ben presto i ranghi cominciarono a ridursi. Dopo aver sofferto per settimane a causa di una violenta infezione polmonare, Zlata fu ospitata da una famiglia di contadini: morì lì, in un letto caldo, se non altro. Poi una notte, stanco dei soprusi di Branko, Oskar se ne andò definitivamente, portando con sé anche Slava, un'altra delle ragazze.

Lola era preoccupata soprattutto per Ina — anche lei aveva una brutta tosse come

la maggior parte dei compagni — ma quando suggerì a Isak che trovasse un posto dove farle passare l'inverno, il fratello non volle sentire ragioni. «Intanto non ci andrebbe mai e poi le ho promesso che saremmo rimasti sempre insieme. Fine del discorso».

In una brutta giornata di marzo, flagellata da una tremenda bufera di neve, Milovan, il comandante di brigata, li convocò nel campo che fungeva da provvisorio quartier generale. Attorniato da quei ragazzi pallidi e malandati, annunciò che Tito aveva nuovi piani. Il Maresciallo voleva un esercito più agguerrito e professionale, capace di affrontare in campo aperto le truppe naziste. «Le forze nemiche devono essere ricacciate verso le città, le loro linee distrutte, mentre noi prenderemo pieno possesso della campagna».

Avvolta nella sciarpa e con il cappello sulle orecchie, Lola pensò di aver capito male ma, quando vide l'espressione sgomenta dei compagni, si rese conto che era proprio così: il loro *odred* sarebbe stato sciolto con effetto immediato. «Il maresciallo Tito vi ringrazia per il vostro servizio, che verrà ricordato il giorno glorioso della vittoria. Ora siete pregati di consegnare le armi. Tu, ragazza del mulo, ci aiuterai a caricarle, dopodiché ce ne andremo. Aspetterete che faccia buio prima di muovervi».

Tutti si voltarono verso Branko, convinti che avrebbe detto qualcosa. Ma Branko, il capo reclinato per difendersi dalla neve, non fiatò. Fu Isak a dar voce alla loro protesta.

«Scusa, compagno Milovan, ma dov'è che dovremmo andare?»

«A casa».

«A casa? Quale casa?» Ora Isak stava gridando. «Nessuno di noi ha un posto in cui tornare. Parecchie delle nostre famiglie sono state trucidate. Noi siamo considerati fuorilegge. Non pretenderete davvero che torniamo disarmati in mezzo agli ustascia!» Si rivolse a Branko. «Diglielo anche tu, dannazione!»

Branko sollevò il capo e lo guardò con freddezza. «Hai sentito il comandante: il maresciallo Tito dice che non c'è più posto per le bande di ragazzini cenciosi armati di bastoni e mortaretti. Vogliamo essere un esercito professionale».

«Ah, capisco!» La voce di Isak trasudava disprezzo. «Però scommetto che terrai per te la pistola che ti ha procurato quella “ragazzina cenciosa” di mia sorella, mentre ci condanni a morte certa!»

«Silenzio!» Milovan alzò la mano fasciata dal guanto. «Obbedite ai nostri ordini e il vostro servizio riceverà in futuro la giusta ricompensa. Disobbedite e sarete passati pelle armi».

Confusa e avvilita, Lola ubbidì. Dopo aver caricato i fucili e la sacca di granate sull'ignaro mulo, gli prese il muso fra le mani e sussurrò, guardandolo negli occhi: «Fa' attenzione, amico mio, di te hanno ancora bisogno. Speriamo che ti trattino meglio di come hanno trattato noi». Poi porse la cavezza all'aiutante di Milovan, insieme alle ultime razioni di avena. L'uomo guardò dentro il sacco e dalla sua espressione Lola capì che la biada sarebbe finita nella sua pancia invece che in quella del mulo. Allora tuffò le mani dentro il sacco e ne estrasse due belle manciate di avena. Il fiato caldo di Rosso le scaldò le mani coperte dai guanti. Prima che l'animale scomparisse fra i mulinelli di neve, la sua saliva si era già congelata sulla lana rammendata. Branko non si era neppure voltato a guardarli per l'ultima volta.

Il gruppo si radunò intorno a Isak. Tutti si auguravano che almeno lui sapesse cosa fare. «Credo sia meglio se ci dividiamo in coppie o comunque in piccoli gruppi» disse, e annunciò che per quanto lo riguardava si sarebbe diretto verso il territorio liberato. Lola ascoltò in silenzio, mentre ognuno dei ragazzi seduti intorno al fuoco diceva la sua. C'era chi parlava di raggiungere le regioni meridionali, occupate dagli italiani. Altri dissero che sarebbero andati in cerca dei parenti rimasti. A Lola non era rimasto nessuno e trovava terrificante l'idea di mettersi in cammino da sola verso una città sconosciuta. Aspettò che qualcuno le chiedesse cosa intendeva fare, offrendosi magari di fare il viaggio con lei. Ma nessuno le rivolse la parola. Era come se fosse diventata trasparente. Quando si alzò e lasciò il cerchio, nessuno le augurò la buonanotte.

Esausta e tuttavia in preda all'inquietudine, si lasciò cadere in un angolo della radura. Aveva infilato le sue povere cose nello zaino e si era fasciata le scarpe con la seta dei paracadute. Era sdraiata lì a occhi chiusi, quando si sentì addosso lo sguardo di qualcuno: Ina. La coperta la avvolgeva come un bozzolo e aveva il berretto calcato sulla fronte. Si vedevano soltanto i vivaci occhietti castani.

Poco dopo Lola sentì la mano di Ina che la scrollava e capì di essersi addormentata sotto la neve. Era ancora buio, ma Isak e la sorella erano già in piedi, gli zaini in spalla. La piccola si portò il dito alle labbra per invitarla a tacere, poi le porse la mano per aiutarla ad alzarsi. Lola si tirò su, mise la coperta nello zaino e, ancora assonnata, seguì in silenzio Ina e suo fratello.

In seguito le sarebbe capitato di rivivere in sogno quei tragici eventi, ma durante la veglia rimasero sempre un confuso groviglio di paura e dolore. Tre ragazzi che si spostavano di notte e si nascondevano durante le brevi ore di luce, facendo sonnellini irrequieti in stalle e fienili. Quante volte si erano risvegliati di soprassalto sentendo abbaiare un cane, nel timore che ci fosse una pattuglia tedesca nei dintorni. Il quarto giorno a Ina venne la febbre alta. La bimba iniziò a delirare e Isak dovette caricarsela in spalla, tutta sudata e tremante. La notte dopo la febbre era scesa di colpo. Isak le aveva dato le sue calze e l'aveva avvolta nella sua giacca nel tentativo di far cessare i brividi che la squassavano. Quella stessa notte, avevano appena attraversato un torrente ghiacciato quando Isak si fermò e cadde in ginocchio fra gli aghi di pino. «Cos'hai?» gli domandò Lola.

«Il piede» fece il ragazzo dopo aver messo giù la sorellina. «Non lo sento più. C'era un punto dove il ghiaccio era sottile. Il piede mi è sprofondato. Dev'essersi congelato...»

«Non possiamo fermarci qui» disse Lola. «Dobbiamo cercare un riparo».

«Vai tu. Io non posso».

«Fammi vedere». Lola accese la torcia e la puntò sullo scarpone squarciato del compagno. La carne che s'intravedeva sotto il cuoio era già nera. Il congelamento doveva essere iniziato molto prima che il piede scivolasse nell'acqua ghiacciata. Ci posò sopra le mani per scaldarlo, inutilmente. Le dita erano rigide e dure come pezzi di legno. Aveva l'impressione che sarebbe bastata la più lieve pressione a spezzarle di netto. Lola si tolse il cappotto e vi depose sopra Ina. Ormai persa nel deliquio, la bambina aveva il respiro corto, irregolare. Provò a tastarle il polso.

«Ina sta morendo, Lola, è evidente. E io non posso camminare. Devi proseguire da

sola».

«Non vi lascio qui».

«Perché? Al tuo posto, io lo farei».

«Non ci credo». Lola si alzò e iniziò a raccogliere rami secchi dal terreno.

«Un fuoco sarebbe troppo pericoloso» disse Isak. «E poi come farai ad accendere questa legna ghiacciata?»

Sopraffatta dall'angoscia, la ragazza sbottò quasi con rabbia: «Non puoi arrenderti così!»

Isak non rispose. Si mise carponi e sia pur a fatica riuscì ad alzarsi.

«Il piede...» mormorò Lola.

«Non dovrà portarmi lontano».

Confusa, Lola fece per tirare su Ina. Isak la spinse da parte gentilmente. «No. Lei viene con me».

Sollevò la sorellina, leggera ormai come una piuma, ma invece di avviarsi verso la boscaglia, scese zoppicando nel letto ghiacciato del torrente.

«Isak!»

Non si voltò. Lola rimase a guardarlo impietrita mentre avanzava strusciando il piede sulla lastra gelata. Isak si fermò in mezzo al torrente, dove la crosta di ghiaccio era più sottile, la testolina della sorella che gli pendeva dalla spalla. Fu un attimo: uno scricchiolio prolungato, poi il ghiaccio cedette di schianto.

Lola arrivò a Sarajevo mentre la prima luce del mattino colorava le cime dei monti, tingendo d'argento i vicoli bagnati dalla pioggia. Sapeva che da sola non sarebbe mai riuscita a raggiungere la frontiera: non le era rimasta altra scelta che tornare in città. Cominciò a vagare per quelle strade familiari, passando rasente ai muri per ripararsi dalla pioggerellina che cadeva fitta e dagli sguardi dei nemici. Riconobbe gli odori, familiari anch'essi, del selciato umido e del fumo di carbone. Affamata, bagnata fradicia e in preda alla disperazione, camminò a lungo senza meta finché non si ritrovò ai piedi della scalinata del ministero dove un tempo aveva lavorato suo padre. Il palazzo era silenzioso e deserto. Lola salì gli ampi gradini, sfiorò con le dita il bassorilievo intorno al portone e si lasciò cadere esausta sotto il porticato. Guardava le gocce di pioggia che cadevano sul granito della scalinata e svanivano all'istante in cerchi concentrici. Vivendo sui monti, era riuscita a relegare le memorie del passato in un angolo della mente: temeva che se avesse dato la stura ai ricordi ne sarebbe stata travolta. Ma come poteva non ripensare a suo padre in quel luogo? Lola avrebbe tanto voluto tornare bambina, sentire ancora il conforto delle sue braccia forti...

Si era appena addormentata, quando un rumore di passi al di là del portone la risvegliò di colpo. Si rannicchiò nell'ombra del porticato, incerta se fuggire o trattenersi. Il chiavistello si mosse con il cigolio del metallo arrugginito e un vecchio comparve sulla soglia. Indossava una tuta da lavoro e aveva una sciarpa sul mento.

Non si era accorto di lei.

Lola gli rivolse il tradizionale saluto degli abitanti di Sarajevo: «Dio vi salvi».

L'uomo si voltò trasalendo. I suoi occhi celesti si allargarono quando vide spuntare dalla penombra quella figura gocciolante e pallida come uno spettro. Sulle prime non la riconobbe, tanto l'avevano cambiata i duri mesi sulle montagne. Ma Lola lo

conosceva: era Sava, un anziano collega di suo padre, un uomo gentile. Lo chiamò per nome.

Allora il vecchio si ricordò di lei, le andò incontro e la prese fra le braccia. Vinta dal sollievo e dall'emozione, la ragazza scoppiò in lacrime. Sava guardò giù in strada per accertarsi che nessuno li avesse visti, poi cinse le spalle di Lola scosse dai singhiozzi e la guidò all'interno del palazzo, richiudendo il portone.

La condusse nello spogliatoio dei custodi, la fece sedere e la coprì con il suo cappotto. Le versò una tazza di caffè bollente dalla *dzezva*. Appena si fu in qualche modo ripresa, Lola gli raccontò quello che aveva passato negli ultimi giorni, ma quando arrivò alla morte di Ina non riuscì più ad andare avanti. Sava le posò una mano sulla spalla.

«Aiutatemi» mormorò lei. «Sennò consegnatemi subito agli ustascia: non ho più la forza di scappare».

Sava la guardò per un momento senza fiatare. Poi la prese per mano e uscirono insieme dall'edificio. Camminarono in silenzio per un paio di strade finché non giunsero al Museo Nazionale. Il vecchio la fece entrare dalla porta di servizio e le disse di sedersi ad aspettare su una panca nascosta in una nicchia.

Passò mezz'ora, un'ora. L'edificio iniziava a popolarsi. A Lola venne il dubbio che Sava l'avesse abbandonata, ma era troppo stanca perfino per preoccuparsi. Non poteva fare più nulla per salvarsi. Non le restava che rimanere lì seduta e lasciare che le cose andassero come volevano.

Ma poi Sava tornò da lei insieme a un signore alto e distinto. Era un uomo sui quarant'anni molto ben vestito, con un fez color cremisi sui capelli brizzolati. C'era qualcosa di familiare nel suo volto, ma Lola non riusciva a ricordare dove l'avesse già visto. Sava le strinse la mano e se ne andò senza dire una parola. Il signore distinto le fece segno di seguirlo. Usciti dal museo, l'uomo con il fez la precedette fino a un'autovettura parcheggiata lì vicino. Le fece cenno di salire e di sdraiarsi sotto il sedile, poi mise in moto. Solo quando si furono allontanati dall'edificio le rivolse la parola. Aveva un accento raffinato e le pose una serie di domande: da dove veniva, cosa aveva fatto nei mesi precedenti...

Avevano percorso un breve tragitto, quando l'automobile si fermò. L'uomo scese e disse a Lola di non muoversi. Nel giro di qualche minuto tornò con un chador e glielo porse. Poi strabuzzò gli occhi e le fece segno di stare giù.

«Dio vi salvi, Effendi!»

Il distinto signore scambiò alcuni convenevoli con un vicino, fingendo di cercare qualcosa nel baule della macchina. Appena il vicino ebbe svoltato l'angolo, aprì la portiera e disse a Lola di seguirlo. La ragazza si avvolse il chador intorno al capo e obbedì, gli occhi bassi come una pudica donna musulmana. Entrarono in un palazzo e l'uomo con il fez bussò a una porta.

Una donna venne ad aprire. O meglio, una ragazza. Appena sollevò lo sguardo, Lola la riconobbe: era la giovane sposa che le aveva offerto il caffè tanti mesi prima, quando era andata a ritirare la biancheria da lavare. Stela invece non diede segno di averla riconosciuta, neppure quando si tolse il chador. Ma come avrebbe potuto? Lola non era più la ragazza di allora, l'anno trascorso sui monti l'aveva parecchio invecchiata. Magra e tuttavia muscolosa, aveva i capelli tagliati a spazzola come un

maschiaccio.

Gli occhi di Stela andavano dallo sguardo smarrito di Lola a quello preoccupato del marito. I due coniugi cominciarono a parlarsi in albanese e Lola non capiva una parola. Però a un certo punto vide Stela sgranare gli occhi, che poco dopo si riempirono di lacrime. La giovane signora se li asciugò con un fazzoletto ricamato.

«Benvenuta nella nostra casa» disse poi. «Mio marito dice che avete sofferto molto. Potete lavarvi, mangiare qualcosa e riposare. Dopo che avrete fatto un bel sonno, parleremo». Serif rivolse alla moglie un'occhiata in cui l'orgoglio si mescolava alla tenerezza. Lola se ne accorse e vide anche che Stela era arrossita sotto lo sguardo ardente del marito. Dev'essere magnifico, pensò, sentirsi amate così tanto.

«Ora devo tornare al museo» fece lui. «Ci vediamo stasera. Mia moglie si prenderà cura di te».

La carezza dell'acqua calda sulla pelle e il profumo del sapone erano sensazioni che Lola aveva quasi scordato. Quando Stela le mise davanti una scodella di zuppa fumante e una pagnotta appena sfornata, fece del suo meglio per mangiare piano, ma aveva una gran voglia di portarsi la scodella alla bocca e svuotarla d'un fiato. Terminato il pasto, la padrona di casa le mostrò una piccola stanza con un lettino dove giaceva un bimbo addormentato. «Mio figlio, Habib. È nato lo scorso autunno» disse. Poi indicò un divano basso lungo la parete. «Potete dormire qui per adesso». Lola si sdraiò. Quando Stela tornò con la trapunta dormiva già come un sasso.

Si svegliò con la testa confusa, un sommesso brusio nelle orecchie. Una voce ansiosa, una che voleva essere rassicurante, poi il pianto di un bimbo, subito zittito da paroline dolci. Qualcuno aveva posato degli abiti di foggia straniera sul letto del bambino. Una lunga gonna, una blusa e un ampio foulard nel quale avvolgere i capelli e nascondere la parte inferiore del viso, secondo il costume dei musulmani albanesi. Era ovvio: i rozzi vestiti da partigiana che si era cucita da sé, ricavandoli da una coperta grigia, dovevano sparire.

Si alzò e si vestì, avvolgendosi in qualche modo il foulard bianco intorno al capo. Entrando nel salotto dalle pareti ricoperte di libri, trovò Serif e Stela seduti l'uno accanto all'altra e intenti a discutere animatamente. Serif aveva il figlio — un bel bambino con una gran massa di capelli neri — appollaiato sulle ginocchia e la mano libera intrecciata a quella della moglie. Vedendola, si affrettarono entrambi a ritirare la mano. Lola sapeva che i musulmani tradizionalisti consideravano indecoroso, anche per le coppie sposate, scambiarsi qualunque tipo di effusione in pubblico.

Serif sorrise all'ospite. «Che bella contadina!» esclamò. «Se non ti secca, per giustificare la tua presenza in casa nostra diremo che sei una domestica mandata dalla famiglia di Stela per aiutarla con il bambino. Fingerai di non conoscere una parola di bosniaco, così non dovrai rispondere alle domande di nessuno. Al cospetto di altri, io e Stela ci rivolgeremo a te in albanese. Ogni volta che ti diremo qualcosa, tu ti limiterai ad annuire. Comunque, sarà meglio se eviti di uscire di casa, così saranno in pochi a sapere della tua presenza. Dovremo anche trovarti un nome albanese... che ne pensi di Leila?»

«Non merito queste attenzioni...» mormorò Lola, commossa fino alle lacrime. «Io sono ebrea, e voi musulmani vi disturbate...»

«Non dirlo nemmeno!» ribatté Serif. «Giudei e musulmani sono cugini, discendiamo tutti da Abramo. Il tuo nuovo nome, ad esempio, significa “sera” sia nella lingua del nostro Corano che in quella della vostra Torah, lo sapevi?»

«Io... io... non conosco l’ebraico» farfugliò Lola. «La mia non era una famiglia religiosa». Infatti i suoi genitori, pur frequentando il circolo giudaico, non andavano mai alla sinagoga. In occasione di Chanukkah facevano fare vestiti nuovi alle figlie, quando potevano permetterselo, ma a parte quello Lola sapeva poco o niente dell’ebraismo.

«Be’, è una lingua molto antica e affascinante» disse Serif. «Io e il rabbino stavamo lavorando insieme alla traduzione di certi testi, prima che... prima che iniziasse quest’incubo». Si passò la mano sulla fronte con un sospiro. «Era un brav’uomo, un sapiente. Ho pianto per la sua morte».

Nelle settimane che seguirono Lola si ritrovò a vivere una vita completamente nuova. Il timore di essere scoperta pian piano svanì e ben presto la sua tranquilla e abitudinaria esistenza di bambinaia cominciò ad apparirle più reale delle drammatiche esperienze vissute da *partisanka*. Si abituò alla voce dolce di Stela che la chiamava con il suo nuovo nome, Leila, e si affezionò subito al bambino. Ammirava moltissimo anche la giovane madre: sebbene i rigidi costumi del fondamentalismo musulmano l’avessero costretta a una vita appartata, essendo figlia e moglie di uomini eruditi aveva sviluppato una notevole ampiezza di vedute. Serif invece la metteva in soggezione, anche perché era vecchio quasi come suo padre. Tuttavia, con il tempo, i modi gentili del bibliotecario riuscirono a farla sentire a suo agio. C’era qualcosa di diverso in quell’uomo, e Lola non riusciva a comprendere cosa fosse. Finché un giorno Serif non si mise a chiacchierare con lei e le chiese di pronunciarsi su una certa questione. La ragazza ubbidì, sia pur con riluttanza. Dopo averla ascoltata con attenzione — come se la sua opinione contasse qualcosa — Serif l’aveva aiutata, con estrema delicatezza, a vedere la cosa da un punto di vista più ampio. Fu allora che Lola capì cosa c’era di differente in lui: pur essendo la persona più colta che avesse mai conosciuto, non la faceva sentire stupida!

La giornata dei Kamal era incentrata sullo studio e sulla preghiera. Cinque volte al giorno Stela smetteva di fare qualunque cosa stesse facendo, si lavava con cura e si profumava. Poi stendeva sul pavimento un piccolo tappeto di seta e si prostrava recitando le orazioni, secondo i precetti della sua fede. Lola non capiva le parole, ma la soave musicalità della lingua araba aveva ogni volta l’effetto di rasserenarla.

La sera la giovane signora ricamava, mentre il marito le leggeva qualcosa da un libro. I primi giorni, a quel punto, Lola si ritirava nella stanzetta con Habib, ma una sera i padroni di casa l’avevano invitata a restare, se lo gradiva. E così, dopo cena, Lola si sedeva in un angolo lambito dalla luce gialla della lampada e cullava teneramente Habib fra le braccia, mentre Serif declamava storie appassionanti o meravigliose poesie. Ben presto Lola si rese conto che erano le ore più gradevoli della giornata e le attendeva con impazienza. Se Habib si metteva a frignare ed era costretta ad abbandonare il salotto per metterlo a letto, Serif sospendeva la lettura e aspettava che tornasse.

A volte si svegliava di soprassalto, la fronte madida di sudore, dopo aver sognato i

cani dei tedeschi o la sorellina che le gridava disperata di aiutarla mentre scappavano insieme in un bosco fitto. In un altro dei suoi incubi ricorrenti rivedeva Isak e Ina che scomparivano abbracciati nel ghiaccio. In quelle notti si alzava e prendeva Habib dal suo lettino, stringendolo al seno. Niente riusciva a consolarla come il tepore di quel corpicino addormentato.

Un giorno Serif tornò prima del solito dal museo. Non salutò la moglie, né le chiese del bimbo, com'era suo solito. Non si tolse neppure il cappotto ma andò direttamente nello studio.

Poco dopo chiamò Stela e Lola. La ragazza non era mai entrata in quella stanza, che Stela metteva in ordine ogni mattina. I libri che ne tappezzavano le pareti erano più antichi di quelli sparsi in giro per la casa. Sui dorsi c'erano titoli in tante lingue diverse, incisi in splendide lettere dorate. Ma Serif teneva fra le mani un piccolo volume dalla rilegatura modesta. Lo posò sulla scrivania e rimase a guardarlo con la medesima tenerezza con cui guardava suo figlio.

«Oggi il generale Faber è venuto in visita al museo» disse. Stela gemette e si portò la mano alla fronte. Faber era il temutissimo comandante della Mano Nera, i famigerati reparti responsabili del massacro di migliaia di civili inermi.

«No, no, non è accaduto nulla di terribile. Anzi. Con l'aiuto del direttore siamo riusciti a mettere in salvo uno dei nostri più grandi tesori».

Serif non raccontò tutto ciò che era successo quel giorno. Non avrebbe neppure voluto mostrare loro la Haggadah. Ma la presenza del libro — nella sua casa, fra le sue mani — ebbe la meglio sulla prudenza. Iniziò a sfogliarne le pagine in modo che anche Stela e Lola potessero ammirare le meravigliose miniature. Disse soltanto che il direttore del museo l'aveva incaricato di custodirlo.

Il superiore di Serif, il croato Josip Boscovic, pur rimanendo fedele in cuor suo all'amata Sarajevo, era riuscito a mantenere buoni rapporti con il regime degli ustascia. Prima di passare a dirigere il museo, era stato curatore della collezione numismatica. Assai popolare fra gli abitanti, Boscovic era da sempre uno dei protagonisti della vita culturale della città. Portava i capelli neri lisciati all'indietro con una brillantina molto profumata e l'appuntamento settimanale dalla manicure era per lui un rito irrinunciabile.

Quando Faber gli aveva comunicato che intendeva visitare il museo, si era reso conto che lo aspettava la più ardua delle prove. Siccome parlava poco e male il tedesco, per prima cosa aveva convocato Serif nel suo studio: il giorno fatidico avrebbe dovuto fargli da interprete. In realtà, i due uomini avevano origini e interessi intellettuali quanto mai diversi, ma erano accomunati da un profondo amore per la storia bosniaca e per la composita tradizione culturale che le aveva dato forma e che ora era gravemente minacciata dalla pulizia etnica messa in atto dal generale Faber.

«Conoscete il motivo della sua visita?» gli aveva domandato Serif.

«No, ma posso immaginarlo. Il mio collega di Zagabria mi ha comunicato che la loro collezione giudaica è già stata depredata. E voi sapete, come lo so io, che qui abbiamo qualcosa di infinitamente più prezioso. Mi riferisco alla Haggadah, ovviamente».

«Non possiamo consegnargliela, Josip. La distruggerebbe. I suoi uomini hanno già bruciato tutti i libri sacri della sinagoga».

«Amico mio, abbiamo forse scelta? E poi non è detto che vada perduta se cade nelle loro mani. Si dice che Hitler abbia in mente un Museo della Razza Perduta, in cui esporre i più bei manufatti giudaici, dopo che avrà annientato gli ebrei...»

«La depravazione di quella gente non conosce limiti!» aveva esclamato Serif.

«Shhh». Boscovic aveva invitato il collega ad abbassare la voce, poi si era chinato verso di lui sussurrando: «A Zagabria ridono di questa crudele idiozia. La chiamano *Judenforschung ohne Juden*». Aveva girato intorno alla scrivania, posandogli la mano sulla spalla. «Nascondendo quel libro, mettereste a repentaglio la vostra vita».

Serif aveva aggrottato le sopracciglia. «Ho forse scelta? Io sono il *kustos*. Quel libro è sopravvissuto per cinque secoli... se pensate che sia disposto a lasciarlo perire ora che è sotto la mia responsabilità, non mi conoscete».

«Allora fate ciò che dovete. Ma sbrigatevi, vi supplico».

Serif era tornato in biblioteca. Gli tremavano le mani mentre prendeva la scatola classificata come ARCHIV DER FAMILIE KAPETANOVIC — TURKISCHE URKUNDEN. Aveva sollevato alcuni antichi atti notarili scritti in turco. Sotto c'erano parecchi codici in lingua ebraica. Preso il più piccolo, se l'era infilato nei calzoncini, nascondendo il gonfiore sotto la giacca. Poi aveva rimesso a posto i documenti in turco e aveva risigillato la scatola.

Faber era un ometto smilzo e basso di statura. Parlava con un tono di voce soave che assomigliava quasi a un bisbiglio, per costringere l'interlocutore a prestargli la massima attenzione. Aveva gli occhi del verde spento dell'agata e la carnagione cerea e lucente come quella di un pesce.

Josip aveva fatto carriera grazie alle sue maniere accattivanti, che talvolta rasentavano l'untuosità. Mentre accoglieva il generale con raffinata cortesia, nessuno avrebbe potuto indovinare che in realtà sudava freddo. Si era profuso in scuse addirittura eccessive per la sua scarsa padronanza del tedesco, e in quella Serif aveva fatto capolino dalla porta. Josip si era affrettato a presentarlo. «Il mio collega è un grande conoscitore delle lingue, la mia ignoranza invece è vergognosa».

Serif era andato verso Faber porgendogli la mano. La stretta del generale si era rivelata inaspettatamente fiacca. In quel momento Serif aveva sentito il libro spostarsi leggermente sotto la cintura.

Per rompere l'imbarazzante silenzio seguito alle presentazioni, Josip aveva proposto all'ospite di visitare il museo. Mentre percorrevano le ampie sale con il soffitto a volta, Faber aveva ascoltato le dotte spiegazioni di Serif senza proferire parola, sbattendo nervosamente i guanti di pelle nera contro il palmo esangue.

Solo quando erano giunti alla biblioteca, il generale si era deciso ad aprire bocca. «Mostratemi i codici e gli incunaboli giudaici, per favore». In preda all'inquietudine, Serif aveva iniziato a tirare giù volume dopo volume dagli scaffali, deponendoli sul lungo tavolo che occupava il cenno della sala: un testo di matematica di Elia Mizrahi, una rarissima edizione del vocabolario ebraico-arabo-latino pubblicato a Napoli nel 1488, un Talmud stampato a Venezia...

Le mani pallide di Faber accarezzavano le copertine, sfogliando le pagine con estrema cautela. Ogni durezza era sparita dal suo volto mentre esaminava gli

inchiostri sbiaditi dal tempo, le delicate pergamene piene di venature. Si leccava le labbra, le pupille dilatate come quelle di un amante focoso. Serif aveva distolto lo sguardo con un disgusto misto a pudore, quasi stesse assistendo a uno spettacolo pornografico. Alla fine, il generale aveva chiuso il Talmud veneziano sollevando lo sguardo con aria inquisitoria.

«E ora, se non vi rincresce, vorrei vedere la Haggadah».

Serif aveva sentito un rivolo di sudore colargli sulla nuca. Si era stretto nelle spalle e aveva alzato le braccia. «Impossibile, Herr General».

Il volto di Josip, da paonazzo, si era fatto bianco come un cencio.

«Come sarebbe?» aveva detto Faber con voce gelida.

«Ciò che il mio collega intende dire» era intervenuto Josip «è che non più tardi di ieri uno dei vostri ufficiali è venuto a chiederci la Haggadah. Ha detto che serviva per un certo museo progettato dal Führer. Ovviamente ci siamo affrettati a consegnarla, onorati che il nostro prezioso tesoro possa contribuire alla gloria del...»

Serif aveva iniziato a tradurre le parole del direttore, ma era stato interrotto quasi subito da Faber.

«Quale ufficiale? Datemi il nome». Si era avvicinato a Josip. A dispetto della statura, il generale trasudava ferocia da tutti i pori. Josip aveva fatto un passo indietro, urtando gli scaffali.

«Non me l'ha detto, signore. Io non... non mi sono sentito in diritto di chiederglielo... Ma se volete seguirmi nel mio ufficio, posso mostrarvi la carta che mi ha lasciato a mo' di ricevuta».

Mentre Serif gli traduceva la frase, Faber aveva inspirato a fondo. «Molto bene». Aveva girato sui tacchi con fare militaresco, avviandosi fuori dalla biblioteca. Appena gli aveva voltato le spalle, Josip si era girato verso Serif gettandogli l'occhiata più eloquente della sua vita. Con una voce calma come la superficie di un lago in un giorno senza vento, il bibliotecario aveva detto alla schiena del generale: «Per di qua, signore, segua pure il direttore su per la scala principale».

Sperava ardentemente di aver indovinato quale fosse il piano di Boscovic, ma non c'era un istante da perdere. Dopo aver compilato in fretta una ricevuta con il numero di catalogo della Haggadah, aveva apposto in calce una firma illeggibile con un'altra penna. Poi aveva chiamato il fattorino, incaricandolo di portare il documento di sopra, nell'ufficio del direttore. «Passa dalla scala di servizio e sbrigati. Mettilo sulla scrivania in modo che lo veda appena entra. Su, corri!»

Poi con calma deliberata era andato verso il vestibolo e aveva preso il fez e il cappotto. Uscito dalla biblioteca, si era diretto verso l'entrata principale del museo. Passando accanto agli uomini di Faber, li aveva salutati con un rispettoso cenno del capo. A metà della scalinata si era fermato a parlare con un collega. Aveva oltrepassato con disinvoltura la grossa limousine nera posteggiata accanto al marciapiede in attesa del generale, ed era entrato nella sua caffetteria preferita, salutando tutti affabilmente. Da buon bosniaco aveva sorseggiato il caffè senza fretta, gustandolo fino all'ultima goccia, e solo allora si era avviato verso casa.

Mentre Serif sfogliava la Haggadah, Lola guardava incantata le miniature variopinte.

«Devi essere orgogliosa di questo libro» le disse il bibliotecario. «È un capolavoro che il tuo popolo ha donato al mondo».

Stela si stropicciò le mani ed esclamò qualcosa in albanese. Serif le rivolse uno sguardo fermo ma non di meno gentile e rispose, in bosniaco: «Capisco la tua preoccupazione, mia cara. Hai ragione: ci siamo presi in casa una giudea e ora anche un libro giudaico. Entrambi ricercati dai nazisti. Una giovane vita e un libro antico. Entrambi preziosi. So che non temi per te stessa e ne sono fiero, ma sei in ansia per nostro figlio. Giusta preoccupazione. Anch'io sono in pensiero per Habib. Infatti ho trovato una soluzione. Domani mi vedrò con un amico: si è offerto di accompagnare Leila nella zona occupata dagli italiani».

«E il libro?» chiese Stela. «Non trovandolo al museo, Faber verrà a cercarlo qui!»

«Non preoccuparti» disse Serif con calma. «Il dottor Boscovic ha avuto la presenza di spirito di dire al generale che uno dei suoi ufficiali era venuto a chiederglielo. I nazisti sono predatori nati. Faber conosce i suoi uomini, sa quanto siano inclini alle ruberie. Probabilmente gliene sono venuti in mente almeno cinque o sei capaci di averlo trafugato per arricchirsi. E in ogni caso» aggiunse il bibliotecario, avvolgendo il piccolo libro in un panno, «dopodomani non sarà più qui».

«Dove volete portarlo?» chiese Stela.

«Non lo so ancora, ma il posto migliore per nascondere un libro è una biblioteca». Serif aveva pensato di riportare la Haggadah nella biblioteca del museo, riponendola in uno scaffale diverso dal suo in modo che si confondesse fra migliaia di altri volumi. Ma poi si era ricordato di un'altra biblioteca, assai più piccola, dove aveva trascorso molte ore felici studiando a fianco di un caro collega. Si voltò verso Stela con un sorriso: «Lo porterò in un posto dove a nessuno verrà mai in mente di cercarlo».

Il giorno dopo era venerdì, il giorno che i musulmani dedicano alla preghiera. Serif andò al lavoro come al solito, ma a mezzogiorno si congedò da Boscovic, dicendo che intendeva recarsi alla moschea. Invece passò da casa a prendere Stela, Habib e Lola, e partirono in automobile, dirigendosi verso le montagne. Lola si tenne Habib sulle ginocchia per tutto il viaggio. Giocava con il bambino e se lo stringeva al petto cercando di imprimersi nella memoria il suo odore, che le rammentava il profumo dolce dell'erba appena tagliata. La strada era stretta e tortuosa ma la luce intensa dell'estate colorava d'oro i piccoli campi di grano e girasoli che s'incuneavano fra i pendii scoscesi. D'inverno la neve avrebbe reso impraticabili quei passi fino al disgelo primaverile. Lola guardava Habib, cercando di vincere la nausea che le davano i ripidi tornanti. E l'angoscia. Sapeva che era più che opportuno per lei abbandonare la città, dove rischiava ogni giorno di essere scoperta. Ma le dispiaceva da morire lasciare i Kamal. Nonostante il dolore per i familiari scomparsi e la costante trepidazione, i quattro mesi trascorsi insieme a loro le avevano regalato una serenità che non aveva mai conosciuto prima.

Era ormai il tramonto quando valicarono l'ultimo passo e videro il villaggio aprirsi come un fiore al centro della piccola vallata. Un contadino stava riportando le mucche dal pascolo e il richiamo della preghiera della sera si mescolava al muggire degli armenti. Lassù, in mezzo a quei monti, la guerra e le sue miserie parevano solo

un incubo lontano.

Serif fermò l'autovettura presso una casa di pietra. Sui muri intonacati, i massi erano incastrati fra loro con la precisione di un mosaico. Incastonate sulla parete, le finestre erano alte e strette, con le imposte celesti che servivano a ripararle durante le tempeste invernali. La speronella selvatica, di un azzurro più scuro, cresceva a profusione tutto intorno alla casa. Un paio di farfalle volteggiavano pigre in mezzo ai fiori. Un grosso gelso distendeva i suoi rami sopra il cortile. All'arrivo della macchina, quattro o cinque faccette fecero capolino fra il fogliame lucente. L'albero era gremito di bambini, appollaiati fra le sue fronde come uccelli colorati.

Uno alla volta saltarono giù dai rami, attorniando Serif, che aveva portato un dolcetto per ciascuno. Una ragazza poco più grande di loro uscì dal casolare. Aveva il volto coperto come Stela e sgridò i bambini per quel fracasso. «Ma c'è zio Serif!» fecero in coro i piccoli tutti eccitati, e un sorriso illuminò gli occhi della ragazza.

«Benvenuti! Benvenuti!» esclamò. «Nostro padre non è ancora tornato dalla moschea, ma mio fratello Munib è in casa. Venite, accomodatevi».

Munib — un giovane dall'aria posata che non doveva avere più di vent'anni — era seduto dietro una scrivania: con una lente d'ingrandimento in una mano e le pinzette nell'altra stava osservando un esemplare d'insetto. Il ripiano della scrivania era disseminato di ali luccicanti.

Munib alzò la testa quando la sorella lo chiamò: sembrava infastidito da quell'interruzione, ma appena vide Serif cambiò espressione. «Signore, che sorpresa! E che onore!» Conoscendo la grande passione che il figlio del suo amico aveva per gli insetti, Serif si era adoperato per farlo assumere come assistente nel reparto di storia naturale del museo, durante le vacanze estive.

«Sono felice di vedere che porti avanti gli studi, nonostante i tempi difficili che stiamo vivendo» disse Serif. «Tuo padre spera ancora di poterti mandare all'università, un giorno».

«*Insh'Allah*» disse Munib.

Serif si sedette sul divanetto posto sotto una finestra ad arco e la sorella di Munib accompagnò Stela e Lola nel salotto delle donne, mentre i bambini portavano un vassoio dopo l'altro: succo d'uva spremuto dai grappoli delle vigne di famiglia, tè, una vera rarità a Sarajevo in quei giorni, cetrioli dell'orto e biscotti fatti in casa.

E così Lola non era presente quando Serif chiese al suo buon amico, il padre di Munib, *khoja* del villaggio, di nascondere la Haggadah. Non vide l'entusiasmo e l'impazienza con cui il *khoja* aveva spostato le cose del figlio per fare spazio all'antico codice. Non vide la meraviglia brillare nei suoi occhi mentre ne sfogliava le pagine. Il sole era tramontato, inondando la stanza di un bagliore rossastro. Piccole falene danzavano già nella luce del crepuscolo. Un bimbo entrò con un vassoio di tè e, trascinato dalla corrente, un minuscolo pezzo di ala di farfalla si levò in aria e ricadde tremolando, non visto da alcuno, fra le pagine della Haggadah.

Serif e il *khoja* portarono il libro nella piccola biblioteca della moschea. Gli trovarono un posticino in cima a uno scaffale, in mezzo ai grossi volumi della legge islamica. A chi mai sarebbe venuto in mente di cercarlo lì?

Più tardi i Kamal ridiscesero dalle montagne. Si fermarono poco fuori città, davanti a una villa elegante. Serif si rivolse alla moglie. «Salutatevi. Dobbiamo fare in

fretta». Lola e Stela si abbracciarono. «Addio, sorella» disse Stela. «Dio abbia cura di te fino al giorno in cui non torneremo a incontrarci». Lola aveva un groppo in gola e non riuscì a rispondere. Baciò il capo del bambino e lo porse alla madre. Poi si voltò e seguì Serif nel buio della notte.

Hanna
Vienna, primavera 1996

Parnassius.

Bel nome per una farfalla. Aveva un che di elevato e mi sentivo anch'io più leggera mentre attraversavo il giardino perfettamente curato del museo, dirigendomi verso il traffico vorticoso della Ringstrasse. Non avevo mai trovato resti di farfalla in un libro e non vedevo l'ora di arrivare a casa di Werner per parlargliene.

La borsa di studio che anni addietro mi aveva portato a Vienna, dopo la laurea, mi avrebbe consentito di andare ovunque e città quali Gerusalemme o Il Cairo sarebbero state una scelta più sensata. Ma io ero determinata a studiare con Werner Maria Heinrich, o *l'Universitätsprofessor* Herr Doktor Doktor Heinrich, come mi avevano consigliato di chiamarlo, perché, a differenza degli australiani, gli austriaci amano che i titoli accademici vengano elencati per esteso. Avevo sentito parlare della sua profonda conoscenza delle tecniche tradizionali: era il più bravo al mondo nel distinguere le contraffazioni, proprio perché i procedimenti e i materiali adoperati dagli antichi non avevano segreti per lui. Inoltre era un grande esperto di manoscritti giudaici, una cosa piuttosto insolita per un cattolico tedesco della sua generazione. E così gli avevo chiesto di prendermi come apprendista.

Alla mia prima lettera aveva risposto con scostante cortesia: «Pur essendo lusingato dalla sua richiesta, non sono tuttavia in grado di...» Il secondo rifiuto era stato più succinto e lievemente seccato. La terza volta si era limitato a una sola riga decisamente scocciata, che potrei tradurre con: “Non se ne parla, dannazione!” Ma io ero partita lo stesso. Con immensa sfacciataggine, avevo suonato alla porta del suo appartamento, in Maria-Theresienstrasse, implorandolo di accogliermi fra i suoi allievi. Eravamo in pieno inverno e — come la maggior parte degli australiani la prima volta che vanno in un posto dove fa freddo sul serio — mi ero fatta prendere alla sprovvista. Pensavo che il mio elegante giubbino di pelle fosse un capo invernale, visto che a Sydney era più che sufficiente. Figuriamoci! Il professor Heinrich si era trovato davanti una ragazza tutta tremante, con i capelli cosparsi di fiocchi di neve congelata che tintinnavano come minuscoli ghiaccioli. Probabilmente gli avevo fatto pena e la sua innata nobiltà d'animo gli aveva impedito di mandarmi via.

Nei mesi trascorsi a macinare pigmenti o a pulire pergamene nel suo spazioso appartamento — che fungeva anche da laboratorio — o seduta al suo fianco nella sala restauri della vicina biblioteca universitaria, avevo imparato di più che in anni di formazione accademica. Le prime settimane si era mostrato un po' freddino nei miei confronti: «Signorina Heath» mi diceva compito, e io: «Sì, Herr Doktor Doktor». Ma alla fine del mio apprendistato ero diventata la sua «Hanna, *Liebchen*». In fondo eravamo accomunati da una certa solitudine. Io non avevo mai conosciuto mio padre e neppure i miei nonni materni. Lui aveva perduto la famiglia nel bombardamento di Dresda. All'epoca Werner si trovava a Berlino, sotto le armi, ma non ne parlava mai, così come non parlava mai della sua infanzia a Dresda, accorciata dallo scoppio della guerra. Sebbene fossi molto giovane, avevo avuto l'accortezza di non incalzarlo. Ma avevo notato in più di un'occasione che, quando ci trovavamo dalle parti dell'Hofburg, faceva sempre una deviazione per evitare la Heldenplatz. Solo molti anni dopo mi capitò di vedere la celebre foto scattata nel marzo del 1938 nella “piazza degli eroi”: la folla immensa — alcuni si erano perfino arrampicati sulle

statue equestri per avere una vista migliore — che salutava festosa Hitler subito dopo l'annessione dell'Austria al Terzo Reich.

Eravamo rimasti in contatto anche mentre studiavo ad Harvard (dove probabilmente non sarei mai riuscita a entrare senza la sua fervente lettera di presentazione). Di tanto in tanto mi scriveva per mettermi al corrente delle cose interessantissime cui stava lavorando e darmi consigli circa la mia carriera. Un paio di volte l'avevo raggiunto a New York, dove si era recato per ragioni professionali. Ma era passato un sacco di tempo e stentai quasi a riconoscerlo nell'esile figura che mi aspettava in cima alla scala di marmo che conduceva al suo appartamento.

Si appoggiava a un bastone d'ebano con il pomo d'argento. Anche i capelli erano d'argento, piuttosto lunghi e lisciati all'indietro. Indossava una giacca di velluto scuro con i risvolti orlati di un giallo limone. Al collo aveva un cravattino di seta di foggia ottocentesca e un bianco bocciolo di rosa all'occhiello. Sapendo quanto tenesse all'aspetto, mi ero vestita con più cura del solito: un completino fucsia che ben s'intonava ai miei capelli neri pettinati in uno chignon.

«Hanna, *Liebchen!* Come sei bella! Ogni volta che ti vedo lo sei sempre di più!» Mi prese la mano e la baciò, poi aggiunse scrutando la mia pelle screpolata: «Gli incerti del mestiere, eh?» Anche lui aveva le mani ruvide e grinzose ma, a differenza delle mie, le sue unghie erano curatissime.

Werner aveva passato i settantacinque anni ed era ormai in pensione. Però di tanto in tanto dava qualche conferenza e veniva ancora consultato a proposito dei manoscritti più importanti. Mi bastò varcare la soglia di casa sua per accorgermi che non aveva affatto smesso di maneggiare libri antichi. Il lungo tavolo accanto alla finestra gotica, dove mi ero seduta tante volte a lavorare con lui, era ingombro di pietre d'agata, noci di galla dall'odore pungente, antichi attrezzi da battiloro e pergamene nelle diverse fasi di lavorazione.

Mentre mi faceva accomodare in biblioteca — uno dei miei posti preferiti al mondo: ognuno dei libri che vi erano custoditi aveva una lunga storia alle spalle — la domestica venne a servire il *Kaffee*.

L'aroma intenso del cardamomo mi fece tornare per un momento la studentessa ventenne del mio primo viaggio a Vienna. Werner aveva imparato a bere il caffè all'araba a Gerusalemme, dove aveva insegnato per alcuni anni, vivendo nel quartiere cristiano della città vecchia, in mezzo ai palestinesi. Ogni volta che sentivo il profumo del cardamomo ripensavo all'amato professore e al suo appartamento inondato dalla luce pallida dell'Europa, che è un vero sollievo per gli occhi quando devi lavorare per ore su dettagli minuscoli.

«Sono contento di vederti, Hanna. Grazie per aver trovato il tempo di venire a confortare questo vecchietto».

«Lo sai che adoro la tua compagnia, Werner, ma sono venuta anche a chiedere il tuo aiuto per una certa faccenda».

Il suo volto s'illuminò. «Dimmi!» esclamò, chinandosi verso di me dalla poltrona.

Scorrendo i miei appunti, gli parlai di come ero intervenuta sulla Haggadah di Sarajevo. Annuì con aria di approvazione. «È esattamente ciò che avrei fatto io. Sei un'ottima allieva». A quel punto gli dissi del frammento di ala di *Parnassius* che mi aveva intrigato, al pari delle mie altre scoperte, il pelo bianco, la macchia di vino, i

cristalli di sale. Infine accennai alle misteriose scanalature sulla copertina.

«Concordo pienamente» rispose. «Semberebbero indicare la presenza di fermagli». Mi guardò con gli occhi celesti un po' acquosi dietro le lenti cerchiato d'oro. «Però non ce n'è traccia... Interessante».

«Credi che al Museo Nazionale possano avere qualcosa sulla Haggadah, sul restauro del 1894, voglio dire? È passato così tanto tempo...»

«Ricordati che siamo a Vienna, mia cara. Di certo in archivio c'è ancora l'incartamento. Resta da vedere fino a che punto potrà esserti utile. Il manoscritto fece grande scalpore quando venne alla luce: era la prima *haggadah* illustrata di cui si avesse notizia. Due fra i più insigni studiosi dell'epoca vennero apposta fin qui per esaminarla. Sono sicuro che il museo avrà conservato le loro relazioni. Mi pare che uno fosse Rothschild, di Oxford. E l'altro... doveva essere Martell, della Sorbona... tu sai il francese, no? Le note del restauratore però saranno in tedesco. Ma forse l'artigiano non si prese la briga di stendere una relazione. Come hai potuto vedere anche tu, il restauro, ahimè, fu decisamente maldestro».

«Già. Ma com'è potuto accadere, se il libro era al centro di una così grande attenzione?»

«Credo che fosse nata una controversia su chi aveva diritto a custodire il codice. Vienna ovviamente voleva tenerlo. Capirai, la grande capitale dell'Impero asburgico, centro nevralgico della cultura europea... Ma gli Asburgo all'epoca avevano solo occupato la Bosnia: l'annessione vera e propria avvenne solo nel 1908. E i nazionalisti slavi erano già in fermento». Sollevò l'indice piegandolo a uncino: lo faceva sempre prima di dire qualcosa che giudicava di particolare importanza. «Per una strana coincidenza, l'uomo che avrebbe fatto scoppiare la prima guerra mondiale, nacque lo stesso anno in cui fu ritrovata la Haggadah. Lo sapevi?»

«Vuoi dire lo studente che assassinò quell'Asburgo a Sarajevo?»

Werner annuì con un sorrisetto compiaciuto sul volto. Adorava le rivelazioni. Da questo punto di vista eravamo uguali.

«In ogni caso, fu forse per non fomentare ulteriormente il nazionalismo che il codice alla fine venne restituito alla Bosnia. La mia ipotesi è che la rilegatura scadente sia stata una sorta di vendetta, una sdegnosa ripicca da parte dei viennesi: il libro dovrà finire in provincia? E allora gli basterà una copertina da quattro soldi. Oppure si trattò di qualcosa di più sinistro». L'anziano professore abbassò il tono di voce, tamburellando sul bracciolo di broccato della poltrona. «Verso la fine del diciannovesimo secolo questa città fu percorsa da una violenta ondata di antisemitismo. Tutto ciò che Hitler avrebbe detto e buona parte di ciò che avrebbe fatto contro gli ebrei ebbe qui le sue radici. Era quella l'aria che si respirava in Austria durante la sua infanzia. Il piccolo Adolf aveva giusto cinque anni e frequentava l'asilo a Braunau quando la Haggadah è giunta qui. A volte le cose hanno uno strano modo di...» Non finì la frase. Ci stavamo avvicinando al territorio proibito. Quando sollevò il capo e riprese a parlare, lì per lì pensai che volesse cambiare discorso.

«Dimmi, Hanna, hai mai letto Schnitzler? No? Devi! È impossibile capire Vienna e i viennesi senza conoscere Arthur Schnitzler».

Il professore afferrò il bastone e si alzò faticosamente, avvicinandosi a uno degli

scaffali. Fece scorrere il dito lungo i dorsi dei volumi, prime edizioni o comunque esemplari rarissimi.

«Ce l'ho soltanto in tedesco e tu ancora non leggi il tedesco, vero? Peccato. È uno scrittore interessante Schnitzler, molto... perdonami... erotico. Parla con estrema schiettezza delle sue numerose seduzioni. Ma ha pagine di grande intensità sulla nascita degli *Judenfresser*, i Mangia-ebrei. Quand'era giovane il termine "antisemitismo" non era ancora stato coniato. Lui era ebreo, ovviamente».

Estrasse un libro dallo scaffale. «Questo si chiama *Jugend in Wien*, "Giovinezza a Vienna", è un'ottima edizione. L'ho trovato su una bancarella a Salisburgo». Si mise a sfogliare le pagine in cerca del brano che aveva in mente. «Qui si scusa per il fatto di citare la cosiddetta "questione ebraica". Ma afferma che a nessun giudeo, per quanto integrato nella società, era concesso di scordare le proprie origini». Heinrich si aggiustò gli occhiali e lesse a voce alta, traducendo all'impronta: «"Anche se uno riusciva a comportarsi in modo tale da non far trasparire nulla, era impossibile non esserne toccati in qualche misura. Così come una persona, pur avendo la pelle anestetizzata, non potrebbe rimanere impassibile se fosse costretta a guardare, gli occhi ben aperti, mentre un coltello sporco le graffia e poi le lacera le membra fino a farle sanguinare"». Chiuse il libro. «Sono parole scritte nei primi anni del Novecento. Agghiacciante, non ti pare, alla luce di quanto sarebbe accaduto...»

Dopo aver rimesso a posto il libro, tirò fuori un fazzoletto fresco di bucato e si asciugò la fronte. Poi si lasciò cadere sulla poltrona. «È possibile che la rilegatura sia stata fatta di malagrazia, perché il legatore era uno dei Mangia-ebrei descritti da Schnitzler».

Bevve l'ultimo sorso di caffè. «Ma la spiegazione potrebbe essere anche un'altra. In quell'epoca non si era ancora consapevoli di quante cose abbia da dirci anche la copertina più sciupata. Sfascicolavano i libri e buttavano via le vecchie copertine, distruggendo ogni possibile indizio. Mi si stringe il cuore se ci penso. Se, quando è arrivato a Vienna, il nostro codice aveva ancora dei fermagli, è probabile che fossero gli originali... ma non possiamo esserne certi...»

Mentre sbocconcellavo un dolce terribilmente sostanzioso — il *Donauwellen*, le onde del Danubio, il preferito di Werner — il vecchio studioso si alzò e si trascinò fino al telefono per chiamare il museo. Dopo un'animata conversazione in tedesco mise giù la cornetta e tornò da me. «Il *Verwaltungsdirektor* ti riceverà domani. È una mia amica. I documenti risalenti a quegli anni sono conservati in un edificio separato, ma vedrà di farti avere le carte relative alla Haggadah. Quando devi partire per Boston?»

«Posso fermarmi ancora un paio di giorni».

«Bene! Mi chiamerai, vero, per dirmi com'è andata?»

«Ma certo» dissi, e mi alzai. Con gli anni si era leggermente ingobbito e dovetti chinarmi per baciare la sua guancia incartapecorita.

«Perdonami se te lo chiedo, Werner, ma... stai bene?»

«*Liebchen*, ho settantasei anni. Sono in pochi a stare bene a quest'età. Diciamo che tiro avanti».

Rimase sulla soglia mentre scendevo le scale. Prima di uscire dall'elegante atrio del palazzo, mi voltai e gli mandai un bacio, chiedendomi se l'avrei rivisto.

Tornata alla pensione, accanto alla Peterskirche, mi sedetti sul bordo del mio letto singolo con il telefono in grembo. Avevo una gran voglia di raccontare a Ozren della *Parnassius* ma, mentre prendevo il taccuino, la busta con gli esami di Alia cadde dalla borsa. Vedendola, fui assalita dal senso di colpa per aver ignorato la volontà del *kustos*, immischiandomi nella sua dolorosa vita privata. Probabilmente si sarebbe imbufalito se avesse scoperto ciò che avevo fatto. E a buon diritto: non erano fatti miei! Per quanto desiderassi parlargli dell'ala di farfalla, ero inibita dal mio stesso sotterfugio. Guardai l'orologio: a quell'ora doveva essersene andato da un pezzo dal museo. Questo mi diede il coraggio di provare. Ozren era ancora al lavoro. Gli spiattellai le novità con voce concitata ed ebbi l'impressione che fosse contento di sentirmi.

«Non si sa di preciso dove sia finita la Haggadah durante la Seconda guerra mondiale. Il bibliotecario riuscì a salvarla dai tedeschi, ma non è chiaro come: secondo alcuni la nascose nella biblioteca del museo fra certi documenti turchi, altri pensano che l'avesse portata in un villaggio sulle montagne. Il pezzetto d'ala di farfalla sembrerebbe confermare la seconda ipotesi. Potrei cercare di scoprire se il *kustos* era legato a qualcuno dei paesi sopra Sarajevo. Mi piacerebbe sapere chi dobbiamo ringraziare per aver dato ospitalità alla Haggadah. È un peccato che nessuno gliel'abbia chiesto finché era vivo. Il pover'uomo cadde in disgrazia dopo la guerra. I comunisti lo accusarono di aver collaborato con i nazisti».

«Ma com'è possibile, se aveva salvato la Haggadah?»

«E non solo. Salvò anche degli ebrei, se è per quello. Ma i comunisti erano soliti servirsi dell'accusa di collaborazionismo per liberarsi degli intellettuali e delle persone scomode. Come il mio collega: si era opposto con ogni mezzo al regime filosovietico, soprattutto quando volevano buttare giù la città vecchia per sostituirla con dei palazzoni moderni, un vero obbrobrio. Il *kustos* si adoperò per fermare quella follia. Ma gliela fecero pagare: sei anni di galera, in totale isolamento. Poi di colpo lo riabilitarono, le cose andavano così allora. Riottenne anche il lavoro al museo, ma il carcere doveva aver minato la sua salute. Morì negli anni Sessanta, dopo una lunga malattia».

M'infilai la mano fra i capelli, sciogliendo lo chignon.

«Chiunque sarebbe distrutto dopo sei anni di solitudine».

Ozren rimase in silenzio per un momento. «Già».

«Voglio dire, non era un soldato o un attivista politico... loro sono consapevoli dei rischi che corrono... In fondo era solo un bibliotecario...»

Mi sentii un'idiota. Anche Ozren era "solo" un bibliotecario, ma questo non gli aveva impedito di tirare fuori le palle al momento buono.

«Voglio dire...»

«Ho capito cosa volevi dire, Hanna. Allora, quale sarà la tua prossima mossa?»

«Domani vado al Museo Nazionale, per vedere se trovo qualcosa a proposito dei fermagli. Poi parto per Boston. Conosco un laboratorio laggiù dove potrò far analizzare le macchie».

«Bene. Tienimi informato».

«D'accordo... Ozren...»

«Sì?»

«Alia come sta?»

«Abbiamo quasi finito *Winnie the Pooh*. Credo che poi gli leggerò qualcuna delle nostre fiabe popolari».

Mi augurai che il fruscio della linea telefonica mascherasse il tremolio della mia voce mentre farfugliavo una risposta.

Frau Zweig, capo archivista dell'Historisches Museum della città di Vienna, si rivelò molto diversa da come me l'ero aspettata. Non doveva avere nemmeno trent'anni e indossava, sopra gli alti stivali neri, una gonnellina a quadretti e una maglia attillata che ne sottolineava la figura invidiabile. I capelli neri a caschetto erano striati di giallo e rosso e portava un piercing d'argento sul nasino all'insù.

«Lei è un'amica di Werner?» chiese, scioccandomi ancora di più: era la prima volta che sentivo qualcuno chiamarlo per nome, senza il solito corteo di titoli. «È incredibile, vero? Con i suoi vestiti di velluto e quell'aria ottocentesca. Lo adoro!»

Mi condusse nello scantinato del museo, il ticchettio dei suoi tacchi a spillo che echeggiava nei corridoi spogli. «Mi scusi per lo squallore» disse, aprendo la porta di un magazzino i cui scaffali di metallo erano pieni di vecchie cornici, pannelli smontati, barattoli di colla e sostanze conservanti. «Avrei voluto ospitarla nel mio ufficio, ma passo praticamente la giornata da una riunione all'altra, una noia mortale» aggiunse, rovesciando gli occhi come un'adolescente seccata dalla reprimenda dei genitori. «La burocrazia è tremenda in Austria, lo sa? Io ho imparato il mestiere a New York e non è stato per niente facile riabituarmi a tutte queste formalità». Arricciò il nasino. «Mi piacerebbe trasferirmi in Australia. A New York mi prendevano tutti per australiana. Appena dicevo a qualcuno che venivo dall'Austria, sgranavano gli occhi: "Oh, la terra dei canguri!" Io glielo lasciavo credere, voi avete una reputazione molto migliore della nostra: gente rilassata e simpatica che ama divertirsi. Gli austriaci invece sono così noiosi e antiquati. Cosa dice, faccio bene a venire da voi?»

Mi dispiaceva disilluderla, così evitai di confidarle che in Australia non avevo mai visto un capo archivista con il piercing al naso.

C'era una scatola sigillata sul tavolo da lavoro al centro della stanza. Frau Zweig prese un cutter e ruppe i sigilli. «Buona fortuna» disse. «Se ha bisogno di qualcosa me lo faccia sapere. E dia un bacione a Werner da parte mia». Nonostante la porta chiusa, sentii il ticchettio dei suoi stivali che si perdeva nel corridoio.

C'erano tre cartelline dentro la scatola. Probabilmente nessuno le apriva da più di un secolo. Avevano tutte e tre il sigillo del museo con l'abbreviazione *K.u.K.* che stava per *Kaiserlich und Königlich*, perché gli Asburgo erano imperatori d'Austria e re d'Ungheria. Soffiai via la polvere dalla prima cartellina. Conteneva solo due documenti, in bosniaco. Capii che il primo era una copia dell'atto di vendita della Haggadah al museo da parte della famiglia Kohen. Il secondo era una lettera scritta in bella calligrafia. Per fortuna erano corredati entrambi da traduzioni in varie lingue. Diedi un'occhiata alla versione in inglese.

L'autore della lettera si qualificava come insegnante — il che spiegava l'elegante

scrittura — e per la precisione maestro di ebraico presso la *mal'dar* di Sarajevo. Una nota del traduttore spiegava che le *mal'dar* erano le scuole elementari gestite dai giudei sefarditi. «Uno dei giovani Kohen, essendo fra i miei allievi, mi ha portato la *haggadah*. Da poco orbatì del capofamiglia, i Kohen desideravano vendere il libro per alleviare le ristrettezze economiche da cui erano afflitti... mi si chiedeva un'opinione circa il suo valore... Pur avendo visto decine di *haggadot*, talvolta di notevole antichità, non ricordavo tante miniature e di tale pregio... Mi sono recato presso la famiglia per saperne di più, ma hanno potuto dirmi soltanto che la *haggadah* apparteneva loro da “molti anni”. La vedova afferma di aver saputo dal marito che il di lui nonno si serviva del libro in occasione del *seder*, quindi la *haggadah* doveva essere a Sarajevo già alla metà del diciottesimo secolo... Mi ha detto anche, e ho avuto modo di verificarlo, che il vecchio Kohen era un cantore, essendo stato educato nella musica in Italia...»

Mi appoggiai allo schienale della sedia. L'iscrizione del magistrato pontificio Vistorini — *Revisto per mi* — testimoniava la presenza della Haggadah a Venezia nel 1609. Ovviamente, la comunità giudaica veneziana era molto più numerosa e prospera di quella bosniaca e la città vantava una ricchissima tradizione musicale. Forse era lì che aveva studiato Kohen? Forse era lì che aveva acquistato il codice?

Mi pareva di vedere la famiglia seduta a tavola per il *seder*, generazione dopo generazione, il primogenito che si faceva uomo e a tempo debito seppelliva l'anziano genitore, prendendone il posto a capotavola. Ma *quel* Kohen era morto anzitempo e all'improvviso, lasciando la famiglia in miseria. Mi rattristò il pensiero della povera vedova costretta a tirare su da sola i figli, e ancora di più il fatto che la famiglia doveva essersi estinta, visto che all'indomani della Seconda guerra mondiale a Sarajevo non esisteva più un solo ebreo di nome Kohen.

Mi riproposi di approfondire i legami esistenti, nel Settecento, fra i giudei delle due sponde dell'Adriatico. Chissà, magari esisteva una particolare *yeshivah* dove i cantori bosniaci andavano a studiare. Ciò avrebbe fornito un'ipotesi ragionevole sul modo in cui la Haggadah era arrivata a Sarajevo.

Ma non avevo ancora scoperto nulla sui fermagli. Passai alla seconda cartellina. Sfortunatamente, a differenza del maestro ebreo, Herman Rothschild — l'esperto di manoscritti mediorientali inviato a Vienna dalla Bodleian Library di Oxford — aveva una grafia quasi illeggibile. La sua relazione, dieci pagine fitte, si rivelò ostica da decifrare come se fosse stata scritta in bosniaco. Peraltro non parlava affatto della rilegatura. Abbagliato dalla novità delle illustrazioni, Rothschild aveva stilato una sorta di breve trattato di estetica, esaminando le miniature nel contesto dell'arte medievale cristiana. Lessi quelle pagine dotte e appassionanti, trascrivendo alcuni passi che avrei citato nel mio saggio. Ma sui fermagli ne sapevo meno di prima. Misi via anche la seconda cartellina e mi stropicciai gli occhi, sperando che lo studioso francese avesse scelto un approccio più concreto.

In effetti lo scritto di monsieur Martell era tutto il contrario di quello erudito del collega britannico: una relazione puntuale, nitida, assolutamente tecnica. Sfogliai, sbadigliando, il solito elenco di segnature e fogli, finché non arrivai all'ultima pagina. E lì smisi di sbadigliare. Martell descriveva con il rigore dello specialista una consunta rilegatura in pelle di capretto, macchiata e in pessimo stato. Sottolineava

che gli spaghi erano sfilacciati o del tutto assenti, cosicché la maggior parte delle segnature non era più fissata in alcun modo alla copertina. A quel punto trovai strano, se non miracoloso, che al codice non mancasse neppure una pagina. Ma non finiva lì.

Seguiva una serie di frasi concise, cancellate con tratti di penna ben marcati. Abbassai la lampada sul foglio nel tentativo di decifrare quei freghi, frutto dei ripensamenti di Martell. Niente da fare. Voltai il foglio. Per fortuna aveva calcato la mano e sul verso erano rimaste lievi tracce in rilievo delle parole. Dovetti scervellarmi a lungo, però, per decifrarle. Non è facile, ve l'assicuro, leggere al contrario vocaboli spezzettati e per di più in una lingua straniera. Ma alla fine ci riuscii e capii perché le ultime righe fossero state cancellate.

«Un paio di fermagli. Ag ossidato. Doppio uncino e occhiello. Guasti. Meccanica danneggiata. Dopo pulitura con NaHCO_3 , emerge motivo ornamentale: fiore avvolto da un'ala. Lavorazione = eseguita con estrema perizia, a sbalzo. Nessun marchio». Lì, in quel museo, nel 1894, monsieur Martell aveva strofinato con il suo panno morbido quei piccoli oggetti anneriti dal tempo fino a restituire all'argento tutta la sua lucentezza. Per un momento anche il compassato studioso doveva aver perso la testa.

«I fermagli» aveva scritto «sono di inusitata bellezza».

Una rosa fra le piume...
Vienna, 1894

Vienna sarà il laboratorio della fine
del mondo.

Karl Karus

«*Fräulein?* Carissima collega del centralino di Gloggnitz, mi sentite? Buon pomeriggio! Mi auguro che fin qui abbiate passato un'ottima giornata. Herr Doktor Franz Hirschfeldt, a questo capo della linea, m'incarica di porgervi il suo saluto, con il bacio più deferente sulla mano di colei che rende possibile il collegamento».

«Altrettanto a voi, *Fräulein* del centralino di Vienna. Grazie per il cordiale saluto e il gentile augurio, che contraccambio di cuore. Sono lieta di confermare che la mia giornata è stata assai gradevole e spero che anche voi, da quella parte del filo, abbiate goduto del delizioso tepore estivo. Sia pur in veste di umile portavoce, credo di poter dire che Sua Eccellenza il barone vorrà cogliere l'opportunità per aggiungere i più calorosi saluti...»

Franz Hirschfeldt si staccò la cornetta dall'orecchio, picchiettando la matita sulla scrivania. Quelle interminabili smancerie erano una perdita di tempo e una gran seccatura. Le parole che gli frullavano per la mente non erano altrettanto garbate. Avrebbe voluto intromettersi e dire alle due donne di chiudere il becco e dargli la linea, alla buon'ora! Spazientito, picchiò con tanta furia sul bordo metallico della scrivania che la matita si spezzò e un frammento di legno volò dall'altra parte dell'ambulatorio, atterrando sul lenzuolo bianco che copriva il lettino. Eppure le due linguacciate sapevano perfettamente che le telefonate interurbane non potevano protrarsi oltre i dieci minuti! C'era il rischio che il tempo se ne andasse in convenevoli! Ma l'ultima volta che aveva provato a farle fretta, la centralinista si era indispettita interrompendo senz'altro la comunicazione. Il dottor Hirschfeldt si rassegnò ad aspettare.

Era un altro dei piccoli, quanto inevitabili fastidi quotidiani, come il colletto che la lavandaia si ostinava a inamidare troppo, in barba alle sue precise richieste. La vita in città era costellata di sottili provocazioni, soprattutto a causa del culto per la galanteria, soffocante quasi quanto quei colletti, e Franz Hirschfeldt ne era un po' stanco. Tuttavia non aveva di che lamentarsi: a trentasei anni era padre di due bei bambini, marito di una donna che ammirava ancora e occultamente intrattenuto da una serie di amanti. Professionista di successo, guadagnava piuttosto bene e aveva la fortuna di vivere a Vienna: una delle più grandi città del mondo.

Sollevò lo sguardo dalla scrivania, lasciandolo vagare al di là della finestra, mentre le signorine continuavano a scambiarsi svenevolezze da un capo all'altro della linea telefonica. Vienna non aveva esitato a radere al suolo le sue mura medievali, sostituendole con la gradevole razionalità della Ringstrasse. In virtù di un sano pragmatismo, aveva abbracciato la cultura industriale che spargeva sull'orizzonte la bruma della prosperità.

Quella era la sua città, splendida capitale di un impero che si estendeva dalle Alpi ai bassopiani dorati dell'Ucraina, attraverso la costa dalmata, l'acrocoro di Boemia e la grande pianura ungherese, e rinomata capitale della cultura, capace di attrarre le menti migliori e i più innovativi artisti del suo tempo: giusto la sera prima, sua moglie Anna l'aveva trascinato a sentire l'ultima bizzarra composizione di quel Mahler, un boemo per l'appunto. Prima avevano fatto una capatina alla mostra di Klimt... accidenti! Niente da ridire contro la licenza poetica, se così si poteva chiamare, ma quel pittore aveva una ben strana concezione dell'anatomia femminile.

Insomma Vienna non era certo una città immobile, al contrario, la vita vi palpitava al ritmo brioso della sua più grande invenzione, il valzer. Eppure...

Eppure, dopo sette secoli di governo asburgico, la capitale imperiale appariva incrostata dagli eccessi della sua stessa *grandeur*, sepolta sotto un turbinio di stucchi, sommersa da volute di panna, appesantita da un profluvio di galloni dorati (perfino i netturbini avevano le spalline!) e soprattutto stordita da un dilagare di stucchevoli moine...

«...se Herr Doktor Hirschfeldt è sempre propenso ad accogliere il collegamento, Sua Eccellenza il barone ne sarà felice...»

Su questo non c'erano dubbi, pensò Hirschfeldt. *Fräulein* aveva ragione: il barone sarebbe stato felice, anzi felicissimo, di sentire che non era affetto da una grave forma di sifilide, ma solo da un foruncolo, per quanto collocato in modo assai sconveniente. Non avrebbe dovuto assumere una dose quasi letale di mercurio o visitare il padiglione dei malarici, nella speranza di contrarre un febbrone in grado di bruciare i germi della ben più perniciosa infezione. Onde evitare che il barone si lasciasse andare a patetiche confessioni con la baronessa, Hirschfeldt gli aveva consigliato di portare lontano il membro indisposto, magari nel suo chalet di montagna, e mandare la druda da lui per una visita approfondita.

L'amante del barone si era rivelata una fanciulla sana e genuina, come la sua storia, che aveva retto all'accorto e astuto interrogatorio di Hirschfeldt. Era appena uscita dall'ambulatorio, gli occhi color fiordaliso arrossati dal pianto. Piangevano tutte, dopo la visita: le infette di disperazione, le sane per il sollievo. Ma quella ragazza aveva pianto per l'umiliazione. Sul lettino era rimasto il segno lasciato dal suo corpo snello. Era diventata pallida come il lenzuolo, quando Hirschfeldt le aveva ordinato di aprire le cosce. Insomma non pareva proprio un'inveterata cortigiana, e la sua pudicizia aveva indotto il medico a trattarla con delicatezza. A volte era necessario ricorrere alle maniere brusche per spingere il paziente a dire la verità sulla propria vita intima. Ma non ce n'era stato bisogno con quella creatura tenera che gli aveva raccontato di buon grado la breve storia dei suoi amori. La prima volta era stata sedotta da un distinto letterato, paziente anch'egli del dottor Hirschfeldt e da questi conosciuto come uomo attento all'igiene. Dopo una breve relazione, il letterato l'aveva, per così dire, passata al barone.

Hirschfeldt prese nota dell'indirizzo della fanciulla. Di certo non subito — bisognava far passare un po' di tempo per non incorrere nell'accusa di aver approfittato di una paziente — ma chissà che non si potesse organizzare un rendez-vous. Avveniva molto di peggio in quella città!

La roboante voce baritonale del barone irruppe finalmente nella cornetta, sostituendosi agli squittii delle due donne. Tuttavia Hirschfeldt misurò le parole: le centraliniste avevano notoriamente le orecchie lunghe.

«Buon giorno, barone. Mi premeva solo informarvi che la pianta che mi avete chiesto di analizzare non sembrerebbe la malerba che destava in voi tanta preoccupazione».

Sospiro di sollievo da parte del barone.

«Grazie, dottor Hirschfeldt. Vi sono grato per la sollecitudine. Mi avete tolto un grande peso».

«Dovere, eccellenza, dovere. Tuttavia quella pianta avrà bisogno di cure», ovvero il foruncolo andava inciso.

«Passerò da voi al mio ritorno in città. E grazie, come sempre, per la discrezione».

Hirschfeldt posò il ricevitore. Discrezione. Era per quello che lo pagavano. Gli aristocratici che nascondevano le eruzioni cutanee sotto i guanti di capretto o i rispettabili borghesi terrorizzati dalle piaghe purulente che pulsavano nelle loro brache. Sapeva bene che molti di quei signori non avrebbero tollerato la presenza di un ebreo nei loro bei salotti, anzi non avrebbero preso neppure un caffè in sua compagnia. Ma erano pronti ad affidargli la cura delle parti basse e a confidargli le loro passioni clandestine. Hirschfeldt era stato il primo in città a reclamizzare una sala d'aspetto "appartata", per pazienti in cerca di "riservatezza". Ma questo avveniva all'inizio della carriera, ormai non aveva più bisogno di farsi pubblicità.

La discrezione era merce preziosa in una città che pareva diventata la capitale dell'intemperanza, in una società mai sazia di scandali e maldicenze. E gli argomenti su cui spettegolare non mancavano. Erano già passati quasi sei anni da quando l'erede al trono e la sua amante l'avevano fatta finita nel casino di caccia di Mayerling, ma le voci non avevano ancora smesso di rincorrersi su quella che i romantici giudicavano una tragedia e i cinici una farsa. Ovviamente, come accade sempre in casi del genere, i tentativi compiuti dalla famiglia reale per insabbiare la faccenda erano serviti soltanto ad attizzare ancora di più le indiscrezioni. Gli Asburgo non avevano avuto difficoltà a far sparire il cadavere di Maria Vetsera nel cuore della notte, acconciandolo in modo da nascondere il fatto che era morta da quasi due giorni. Ma se erano riusciti a cancellare il suo nome dalla stampa austriaca, non avevano potuto impedire ai giornali esteri di attraversare i confini dell'impero. I vetturini di Vienna li tenevano nascosti sotto il sedile e in cambio di una lauta provvigione li offrivano agli sguardi avidi dei passeggeri.

Da allievo del Reale Collegio di Medicina, Hirschfeldt aveva avuto modo di conoscere di persona il principe Rodolfo. Gli piaceva quell'uomo, di cui condivideva l'età e le idee liberali. I brevi momenti trascorsi insieme a lui gli erano bastati per cogliere il senso di frustrazione del principe, imprigionato in un ruolo che non andava mai al di là del cerimoniale. Sistematicamente escluso dalle stanze del potere, era costretto a veder trascorrere la sua vita da adulto fra banchetti e feste danzanti, in attesa di un destino luminoso che pareva ritrarsi ogni volta che tentava di agguantarla. Tuttavia Hirschfeldt non poteva perdonargli di essersi suicidato. Cosa diceva Dante, a proposito di quel papa che aveva rinunciato per viltà al trono di Pietro? Non l'aveva forse relegato in uno dei cerchi più bassi dell'Inferno, per aver rinunciato all'opportunità di fare il bene del mondo? In effetti, dopo la traumatizzante morte dell'erede al trono, Vienna aveva conosciuto un declino appena percettibile ma non di meno grave, un declino morale, prima ancora che materiale. Da quando all'Hofburg si era spenta quell'unica voce liberale, i Mangiaebrei si erano fatti arroganti ogni anno di più.

Chi avrebbe mai pensato che un solo suicidio, o per la precisione un doppio suicidio, potesse gettare un'intera città nella depressione? Vienna aveva sempre apprezzato i suicidi, soprattutto se compivano l'ultimo gesto in modo teatrale, con stile, come la giovane donna che aveva indossato il suo splendido abito da sposa

prima di gettarsi da un treno in corsa, o l'equilibrista che, nel bel mezzo del suo numero, aveva buttato via il bastone saltando dall'altissima fune. Gli spettatori avevano applaudito calorosamente, convinti che quel salto eseguito con tanta grazia e compostezza facesse parte dell'esibizione. Solo quando avevano visto la pozza di sangue allargarsi sotto il corpo dell'artista, il giubilo si era mutato in sgomento e le signore avevano distolto lo sguardo, intuendo che il poveretto aveva semplicemente contribuito a far salire un tasso di suicidi che era già il più alto d'Europa.

Suicidi e malattie sessuali: di questo moriva, infatti, gran parte dei viennesi, dalle classi sociali più elevate alle infime.

Hirschfeldt completò i suoi appunti sul caso del barone e chiamò la segretaria perché facesse entrare il paziente successivo. Diede un'occhiata all'agenda. Ah, sì. Herr Mittl, il rilegatore. Poveraccio.

«Herr Doktor?» fece la segretaria. «C'è il capitano Hirschfeldt. Devo farlo passare?»

Il dottor Hirschfeldt si lasciò sfuggire un'imprecazione a denti stretti. Perché mai David doveva venire a seccarlo in ambulatorio? Si augurò che almeno quell'egocentrico di suo fratello fosse rimasto fuori dalla sala d'aspetto appartata. Herr Mittl era un ometto nervoso ma assolutamente per bene che aveva pagato a caro prezzo un errore di gioventù. Un profondo senso di vergogna gli aveva impedito di rivolgersi alla medicina nelle fasi iniziali della malattia, quando avrebbe ancora avuto qualche speranza di guarigione. Sarebbe stata la più grave delle umiliazioni per lui, trovarsi al cospetto di un ufficiale del regio esercito!

«No, porga i miei saluti al capitano, ma gli chiedo cortesemente di aspettare. Herr Mittl si è premurato di prendere un appuntamento. Deve avere la precedenza».

«Molto bene, Herr Doktor, solo che...»

«Che altro c'è?» Hirschfeldt si passò il dito all'interno del colletto, ancora più rigido e inamidato del solito.

«Il capitano... perde sangue...»

«Oh, santi numi! Fatelo entrare».

Siamo alle solite, pensò il medico, mentre il fratellastro — più alto di lui di una buona spanna ma anche di tredici anni più giovane — entrava a grandi passi nell'ambulatorio, premendosi un pezzo di seta insanguinata contro la mascella scultorea. Piccole gocce color rubino scintillavano fra i peli biondi dei suoi baffi.

«David, per Dio, cos'hai combinato di nuovo? Un altro duello? Possibile che non tu non riesca a controllarti? Chi è questa volta?»

Hirschfeldt si era alzato dalla scrivania per accompagnare il fratello al lettino, quando si rese conto che non aveva ancora detto all'infermiera di cambiare il lenzuolo. Meglio prevenire che curare, pensò, e lo spinse verso la poltrona accanto alla finestra, facendolo sedere. Poi sollevò l'elegante foulard impregnato di sangue che David premeva sulla ferita.

«David!» esclamò il medico in tono burbero, passando il dito sopra la vecchia cicatrice biancastra che orlava il sopracciglio destro del fratello. «Una cicatrice passi, credo che nel tuo ambiente sia perfino lodevole, ma due sono decisamente troppe!» Disinfettò il taglio con l'alcol fra le smorfie di dolore di David. Sarebbe rimasto un segno sulla guancia: lo squarcio provocato dalla lama era piuttosto profondo. Tuttavia

la ferita sarebbe guarita anche senza cucirla, se l'avesse fasciata ben stretta. Ma quel vanesio di suo fratello avrebbe accettato di andare in giro con una benda sul viso? Meglio suturare, pensò il dottor Hirschfeldt.

«Allora, vuoi dirmi chi è stato?»

«Non lo conosci».

«Ah no? Conosco molta più gente di quanto tu non immagini. La sifilide non ha rispetto per i gradi».

«Non è un militare».

Hirschfeldt smise di cucire i punti, posò l'ago e girò la testa del fratellastro per poterlo guardare in faccia. Negli occhi assonnati del giovane soldato, azzurri come la splendida uniforme, non c'era un briciolo di pentimento.

«Un civile? David, questa volta hai passato il segno. Potrebbe costarti caro».

«Non credo. In ogni caso non potevo tollerare di sentir pronunciare il mio nome in quel modo».

«Il tuo nome?»

«Suvvia, Franz, sai perfettamente cosa intendo: c'è gente che si diverte a storpiare i nomi di noi ebrei, trasformando ciascuna sillaba in uno sberleffo!»

«Sei troppo suscettibile, David. Vedi ingiurie ovunque».

«Tu non eri presente, per cui non puoi giudicarmi».

«È vero, questa volta non c'ero, ma ti conosco».

«Ammettiamo pure che io sia un po' permaloso e che abbia dato troppo peso alla canzonatura, ma a farmi perdere le staffe è stato quello che è successo dopo. Quando l'ho sfidato a duello, il cicisbeo ha risposto che essendo ebreo non potevo pretendere soddisfazione».

«E che diavolo vuol dire?»

«Ovviamente alludeva al manifesto di Waidhofen».

«A che cosa?»

«Franz, ma dove diavolo vivi? In città non si parla d'altro. Siccome parecchi ebrei sono diventati abili spadaccini, quei vigliacchi dei nazionalisti filogermanici hanno trovato il modo di difendersi. Il manifesto afferma che il giudeo è privo di onore fin dalla nascita. Che è un essere subumano sul piano etico e che pertanto nessun insulto potrà risultare davvero infamante per lui. Ne consegue che non potrà domandare soddisfazione qualora venga insultato».

«Dio mio!» fece Franz con un gran sospiro.

«Ti rendi conto?» David sorrise, ma il suo sorriso si trasformò subito in una smorfia a causa del taglio. «Perfino tu, il mio saggio fratello maggiore, l'avresti preso a colpi di bisturi».

La cosa buffa era che David Hirschfeldt, a differenza di Franz, non era ebreo. Un paio d'anni dopo che la madre di Franz era morta di tisi, suo padre si era invaghito di una cattolica bavarese e per sposarla si era convertito al cristianesimo. Il loro figlio David era cresciuto fra l'aroma dell'incenso e il profumo degli abeti di Natale. Insomma, di giudeo, l'astro nascente dell'Hausregiment di Vienna, biondo e con gli occhi azzurri, aveva soltanto il nome.

«E c'è dell'altro».

«Ossia?»

«Gira voce che mi espelleranno dal circolo di scherma».

«David! Non possono farlo, sei il loro miglior campione fin dai tempi del ginnasio! È... per via di quest'ultima... impresa?»

«Certo che no. Fra gli spadaccini del Silesia non ce n'è uno che non abbia alle spalle almeno un duello illegale. A quanto pare il sangue puro della mia *mutti* bavarese non basta più ad affrancare quello contaminato di nostro padre».

Franz era rimasto senza parole. Sapeva che sarebbe stato un brutto colpo per il fratellastro, se l'avessero cacciato dal circolo. Davvero il prestigioso Silesia era disposto a perdere il suo atleta più brillante? O era David a eccedere nel pessimismo o la situazione era molto peggiore di quanto avesse immaginato.

Hirschfeldt era ancora soprapensiero quando la segretaria fece entrare l'ultimo paziente della giornata. «Scusate se vi abbiamo fatto aspettare, Herr Mittl, ma c'è stata un'emergenza...» Sollevando lo sguardo si accorse subito, dalla camminata, che le condizioni del signor Mittl si erano aggravate. L'uomo aveva fatto quei pochi passi goffamente, le gambe divaricate, e ora se ne stava impalato accanto al lettino, torcendo il berretto fra le mani. Il volto già di per sé affilato appariva cereo e tirato. Inoltre c'era una macchia sulla sua camicia, una cosa del tutto insolita per una persona ordinata come il legatore. «Allora, Herr Mittl, come vi sentite?»

L'uomo si sedette adagio sul lettino. «Non bene, Herr Doktor, non sto affatto bene».

Hirschfeldt lo visitò sapendo perfettamente cosa avrebbe riscontrato: le tumescenze palpabili intorno alle giunture, l'atrofia ottica, la debolezza muscolare.

«Riuscite ancora a lavorare, Herr Mittl?»

Un lampo di terrore attraversò lo sguardo del paziente. «Oh, sì. Io devo lavorare. Devo. Non ho scelta. Anche se quelli cospirano contro di me. Affidano le commissioni più lucrose ai loro e a me restano le briciole...»

Mittl s'interruppe, portandosi la mano alla bocca. «Scordavo che anche voi siete...»

Hirschfeldt non lo lasciò finire, per evitare un grave imbarazzo a entrambi. «Ma la vista debilitata vi consente ancora di compiere le operazioni più delicate?»

«Mia figlia mi aiuta nella cucitura. È l'unica di cui possa fidarmi. Gli altri apprendisti hanno fatto comunella... mi rubano tutto, perfino il filo...»

Hirschfeldt sospirò. Il delirio paranoico era un altro dei sintomi tipici del terzo stadio della malattia. Era già un miracolo che Herr Mittl avesse ancora del lavoro, conciato com'era. Doveva avere una clientela molto leale e affezionata.

A un tratto il paziente lo guardò dritto negli occhi e disse con voce sommessa: «Sto perdendo la testa, dottore. Potete fare qualcosa per me?»

Hirschfeldt si alzò e andò verso la finestra. Come dirglielo? Fino a che punto avrebbe capito? Era sempre riluttante a parlare di trattamenti sperimentali con pazienti non sempre in grado di coglierne a pieno i rischi, a fronte di benefici tutt'altro che sicuri. Eppure terapie così drastiche potevano essere sperimentate solo su malati all'ultimo stadio dell'affezione. Non fare nulla equivaleva a condannare il povero Mittl a un doloroso decadimento psicofisico che si sarebbe concluso soltanto con la morte.

«Forse» disse alla fine il medico. «Un collega di Berlino sta lavorando a una

possibile cura. I risultati parrebbero incoraggianti, ma è un trattamento doloroso e, temo, molto costoso. Una quarantina di iniezioni distribuite nel corso di un anno. Il principio attivo è un derivato dell'arsenico, e pertanto dalla spiccata azione tossica. L'idea è che il composto dovrebbe nuocere alle parti malate del corpo più che alle sane, le quali con il tempo dovrebbero tornare integre. Ma gli effetti possono essere gravi. Forte dolore nel luogo dell'iniezione e disturbi gastrici. Tuttavia il mio collega ha potuto documentare miglioramenti straordinari, si parla perfino di alcune guarigioni. Ma vi avverto, è troppo presto per avere certezze».

Gli occhi annebbiati del rilegatore si erano fatti di colpo bramosi. «Avete detto che si tratta di una cura “costosa”, Herr Doktor. Quanto?»

Hirschfeldt disse la somma, con un sospiro. *Mittl* si nascose il viso fra le mani. «Non posso» gemette e scoppiò in lacrime sotto lo sguardo imbarazzato del medico.

Gli seccava concludere la giornata con un caso disperato. Non era con quello stato d'animo che amava uscire dall'ambulatorio. Si era riproposto di fare una capatina dall'amante ma, giunto all'imbocco della sua via, tirò dritto. Non era solo a causa di *Mittl*. Andava così da dieci mesi ormai. La bellezza florida e prosperosa di Rosalind stava iniziando a stancarlo.

Forse era tempo di guardarsi intorno... l'immagine della ragazza esile e tremante con gli occhi color fiordaliso sorse spontanea nella sua mente. Si domandò quanto tempo avrebbe impiegato il barone a saziarsi di lei. Si augurò che facesse in fretta...

Era una deliziosa serata di fine estate e i raggi obliqui del sole prossimo al tramonto riscaldavano i nudi scolpiti sulla trabeazione dei nuovi palazzi, dall'eleganza addirittura sfarzosa. Hirschfeldt si domandò chi potesse permettersi appartamenti così. Probabilmente i nuovi industriali che desideravano avvicinarsi, quanto meno fisicamente, all'Hofburg. L'unica vicinanza cui potessero aspirare. Neppure le loro ingenti ricchezze potevano innalzarli al mondo dorato dell'aristocrazia.

L'aria tiepida aveva attirato in strada ogni sorta di persone. A Hirschfeldt era sempre piaciuta quella varietà. Ecco una famigliola — la donna coperta dal velo, l'uomo con il fez — venuta forse dalla Bosnia a visitare il cuore dell'impero. Una zingara con il tipico costume boemo, l'orlo della gonna bordato di campanellini luccicanti che risuonavano al ritmo sinuoso dei suoi fianchi. Un contadino ucraino che portava a cavalcioni sulle spalle un bambino dalle guance rosse. Se davvero i nazionalisti desideravano purificare la nazione dalle influenze straniere, avrebbero avuto specie molto più esotiche e appariscenti da estirpare, prima di rivolgere le loro attenzioni agli ebrei felicemente integrati come suo fratello David. Ma il fatto era, gli diceva una vocina, che i bosniaci e gli ucraini non avevano un ruolo predominante nelle arti, l'industria, la finanza. Quelli non erano che turisti e forse perfino i nazionalisti trovavano gradevoli i loro abiti variopinti che rendevano più pittoresco il paesaggio urbano. Invece non trovavano affatto gradevole il ruolo di primo piano che gli ebrei coprivano in ogni campo della vita austriaca, perfino fra le gerarchie militari.

Hirschfeldt aveva visto piantare i platani e i tigli lungo la Ringstrasse. Ora erano già alti abbastanza da gettare esili ombre sul suo cammino. Un giorno le loro fronde avrebbero offerto un fresco riparo dai raggi del sole, forse i suoi figli se ne sarebbero

giovati...

Era tempo di tornare a casa, sì, dai suoi figli. Avrebbe proposto a sua moglie una passeggiata nel Prater, tutti insieme. Le avrebbe parlato di David, confidandole le sue preoccupazioni. Ma quando giunse a casa, non trovò né la moglie, né i figli ad aspettarlo. Frau Hirschfeldt era andata in visita agli Hertzl, gli disse la domestica. E la governante aveva portato i bambini al parco a prendere una boccata d'aria. Franz si sentì trascurato, anche se sapeva che era un sentimento del tutto irragionevole. Non rincasava quasi mai così presto, col pretesto che un caso grave lo aveva trattenuto in ambulatorio. Tuttavia in quel momento desiderava la compagnia della moglie ed era avvezzo da sempre ad avere ciò che desiderava. E poi chissà cosa ci trovava Anna, nell'insulsa moglie di Hertzl! E che ci trovava lo stesso Hertzl? In realtà Franz conosceva molto bene la risposta a quest'ultima domanda.

Bionda e avvenente, le unghie perennemente dipinte, Frau Hertzl era l'esatto contrario della scura gravità rabbinica di Theodor. A braccetto con la sua Julie, sembrava meno ebreo anche lui, e Franz sapeva che la cosa stava cominciando ad avere una certa importanza per quelli della loro razza. Ma era una donna così frivola! La sua intera esistenza pareva ruotare intorno alla moda. Perfino Anna, colta e riflessiva com'era, faticava a sopportarla. Il fatto che la consorte spreccasse il proprio tempo in frequentazioni tanto futili era un'altra delle lievi seccature che affliggevano il dottor Hirschfeldt. Andò in camera e si tolse la camicia con l'insopportabile colletto. Finalmente. Piegò la testa a destra e a sinistra per dare sollievo al collo indolenzito. Indossata la giacca da casa, passò in salotto, disse alla domestica di portargli un bicchiere di acquavite e si immerse nella lettura del giornale.

Anna non lo vide quando entrò trafelata a capo chino, le mani che toglievano già gli spilli dal cappello. Liberatasi dell'ampio copricapo di paglia, si fermò a guardarsi nella specchiera. Franz osservò il viso della moglie riflesso nello specchio: la donna sorrideva fra sé, le dita che giocherellavano con i boccoli lucenti. Posò piano il bicchiere e le andò alle spalle in silenzio, sfiorandole la nuca con le dita. La moglie ebbe un sussulto.

«Franz! Mi hai spaventata» disse lievemente stizzita. Si voltò verso di lui rossa in faccia. Ma questo non sarebbe bastato a suscitare nel dottor Hirschfeldt la più sgradevole delle intuizioni. Prima che si voltasse aveva infatti notato che uno dei minuscoli bottoni foderati di mussola del corsetto era allacciato all'asola sbagliata. Una cosa del genere non sarebbe mai sfuggita a quella pignola della loro domestica. Un dettaglio insignificante eppure capace di tradire un tradimento assai più grave.

Hirschfeldt prese il viso della moglie fra le mani e la guardò con attenzione. Era la sua immaginazione, o aveva le labbra stranamente arrossate? Di colpo fu assalito da un senso di ribrezzo: lasciò andare il volto di Anna e si sfregò le mani sui calzoni, quasi per detergerle dal sudiciume.

«Hertzl?» sibilò.

«Hertzl?» ripete lei, scrutando il volto del marito. «Sì, Franz. Ero andata a trovare Frau Hertzl, ma non era in casa, così...»

«Non farlo. È inutile che cerchi di mentire con me. Passo la vita fra debosciati che s'infilano nei letti altrui e sguadrine». Premette il pollice sulle labbra della moglie. «Ti hanno baciata». Allungò il braccio e tirò con forza i bottoncini del corsetto. «Ti

hanno spogliata». Si chinò verso di lei. «Ti sei fatta scopare».

La donna arretrò di un passo, tremando come una foglia.

«Te lo chiedo di nuovo: è stato Hertzl?»

Un fremito delle ciglia. «No» sussurrò lei. «Non Hertzl! Non lo conosci».

Hirschfeldt si trovò a ripetere ciò che aveva detto al fratello poche ore prima: «Conosco molta più gente di quanto tu non immagini». Una ridda di cose sgradevoli gli affollava la mente: il foruncolo sul pene del barone, il pus giallo che sgorgava dalle labbra infette di una ragazza, le tumescenze che mangiavano vivo il povero Mittl. Gli mancava l'aria. Aveva bisogno di respirare. Piantò in asso la moglie e uscì sbattendo la porta.

Convinta che ormai l'amante non si sarebbe fatto vedere, Rosalind si stava vestendo per andare a un concerto. La sera prima era stata a un recital a casa di certi amici, e l'attraente secondo violino del Quartetto Behrendorf non aveva fatto che puntarla da dietro l'archetto. Al termine dell'esibizione il musicista si era premurato di farle sapere che l'indomani avrebbe suonato al Musikverein. Dopo essersi umettata di profumo il retro delle orecchie, Rosalind stava giusto valutando se era il caso di rischiare la delicata seta giallo limone del corsetto infilzandovi la spilla di zaffiro, quando le avevano annunciato che il dottor Hirschfeldt chiedeva di essere ricevuto. Provò una fitta di irritazione. Perché non era passato alla solita ora? L'uomo fece irruzione nel boudoir: un'apparizione assolutamente bizzarra con la giacca da casa e il viso paonazzo.

«Franz! Ma come sei vestito? Non dirmi che sei uscito così!»

L'uomo non rispose. Si limitò a sbottonarsi la giacca gettandola sul letto. Poi andò verso l'amante, fece scivolare le spalline del vestito e iniziò a baciarla con un'urgenza che non mostrava da mesi ormai.

Rosalind si abbandonò senza molta partecipazione al brutale accoppiamento che seguì. Dopo si puntellò sul gomito e disse a Franz, guardandolo negli occhi: «Ti dispiacerebbe dirmi cosa diavolo sta succedendo?»

«Non mi va di parlare».

La donna attese qualche istante. Poi, visto che lui non fiata, si alzò dal letto, raccolse il vestito e ricominciò a prepararsi. Se si fosse sbrigata, forse sarebbe riuscita ad arrivare al Musikverein prima dell'intervallo.

«Esci?» chiese Hirschfeldt in tono risentito.

«Sì, se hai intenzione di startene sdraiato lì con il broncio» ribatté Rosalind. Era lei adesso a essere in collera. «Lo sai, Franz, che è un mese che non mi porti da nessuna parte? Che non mi fai un regalo? Che non mi dici qualcosa di carino? È tempo che mi prenda una vacanza. Forse me ne andrò alle terme, a Baden».

«Ti prego, Rosalind, non cominciare». Il dottor Hirschfeldt era più avvilito che mai: di solito era lui a troncare una relazione, non le sue amanti.

Rosalind prese la spilla. Lo zaffiro s'intonava alla perfezione al giallo del corsetto e faceva risaltare i suoi occhi luminosi. Infilzò il tessuto delicato. «Allora, amico mio, non vedo proprio perché dovrei restare!»

Con quelle parole si raddrizzò, si avvolse una stola leggera sopra le spalle vellutate e uscì.

Nell'ombra della sera, Florian Mittl si aggrappò all'esile tronco di un tiglio, mentre i *chassidim* con i loro cappelli di pelliccia si riversavano fuori dalla sinagoga, riempiendo la strada con il loro chiacchiericcio yiddish. Malfermo sulle gambe, il rilegatore non si azzardò ad andare contro corrente. Avrebbe aspettato che passassero. Un tempo, nel quartiere borghese dov'era cresciuto sarebbero stati i giudei a cedere il passo a un cristiano, avrebbero aspettato il loro turno. Vienna era diventata troppo liberale, su questo Florian non aveva dubbi. Quei giudei andavano rimessi in riga! Ehi, ma quanti sono! pensò. Eppure non è sabato! Doveva essere qualcuna delle loro festività, altrimenti non sarebbero stati così tanti e tutti in ghingheri.

Forse era proprio la festa in cui si usava il libro che gli avevano dato da rilegare. Non lo sapeva, né gli interessava. Però era felice di avere un po' di lavoro. Anche se era solo un libro ebraico. La solita storia. Ormai gli toccavano solo libri come quello: un volumetto giudaico destinato a un oscuro museo di provincia. E pensare che un tempo gli veniva affidato il fior fiore della collezione imperiale, splendidi salteri, i più bei Libri d'Ore... Del resto recriminare non serviva a nulla: erano mesi che il museo non gli mandava niente e quello era pur sempre un lavoro. Avrebbe fatto del suo meglio. Avrebbe iniziato con dei nuovi piatti, tagliandoli a dovere, preparando i solchi per i fermagli. Quel libro doveva avere avuto una rilegatura con i fiocchi un tempo, a giudicare dai fermagli. Erano finemente cesellati e non avevano nulla da invidiare ai gioielli della collezione imperiale. Quattro secoli prima c'erano già ebrei così ricchi? Quelli erano sempre stati bravi a far soldi! Perché lui non ci riusciva? Doveva ridare a quella rilegatura l'aspetto originale, a qualunque costo. Doveva far colpo sul direttore del museo. Dimostrargli che Florian Mittl non era ancora un uomo da buttare! E allora gli avrebbero dato più lavoro. Aveva bisogno di più lavoro, se voleva mettere insieme i quattrini che gli servivano per la cura del dottore ebreo. Ovviamente era probabile che Hirschfeldt avesse mentito a proposito del costo. Di sicuro, se fossi stato ebreo non mi avrebbe sparato una cifra così! pensò Mittl. Sanguisughe, non sono altro che sanguisughe! Ingrassano alle spalle di noi poveri cristiani!

Amareggiato, spaurito e dolorante, Mittl si rimise in cammino pensando con inquietudine al momento in cui sarebbe giunto nella *Platz*. La piazzetta, infatti, era difficile da attraversare più delle distese del Sahara per lui. Cominciò a girarci intorno, rasentando i muri delle case, la mano che sfiorava le inferriate, pronta ad aggrapparmi se un'improvvisa folata di vento avesse minacciato di mandarlo a gambe all'aria.

Finalmente arrivò al suo palazzo. Lottò come al solito con il massiccio portone e, giunto ai piedi delle scale, si appoggiò esausto al pilastrino della balaustra. Rimase così per un pezzo, raccogliendo le forze prima di affrontare la lenta salita. Florian aveva il terrore delle scale. Si vedeva già stecchito ai piedi dell'ultimo gradino, la testa ridotta in poltiglia, una gamba piegata in posizione grottesca. Avvinghiato alla ringhiera, cominciò a tirarsi su, adagio, come un alpinista su una parete di roccia.

L'appartamento era buio e maleodorante. Il tanfo del cuoio e della colla era sovrastato da odori ancora peggiori, come il lezzo degli abiti non lavati e quello della carne rancida. Accese la lampada a gas a una sola fiamma — di più non poteva

permettersi — e aprì il pacchetto con dentro la fetta di montone che sua figlia gli aveva lasciato da... oh, da un bel po' di giorni. Perché lo trascurava così? Non aveva che lei, da quando sua madre... da quando Lise...

Al pensiero della moglie fu assalito dal rammarico e dal senso di colpa, come sempre. Che bel regalo di nozze le aveva fatto! E sua figlia sapeva? Aveva capito? Forse per questo gli stava alla larga. Se lo aiutava ancora era soltanto per senso del dovere. Forse le faceva ribrezzo. Del resto lo stesso Florian si considerava ripugnante. Come quel pezzo di carne. Si sentiva marcio dentro. Il montone aveva un colore verdognolo. Lo mangiò comunque. Non aveva altro.

Doveva mettersi all'opera. Si pulì le mani su uno straccio e andò al banco di lavoro, dove il libro dalla copertina malconcia era in attesa delle sue cure. Erano passati anni, secoli, dall'ultima volta che qualcuno ci aveva lavorato. Un'ottima occasione per dimostrare la sua maestria. Fa' in fretta, stupiscili, e ti daranno altre commissioni, si diceva Florian. Doveva farli rimanere di stucco...

Ma la luce era tanto fioca e il dolore alle braccia non gli dava tregua. Si sedette sullo sgabello e avvicinò la lampada al volumetto. Prese il coltello e lo posò di nuovo. Cosa doveva fare? Togliere i piatti? Sciogliere i fascicoli? Preparare la colla? Aveva rilegato centinaia di libri, libri rari, di valore, ma faticava a ricordare gesti che aveva ripetuto infinite volte e che un tempo gli venivano spontanei, come respirare.

Si coprì il volto con le mani. Il giorno prima non era riuscito a fare il tè. Una cosa tanto semplice. Quante volte l'aveva fatto senza neppure pensarci? Ma il giorno prima gli era parsa un'impresa ardua, come salire le scale... Aveva messo le foglioline di tè nella tazza, lo zucchero nella teiera e si era scottato le mani con l'acqua bollente.

Se solo fosse riuscito a convincere il medico giudeo a procurargli quella medicina. Doveva salvare ciò che restava della sua mente, della sua vita. E se gli avesse dato qualcos'altro al posto dei soldi? Ma era risaputo: agli ebrei interessavano soltanto i quattrini! Forse vendendo qualcosa... L'anello nuziale della moglie. Ma ce l'aveva sua figlia: avrebbe avuto il coraggio di chiederglielo? E comunque sarebbe stata solo una goccia nell'oceano. Non era neppure un granché quell'anello. Avrebbe meritato di più, la sua Lise. Poveretta.

Poteva forse pretendere di lavorare, roso com'era incessantemente da quei tristi pensieri? Decise di sdraiarsi un momento. Un pisolino gli avrebbe fatto bene. Poi si sarebbe messo all'opera, a mente fresca.

Florien Mittl si svegliò, completamente vestito, solo quando la luce del mattino riuscì a farsi largo fra la polvere che appannava la finestra. Sdraiato sul letto, iniziò a sbattere le palpebre, cercando di radunare le idee. Ricordò il libro e subito dopo l'angoscia della sera prima. È strano, pensò, ricordo di *non* ricordare, ma i fatti in sé rimangono sfuggenti. Com'è possibile? Come può un uomo dimenticare l'arte di una vita? Dove sono finite le mie conoscenze? I suoi pensieri erano come un esercito in ritirata, giorno dopo giorno cedevano terreno al nemico, ovvero a quel morbo infernale. E ultimamente era anche peggio... un esercito in rotta. Girò il capo rigidamente. Un raggio di sole attraversò il banco di lavoro come una serpe gialla, sfiorando la misera copertina del libro, poi con un improvviso sfavillio lambì i lucidi fermagli d'argento.

Hirschfeldt non digiunava mai il Giorno dell'Espiazione. Passi la solidarietà razziale — Franz aveva fatto una doverosa visita alla sinagoga, salutando con un cenno del capo coloro che andavano salutati, e alla prima occasione se l'era svignata —, ma nessuno poteva costringerlo a quelle insalubri pratiche dietetiche. Il dottor Hirschfeldt le considerava semplici superstizioni, residui di un tempo remoto, primitivo. Di solito Anna concordava con lui, ma quell'anno aveva voluto digiunare, vagando per l'appartamento con una mano premuta sulla tempia. Emicrania da disidratazione, era stata la diagnosi silenziosa del dottor Hirschfeldt.

Al crepuscolo i bambini si erano accovacciati sul balcone in attesa di cogliere lo scintillio della terza stella della sera, che segnalava la fine del digiuno. In realtà non mangiavano solo da un'ora, poiché avevano fatto merenda come tutti gli altri giorni, ma adoravano la parvenza del rituale. C'erano stati diversi strilli eccitati, più di un falso allarme, prima che potessero allungare le mani sul vassoio d'argento colmo di cose buone — torta al papavero e pasticcini.

Hirschfeldt mise in un piatto una fetta della torta preferita di Anna, riempì d'acqua fresca un bicchiere di cristallo e portò tutto alla moglie. Il suo rancore verso di lei aveva avuto breve vita: era svanito tanto in fretta da sorprenderlo, offrendogli la possibilità di sentirsi magnanimo, maturo e sofisticato come non mai. Un vero uomo di mondo! Il fatto che rincasando, all'indomani del misfatto, l'avesse trovata in lacrime, pentita e implorante, aveva di certo contribuito. Ma la cosa più strana era che il saperla desiderata da un altro uomo aveva riacceso la sua passione. L'appetito erotico è una cosa affascinante, pensò Franz, rubando con un bacio una briciola dalle labbra affamate della moglie. Non gli sarebbe dispiaciuto conoscere meglio quel Freud. In fondo aveva lo studio non molto lontano dal suo e c'erano parecchi spunti interessanti nei libri che aveva scritto. Aveva quasi smesso di pensare a Rosalind, in vacanza a Baden, o alla ragazza con gli occhi color fiordaliso...

«Non saprei, Herr Mittl, non ho mai accettato un pagamento del genere...»

«Vi prego, Herr Doktor. Li ho tolti dalla Bibbia di famiglia, guardate come sono belli...»

«Per essere belli, sono belli, Herr Mittl. Non che me ne intenda di argenteria, ma chiunque sarebbe in grado di apprezzarne la finezza... di certo sono opera di un abile artigiano... di un artista».

«Argento puro, Herr Doktor, non placcato».

«Oh, non ne dubito, Herr Mittl. Ma non è questo il punto. È che... io... noi... ebrei non abbiamo una Bibbia di famiglia. La Torah viene custodita nella sinagoga e in ogni caso si tratta di un rotolo...»

Mittl si accigliò. Avrebbe voluto ribattere che i fermagli venivano da un libro giudaico, ma non poteva: sarebbe stato come confessare il furto. La follia, o forse la disperazione, l'avevano persuaso che nessuno al museo si sarebbe accorto della sparizione di quei fermagli. Se mai qualcuno gli avesse chiesto spiegazioni, avrebbe giurato di non saperne nulla. Poteva sempre far cadere il sospetto sugli studiosi stranieri...

Ma la contrattazione non stava andando affatto bene. Florian era sulle spine. Aveva

immaginato che l'avido giudeo si sarebbe gettato sul metallo luccicante come una gazza.

«Però anche voi avrete pure dei... libri di preghiera?»

«Certo. Io possiedo un *siddur* e abbiamo una *haggadah* per la Pasqua. Ma non meritano certo fermagli d'argento. Sono edizioni dozzinali, sapete, moderne. In effetti uno dovrebbe avere di meglio, ho pensato spesso di acquistarne di antiche, ma...»

Hirschfeldt lasciò la frase a metà. Dannazione, l'ometto si era messo di nuovo a piangere. Le lacrime di una donna non gli facevano né caldo né freddo. C'era abituato. Avevano perfino qualcosa di attraente. Era piacevole consolare una femmina affranta. Ma veder piangere un uomo. Il dottor Hirschfeldt rabbrivì. Il primo uomo che avesse visto piangere era suo padre, la notte in cui aveva perduto la moglie. Una scena straziante. Convinto da sempre che il padre fosse un uomo incrollabile, quella notte Franz aveva subito una doppia perdita. L'angoscia incontenibile del genitore aveva trasformato il suo pianto infantile in un mugghiante attacco isterico. Dopo quella notte le cose non erano mai più state le stesse fra loro due.

E le lacrime del povero rilegatore non erano meno penose. Quasi senza accorgersene, Franz si era tappato le orecchie per non sentirne i singhiozzi. Orribile. Quanto doveva essere disperato Mittl per abbandonarsi a un pianto così convulso... per arrivare al punto di spogliare la Bibbia di famiglia...

A un tratto, e in modo del tutto inaspettato, il dottor Hirschfeldt superò d'un balzo il muro che anni di studio e poi di pratica avevano eretto intorno a lui. Si lasciò toccare dalla figura dell'ometto che gemeva avvilito sotto i suoi occhi, si aprì alla commozione — non alla solidarietà asettica e professionale del medico verso il paziente — alla vera commozione dell'essere umano: la compassione per la sofferenza altrui.

«Vi prego, Herr Mittl, non fate così, parlerò con il dottor Ehrlich e mi farò mandare il suo siero da Berlino. Credo che potremo iniziare il trattamento all'inizio della prossima settimana. Non ci sono certezze, come vi dicevo, ma possiamo sperare...»

«Possiamo sperare?» Florian Mittl sollevò lo sguardo e prese il fazzoletto che il medico gli porgeva. La speranza era già abbastanza per lui. Era tutto.

«Davvero... lo farete?»

«Sissignore». Davanti alla repentina trasfigurazione del volto affilato di Mittl, il dottor Hirschfeldt si sentì invadere ancora di più dalla magnanimità. Prese i fermagli d'argento dalla scrivania e si avvicinò a Mittl, che si asciugava gli occhi ansimando. Stava per restituirgli il gioiello, perché lo rimettesse al suo posto.

Ma poi la luce si rifletté sull'argento. Che delicatezza quelle due rose! Rosalind. Avrebbe dovuto farle un regalo d'addio al suo ritorno da Baden. Bisognerebbe sempre iniziare e finire una storia con grazia, anche se non la si è vissuta impeccabilmente. Guardò i fermagli che luccicavano nel palmo della sua mano: sì, un abile gioielliere — conosceva l'uomo giusto — avrebbe potuto ricavare un paio di splendidi orecchini da quelle due rose. Rosalind amava adornare le sue grazie abbondanti, se non prorompenti, con gioielli minuscoli.

In fondo che gliene importava della Bibbia dei Mittl? Se non altro esisteva ancora,

a differenza delle montagne di Talmud che nel corso dei secoli erano state date alle fiamme dalla Chiesa di Herr Mittl! Che importava se quel libro fosse rimasto senza fermagli? Il siero di Ehrlich costava un occhio della testa. Gli orecchini di Rosalind sarebbero stati solo una piccola ricompensa per la spesa che avrebbe dovuto affrontare. Tornò a osservare i fermagli d'argento: le due rose erano racchiuse tra morbide piume disposte ad arco, quasi a suggerire un'ala spiegata. Era un peccato non adoperare anche quelle. L'orafo avrebbe forse potuto creare un secondo paio di orecchini. Per un attimo gli balenò nella mente un corpo snello e aggraziato, due occhi color fiordaliso...

No. Non per lei. Non ancora. Forse non l'avrebbe rivista mai più. Per la prima volta da molti anni a quella parte, Franz non sentiva il bisogno di un'amante. Lui aveva Anna. Gli bastava pensare a lei, immaginare la mano di uno sconosciuto che la toccava, per essere travolto dal desiderio. Sorrise fra sé. Sarebbe stato il dono più appropriato: un paio d'ali scintillanti fra i capelli d'ebano del suo Angelo Caduto.

Hanna
Vienna, primavera 1996

Mi tremavano le mani quando posai la relazione. Che fine avevano fatto quei fermagli d'argento, belli al punto da commuovere un uomo serio e rigoroso come Martell? E chi aveva cancellato i suoi appunti?

Le teorie si rincorrevano nella mia mente. Quando il museo aveva acquisito il libro, i fermagli erano già in cattivo stato, anneriti e incrostati al punto che nessuno si era accorto del loro valore. Ma perché la famiglia Kohen non aveva provveduto a lucidarli? Forse non si erano neppure resi conto che quel metallo opaco era in realtà argento. «Guasti», «Meccanica danneggiata», aveva scritto Martell, alludendo al fatto che non si potevano agganciare e pertanto non servivano più al loro scopo: tenere premute le une sulle altre le pergamene della Haggadah. Poi lo studioso francese li aveva tolti dalla copertina, per lucidarli, e infine li aveva consegnati al rilegatore insieme all'antico volume. Ammesso che glieli avesse consegnati... E se Martell, sedotto da tanta bellezza, se li fosse tenuti? No, non era possibile: in assenza dei fermagli il rilegatore non avrebbe avuto alcun motivo per creare le scanalature sui piatti. Il colpevole dunque non era Martell.

In qualche modo erano arrivati alla legatoria, magari dopo essere stati riparati da un argentiere. Ma erano mai tornati al museo? Dovevo scoprirlo. Tirai fuori, speranzosa, l'ultima cartellina dalla scatola.

Conteneva dieci documenti, tutti in tedesco. Il primo sembrava un conto o una fattura. La grafia era pessima, ma c'era una firma. Un nome è sempre un'ottima cosa, può rivelarsi il filo di Arianna che ti condurrà fuori dal labirinto. C'era un'annotazione sul margine della fattura, scritta con una calligrafia diversa, più chiara. Gli altri documenti erano uno scambio di lettere fra lo Staatsmuseum di Vienna e il Landesmuseum di Bosnia.

Osservando le date, vidi che coprivano un periodo di tempo piuttosto ampio. Probabilmente il carteggio riguardava la trattativa fra i due musei, in vista della restituzione della Haggadah a Sarajevo. Avevo bisogno dell'aiuto di Frau Zweig.

Non è carino vagare per un museo straniero con una scatola piena di documenti sotto il braccio, ma non potevo certo lasciarli incustoditi e non avevo tempo da perdere. Sia pur a fatica, riuscii a trovare il suo ufficio. La capo archivista stava conversando animatamente con un ometto grigio: capelli grigi, completo grigio, cravatta grigia, e fuori dalla porta c'era un giovanotto foruncoloso, completamente vestito di nero, che aspettava di essere ricevuto. Frau Zweig sembrava una cocorita finita per sbaglio nella gabbia dei piccioni. Appena si accorse di me, mi fece capire a segni che si sarebbe liberata in fretta.

Poco dopo, fedele alla promessa, spinse fuori l'ometto grigio mettendogli in mano un certo plico e chiese gentilmente al giovanotto "dark" se poteva aspettare ancora un momento. Quindi mi fece entrare.

«Oooh!» esclamò quando vide che chiudevo la porta. «Spero che questo significhi che ha scoperto uno scandalo! Mi creda, questo posto ne ha un gran bisogno».

«Be', non so se si tratti di uno scandalo» feci io, «ma ho scoperto che c'erano dei fermagli d'argento sulla Haggadah quando è entrata qui e, stando a tutte le fonti, quando è uscita non c'erano più».

Le feci il sunto di ciò che avevo appreso dalle relazioni e le porsi i documenti in tedesco. La giovane archivista tirò fuori un paio di occhiali dalla montatura verde e li posò sul nasino all'insù, appena sopra il piercing. Come avevo sperato, la fattura era del legatore. «La firma è quasi illeggibile» disse Frau Zweig. «Non riesco a capire il nome, ma il cognome è Mittl... Mittl... Non mi giunge nuovo. Credo che abbia lavorato molto per lo Staatsmuseum, verso la fine del secolo scorso... Forse per la collezione imperiale. Non sarà difficile controllare, abbiamo finito da poco di informatizzare l'intero archivio». Si voltò verso la scrivania e iniziò a battere sui tasti del computer. «Mmm. Interessante. Florian Mittl. Il nome è Florian. Ha ricevuto oltre quaranta commissioni dal museo, ma...» La giovane donna fece una pausa melodrammatica, girandosi verso di me. «...la Haggadah è stata l'ultima». Tornò a guardare il conto. «E poi questa nota... Dal tono, si direbbe qualcuno dei dirigenti del museo di allora. Dà ordine di non saldare la fattura “finché la faccenda non sarà chiarita”».

Frau Zweig scorre le altre lettere. «È strano in effetti: qui c'è un lungo elenco di giustificazioni per la mancata riconsegna della Haggadah alla Bosnia. Scuse per lo più inconsistenti... Si direbbe che lo Staatsmuseum cercasse di prendere tempo e i bosniaci fossero, come dire, inca...volati!»

«Davvero?»

«Sì, molto incavolati. Lo leggo fra le righe. La mia ipotesi è che Mittl avesse rubato i fermagli d'argento, perdendo così la fiducia del museo. Forse, per non provocare l'ira dei bosniaci, la direzione nascose loro la cosa e iniziò a rimandare la consegna, accampando scuse sempre nuove, nella speranza che con il passare degli anni svanisse anche il ricordo dei vecchi fermagli».

«E la Storia diede loro una mano» chiosai. «Perché quando la Haggadah tornò a Sarajevo quelli che “sapevano” erano morti o avevano problemi più seri...»

«A proposito di problemi, purtroppo devo andare avanti con i miei stupidi colloqui di lavoro. Quando partirà per gli States? Potrei cercare di scoprire qualcosa di più su questo Mittl, se vuole».

«Grazie, sarebbe magnifico».

«E se le va di uscire con me, stasera le mostrerò una parte di Vienna dove non si trovano Sachertorte e non si balla il valzer!»

Quella sera Frau Zweig mi fece fare le ore piccole fra localini jazz e gallerie d'arte d'avanguardia (ne ricordo una in cui l'artista, nudo e travestito da gallina, penzolava appeso al soffitto: il clou della performance era quando si metteva a pisciare sul pubblico sottostante!), e così il giorno dopo me la dormii fino a Boston. Bel modo di usare un biglietto di prima classe. Tanto valeva che mi rannicchiassi come al solito nella classe turistica.

Per andare ad Harvard Square presi la linea T direttamente dall'aeroporto Logan. Detesto guidare per le strade di Boston. C'è sempre un traffico spaventoso e gli automobilisti sono celebri nell'intero New England per la loro imprudenza. Ma c'è anche un'altra ragione: i tunnel. È quasi impossibile evitarli a Boston: qualunque strada imbocchi, fra sensi unici e divieti di svolta a destra e a manca, prima o poi vieni inghiottita da una di quelle bocche spalancate! Non ho niente contro le gallerie,

la mia codardia non arriva a tanto. Non ho nessun problema, ad esempio, ad attraversare il tunnel della Sydney Harbour. Illuminato a giorno e bello pulito, ispira un senso di fiducia. Ma le gallerie di Boston mettono paura, tenebrose come sono e con le mattonelle sudicie. Quando mi trovo lì sotto ho l'impressione che la baia soprastante, a furia di premere, abbia trovato il modo di infiltrarsi nel cemento di qualità scadente imposto al municipio da una qualche mafia irlandese. Mi convinco che la volta, ormai fradicia, si squarcerà da un momento all'altro, come in un film di Spielberg, e che morirò con il ruggito dell'acqua ghiacciata nelle orecchie! Non lo sopporto.

La linea T invece non mi ha mai turbata: in fondo è la sotterranea più vecchia degli Stati Uniti e, se è durata fin qui, vuol dire che è stata fatta come Dio comanda. A ogni stazione salivano quasi solo studenti. Parecchi indossavano T-shirt con scritte sagaci che attiravano lo sguardo come le lucciole: SECCHIONE È BELLO, diceva una, ESSERE SENSATI NON HA SENSO, annunciava un'altra. ESISTONO SOLO 10 TIPI DI PERSONE AL MONDO: QUELLI CHE CAPISCONO IL SISTEMA BINARIO E GLI ALTRI. Scesero tutti alla fermata del Mit.

Se si togliessero le università e gli ospedali, rimarrebbe ben poco di Boston, giusto una mezza dozzina di quartieri residenziali. Harvard, ad esempio, si estende su entrambe le rive del fiume, e prosegue senza soluzione di continuità nel Mit, da una parte, e nella Boston University dall'altra. I tre campus sono assolutamente giganteschi, e poi ci sono la Brandeis, la Tufts, la Wellesley, e altre più piccole come la Lesley e la Emerson, e decine di altri atenei. Insomma, a Boston, ovunque ti giri ti imbatti in un cervellone! E io ero lì a causa di uno di loro: il miliardario che mi aveva pagato il viaggio era un genio della matematica del Mit. Aveva inventato l'algoritmo necessario per far funzionare non so quale microchip. O roba del genere. Non ci avevo capito niente quando me l'avevano spiegato, e a tutt'oggi non ho mai visto in faccia il geniale inventore. Il magnate aveva sistemato le cose in modo che fossero i bibliotecari della Houghton Library a mostrarmi il codice che gli interessava. Ero già lì quando la biblioteca aprì i battenti e mi sbrigai a fare la perizia in modo da potermi dedicare con calma al mio secondo appuntamento della mattinata, quello con mia madre.

Mi aveva lasciato uno stringato messaggio in segreteria. A Sydney. Il suo unico momento libero sarebbe stato il coffee-break a metà della conferenza, la stessa mattina del mio arrivo in città. Mi pareva di sentire il ronzio del suo cervello: forse non penserà a chiamare la segreteria e così mi eviterò la rognia di vederla. Ma prima di partire da Vienna avevo controllato, come faccio sempre, se c'erano messaggi e mi ero anche divertita sentendo la sua voce formale e poco convinta. «Questa volta non mi scappi, capitano Kirk» avevo borbottato con un ghigno. «Ci vediamo a Boston».

Però che fatica trovarla! Al pari delle università, gli ospedali di Boston sono tutti saldati fra loro — il Mass General, il Brigham and Women's, il Dana Faber — come un gigantesco distretto industriale dove si produce guarigione. Il centro congressi era una sua propaggine e ospitava oceanici simposi medici. Dovetti chiedere la strada quattro volte prima di riuscire a scovare l'auditorium giusto. Passando davanti al bancone della segreteria, presi un programma: la dottoressa Heath avrebbe tenuto uno dei discorsi chiave del convegno, in un momento in cui non parlavano altri oratori.

Stelle meno luminose di lei dovevano contendersi l'attenzione dei partecipanti, mentre ai meno conosciuti veniva concesso solamente di affiggere un manifesto con i risultati delle loro ricerche.

L'intervento di mamma era intitolato umilmente: *Il mio approccio all'aneurisma gigante*. Scivolai in una delle ultime file. Era già sul palco, elegante nel vestito di cachemire color panna che esaltava la sua figura atletica. Camminava su e giù mentre parlava, in modo da mettere in evidenza le gambe lunghe e ben tornite. Il pubblico, composto da tizi più o meno stempinati con completi scuri e sgualciti, pendeva dalle sue labbra. La guardavano rapiti o prendevano appunti furiosamente, mentre lei esponeva con grande sicurezza l'innovativa tecnica che aveva da poco elaborato: invece di aprire le teste, infilava un catetere nel cervello sparando minuscole spirali di metallo dentro l'aneurisma in modo da bloccarlo e impedirgli di espandersi.

Apparteneva a una razza di medici in via di estinzione, quelli che amano dividersi fra il laboratorio di ricerca e la corsia: dopo aver perfezionato una nuova procedura correva ad applicarla sul campo, in sala operatoria. Personalmente, credo che preferisse l'algida dottrina ai pazienti in carne e ossa. Più che esseri umani dotati ciascuno di affetti e aspirazioni, i malati erano per lei insiemi di dati ed elenchi di problemi. In ogni caso, andava fiera di essere un neurochirurgo di fama mondiale, e donna per di più.

«Credi che lo faccia per me?» mi aveva detto un giorno, durante una delle nostre baruffe, quando l'avevo accusata di gongolare per i salamelecchi che tutti le facevano in ospedale. «Non lo faccio per me, ma per ognuna delle infermiere e delle tirocinanti costrette a sopportare se qualcuno le umiliava o toccava loro il culo, o dubitava delle loro capacità. Lo faccio per te, Hanna. E per tutte le ragazze della tua generazione: se oggi nessuno vi molesta è anche grazie alle donne come me, che hanno lottato e hanno vinto la loro battaglia. Perché oggi comando io, e nel mio reparto certe cose non le tollero!»

Non so fino a che punto fosse verosimile quel suo ritornello sulla solidarietà al femminile, ma di sicuro era in buona fede. In ogni caso, mi piacque subito la scioltezza con cui rispondeva alle domande del pubblico, anche se cercavo di non guardare le cose torbide e vischiose che apparivano sullo schermo alle sue spalle. Padrona dell'argomento, rispondeva a quelli che considerava quesiti intelligenti con grazia e affabilità. Ma guai a chi le rivolgeva domande sciocche o metteva in discussione le sue tesi: li fissava con il più seducente dei sorrisi, e intanto accendeva la motosega: li faceva a pezzi senza battere ciglio. Non la sopportavo quando si comportava così con i suoi studenti, ma lì era un'altra cosa. Quelli erano suoi colleghi, giocavano ad armi pari. Di sicuro ci sapeva fare con le folle: l'ovazione che salutò la fine del suo intervento sarebbe stata più consona a un concerto rock che a un convegno medico.

Sgattaiolai fuori mentre la gente continuava ad applaudire e mi sedetti ad aspettarla nel corridoio. Poco dopo sbucò dalla sala, attorniata da un drappello di ammiratori. Mi alzai subito in piedi. Stavo giusto per unirmi al coro di complimenti per la sua splendida presentazione, quando si accorse di me. La smorfia che le comparve sul viso non ammetteva dubbi: aveva davvero sperato che non ce la facessi a raggiungerla. Trovai quasi comico il modo repentino con cui cambiò di nuovo

espressione, tornando in un batter d'occhio la cordialità fatta persona.

«Hanna, ci sei riuscita. Che bello». Attese che il codazzo di medici si disperdesse e aggiunse: «Ma come sei pallida, tesoro. Non ti farebbe male prendere un po' di sole ogni tanto».

«Be', sai com'è, sto lavorando...»

«Lo so che stai lavorando». I suoi magnifici occhi azzurri, evidenziati con perizia dall'ombretto scuro, mi scrutarono dalla testa ai piedi e ritorno. «Tutti lavoriamo, non è così? Questo, però, non deve impedirci di uscire e mantenerci in forma. Se io trovo il tempo di farlo, tesoro, di certo puoi riuscirci anche tu. Allora, come va il tuo ultimo libretto malandato? Hai spianato per bene le orecchie a tutte le pagine?»

Respirai a fondo e lasciai correre. Non volevo farla arrabbiare prima ancora di averle chiesto ciò che mi stava a cuore. Mia madre guardò l'orologio. «Mi dispiace di avere così poco tempo da dedicarti. Temo che dovremo accontentarci di un tè nel bar del centro congressi. Ho una riunione dopo l'altra per tutto il giorno e stasera devo assolutamente farmi vedere al party. Parlerà uno scrittore nigeriano, un certo Wally Vattelapesca. Solo perché il presidente dell'Associazione Internazionale di Neurochirurgia è nigeriano, dovremo sorbirci questo sconosciuto di un africano: dico, non potevano prendere uno scrittore di qui, uno che parlasse la nostra lingua!»

«Wole Soyinka ha vinto il Premio Nobel per la Letteratura, mamma. E, per inciso, in Nigeria parlano l'inglese».

«Già, tu sai tutto su queste cose». Mi posò una mano sulla schiena, spingendomi verso il bar del centro congressi.

«Io... avrei con me delle lastre. L'uomo con cui ho lavorato a Sarajevo, il bibliotecario... o meglio suo figlio, insomma, gli hanno sparato e ha un problema al cervello... volevo chiederti se...»

Mia madre si fermò in mezzo al corridoio. Rimanemmo in silenzio per qualche istante.

«Ah, allora è questo il motivo per cui hai voluto onorarmi della tua presenza!»

«Non farla tanto lunga, mamma. Ti va di dare un'occhiata a queste lastre o no?»

Mi strappò di mano la busta manila e girò sui tacchi. Dovemmo camminare dieci minuti buoni per raggiungere la passerella che univa il centro congressi ai reparti ospedalieri. Entrammo in un ascensore. Le porte si stavano chiudendo quando un vecchio in vestaglia venne trotterellando verso di noi. Un mio amico lo chiama la "finta": quel movimento fiacco della mano con cui vorremmo far credere a qualcuno che gli terremo aperta la porta dell'ascensore, pur senza averne la minima intenzione. Nessuno era goffo come mia madre nell'eseguire la "finta", e il vecchio per poco non si beccò la porta scorrevole sul naso. Guardammo sfilare i piani senza fiatare, dopodiché seguì mia madre in uno studio medico dotato di visore.

Premette un interruttore e mezza parete s'illuminò di colpo. *Snap, snap, snap*. Una dopo l'altra sbatté le lastre contro la luce, scrutando ciascuna per non più di due secondi.

«Fritto».

«Cosa?»

«Il ragazzo è fritto. Di' al tuo amico che può anche staccare la spina».

Avvampai di rabbia. Ero letteralmente furibonda, ma mi accorsi con sgomento che

avevo anche le lacrime agli occhi. Recuperai le lastre. Mi tremavano le mani da quanto ero fuori di me. Riuscii a fatica a riporle nella busta. «Ma ti pare il modo, mamma? Cos'è, eri assente quando vi hanno insegnato ad avere rispetto per i malati?»

«Oh, Hanna, fammi il piacere. Non c'è giorno che non muoia qualcuno in ospedale. Se dovessi mettermi a piangere ogni volta che vedo una brutta radiografia...» Sbuffò, poi aggiunse: «Se tu fossi un medico, capiresti».

Non risposi. Ero troppo sconvolta. Mi voltai per asciugarmi le lacrime, ma mia madre mi costrinse a girarmi di nuovo verso di lei. Mi guardò negli occhi.

«Non me lo dire» sbottò, la voce satura di sdegno. «Non dirmi che sei *coinvolta* in qualche modo con il padre di questo bambino, un povero topo di biblioteca della più sperduta Europa orientale? E poi non sono tutti musulmani o roba del genere a Sarajevo? È per questo che combattevano, no? *Non dirmi* che ti sei messa con un musulmano! Dico sul serio, Hanna, pensavo di averti insegnato almeno una briciola di femminismo...»

«Tu? Tu non mi hai insegnato niente, mamma» esclamai, sbattendo la busta sulla scrivania. «Ti sei limitata a staccare assegni per la governante».

Non c'era mai la mattina quando mi svegliavo e di solito tornava dopo che ero già andata a letto. Il mio più vivido ricordo d'infanzia sono le luci posteriori della sua macchina nel vialetto, a notte fonda. Mi destavo di soprassalto sentendo il cigolio del cancello automatico. Seduta sul letto, guardavo fuori dalla finestra facendo ciao alla BMW che si allontanava nel buio. A volte poi non riuscivo più ad addormentarmi e mi mettevo a piangere, finché Greta, la governante, non veniva da me tutta assonnata e mi diceva: «Fai la brava, la mamma è andata a salvare la vita di qualcuno». E io mi sentivo in colpa per la gran voglia che avevo di saperla a casa, nella stanza accanto, dove sarei potuta scivolare in punta di piedi, rannicchiandomi nel lettone contro di lei... Ma i suoi pazienti avevano bisogno di mia madre più di me. Questo mi ripeteva sempre Greta.

Si passò la mano sui capelli d'oro, come per aggiustare una pettinatura che era già impeccabile. Per una volta ero riuscita a fare centro. Me ne compiacqui. Ma fu un attimo: mia madre non si dava mai per vinta. «Di certo non ti ho insegnato a piangerti addosso. Come potevo sapere che eri così coinvolta sul piano emotivo da questa storia? Mi dici sempre che sei una donna di scienza, scusami se ti ho trattata come tale. E ora siediti, santo cielo, e non guardarmi così, altrimenti qualcuno penserà che sono stata io a sparare al bambino!»

Allontanò la sedia dalla scrivania e ci batté sopra con la mano. Mi sedetti controvoglia e lei si appollaiò sul bordo della scrivania, accavallando le gambe.

«Quello che intendevo dire, in termini chiari e comprensibili per chiunque, è semplicemente che il cervello del bambino, a questo punto, è costituito quasi unicamente da tessuto morto, un ammasso spugnoso. Se il corpo continua a essere mantenuto in vita artificialmente, le membra non faranno che rattrappirsi sempre più, bisognerà continuare a combattere contro le piaghe da decubito, contro le infezioni polmonari e urinarie. Questo bambino non si sveglierà mai». Sollevò le mani, con i palmi rivolti all'insù. «Mi hai chiesto un parere. Te l'ho dato. Immagino che i dottori di laggiù avessero già detto al padre come stavano le cose».

«Be', sì, ma pensavo...»

«Se tu fossi un medico, Hanna, non penseresti, sapresti e basta».

Andammo a prendere il tè, non chiedetemi perché. Parlammo del più e del meno, le chiesi quando sarebbe stata pubblicata la sua relazione, ma non ricordo la risposta. Continuavo a pensare a Ozren e a Winnie the Pooh.

Stavo ancora rimuginandoci sopra, quando presi la metropolitana e riattraversai il fiume per andare da Razmus Kanaha, capo conservatore al Fogg Museum. Raz era una mia vecchia fiamma dei tempi dell'università. Dopo la laurea aveva fatto carriera in fretta ed era piuttosto giovane per dirigere il laboratorio di restauro più antico e rinomato degli Stati Uniti. Come me, era arrivato a occuparsi d'arte dopo essersi laureato in chimica, ma aveva continuato a lavorare su quest'ultimo versante. Si era messo in luce con uno studio su carboidrati e lipidi in ambiente marino, che aveva profondamente rivoluzionato il trattamento delle opere d'arte recuperate dai relitti sommersi. Era cresciuto alle Hawaii, il che spiegava forse la sua ossessione per il mare.

I sistemi di sicurezza al Fogg Museum erano piuttosto severi e per ovvie ragioni: il museo custodiva una delle più ricche collezioni d'America di capolavori impressionisti e post-impressionisti, insieme a degli splendidi Picasso. A ogni visitatore veniva dato un pass munito di una sorta di microchip, in modo da poterne seguire i movimenti all'interno delle gallerie. Il dottor Kanaha era dovuto scendere personalmente ad autorizzare il mio ingresso.

Raz era un essere umano di razza indefinita, un antesignano dei magnifici meticci che, mi auguro, popoleranno la terra da qui a un millennio, se i nostri geni continueranno a mescolarsi. La pelle color nocciola gli derivava dal padre, per metà afroamericano e per metà hawaiano. I capelli, neri e lisci, invece venivano dalla nonna giapponese, così come gli occhi a mandorla, che però avevano l'azzurro intenso di quelli della madre, una campionessa di windsurf svedese. Mi ero presa una bella cotta per lui quando avevamo frequentato insieme i corsi post-laurea. Era il mio tipo di relazione ideale: leggera, facile, divertente, senza vincoli di sorta. Di tanto in tanto Raz partiva per qualche spedizione di recupero, in cerca di materiale per la sua tesi, e quando tornava ci rimettevamo insieme, oppure no, a seconda dell'umore di entrambi. Non c'erano mai scenate o risentimenti se uno di noi due usciva con qualcun altro.

Dopo gli anni di Harvard non c'eravamo quasi più visti, ma eravamo rimasti in contatto. Quando si era sposato, gli avevo mandato come regalo di nozze un bellissimo volumetto dell'Ottocento con xilografie raffiguranti celebri naufragi. Lui mi aveva spedito le foto del matrimonio: una cosa spettacolare! La moglie, scrittrice e poetessa, era figlia di una curdo-iraniana e di un americano di origine pakistana. Morivo dalla voglia di vedere i loro figli: sarebbero stati perfetti come pubblicità della Benetton!

Ci abbracciammo goffamente, come capita quando si è incerti se scambiarsi un bacio o due e va a finire che ci si scambia una bella capocciata, pensando che sarebbe stata meglio una stretta di mano. Attraversammo l'atrio inondato di luce e salimmo la scalinata di pietra in fondo alle gallerie. L'ultimo piano dell'edificio, quello dove

lavorava Raz insieme ai suoi collaboratori, era protetto da una porta di sicurezza d'acciaio.

Lo Straus Center for Conservation era una via di mezzo fra un modernissimo laboratorio scientifico e uno stanzone, stile solaio, che conteneva le collezioni messe insieme dal suo fondatore, Edward Forbes. All'inizio dell'Ottocento Forbes aveva viaggiato per il mondo, cercando di raccogliere un campione di ognuno dei pigmenti usati dagli artisti nel corso dei secoli. I frutti delle sue ricerche erano esposti sugli scaffali allineati lungo le pareti: un caleidoscopio di vetrine piene di polvere di lapislazzuli e malachite, insieme a vere e proprie rarità come il "giallo India", ottenuto dall'urina di vacche che avevano mangiato solo foglie di mango. Quel meraviglioso pigmento giallo dai riflessi verdolini non esiste più: i britannici ne vietarono la produzione ai tempi del Raj, perché consideravano troppo crudele per il bestiame una dieta così restrittiva.

In fondo alla sala vidi una donna china su un busto di bronzo. «Sta confrontando il calco eseguito all'epoca dello scultore con uno più recente per scoprirne le differenze» mi spiegò Raz. Dalla parte opposta c'era il bancone con lo spettrometro. «Allora, cosa mi hai portato?» disse Raz.

«Campioni prelevati da una macchia su una pergamena. Scommetto che è vino». Tirai fuori la fotografia della pagina macchiata, la chiazza color ruggine contro lo sfondo biancastro. Due segni sulla foto indicavano i punti esatti in cui avevo prelevato i minuscoli frammenti. Mi augurai che bastassero. Porsi a Raz la prima bustina trasparente. Con un bisturi ricurvo, inserì il minuscolo campione nella losanga al centro di un vetrino. Poi ci passò sopra un rullo per appiattirlo bene, in modo che la luce infrarossa potesse attraversarlo senza difficoltà. Alla fine mise il vetrino sotto la lente.

Appoggiai l'occhio al microscopio per accertarsi che il campione fosse ben centrato, e aggiustai le due lampade flessibili per illuminarlo a dovere. In qualunque altro laboratorio, compreso il mio, occorrevano ore per ottenere una decina di spettrometrie. Ogni molecola assorbe la luce in modo diverso e di conseguenza emette radiazioni che interessano una diversa porzione dello spettro luminoso. Alcune sostanze tendono verso il blu, altre verso il rosso, e così via. Ne consegue che lo spettro di una determinata sostanza è una sorta di impronta digitale utile per identificarla. Il nuovo giocattolo di Raz era quanto di più sofisticato ci fosse in circolazione: forniva duecento spettrometrie in meno di un minuto. Avvertii una fitta d'invidia mentre lo schermo del computer lì accanto si riempiva di linee verdi che danzavano lungo la griglia che misurava l'assorbimento della luce. Raz osservò il diagramma.

«Strano» disse dopo un po'.

«Che cosa?»

«Be', non ne sono sicuro. Fammi vedere l'altro campione». Gli porsi la seconda bustina e Raz ripeté la procedura con un nuovo vetrino. Questa volta gli svolazzi sul monitor avevano un aspetto completamente diverso.

«Ah!» fece Raz.

«Che c'è?» dissi io, sudando per l'eccitazione.

«Un minuto soltanto».

Raz cambiò di nuovo vetrino e il diagramma ricominciò a fare su e giù attraverso lo schermo. Il mio amico batté sulla tastiera e altre linee — una gialla, una rossa, una arancione e una blu — cominciarono a muoversi sinuose insieme a quelle verdi.

«Ah!» ripeté Raz.

«Senti, Raz, se non mi dici subito qualcosa, giuro che ti affetto col tuo stesso bisturi!»

«Il fatto è che quello che vedo non ha molto senso. Mi hai detto che i campioni provengono da un manoscritto giudaico, vero? Una *haggadah*, se non ho capito male».

«Sì» dissi, ma sembrava più un guaito.

«Quindi se la macchia fosse una goccia di vino, il vino dovrebbe essere *kosher*, giusto?»

«Naturalmente: il più puro dei vini per il *seder* di Pesach».

Raz si appoggiò allo schienale della sedia, allontanandosi dal bancone per potermi guardare bene in faccia.

«Sai qualcosa del vino *kosher*?»

«Non molto. So solo che di solito è dolciastro e praticamente imbevibile».

«Non più. Oggigiorno vengono prodotti squisiti vini *kosher*, soprattutto sulle Altire del Golan, ma anche in altre cantine».

«E tu che ne sai? Non sei ebreo. O sì?» Le ascendenze di Raz erano così intricate che tutto era possibile.

«No, non lo sono. Ma ho una specie di culto per il vino. Ricordi i sei mesi che trascorsi al Technion, in Israele, lavorando su quei manufatti provenienti da un relitto del Mediterraneo? Bene, ero diventato amico di una ragazza la cui famiglia possedeva un vigneto nel Golan. Un posto stupendo. Ci ho passato un bel po' di tempo, fra una cosa e l'altra, soprattutto durante la vendemmia. E questa è una vera fortuna, per te». Le mani intrecciate dietro la testa, Raz mi fece un sorrisetto birichino.

«Fantastico, Raz! Evviva! Per l'amor di Dio, vuoi dirmi che c'entra tutto questo con la mia macchia?»

«Se stai calma te lo dico». Si voltò verso il diagramma e indicò una punta più alta delle altre. «Guarda qui. Lo vedi questo apice di assorbimento? È una proteina».

«E allora?»

«Non dovrebbero esserci proteine nel vino *kosher*. Nel vino fatto in modo tradizionale a volte si usa il bianco d'uovo per chiarificarlo, quindi è normale trovarci tracce di proteine. Ma l'uso di prodotti animali è proibito dalle regole *kosher*. Gli ebrei ottengono il medesimo risultato usando un'argilla molto fine». Raz batté su un paio di tasti e tornò al diagramma del secondo campione. «Questo è lo spettro di un normale vino *kosher*».

«Vorresti dire che ci sono due diversi tipi di vino nella stessa macchia? Decisamente inverosimile!»

«No, sto dicendo che c'è *qualcos'altro* mischiato al vino *kosher*». Premette ancora un tasto e lo schermo si riempì nuovamente di linee colorate. «Ho richiamato tutte le spettrometrie che abbiamo in memoria, per vedere se ce n'era qualcuna che assomigliasse alla molecola misteriosa. Ed eccola qua. Vedi quella linea blu?»

Combacia quasi esattamente con la linea verde generata dal primo dei tuoi campioni. Direi che è quella la sostanza presente, insieme al vino, sulla tua pergamena».

«Allora?» feci io, sforzandomi di non urlare. «Cos'è?»

«La linea blu?» chiese lui con calma. «È sangue».

Macchie di vino
Venezia, 1609

Introibo ad altare Dei.

I rintocchi squillanti delle campane gli risuonavano nella testa, quasi avesse i batacchi ficcati nel cervello. Il vino debordò dal calice mentre lo posava sull'altare. Inginocchiandosi, poggiò la fronte sulla tovaglia immacolata. Rimase così per qualche istante: fredda come il marmo sottostante, la tovaglia diede un po' di sollievo alla sua fronte accaldata. Quando si rialzò, il sudore aveva lasciato una chiazza sulla stoffa bianca.

Barcollò leggermente nel tirarsi su, ma le vecchie che assistevano alla prima messa del mattino non se ne accorsero. Erano tutte a capo chino, le teste avvolte dagli scialli consunti. Solo il chierichetto con quegli occhietti vispi aveva aggrottato le sopracciglia. Maledetti i giovani, sempre pronti a giudicare! Si sforzò — solo Dio sapeva quanto — di rimanere concentrato sul mistero dell'Eucaristia, ma aveva ancora nel naso il lezzo del suo vomito antelucano.

E la bocca secca. Le parole gli si appiccicavano alla lingua come la cenere di una pergamena bruciata. Come la cenere ancora tiepida che era piovuta dal cielo dopo l'ultimo rogo di libri. Un pezzetto di carta annerita gli si era posato sulla tonaca e mentre alzava la mano per pulirsi aveva scorto qualche parola ancora leggibile, caratteri pallidi come spettri. Un attimo dopo non erano che polvere portata via dal vento.

«*Per ipsum...*» Sollevò il Corpo sopra il Sangue, facendo il segno della Croce, «*...et cum ipso et in ipso...*» Gli tremavano tanto le mani che il Pane Celeste volteggiava sopra il calice come un moscone, «*...est tibi Deo Patri omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti, omnis honor et gloria*». Recitò di corsa il Pater Noster, il Libera Nos, l'Agnus Dei, e finalmente, *Deo gratias*, poté accostare il calice alle labbra e lasciare che il Sangue Prezioso, nonché squisito e fresco, di Cristo lo liberasse dal sapore amaro della bile e dai terribili tremori che gli scuotevano le membra. Si voltò a comunicare il chierichetto che serviva la messa. Fortunatamente il ragazzo aveva chiuso gli occhi, lo sguardo acuto coperto dalle folte ciglia. Poi si avvicinò alla balaustra e depositò le candide ostie su cinque o sei linguette rugose.

In sacrestia, dopo la messa, Giovanni Domenico Vistorini si sentì di nuovo addosso lo sguardo pungente del ragazzo mentre si sfilava la stola con mani tremanti.

«Perché ti gingilli, Paolo? Togliti la veste e va' a casa. Ho visto la nonna alla messa. Di sicuro avrà bisogno delle tue braccia».

«Come desiderate, padre» disse il ragazzo con deferenza. Accennò perfino un inchino. Vistorini avrebbe quasi preferito un'aperta insolenza, invece Paolo era sempre gentile e preciso, sia sull'altare che fuori, e non poteva lamentarsi di lui in alcun modo. La sua riprovazione era tradita solo da quegli sguardi prolungati e severi. Gliene rivolse ancora uno, prima di spogliarsi con un'agilità che faceva risaltare ancora di più la goffaggine del prevosto. Poi uscì senza proferire parola.

Rimasto solo in sacrestia, Vistorini aprì l'armadietto dove teneva il vino della messa. Il grosso tappo di sughero venne via dalla caraffa con uno schiocco. Il prete si leccò le labbra. Afferrò con cautela il vetro freddo e reso viscido dalla condensa e bevve un lungo sorso. Poi un altro. Il tremito alle mani cessò.

Stava per rimettere il tappo alla caraffa, ma si fermò un momento a considerare la mattinata che lo attendeva. L'ufficio dell'Inquisizione non era certo quello che si dice

un posticino comodo. Le stanze che il Doge aveva assegnato loro erano tetre, disadorne e prive di qualunque genere di conforto. Vistorini era dell'idea che l'avesse fatto di proposito, per sminuire il prestigio degli uomini della Chiesa e ribadire che il governo della Repubblica spettava solo a Sua Grazia e al Consiglio dei Dieci. In ogni caso, fino a mezzogiorno non sarebbe riuscito a procurarsi un altro goccio. Tornò a sollevare la caraffa e trangugiò il liquido vellutato.

Rinfrancato, Vistorini uscì con passo quasi baldanzoso nella luce lattiginosa del mattino. Il sole sorto da poco s'infilava nell'angusta calle e i riflessi argentei del canale disegnavano chiazze danzanti sui muri di pietra. I vigorosi rintocchi della Marangona chiamavano al lavoro gli arsenalotti, mentre si riaprivano i cancelli del vicino Ghetto e i negozianti del campiello dinanzi alla chiesa tiravano fuori le loro mercanzie.

Vistorini respirò a fondo. Abitava lì da oltre trent'anni ma non aveva ancora smesso di amare la luce di Venezia, l'odore dell'acqua salmastra che si mescolava a quelli del muschio, del limo e dell'intonaco bagnato. Aveva solo sei anni quando era giunto in città e i frati dell'orfanotrofio l'avevano incoraggiato fin da subito a lasciarsi alle spalle il passato, insieme all'accento e ai modi forestieri. La nostalgia è un impaccio e una vergogna, gli ripetevano, è mancanza di fiducia nei disegni della Provvidenza. Gli avevano insegnato a scacciare il ricordo dei genitori defunti, dei brevi anni vissuti con loro. Ma a volte brandelli di memoria riaffioravano nei suoi sogni o quando la sua volontà era intorpidita dal vino. E in quei frammenti il passato aveva sempre un sinistro bagliore e il sapore della sabbia trascinata da un vento infuocato.

Attraversando il ponte, vide il barcaiolo che consegnava la carne al macellaio e le lavandaie chine sulla sponda del canale. Se incontrava qualcuno dei suoi parrocchiani lo salutava con una parola gentile o una domanda premurosa, a seconda delle condizioni della famiglia. Un mendicante senza gambe si trascinava su ciò che gli restava delle braccia. Buon Dio. Vistorini pregò per quell'uomo: la sua deformità era talmente grottesca che neppure un chirurgo avrebbe potuto guardarlo senza trasalire. Lasciò cadere una moneta fra i moncherini e, vincendo il disgusto, posò la mano sulla sua testa coperta di croste, benedicendolo. Il mendicante lo ringraziò con un grugnito animalesco.

Padre Vistorini si adoperava ogni giorno per aiutare e dare conforto al gregge dei fedeli, ma il sacerdozio non costituiva il suo impegno principale. Era in un altro modo che serviva la Chiesa.

Avvedutisi fin dal principio della sua intelligenza e stupiti dalla facilità con cui apprendeva le lingue e i concetti più complessi della teologia, i frati dell'orfanotrofio in cui era stato accolto da bambino gli avevano insegnato il greco, l'aramaico, l'arabo e l'ebraico. L'orfanello non si tirava mai indietro: la sua sete di conoscenza sembrava affatto inestinguibile. Ora era un'altra sete a segnare la sua esistenza.

Nel 1589 papa Sisto V aveva dato nuovo impulso alla Santa Inquisizione e il giovane e coltissimo chierico Vistorini era parso quanto mai adatto, per vocazione, alla carriera di pontificio censore. Da quel giorno aveva letto ed esaminato decine di scritti giudaici e saraceni, per verificare che non contenessero tesi in contrasto con la fede cattolica.

In quanto studioso, aveva sempre avuto un grande rispetto per i libri, il che non sempre si accordava con la sua missione, che consisteva, talvolta, nel distruggerli. Non di rado si lasciava commuovere dalla fluida bellezza della scrittura araba o dalle eleganti argomentazioni di un sapiente giudeo. In quei casi si soffermava con attenzione ancora maggiore sui manoscritti e se alla fine era costretto a decretarne la condanna, faceva in modo di non assistere personalmente al rogo. Nei casi di conclamata eresia invece non si faceva scrupoli di sorta, anzi si rallegrava guardando le pergamene consumate dalle fiamme: ecco che il pensiero dell'uomo veniva liberato dall'ennesimo errore!

Il volume che aveva fra le mani apparteneva alla seconda categoria. Quella mattina avrebbe stilato l'ordine con cui s'ingiungeva a chiunque ne fosse in possesso di consegnarlo all'ufficio dell'Inquisitore. I caratteri giudaici di quello scritto blasfemo danzavano ancora nel suo cervello:

L'adorazione di Gesù è una forma d'idolatria di tanto peggiore dell'adorazione del vitello d'oro da parte degli Israeliti. I cristiani sono nell'errore quando affermano che qualcosa di sacro possa essere entrato in una donna attraverso quel luogo fetido... un luogo che emette l'urina e il sangue mestruale e serve da ricettacolo al seme maschile...

Vistorini era meravigliato che si dessero ancora alle stampe cose del genere, nonostante le numerose pene in denaro e gli anni di carcere che i tribunali ecclesiastici continuavano a irrogare senza sosta, anche per colpe assai meno gravi. Il problema era la proliferazione delle stamperie nella città di Venezia, pensò. Ufficialmente ai giudei era interdetto il mestiere di stampatore, ma il divieto veniva facilmente aggirato: non era difficile trovare un avido cristiano pronto a fare da prestanome in cambio di qualche zecchino.

Bisognava impedire che degli uomini empi, o semplicemente ignoranti, avessero accesso all'arte della stampa. Vistorini decise che ne avrebbe parlato con Yehudah Aryeh. Toccava agli stessi ebrei vigilare, se non volevano che gli uomini dell'Inquisizione lo facessero in loro vece. E non conveniva a nessuno che il Sant'Uffizio ficcasse il naso fra le mura del Ghetto. Perfino qualcuno meno intelligente di Yehudah l'avrebbe capito.

Lupus in fabula, pensò Giovanni Domenico, vedendo spuntare il copricapo scarlatto del rabbino Aryeh fra la folla della Frezzeria, la contrada dei fabbricanti di frecce. Camminava ingobbato, a testa bassa, come sempre quando si trovava fuori dal Ghetto. Vistorini alzò la mano per chiamarlo ma si trattenne e rimase per un momento a osservare il rabbino. L'umile postura era il frutto delle innumerevoli villanie che aveva subito: le beffe crudeli dei monelli, gli sputi e le canzonature degli zotici. Se quel testardo avesse abbracciato la verità di Cristo non sarebbe più andato incontro a simili mortificazioni!

«Yehudah Aryeh!»

Il rabbino sollevò il capo, come un cervo in attesa della freccia ma, quando vide Vistorini, il più cordiale dei sorrisi comparve sul suo volto.

«Domenico Vistorini! È da lungo tempo, padre, che non ci fate visita alla sinagoga».

«Ah, rabbino, non sempre si ha voglia di toccare con mano la propria pochezza: infatti è bello imparare da voi, ma è impossibile non sentirsi umiliati dalla vostra eloquenza».

«Voi vi burlate di me, padre».

«Niente falsa modestia con me, Yehudah». Il rabbino celebrava lo *shabbat* in ben quattro sinagoghe ed era così famoso per la sua brillante esegesi biblica che molti cattolici, fra cui frati, preti e aristocratici, andavano al Ghetto per ascoltarlo. «Il vescovo di Padova, che mi ha accompagnato in sinagoga l'ultima volta, mi ha confidato che nessuno gli aveva mai spiegato tanto bene il Libro di Giobbe» disse Vistorini. Non aggiunse però che qualche settimana dopo, nella cattedrale di Padova, aveva sentito un sermone sul medesimo argomento, durante il quale il prelado aveva offerto ai fedeli la medesima farina del sacco del rabbino! E non era l'unico: buona parte dei sacerdoti che andavano ad ascoltarlo alla sinagoga lo faceva proprio per rubargli le parole. Padre Vistorini invece, più che dalle argomentazioni, era affascinato dall'eloquio appassionato del rabbino, che si sforzava invano di emulare. «Ah, se potessi tenere in pugno i miei parrocchiani come fate voi! Cerco di carpire i vostri segreti per divulgare al meglio la parola di Madre Chiesa, ma — ahimè! — continuano a eludermi».

«I pensieri di un uomo e la sua abilità nell'esprimerli vengono da Dio. Va a Suo merito, il favore che ottengono le mie parole». Vistorini trattenne a stento un sorrisetto. Non riusciva a credere che il dotto rabbino potesse credere a simili insulsaggini. Ad Aryeh non era sfuggita la sua espressione incredula. Cambiò tono: «Quanto ai segreti, padre, ne ho uno soltanto: se i fedeli si aspettano un sermone da tre quarti d'ora, voi dategliene uno da mezz'ora. In tanti anni che parlo alle folle, nessuno si è mai lamentato per la brevità delle mie parole».

Il sacerdote sorrise. «Ora siete voi a burlarvi di me! Vi dispiacerebbe accompagnarmi? Avrei una certa faccenda da discutere con voi».

Yehudah Arveh aveva raddrizzato le spalle mentre parlava con Vistorini e ora, sentendosi protetto dall'eminente compagno di strada, camminava a testa alta. I riccioli scuri che sbucavano dal cappello di stoffa scarlatta avevano riflessi castani, come la barba. Vistorini era sempre stato invidioso del fisico di Yehudah: alto di statura e ben fatto, sebbene un tantino magro, il rabbino aveva una carnagione dorata, invece che pallida ed emaciata come gran parte degli studiosi. Insomma l'uomo era prestante e di aspetto gradevole, se non fosse stato per l'infamante copricapo!

«Perché vi ostinate a portare quel berretto, amico mio? Eppure non vi sarebbe impossibile esserne dispensato». L'obbligo di indossare il berretto rosso serviva a ricordare ai giudei che il sangue di Cristo sarebbe ricaduto sulle loro teste. Ma Giovanni Domenico sapeva che molti ebrei della città erano riusciti ad affrancarsi dall'infamante imposizione.

«È vero, mio caro padre. Ci sono poche cose che non si possono ottenere a Venezia con qualche soldo e i buoni uffici di un amico. Di soldi, come sapete, non ne ho. Amici sì. Conosco più di una persona che potrebbe risparmiarmi questo vincolo. Una parolina nell'orecchio giusto e potrei mettermi il cappello nero, evitando di essere molestato quando esco dal Ghetto. Ma se lo facessi, non vivrei la vita che vivono i miei fratelli, e io non voglio differenziarmi in niente da loro. Cedendo alla vanità, il

berretto me lo sono fatto cucire da mia figlia, di velluto e con il bordo di seta, ma intendo rispettare la legge, perché il valore di un uomo non si misura da ciò che ha sulla testa. Rosso o nero, che cosa importa? Non c'è cappello che possa cancellare i miei pensieri».

«Ben detto. Vedo che la vostra mente è sempre ben coltivata, come un orto benedettino».

«Grazie. Però non credo che mi abbiate chiesto di accompagnarvi per parlare di sartoria».

Vistorini sorrise. Gli dispiaceva ammetterlo, ma si sentiva più vicino a quell'intelligente giudeo che a qualunque confratello del suo ordine.

«No, infatti. Sediamoci un momento, vi va?» Il sacerdote indicò un muretto lungo il canale. «Leggete qui» disse, porgendogli il libro aperto alla pagina che conteneva il passo oltraggioso.

Aryeh lo lesse, ondeggiando lievemente, come se fosse in sinagoga. Quando ebbe finito si voltò a guardare l'acqua scura del canale, sottraendosi allo sguardo dell'amico. «Ovviamente verrà messo all'Indice» disse, con un tono neutro, privo di qualunque emozione.

Sebbene fossero entrambi di origine forestiera, Aryeh parlava con il tipico accento veneziano, una cadenza cantilenante in cui si riconoscevano le inflessioni del suo sestiere, Cannaregio. Vistorini aveva cercato di adottare la parlata locale, ma non era mai riuscito a liberarsi del tutto dall'accento natio.

«Avverrà di peggio» ribatté. «Una così smaccata provocazione non potrà che attirare l'attenzione e l'ira del Sant'Uffizio sul Ghetto. Fareste meglio, mio caro amico, a occuparvi della faccenda prima che siamo costretti a intervenire. Questa stamperia deve essere chiusa!»

Yehudah Aryeh si voltò verso il sacerdote. «L'autore non si proponeva di essere provocatorio, ma solo di esprimere quella che per lui era una verità. Del resto, i vostri dottori in teologia hanno dovuto arrampicarsi sugli specchi per mettere insieme una dottrina capace di affrontare la questione. In fondo cos'è la nascita verginale, se non il goffo tentativo di scendere a patti con la sgradevole realtà del corpo? L'approccio degli ebrei in materia, se non altro, è più realistico».

Vistorini ispirò a fondo e stava per replicare, ma Aryeh alzò la mano per fermarlo: «Non sciupiamo una mattina così bella fra inutili diatribe. Sappiamo tutti e due che le dispute teologiche non portano da nessuna parte. Credo però che, a prescindere dai meriti o dalle colpe di questo particolare testo, fareste bene a riflettere sul credito di cui gode il vostro ufficio presso la Repubblica di Venezia. Il numero di casi che riuscite a istruire scema di anno in anno, e gran parte di quelli che arrivano in tribunale viene annullata per mancanza di prove. Non sto dicendo che abbiamo smesso di temervi, ma di sicuro non vi temiamo più come un tempo. Sapete cosa dice la mia gente dell'Inquisizione? Che il vostro veleno è irrancidito e avete perduto la ricetta per distillarne di nuovo».

Vistorini sfiorò con le dita i licheni che spuntavano tra le pietre del muretto. C'era del vero nelle parole dell'amico. Già molti anni prima Gregorio XIII aveva dovuto ammettere la debolezza cui alludeva il rabbino: «Sono il Papa ovunque eccetto che a Venezia». Ma Paolo V non pareva altrettanto arrendevole. Forse non aveva la forza di

opporsi al Doge e ai Dieci, ma poteva prendersela con i giudei: è sempre temibile l'ultima zampata di un animale ferito.

«Rabbino, mi auguro, e lo dico sinceramente, che non dobbiate mai più vivere nel terrore. Di certo quelli fra voi che discendono dagli esuli di Spagna hanno conservato la memoria delle sofferenze patite dai loro avi...»

«Non le abbiamo dimenticate. Ma erano altri tempi. L'Inquisizione spagnola era un incubo da cui molti di noi non sanno ancora svegliarsi. Ma noi ponentini siamo solo una delle comunità del Ghetto. Ci sono gli olandesi, i tedeschi, i levantini. Come potremmo non sentirci a casa nostra, quando più di una nobile famiglia veneziana ci onora della sua amicizia e lo stesso Doge ha vietato all'Inquisizione di venire nelle sinagoghe a predicare la conversione al cattolicesimo?»

Vistorini sospirò. «Io stesso mi sono pronunciato contro la predicazione nel Ghetto. I nostri sermoni servivano solo a esasperare la vostra gente, invece che edificarla». In realtà il sacerdote temeva di fare una magra figura confrontando la sua oratoria con la magnifica eloquenza di Yehudah Aryeh.

Il rabbino si alzò in piedi. «Ora devo andare, padre». Si sistemò il cappello, domandandosi fino a che punto gli conveniva parlare schiettamente. Decise che il sacerdote aveva il diritto di sapere come la pensava. «La Chiesa di Roma ha sempre avuto una certa diffidenza nei confronti della stampa. A voi non sembra giusto che le Sacre Scritture finiscano nelle mani della gente semplice. Noi vediamo la cosa diversamente. Per noi la stampa è *avodat ha-kodesh*, un'arte sacra. Alcuni rabbini hanno addirittura paragonato la pressa all'altare. Lo chiamiamo “scrivere con molte penne” e lo consideriamo un modo per diffondere ovunque ciò che ebbe inizio con Mosè sul Monte Sinai. Andate pure a preparare l'ordine per mandare quel libro al rogo, se la vostra Chiesa ve lo impone. Ma io non dirò nulla agli amici della stamperia, perché così vuole la mia coscienza. *Censurapraevia* o *repressiva* l'effetto non cambia: se un libro dovrà comunque essere distrutto, tanto vale che lo facciate voi senza infliggerci anche l'umiliazione di censurare noi stessi!»

Vistorini non trovò le parole per rispondere al rabbino e la cosa lo riempì di stizza. Sentiva il sangue pulsargli nelle tempie. Si salutarono freddamente e Yehudah Aryeh si allontanò di buon passo. Gli batteva forte il cuore. Era stato troppo scortese? Se a qualcuno fosse capitato di ascoltare le sue parole, di certo sarebbe trasalito dinanzi a tanta insolenza, meravigliandosi che il sacerdote non lo avesse spedito ai Piombi. Ma quel qualcuno non poteva conoscere la loro storia. Erano amici — ammesso che la parola fosse lecita date le circostanze — da più di dieci anni. E dunque perché sono turbato fino a questo punto? si domandò il rabbino.

Appena ebbe svoltato l'angolo scomparendo alla vista del sacerdote, si appoggiò al muro ansimando. Gli doleva il costato. Un dolore che si trascinava da anni e di tanto in tanto veniva ad affliggerlo. Come la prima volta che aveva visto Giovanni Domenico, nell'ufficio dell'Inquisitore. Yehudah Aryeh si era assunto un bel rischio, chiedendo spontaneamente di essere ascoltato. Aveva parlato per più di due ore nel suo ottimo latino, cercando almeno di attenuare il bando sul Talmud. Essere privati del libro della Legge era infatti una tortura, una sorta di digiuno intellettuale che inaridiva lo spirito. Il rabbino non si era illuso di poter salvare la Mishnah, il testo della Legge, ma sperava di ottenere la grazia per la Gemarà, la seconda parte del

Talmud, che raccoglieva i commenti dei rabbini, discussioni e dispute. Yehudah aveva sostenuto che la Chiesa avrebbe tratto vantaggio, anziché essere danneggiata, da un testo che dimostrava come gli stessi rabbini fossero in disaccordo fra loro circa determinati aspetti della Legge. Le divisioni all'interno del giudaismo avrebbero potuto essere usate dai teologi per dimostrare la superiorità della Chiesa di Roma.

In piedi, dietro lo scranno dell'Inquisitore, Vistorini aveva ascoltato attentamente la perorazione. Conosceva assai bene il Talmud, avendone confiscato e mandato al rogo decine di edizioni. Sapeva che salvare la Gemarà, il commento, equivaleva a salvare la Legge, perché qualunque rabbino sarebbe stato in grado di ricostruire per i suoi studenti il testo eretico della Mishnah a partire dalla Gemarà. Ma l'Inquisitore si era lasciato abbindolare dalla scaltra rete di parole di Aryeh e aveva concesso ai giudei di conservare le copie del Talmud in loro possesso, purché doverosamente espurgate.

Giovanni Domenico era rimasto impressionato dall'erudizione e dal coraggio del rabbino, ma anche dalla sua astuzia. Gli aveva ricordato le pratiche mirabolanti degli alchimisti: era ovvio che si avvalessero di qualche espediente per trasformare l'ingannevole polverina ma, pur osservandoli con la più grande attenzione, non riuscivi mai a coglierli sul fatto.

Mentre il rabbino lasciava la stanza dell'Inquisitore, soddisfatto per aver salvato i suoi testi, Vistorini si era chinato verso di lui dicendo sottovoce: «Yehudah il leone. O meglio *Shu'al*». Voltandosi, Aryeh non aveva trovato rabbia, né disprezzo negli occhi del sacerdote, piuttosto l'espressione ambigua di chi sa di aver perso con un avversario di valore. Quando gli era capitato di tornare al Sant'Uffizio, aveva pensato bene di farsi annunciare a Vistorini come «il rabbino Yehudah, *Vulpis*».

Giovanni Domenico prese subito gusto alle dotte dispute con Aryeh, che era in grado di apprezzare i suoi giochi di parole in tre lingue! All'orfanotrofio l'accento forestiero, unito alla vergogna che pareva ammantare il suo passato, gli aveva sempre impedito di legare con gli altri bambini. In seminario invece erano stati il talento e la sua singolare passione per gli studi ad allontanarlo dai colleghi. Invece in Aryeh aveva incontrato un'intelligenza con cui poteva misurarsi da pari a pari. Ammirava l'onestà intellettuale del rabbino che non gli faceva perdere tempo cercando di difendere tesi palesemente eretiche o libri già compresi nell'*Index librorum prohibitorum*. A sua volta, Vistorini si lasciava talora convincere da Yehudah a purgare piuttosto che distruggere un volume. Capitava perfino, sia pur di rado, che prendesse la penna per salvare un testo già condannato, apponendovi il proprio autorevole visto.

La simpatia che provava per Aryeh l'aveva aiutato a vincere l'antica repulsione, spingendolo oltre il ponticello che portava al Ghetto. Ai tempi del seminario, molti dei suoi compagni di studio frequentavano regolarmente il quartiere ebraico. Per alcuni di loro prendersi gioco dei giudei era una sorta di passatempo. Altri vi si recavano per puro spirito missionario, in cerca di anime da salvare. Altri ancora rischiavano di perdervi la propria, indulgendo in divertimenti illeciti. Ma Giovanni Domenico ne era sempre stato alla larga: gli ripugnava l'idea di trovarsi fra quelle mura popolate unicamente da ebrei, al solo pensiero si sentiva soffocare, quasi si trattasse di una trappola sudicia da cui era impossibile non rimanere contaminati.

Tre soltanto erano le professioni consentite ai giudei di Venezia: il prestatore di denaro, lo *strazzariolo*, cioè il venditore di stracci, e il mercante. A partire dal 1516 il governo della Serenissima aveva disposto che vivessero tutti sull'isolotto dove un tempo sorgeva la fonderia, il *gèto*¹, unito al resto della città unicamente da due ponti. I cancelli di accesso al Ghetto dovevano rimanere chiusi dal tramonto all'alba.

Tuttavia, con il passare del tempo i veneziani si erano abituati alla presenza dei giudei, di cui apprezzavano la musica dagli accenti malinconici, le conoscenze mediche, la sagacia in campo finanziario. E, d'altro canto, gli ebrei a Venezia godevano di prerogative, come il diritto alla proprietà, che altrove continuavano a essere loro negate.

Per questo non avevano smesso di affluirvi: ai ponentini, espulsi dai sovrani cattolici di Spagna e Portogallo, si erano aggiunti i tedeschi in fuga dalle persecuzioni e i levantini, provenienti da terre come l'Egitto e la Siria. La comunità era cresciuta e contava ormai quasi duemila anime, accalcate in spazi spesso ristretti, sei o sette famiglie per edificio, tanto che il Ghetto aveva la più elevata densità di popolazione e i palazzi più alti dell'intera città. Quando Vistorini aveva chiesto dove fosse la sinagoga di Yehudah Aryeh, gli era stato indicato un casamento torreggiante. Posto in cima a rampe di scale ripide e buie, il "tempio" era in realtà un sottotetto, attiguo alla colombaia e alla stia per le galline.

Ma al di là dell'affinità intellettuale, erano state le loro debolezze a sigillare l'amicizia fra Giovanni Domenico e il rabbino Aryeh. Un pomeriggio Yehudah passando da una *rughetta* — che aveva imboccato per evitare le immancabili molestie delle strade più affollate — aveva sventato uno scippo, soccorrendo la vittima. Vedendolo arrivare, il ladro era fuggito e Yehudah aveva subito riconosciuto Domenico nel poveretto riverso sul selciato, ubriaco e sanguinante, la tonaca fradicia di piscio. Il rabbino aveva corso un serio rischio trattenendosi fuori dal Ghetto dopo il tramonto, pur di aiutare il sacerdote a cambiarsi d'abito e tornare sobrio, per evitare che i parrocchiani lo vedessero in quello stato pietoso.

Quando Domenico aveva cercato di ringraziarlo, Yehudah si era schermito, borbottando che anche lui aveva un vizio di cui Satana si serviva per mettergli il giogo. Di più non aveva voluto aggiungere. Eppure quella perversione gli rodeva l'anima, distraendolo dalla preghiera di giorno, e dalle carezze della moglie di notte.

Da solo nella calle, appoggiato al muro, Yehudah sapeva che il suo batticuore non era frutto del diverbio che aveva appena avuto con l'amico sacerdote, né dell'incombenza — non priva di rischi per la verità — che lo attendeva quella mattina. A tutto ciò si univa infatti la voce del demonio che gli risuonava incessante nelle orecchie, una voce subdola che non riusciva in alcun modo a zittire. Aveva cercato — Dio gliene era testimone — di allontanarsi da Venezia prima del Carnevale, per sfuggire alle grinfie del peccato. Non voleva cadere in tentazione: la maschera gli avrebbe offerto ancora una volta l'allettante opportunità di diventare un altro uomo, di fare cose che a un giudeo non erano consentite... L'anno precedente era riuscito a trovare un posto da tutore fuori città e aveva trascorso il periodo di Carnevale lontano da Venezia. Ma erano poche le occupazioni adatte a un rabbino. Si

¹ Il termine dialettale indicava la "gettata" del metallo fuso.

era offerto come istitutore presso un'importante famiglia di Padova e come sostituto del rabbino di Ferrara che sapeva infermo. Invano.

Con il Carnevale ormai alle porte, la moglie di Yehudah, consapevole del pericolo, era andata a frugare nella cassapanca in cerca della maschera e del mantello che avrebbero reso il marito indistinguibile da un qualunque gentile veneziano. Quando finalmente li aveva trovati, nel posto dove lui stesso li aveva nascosti — ovvero sotto i pezzi di stoffa e gli scampoli della figlia, che faceva la cucitrice — era corsa a venderli alla *strazzaria*. Yehudah l'aveva ringraziata, baciandola teneramente sulla fronte. Per un giorno intero si era sentito profondamente sollevato: gli strumenti della sua disgrazia non erano più a portata di mano. Ma ben presto il demone del Carnevale aveva ripreso a tormentarlo con le sue infide promesse.

Perfino in un momento come quello, in cui aveva bisogno più che mai di mantenersi lucido, il serpente gli serrava la mente, fin quasi a togliergli la ragione. Si avviò verso il Ponte di Rialto, dove gli era stato detto di aspettare. Non gli piaceva affatto rimanere lì impalato nel cuore della città, sotto gli occhi di tutti. La gente gli passava accanto mormorando parole di biasimo e fu con grande sollievo che vide il gondoliere accostarsi spedito alla riva. La gondola era nera, al pari di tutte le altre, perché così voleva la legge, per impedire ai veneziani di ostentare le proprie ricchezze. L'uniformità del colore, insieme alla leggendaria discrezione dei gondolieri, aiutava gli amanti clandestini a mantenere l'anonimato.

Aryeh si affrettò a scendere i gradini viscidati: un giudeo che saliva su una gondola non passava di certo inosservato. Aveva il cuore in gola e gli girava la testa. Qualunque veneziano, nell'imbarcarsi, avrebbe afferrato il gomito del gondoliere per tenersi in equilibrio, ma Yehudah non se la sentì. A quei tempi, infatti, era diffusa la superstizione che i giudei dediti alla stregoneria fossero in grado, con un semplice tocco, di trasmettere influssi malefici ai cristiani. Proprio mentre metteva il piede a bordo, le onde provocate da un'imbarcazione che passava lì vicino fecero impennare la gondola e Aryeh vacillò, roteando le braccia come un mulino prima di cadere pesantemente. Un'aspra risata si levò dal Ponte di Rialto, seguita da uno sputo che volò attraverso il canale finendo sul berretto scarlato del rabbino.

«Dio!» gridò il gondoliere, chinandosi per tirare su il passeggero con le braccia robuste da rematore. Dopo averlo rimesso in piedi e avergli rassettato premurosamente gli abiti, il barcaiolo proruppe in una raffica di salaci invettive che zittirono i giovinastri sul ponte.

Aryeh si rimproverò per aver dubitato di lui. Come aveva potuto pensare che Dona Reyna de Serena avesse alle sue dipendenze un uomo che odiava gli ebrei? La gentildonna lo stava aspettando al riparo del *felze*.

«Non male come entrata in scena, rabbino» disse, aggrottando la fronte. «Conosco modi più discreti per salire a bordo. Comunque accomodatevi». Indicò i cuscini di seta ricamata dinanzi a sé. Chiuso da una semplice tenda nera, il *felze* all'interno era di broccato, alla faccia delle leggi suntuarie.

Reyna de Serena era giunta a Venezia in pompa magna una decina d'anni prima. Fuggita dal Portogallo in quanto ebrea, appena arrivata si era convertita alla fede cattolica, aggiungendo al proprio nome l'appellativo di Serena, in segno di gratitudine verso la città che le aveva dato asilo. Da cristiana, aveva potuto prendere

dimora fuori dalle misere e affollate calli del Ghetto, in uno splendido palazzo, contiguo alla Zecca. Si diceva in giro che l'abitazione della donna custodisse più oro dell'edificio accanto, perché la de Serena era erede di una delle più facoltose famiglie di banchieri d'Europa. Grazie agli ingenti beni che possedeva al di fuori della Penisola iberica, la sua famiglia era stata danneggiata solo in parte dalle confische dei reali di Spagna e Portogallo e, pur avendo abbandonato il cognome giudaico degli avi, la gentildonna continuava ad avere accesso alle loro immense ricchezze.

Reyna de Serena, peraltro, non spendeva i suoi quattrini solo in preziosi broccati o per i sontuosi ricevimenti frequentati dalla crema della nobiltà veneziana: era la principale elemosiniera del rabbino Aryeh e provvedeva, sia pure di nascosto, ai bisogni degli abitanti più poveri del Ghetto. Inoltre, grazie agli amici influenti di cui disponeva ovunque, aiutava gli ebrei di mezza Europa. In realtà il fervore cattolico della gentildonna era una semplice facciata, una maschera che indossava in pubblico, alla stregua dei travestimenti carnascialeschi.

«Allora, rabbino, come posso favorirvi? In che modo posso aiutarvi ad aiutare la vostra gente?»

Aryeh si disprezzava per ciò che si accingeva a dire. «Mia signora, le ali della vostra generosità si sono già dispiegate su un gran numero di giovani e giovinette, riparandoli dalle crudeltà dell'esilio. Siete una fonte d'acqua limpida a cui le labbra dell'assetato possono attingere, siete...»

Reyna de Serena sollevò la mano ingioiellata e l'agitò davanti al naso, come per scacciare un odore sgradevole. «Basta così. Ditemi di quanto avete bisogno».

Aryeh disse una somma e la bugia gli lasciò l'amaro in bocca. Rimase a guardare il bel volto della donna che, dopo averci pensato su un momento, infilò la mano fra i cuscini e ne estrasse due sacchetti rigonfi.

Aryeh si leccò le labbra riarse e deglutì. «Mia signora, le famiglie benediranno il vostro nome. Se sapeste quali stenti...»

«Mi basta sapere che sono ebrei, che sono in difficoltà e che voi li giudicate meritevoli di essere aiutati. Vi ho affidato il mio segreto, rabbino, come potrei non affidarvi pochi zecchini?»

Sentendo il peso dell'oro, Yehudah si domandò che significato desse la signora alla parola "pochi". Ma vedendo quanto ciecamente si fidasse di lui, si sentì stringere il cuore in una morsa.

«Ora, rabbino, avrei un piacere da chiedervi».

«Qualunque cosa, mia signora». La morsa si allentò lievemente: il rabbino si augurò di poter fare qualcosa per espiare almeno in parte la sua disonestà.

«Ho sentito che siete amico del censore del Sant'Uffizio».

«Non siamo propriamente "amici", mia signora». Yehudah ripensò all'alterco che avevano appena avuto sulla sponda del canale. «Ma ci conosciamo. Ci capita spesso di discutere, sempre con garbo, s'intende. L'ho incontrato poco fa. Ha in animo di far chiudere la stamperia di Abraham Pinel... quella che formalmente appartiene a Bernadotti».

«Davvero? Forse potrei parlarne con Lucio de Bernadotti. Sono sicura che vorrà evitare codesto imbarazzo. Potrei adoperarmi perché alla stamperia venisse commissionata un'opera in onore del Papa. Così un'ingiunzione di chiusura da parte

del Sant'Uffizio diventerebbe, come dire... meno opportuna».

Aryeh sorrise. Non c'era da meravigliarsi che Reyna de Serena fosse sopravvissuta, traendo perfino profitto da un esilio che per molti aveva rappresentato la rovina. «In che modo posso aiutare la mia signora presso il censore pontificio?»

«Si tratta di questo libro» disse la gentildonna, pescando fra i cuscini ricamati un libricino rilegato in capretto con dei magnifici fermagli d'argento. Lo porse al rabbino.

«Si direbbe piuttosto vecchio» disse Aryeh, rigirandolo fra le mani.

«Già. Ha più di cent'anni. È sopravvissuto come me a un mondo che non esiste più. Ma apritelo».

Yehudah sganciò i fermagli, stupito dall'abilità dell'argentiere che li aveva cesellati. Chiusi, avevano la forma di un'ala e, dopo un secolo, si aprivano ancora perfettamente, rivelando le graziose rosette sottostanti. Il rabbino si accorse al primo sguardo che si trattava di una *haggadah*, ma non ne aveva mai viste di simili in vita sua. La doratura, i preziosi pigmenti... iniziò a sfogliare il libro con foga, fissando le miniature. Era deliziato ma anche lievemente scandalizzato nel vedere i racconti della tradizione ebraica illustrati alla maniera dei libri di preghiere cristiani.

«Chi ha fatto questo libro... le figure, intendo dire?»

Reyna de Serena si strinse nelle spalle. «Mi piacerebbe tanto saperlo. Apparteneva a un anziano domestico di mia madre. Un uomo assai gentile. Mi narrava sempre delle storie quand'ero piccola. Storie tremende, piene di armigeri malvagi e corsari, tempeste in mare aperto ed epidemie sulla terraferma. Mi divertivano, perché, come tutti i bambini, non conoscevo il mondo abbastanza da distinguere il falso dal vero. Oggi mi vergogno dell'insistenza con cui gli chiedevo di raccontarmele: probabilmente era la storia della sua vita. Diceva di essere nato lo stesso mese della cacciata degli ebrei dalla Spagna e che sua madre era morta in un naufragio non molto tempo dopo. La mia famiglia accolse l'orfanello, che presto divenne uno degli uomini più fidati di mio nonno. Non lavorava al banco, ma lo aiutava a far scappare la nostra gente dal Portogallo. Quel libro era la sua cosa più cara e preziosa. Morendo lo lasciò a mia madre e lei a sua volta l'ha lasciato a me. Ci sono parecchio affezionata, per la sua bellezza, ma anche perché mi ricorda la mia infanzia e le vicissitudini della nostra gente.

«Rabbino, voglio che il censore lo esamini e gli conceda il suo benessere. Ma non posso rischiare. Devo essere certa della sua approvazione *prima* di sottoporglielo. E, ovviamente, nessuno deve sapere che è mio. Le nobildonne cattoliche non hanno bisogno di *haggadot*!»

«Dona de Serena, consentitemi di esaminarlo. Conosco molto bene le enunciazioni che condannano un libro all'Indice. Dopo essermi accertato che non contenga nulla che possa essere giudicato pregiudizievole per la Chiesa, lo porterò personalmente da padre Vistorini, in modo da adempiere ai vostri desideri».

«Ne siete sicuro? Non potrei tollerare che il lungo e travagliato viaggio di questo libro si concludesse fra le fiamme!»

«Confido di potere ottenere dal censore ciò che domandate, mia signora... Tuttavia, posso chiedervi, se è lecito, per quale motivo volete sottoporlo al Sant'Uffizio? Intendo dire, non sarebbe meglio tenerlo segreto? Sapete bene che nessuno a Venezia

oserebbe mai venire a frugare fra le vostre proprietà...»

«Ho deciso di lasciare la città, rabbino».

«Mia signora!»

«E alla frontiera i miei bagagli dovranno essere controllati... Non voglio sorprese».

«La vostra partenza è una triste notizia per me. Gli ebrei di Venezia sentiranno la vostra mancanza, anche se non conoscono il nome della loro generosa benefattrice. Non avete idea delle manifestazioni di gratitudine, immeritate, che ricevo a causa delle copiose offerte...»

La donna sollevò di nuovo la mano, infastidita da tante lodi.

«Ho vissuto bene qui, ma ho imparato qualcosa su me stessa in questi anni. Ho scoperto che non posso vivere nella menzogna».

«E dunque avete deciso di ritrattare la conversione? È un rischio. Sebbene abbia perduto gran parte del suo potere, l'Inquisizione ha pur sempre...»

«Non crucciatevi, rabbino. Ho già provveduto a sistemare le cose».

«Ma dove andrete, di grazia? Qual è la terra felice dove un ebreo possa vivere e prosperare in pace?»

«Non lungi da qui, a dire il vero. Proprio al di là del mare che separa questa città dal dominio della Sublime Porta. L'Impero ottomano ha sempre accolto di buon grado la nostra gente. Quand'ero giovane l'idea non mi garbava, ma oggi le cose sono cambiate. Sono molti gli ebrei che vivono laggiù e ricoprono incarichi di prestigio, nelle arti e nei mestieri. Il sultano mi ha invitata personalmente e invierà un *chiaus* al Doge con un salvacondotto intestato a mio nome. So di correre qualche rischio: parecchi dei nostri concittadini saranno lieti di scoprire che i loro sospetti erano fondati, che avevo finto di abbracciare la fede di Cristo solo per ragioni di comodo. Ma se restassi sarei condannata a vivere in solitudine. Non posso sposare un cattolico e nascondergli il segreto della mia anima giudea. Non sono troppo vecchia. Forse nella mia nuova terra potrò convolare a giuste nozze e, chissà, avere un figlio. Potreste venire voi a celebrare il *brit milah*... Dicono che Ragusa sia una splendida città, magari non quanto Venezia, ma almeno potrò smettere di fingere! Porterò di nuovo il mio vero nome. Bene, basta così. Ora pregate insieme a me, voglio riempirmi il cuore e le orecchie con i suoni dolci della nostra lingua».

Poco dopo Yehudah Aryeh scese dalla gondola in un canale laterale, a una certa distanza dalla confusione e dagli sguardi indiscreti di Rialto. Le tasche appesantite dalle monete di Dona de Serena, il libricino stretto al petto, era fermamente intenzionato ad andare dritto a casa. Camminando a testa bassa, lo sguardo fisso sul selciato, aveva oltrepassato la bottega del *mascarer* senza voltarsi a sbirciare le nuove maschere esposte nella vetrina dell'artigiano, ma giunto all'angolo si fermò: l'oro nelle sue tasche lo tratteneva come un'ancora.

Di solito Yehudah stimava la sua ossessione per quel che era: una tentazione di Satana. Ma a volte la sua sconfinata erudizione gli faceva velo. In fondo, si diceva, i capifamiglia delle dodici tribù d'Israele erano ricorsi al sorteggio per dividersi le terre, e Saul, il primo re, era stato eletto tirando a sorte. Come poteva provenire da Satana una pratica ammessa perfino dalla Torah? No, non era stato il demonio a suggerirgli d'ingannare Dona de Serena. La mano del Signore gli aveva concesso quegli zecchini, affinché li moltiplicasse attraverso il gioco, ricavandone ricchezze

ancora più grandi da distribuire alla sua gente! Le avrebbe donate fino all'ultima moneta ai bisognosi, per la letizia dell'intero Ghetto. Sebbene il suo cuore continuasse a fare i capricci, Yehudah si sentì pervadere da un immenso piacere a quel pensiero: si voltò e tornò sui suoi passi, entrando nella bottega del *mascarer*.

Giovanni Domenico Vistorini si alzò dallo scranno e cercò un fazzoletto per asciugarsi la fronte. Aveva trascorso la mattinata a stilare il mandato di requisizione per il libro eretico. Sebbene fosse pieno inverno, era tormentato dal caldo. Il suo sudore aveva un odore sgradevole: non prendeva un buon bagno da un pezzo. Continuava a rimuginare sulla discussione avuta con il rabbino, lo stomaco sottosopra per la rabbia oltre che per l'astinenza. Era convinto di aver subito un affronto. Sì, il rabbino si era preso troppa confidenza, approfittando della sua benevolenza. Ma la verità era un'altra: gli seccava vedersi superare in una disputa fra dotti. Il nodo allo stomaco si strinse ancora di più. Aveva bisogno della latrina. Passò nello spazioso atrio del Sant'Uffizio con l'incedere vacillante di un vecchio infermo.

Almeno l'atrio era più fresco. Di solito gli davano un senso di oppressione quelle pareti ammuffite, ma era sempre meglio del suo angusto ufficio. Svoltando l'angolo per poco non andò a sbattere contro il giovane inserviente, che portava su un vassoio il magro pasto. Prese il suo tovagliolo, vi si asciugò il viso e lo porse zuppo di sudore al giovane, che lo guardò con evidente disgusto. Che tu sia dannato! pensò il sacerdote, proseguendo verso la latrina. Dannati tutti i giovani con le loro arie da saputelli! Aveva già il suo bel daffare con quell'insolente del chierichetto, ma se non altro Paolo era educato e di buona famiglia. Come si permetteva un servo di fissarlo con tanto spregio?

Vistorini si liberò le budella nel cesso maleodorante, ma il dolore non lo abbandonò. Forse avrò un canchero, pensò. Si diresse senza alcun entusiasmo in refettorio, in cerca di un po' di vino. Non aveva voglia di buttare giù il brodo acquoso della loro cuoca. C'era una coppa al suo posto, riempita a metà. Quando chiese altro vino, l'inserviente rispose che il dispensiere l'aveva già messo sottochiave. A Giovanni Domenico parve di cogliere un malcelato sorrisetto sul volto del ragazzo.

Era di pessimo umore quando tornò nel suo ufficio per dedicarsi all'abituale lavoro di revisione. La penna intinta di inchiostro nerissimo, sfogliava i libri di autori ebrei, rendendo inintelligibile ogni riferimento ai cristiani, agli incirconcisi, ai nemici dei giudei, agli "osservanti di strani riti", a meno che l'espressione non si riferisse in modo chiaro agli idolatri dell'antichità. Ma calava come un falco su parole come *regno malvagio*, *Edom* o *Romanità* che potevano alludere alla Chiesa. Inoltre cancellava ogni frase in cui il giudaismo veniva presentato come l'unica vera fede, ogni accenno al *venturo Messia* e perfino gli aggettivi *pio* e *sacro* se erano attribuiti ai giudei.

Nei giorni in cui stava meglio Vistorini si accostava con più gentilezza ai testi, e svolgeva il suo compito emendando piuttosto che cancellando i brani equivoci. Ad esempio, bastava aggiungere al termine *idolatria* la postilla chiarificatrice *adorazione delle stelle*, per impedire che venisse inteso come un'allusione alla venerazione cristiana dell'immagine dei santi.

Ma ora la testa gli pulsava e aveva in bocca un sapore fetido e la sua penna fendeva

le parole come una sciabola: a tratti calcava tanto la mano che la punta del calamo squarciava la pergamena. Aveva la nausea. Sfogliò in fretta le pagine del libro e decise che c'erano troppe nefandezze. Più che altro per ripicca, lo condannò alle fiamme: sarebbe servito di lezione a Yehudah Aryeh, arrogante somaro! Guardò gli altri testi che aspettavano di essere esaminati. Perché non respingerli in blocco e farla finita? Così avrebbe potuto tornarsene a casa a bere un bel bicchiere di vino. Allungò il braccio e sgombrò il tavolo con un gesto rabbioso, scagliando cinque o sei libri nel mucchio di quelli già destinati al rogo.

Yehudah Aryeh si tirò su piano per non svegliare la moglie. La luce della luna le illuminava la guancia. I capelli, che di giorno nascondeva pudicamente sotto il fazzoletto, erano sparsi sul cuscino come una nuvola nera dai riflessi argentati. Dovette resistere all'impulso di accarezzarli. Nei primi anni di matrimonio ci infilava dentro le mani, li stringeva, eccitato dalla loro carezza sul petto, mentre facevano il furente e inesperto amore dei giovani.

Sarai era ancora una bella donna: dopo tanti anni bastava che lo guardasse in un certo modo per accenderlo di desiderio. A volte Yehudah pensava a Vistorini e si chiedeva come potesse vivere senza il conforto di una moglie. Senza figli. Come poteva rinunciare al piacere di vederli crescere, di osservare i visi che cambiavano, anno dopo anno, incamminandosi verso l'età adulta? Forse il suo amico beveva smodatamente proprio per ridurre al silenzio quei bisogni naturali, donati agli uomini da Dio.

Non che Aryeh disprezzasse la morigeratezza. Al contrario, conosceva l'ascetica bellezza della vita religiosa. Viveva ogni momento nel rispetto dei 613 comandamenti della Torah. Gli veniva spontaneo separare il latte dalla carne e astenersi dal lavoro il sabato, così come si atteneva alle leggi della purezza nei suoi rapporti con la moglie. La breve astinenza mensile non faceva che acuire il loro desiderio e rendere più dolce il ricongiungimento. Ma una vita intera senza una moglie... non era cosa da uomini!

La porta si chiuse cigolando. Aryeh si soffermò un momento in cima alle scale per vedere se qualcuno lo aveva sentito. Ma l'affollato casamento non era mai del tutto silenzioso, neppure a notte fonda. Udì un vecchio tossire dietro la sottile parete di legno dell'appartamento accanto. Per aggiungere nuovi piani agli edifici esistenti si doveva necessariamente far ricorso a travi e assi sempre più esili e leggere. Dal piano di sotto si levò lo strillo lacerante di un lattante affamato, cui si unì poco dopo, dal solaio, l'incessante canto del galletto che pareva confondere le tenebre con il chiarore dell'alba. Sarebbe stato meglio dire allo *shochet* che mettesse lo stupido pennuto in pentola, pensò Aryeh, mentre scendeva in punta di piedi le scale scricchiolanti e avvolte dall'oscurità. Una volta uscito, si diresse verso l'angusto passaggio che divideva il suo palazzo da quello adiacente. S'inginocchiò e infilò la mano fra le pietre viscide, tirando fuori il sacco di canapa che vi aveva nascosto. Scivolò furtivamente lungo il vicolo e solo quando giunse nel buio più fitto aprì il sacco e ne estrasse il contenuto, proseguendo poi verso i cancelli del Ghetto, ormai chiusi da parecchie ore.

E questa era la parte più difficile. Per uscire, i gentili che si erano attardati nel Ghetto oltre il tramonto non dovevano fare altro che corrompere le guardie. Ma per un ebreo era un altro paio di maniche: occorrevo nervi saldi e sangue freddo. Aryeh si nascose nell'ombra e aspettò. Alcuni riccioli castano scuro spuntavano da sotto il suo tricorno da aristocratico. L'aria fredda e umida penetrava anche attraverso la lana fine dell'elegante mantello che, insieme alla maschera, completava il suo travestimento. Doveva essere passata almeno un'ora. Yehudah fletté le spalle indolenzite e si stiracchiò le gambe per sgranchirle. Fra poco avrebbe dovuto rinunciare, sarebbe tornato la notte seguente. Ma proprio quando era ormai sul punto di darsi per vinto, sentì i rumori che attendeva con trepidazione. Fra grida sguaiate e risate allegre, un gruppetto di giovani gentili irruppe nel campiello. Approfittando della licenza del Carnevale, erano andati in cerca di piaceri proibiti presso i più miserabili fra i giudei, i quali erano non di rado costretti a concedere i figli e le figlie alle voglie dei signori.

Erano sei o sette e, accalcati contro il cancello, urlavano alle guardie che li facessero uscire. Indossavano mantelli neri e maschere ispirate ai personaggi della commedia dell'arte. Aryeh aveva il cuore in gola. Doveva agire in fretta, mescolandosi alla compagnia nella speranza che, grazie all'oscurità e storditi com'erano dal liquore, non badassero a lui. Si toccò la maschera nervosamente accertandosi, per l'ennesima volta, che fosse ben legata. Ne aveva scelta una molto comune: il lungo becco del dottore della peste. Di sicuro c'erano schiere di uomini con il medesimo travestimento in giro per la città. Ma all'ultimo momento, mentre usciva dall'ombra avviandosi verso il cancello, fu preso dai dubbi. Era un rischio troppo grande. I giovani o le guardie l'avrebbero scoperto. Meglio tornare da dove era venuto, al riparo delle tenebre, e gettare la dannata maschera nel canale!

Ma poi pensò agli zecchini d'oro che scintillavano alla luce dei candelabri, al momento, inebriante, in cui la carta veniva voltata e rivelava il proprio segreto. Aryeh deglutì. Era un piacere così intenso che gli pareva quasi di sentirlo in gola. Con un balzo si mise nella scia del rumoroso drappello. Fatti coraggio! pensò. Allungò il braccio sulle spalle del più vicino dei giovanotti e tentò una risata che, per il nervosismo, gli riuscì in falsetto.

«Aiutatemi, giovane signore. Le gambe non mi reggono per il troppo bere e non vorrei attirare l'attenzione delle guardie». Gli occhi che s'intravedevano dietro le fessure della maschera da Arlecchino erano vacui come quelli di una mucca. «Come no, zietto! Andiamo!» bofonchiò il giovanotto. Il suo alito avrebbe potuto alimentare una lampada!

Impiegarono un attimo a varcare il cancello, ma Aryeh era sicuro che il battito fragoroso del suo cuore l'avrebbe tradito. Come potevano non udirlo? E invece si ritrovò dall'altra parte e poi sul ponticello di pietra, a pochi passi dalla Venezia dei gentili. Sceso dal ponte, recuperò il braccio dalle spalle del giovane ubriaco e si dileguò nell'ombra di un portico. Dovette fermarsi a riprendere fiato, la testa contro la pietra fredda e ruvida del muro, prima di poter proseguire.

Appena ritornò nella calle, fu inghiottito dalla folla. Durante il Carnevale Venezia non aveva pace neppure la notte: dopo il tramonto i festeggiamenti proseguivano senza tregua alla luce di torce e candelabri. La città pullulava di gente e le sue calli

erano, per una volta, ancora più gremite di quelle del Ghetto. I nobili in maschera attiravano borsaioli e ciarlatani che speravano di alleggerirli, così come saltimbanchi e acrobati che speravano di divertirli. Le classi sociali si mescolavano in quei giorni: l'omone con la maschera da Zanni che incombeva su Yehudah poteva essere un servo o uno dei Dieci. «Buona sera, signora maschera!» era l'unico saluto richiesto.

Aryeh si toccò il tricorno in risposta e si rituffò nella variopinta fiumana di persone, lasciandosi trasportare verso il Ridotto, non lontano da lì. Quando entrò nel portone non era che un gentiluomo come tanti alla deriva nella notte. Salito al secondo piano, passò nella “stanza dei sospiri”. Il bagliore di mille candele illuminava il salone, evidenziando impietoso i colli grinzosi delle donne in maschera che, appollaiate sui divani, si adoperavano per consolare i cavalieri reduci da una mano sfortunata. C'erano mariti con le amanti, mogli con i cicisbei, ma anche prostitute, mezzani e spie, tutti accomunati e resi irriconoscibili dalle maschere. Tutti tranne i mazzieri: nobili decaduti, i barnabotti si facevano notare per le lunghe toghe nere, le fluenti parrucche bianche e soprattutto perché erano gli unici a viso scoperto.

C'erano più di dieci tavoli fra cui scegliere. Yehudah si trattenne a guardare i barnabotti che mescolavano e servivano le carte per un giro di bassetta o panfil. Poi ordinò un calice di vino e si avvicinò a un tavolo dove era in corso una partita a *trèdese* dalla posta piuttosto ragguardevole. C'era un solo giocatore che tentava la fortuna, sfidando il banco. Dopo un paio di mani, il giocatore tornò sorridente dagli amici con un bel gruzzoletto. Aryeh fu lesto a prendere il suo posto e due altri uomini si accostarono al tavolo da gioco. Ritto fra due alte candele, il mazziere mischiò le carte, mentre i giocatori posavano i loro zecchini sul tavolo. Il gioco era alquanto semplice: il mazziere doveva scoprire tredici carte, annunciandole man mano che le girava, dall'asso al re. Se prima di completare la serie azzeccava una delle carte, intascava la posta e manteneva il banco, altrimenti doveva pagare i giocatori e cedere il mazzo a quello alla sua destra.

Il mazziere cominciò a chiamare con voce monocorde. «Uno»: sul tavolo comparve il cinque di spade. «Due» ma la carta era il nove di coppe. «Tre». La fortuna non gli arrise neppure questa volta perché era spuntato l'otto di spade. Alla nona chiamata a vuoto, Aryeh iniziò a sperare di veder raddoppiare lo zecchino d'oro che aveva puntato.

Quando il banco chiamò il fante e invece uscì il sette di denari, Aryeh iniziò a gongolare.

«Re». L'ultima chiamata. Ma il banco aveva pescato l'asso. Senza scomporsi, il mazziere allungò le dita bianche e affusolate verso le monete ammonticchiate dinanzi a lui: ne diede una ad Aryeh, quattro all'uomo con la maschera da leone, e sette, con un leggero inchino, all'audace giocatore travestito da Brighella, cedendogli il mazzo. Aryeh si allentò la maschera per asciugare il sudore della fronte. Infilò la mano nel sacchetto, prese altre due monete e le posò sul tavolo. La cospicua puntata — quattro zecchini — fu salutata con un cenno di approvazione da parte dei compagni di gioco.

«Uno» fece Brighella con voce tonante. Ma era uscito il nove di bastoni. «Due» e invece era un fante. «Tre, quattro, cinque, sei... fante, cavallo...» Il tono di Brighella si faceva sempre più cupo man mano che le carte sfilavano, senza che nessuna

corrispondesse a quella annunciata. Il cuore di Aryeh batteva sempre più forte. Stava per vincere ben quattro zecchini! Se andava avanti così non avrebbe impiegato molto a raddoppiare la borsa di Dona Reyna. «Re!» sbraitò Brighella, ma purtroppo per lui era uscito il sette di spade. Il giocatore mise mano al borsellino e pagò la vincita a ciascuno degli avversari. Gli luccicavano gli occhi, dietro la maschera dalle gote paffute.

Il mazzo passò ad Aryeh. Il leone, Brighella e l'impassibile barnabotto puntarono: nella speranza di rifarsi, Brighella mise ben venti zecchini sul tavolo, il barnabotto soltanto due e il leone i suoi soliti quattro.

Aryeh mischiò le carte con disinvoltura. La posta ingente, ventisei zecchini d'oro, lo rendeva euforico, anziché spaventarlo. «Uno!» esclamò baldanzoso e, quasi per magia, il sole dorato dell'asso di denari scintillò alla luce delle candele.

Yehudah rastrellò le monete dal tavolo. In quanto vincitore, aveva diritto a conservare il mazzo. Gli altri giocatori puntarono di nuovo, esattamente come nella mano precedente.

«Uno!» fece Yehudah con voce squillante, anche se la carta che aveva voltato era un nove. «Due! Tre! Quattro!» Solo quando giunse al fante gli venne un groppo in gola. Ma in realtà era proprio in quei momenti che divampava la sua irrefrenabile passione per il gioco, quando il terrore calava su di lui come una goccia d'inchiostro in un bicchiere d'acqua limpida. Perché adorava quella sensazione, la cupa, terrificante consapevolezza del rischio. Spingersi sull'orlo dell'abisso, sospeso fra rovina e trionfo. Niente lo faceva sentire vivo come quegli istanti, quei lancinanti incroci della sorte.

«Cavallo!» gridò, ma uscì l'asso di denari... la carta che gli aveva portato fortuna nella prima mano ora lo tradiva. Non gli restava che un'ultima possibilità. Yehudah fremeva di eccitazione.

«Re!» gemette e Sua Maestà parve strizzargli l'occhio dal tavolino. Gli altri giocatori si mossero inquieti. L'uomo con la maschera da dottore della peste aveva una fortuna straordinaria: vincere una mano alla prima chiamata e un'altra all'ultima. Una cosa inaudita.

Aryeh guardò la luce del candelabro che danzava sull'anello di rubino del barnabotto, mentre l'uomo del banco raddoppiava la puntata: i soliti due zecchini più altri due. Prima o poi la fortuna doveva girare...

Fissandolo con sguardo vitreo, Brighella posò addirittura quaranta pezzi d'oro sul tavolo. Solo il leone si limitò ai suoi abituali quattro zecchini.

Per quasi un'ora la dea bendata continuò a sorridere a Yehudah, che si crogiolava fra una montagnola di zecchini. Aveva più che raddoppiato il primo dei sacchetti di Dona Reyna. Alla fine l'uomo con la maschera da leone abbandonò il tavolo, trascinandosi mestamente verso la "stanza dei sospiri". Fu subito rimpiazzato da un Pulcinella piuttosto Erticelo che gesticolava di continuo, lamentandosi a gran voce a ogni sconfitta. Il barnabotto, al contrario, si manteneva freddo e distaccato, sia pur con un'espressione lievemente tesa. Brighella, che aveva già perso una fortuna, stringeva così forte il bordo del tavolo da farsi sbiancare le nocche. Una piccola folla di curiosi si era radunata alle loro spalle.

Alla fine, inevitabilmente, Aryeh arrivò fino al re senza colpire nel segno.

Pulcinella lanciò un grido di giubilo. Yehudah pagò le puntate a capo chino: ottanta zecchini a Brighella, dieci a Pulcinella, quattro al barnabotto. Dopo aver passato il mazzo di carte a Brighella, meditò sul da farsi.

Era stata un'ora magica, meravigliosa e adesso si sentiva leggero. La grossa somma che aveva vinto gli avrebbe consentito di aiutare molta della sua gente. Esitò, la mano che sfiorava le monete d'oro. Forse era stato Satana ad attirarlo lì, ma Dio gli concedeva la possibilità di scegliere e lui avrebbe dato ascolto alla voce della ragione. Era tempo di lasciare. Aveva nutrito la bestia che era in lui, aveva assaporato il gusto intenso dell'euforia e del terrore. Poteva bastare. Fece per spingere la pila di monete verso l'apertura del borsello.

La mano forzuta del Brighella si abbatté sulla sua. Yehudah sollevò lo sguardo, stupito. Vedeva al di là della maschera gli occhi scuri dell'uomo, le sue pupille dilatate. «Un gentiluomo non abbandona la partita dopo aver tratto vantaggio dal banco».

«Più che giusto» fece Pulcinella mangiandosi le parole. «Suvvia, amico, volete svignarvela con il bottino? Dunque per voi la vile pecunia conta più del divertimento? Non è questo lo spirito del Carnevale. Non è da gentiluomini. Non è da veneziani...»

Aryeh arrossì dietro la maschera. Che l'avessero riconosciuto? Le parole di Pulcinella, il suo tono malizioso, lo avevano messo in allarme. Liberò la mano dalla presa di Brighella e se la portò al cuore, facendo un profondo inchino. «Signori» esclamò con il suo cantilenante accento veneziano, «vi chiedo perdono. Non so proprio cosa mi abbia preso. Che il gioco prosegua senza indugio».

E così la partita andò avanti, fra alterne vicende. Dopo un'ora buona, convinto che fosse trascorso abbastanza tempo, Yehudah tentò nuovamente di congedarsi. Ma per la seconda volta Brighella fermò la sua mano mentre cercava di mettere via una vincita ancora consistente. «Perché tanta fretta?» chiese. «Vi attende forse un convegno amoroso?» Poi aggiunse sottovoce, incombendo su di lui con la maschera bernoccoluta: «O temete d'infrangere un qualche coprifuoco?»

Costui sa, pensò Aryeh, e cominciò a sudare copiosamente sotto il mantello.

«Degnateci di una mano ancora, signor Dottore, un'ultima mano fra amici!» esclamò Brighella, posando sul tavolo un sacchetto di zecchini sonanti. Sia pur tremando come una foglia, Aryeh puntò tutto ciò che aveva vinto fino a quel momento. La paura di perdere, violenta, deliziosa, lo travolse.

Era di nuovo il barnabotto a tenere il banco. «Uno, due, tre...»

Aryeh fu preso da un lieve stordimento.

«...otto, nove...»

Ansimando sotto la maschera, il cuore che gli batteva contro il petto, Yehudah pregustava già la vittoria.

«...fante, cavallo...»

Terrore ed euforia lo serravano, dilaniandolo, in una morsa voluttuosa. Finché non rimase solo il terrore: l'ultima carta voltata dal barnabotto era un re. Con il sangue che gli ruggiva nelle orecchie, sentì a malapena la sillaba fatale pronunciata dal mazziere: «Re!»

Il barnabotto allargò le braccia per arraffare la montagna d'oro, chinando leggermente il capo verso Brighella.

«Ora, caro Dottore, potete congedarvi, visto che la nostra compagnia vi è venuta a noia».

Aryeh scrollò la testa. Non poteva andarsene così. Oltre alle proprie vincite, aveva perduto metà degli zecchini con cui era arrivato. Infatti uno dei due sacchetti di Dona Reyna gli penzolava flaccido e vuoto dalla cintura. Si era ripromesso di puntare solo metà della donazione. Metà per il gioco, metà per i bisogni della comunità. Questo aveva giurato a se stesso, ma le sue dita stavano già accarezzando il secondo sacchetto. Rassicurato dalla sagoma rigonfia, si sentì inondare da un mare di splendore e si convinse in un attimo che la prodigiosa fortuna che l'aveva sostenuto nelle prime ore della serata sarebbe tornata da lui. Non era più la sua mano quella che gettava sul tavolo il secondo e ultimo sacchetto di denaro, ma la mano stessa del Cielo.

Per una volta, perfino il volto impassibile del barnabotto tradì un briciolo di emozione. Inarcando le sopracciglia verso l'orlo della candida parrucca, rivolse ad Aryeh un cenno quasi impercettibile di assenso. Poi iniziò a chiamare le carte.

Aryeh poté gustare solo per pochi attimi il piacere atroce di cui era schiavo. La carta che gli costò fino all'ultimo dei suoi zecchini fu un otto. Le vocali rotonde della parola, *otto*, parvero colare dalle labbra del mazziere e fondersi nella forma sinuosa del numero stesso, simbolo dell'infinito, dilatandosi in una voragine che minacciava di risucchiare l'anima del rabbino.

Yehudah rimase a guardare frastornato e incredulo i mucchi di monete che torreggiavano sul tavolo ai lati dell'uomo del banco. Poi si fece dare una penna e scrisse impaziente una nota di credito per cento zecchini, porgendola al barnabotto. Questi la prese fra le dita, le diede un'occhiata e cominciò a scuotere la testa. Yehudah Aryeh avvampò di rabbia.

«Ma se vi ho visto far credito a un tale per diecimila ducati e solo sulla parola!»

«La parola di un veneziano è una cosa. Perché non andate a farveli prestare da uno strozzino giudeo?» disse il mazziere, lasciando cadere a terra il foglio.

Nel silenzio che seguì, i giocatori degli altri tavoli si voltarono all'unisono, come uno stormo di avvoltoi che ha appena fiutato una carogna.

«Un giudeo!» farfugliò Pulcinella. «Lo sapevo che non era veneziano!»

Aryeh si voltò, urtando il calice di vino che si rovesciò sul tavolo, e uscì in fretta dal salone. Nella “stanza dei sospiri”, una prostituta tese la mano grassoccia verso di lui, cercando di attirarlo sul suo sofà. «Dove andate con tanta premura?» disse piano, in tono suadente. «Capita a tutti di perdere. Sedetevi qui, vi farò sentire meglio». Poi aggiunse, alzando la voce: «Non ne ho mai assaggiato uno circonciso!» Yehudah si liberò di lei con uno strattone e si precipitò giù per le scale, inseguito dallo scrosciare delle risate.

Nella penombra del tempio, Yehudah Aryeh si coprì la testa con il *tallit*, prostrandosi dinanzi a Dio. «Noi abbiamo commesso colpe, infedeltà e ladrocini...» Le lacrime gli rigavano le guance, mentre ondeggiava avanti e indietro, recitando le formule rituali della preghiera dell'espiazione. «Abbiamo compiuto maldicenza, disobbedienza e cattiveria, ci siamo comportati con presunzione, abbiamo ingannato e mentito... abbiamo commesso iniquità e trasgressioni... Ci siamo allontanati dai Tuoi

comandamenti e dalle Tue leggi, ciò che non ci è valso a niente... Che diremo davanti a Te o Altissimo, che cosa Ti narreremo o Abitatore dei cieli? Non conosci forse Tu le cose più occulte non meno che le più palesi?... Ti piaccia quindi, o Signore, Dio nostro e Dio dei nostri padri, di perdonare tutti i nostri peccati, di assolverci da tutte le nostre colpe e di cancellare tutte le nostre trasgressioni...»²

Si lasciò cadere su una panca, esausto e desolato. Dio poteva perdonare i peccati contro la Legge, ma Aryeh sapeva perfettamente — quante volte l’aveva predicato! — che occorreva chiedere perdono anche alle vittime dei propri misfatti. Pensò con angoscia al momento in cui sarebbe tornato da Reyna de Serena per dirle che le aveva mentito, all’umiliazione che avrebbe patito di fronte al suo popolo confessando di aver tolto il pane di bocca agli affamati, le medicine ai morenti. E poi, povero com’era, avrebbe dovuto risarcire la somma rubata. La miseria si sarebbe abbattuta su di lui e sulla sua famiglia: avrebbe dovuto impegnare gli amati libri e cercare un alloggio meno costoso. Al momento vivevano in sei in due stanze. Di sicuro non era una dimora lussuosa, ma almeno aveva una finestra e i soffitti alti. Aryeh rifletté sulle possibili alternative: lo *shochet* gli aveva mostrato la stanzetta buia accanto alla macelleria che era disposto ad affittare per pochi soldi. Fra sé, Yehudah l’aveva definita la grotta di Machpelah, ma gli aveva promesso di tenerla presente nel caso qualcuno della comunità avesse avuto bisogno di un tetto. La case scarseggiavano a tal punto nel Ghetto che anche un tugurio del genere avrebbe fatto gola a molti. Ma come poteva chiedere a Sarai di andare a vivere in una topaia? E sua figlia, Ester, come avrebbe fatto a cucire senza luce? Lo gettò nella disperazione il pensiero che i famigliari dovessero soffrire per le sue colpe.

Aryeh si sfregò le guance pallide e smunte nella luce fioca dell’alba. Presto i fedeli del *minyan*³ si sarebbero radunati per la preghiera. Non poteva accoglierli con quella faccia.

Uscì dal tempio e scese nell’abitazione sottostante. L’odore di fritto gli disse che Sarai era già in piedi. Di solito lo rallegravano le sue frittelle croccanti, belle calde e dorate. Si sedeva a tavola con i tre figli e l’amata figliola e si lasciava avvolgere dal loro cicaleccio. Ma quella mattina l’odore dell’olio bollente gli fece venire la nausea.

Si appoggiò a una sedia. Sarai era china sul focolare, i capelli pudicamente coperti da un fazzoletto di lana annodato con grazia sulla nuca. «Buon giorno» gli disse. «Vi siete alzato con gli uccellini...» Si girò per guardarlo da sopra la spalla e il suo dolce sorriso si mutò in angoscia. «Non vi sentite bene, marito? Siete così pallido...»

«Sarai» disse Yehudah, ma non riuscì a proseguire. I due figli più grandi erano nell’angolo a recitare le preghiere del mattino. Il più piccolo le aveva già dette ed era a tavola con Ester a gustare la sua frittella. Aryeh non ebbe il coraggio di confessare ciò che aveva fatto, anche se presto l’intero Ghetto ne sarebbe stato al corrente.

«Non è niente, non sono riuscito a dormire». Almeno questo era vero.

«Be’, vedete di riposare stanotte. Domani dovete essere in forma per celebrare lo *shabbat* come si deve» disse la donna con un sorrisetto. La Legge prescriveva che il

² Traduzione di Paolo S. Nissim, Gerusalemme, 1965.

³ In ebraico “numero”. Un atto di culto o la lettura della Torah possono avvenire in pubblico solo se sono presenti almeno dieci ebrei maschi di età superiore ai tredici anni.

sabato marito e moglie facessero l'amore, e loro due avevano sempre osservato quel comandamento con gioia. Yehudah ricambiò il sorriso, sia pur debolmente, dopodiché versò l'acqua nella bacinella. Si sciacquò il viso e inumidì i capelli, si cambiò la *kippah* e salì nella stanza della preghiera.

Il *minyan* era già riunito nella luce pallida del mattino. Di quei tempi era facile raggiungere il numero prescritto dalla Legge. L'epidemia dell'anno precedente aveva fatto così tante vittime che più di venti primogeniti venivano ogni giorno a recitare la preghiera dei defunti, rispettando il periodo di lutto.

Aryeh si fece largo fino alla *bimah*. Il leggio era ricoperto da un panno di velluto blu, il colore della mezzanotte. L'aveva cucito sua figlia quando era ancora una bambina. Già allora ci sapeva fare con ago e filo, ma il tessuto era logoro ormai, come ogni altro oggetto lì dentro. Aryeh aveva consumato il panno di velluto a furia di appoggiarci le mani. Non se ne crucciava però, né lo preoccupavano le panche sbilenche o il pavimento sconnesso: erano tutti segni di vita, i segni lasciati dai numerosi esseri umani saliti fin lassù per parlare al loro Dio.

«Sia reso grande e santo il Suo grande nome...» intonarono le voci dei fedeli all'unisono. Aryeh aveva sempre amato il *qaddish* dei defunti, perché, pur essendo recitato al momento della sepoltura, non menzionava mai la morte, anzi era pieno di vita, splendore e serenità. Aiutava a volgere lo sguardo dal tumulto e dalle spoglie mortali al firmamento. «Vi sia una grande pace dal cielo e vita buona su di noi e su tutto Israele, e dite: Amen! Colui che stabilisce la pace nelle Sue altitudini, con la Sua misericordia stabilisca la pace su di noi e su tutto Israele, Amen!»

Il rabbino non si trattenne dopo il rito, scambiò qualche parola con i fedeli e ridiscese nell'alloggio. Non si fermò neppure lì, temendo gli sguardi penetranti di Sarai, che era sempre stata in grado di leggere nella sua anima. La lasciò cucinare in pace. Stava preparando le pietanze per la cena e per i pasti del giorno seguente: di sabato non si poteva svolgere alcun lavoro. Uscendo, vide che era intenta a pelare le cipolle. Toglieva uno strato alla volta, esaminandole con cura per vedere se contenevano qualche piccolo insetto: i comandamenti vietavano di mangiare, anche inavvertitamente, una qualunque delle creature che strisciano.

Aryeh si recò a casa di un uomo che si era arricchito con la *strazzaria*, al punto che aveva potuto destinare una stanza della sua casa a biblioteca. Amico del rabbino, che era stato tutore dei suoi figli, l'aveva messa a sua disposizione, invitandolo a recarvisi ogni volta che lo desiderava per studiare. Al riparo da sguardi indiscreti, Yehudah dischiuse la pezza di lino dentro cui aveva avvolto la *haggadah* di Dona de Serena. Non sarebbe andato a confessare i suoi misfatti a mani vuote. Avrebbe letto il libro con attenzione per capire se era opportuno sottoporlo al Sant'Uffizio e, in tal caso, l'avrebbe portato quello stesso giorno a Vistorini. Con un po' di fortuna, si sarebbe procurato il visto e, dopo lo *shabbat*, l'avrebbe riconsegnato alla gentildonna.

Aprì i fermagli d'argento. Santo cielo, pensò appena ebbe iniziato a sfogliarlo, Sefarad doveva essere un luogo davvero incantato, se vi si facevano libri come quello! I giudei che ci vivevano dovevano essere dei ricconi, se potevano permettersi oro e argento a iosa e artisti di prim'ordine, come l'argentiere che aveva inciso le fibbie e il pittore che aveva dipinto le miniature. E ora i loro discendenti vagavano

sulla faccia della terra ridotti in miseria, fra mille tribolazioni. Chissà, forse erano esistiti molti altri libri di pari magnificenza, ma erano andati in cenere, perduti per sempre, dimenticati...

Yehudah si disse che non doveva indulgere nella malinconia, né lasciarsi abbagliare dalla bellezza. E neanche perdere tempo con le congetture. Certo lo incuriosivano le preziose miniature — di sicuro opera di un cristiano, i giudei non avevano scuole di pittura — e la mirabile scrittura dell'espertissimo *sofer*, ma non poteva dedicarsi a quelle fantasie, per intriganti che fossero. Doveva piuttosto sforzarsi di entrare nella mente di Giovanni Domenico Vistorini. La mente di uno spietato cacciatore, pronto a cogliere anche il più sfumato indizio di eresia. Una mente sospettosa e forse ostile. Aryeh si augurò che, in quanto studioso appassionato, Vistorini avrebbe apprezzato la bellezza e l'antichità del piccolo volume. Ma sapeva che, in quanto censore, aveva bruciato una quantità di libri altrettanto pregiati.

E così, oltrepassate le miniature, il rabbino andò alle pagine di testo e iniziò a leggere la storia di Pesach, come se fosse la prima volta. «Questo è il pane dell'afflizione...»

Vistorini si portò il bicchiere alle labbra. Niente male, il vino del giudeo. Non ricordava di aver mai bevuto vino *kasher* prima di allora. Ne bevve un'altra sorsata. Davvero niente male!

Non fece in tempo a posare il bicchiere che l'ebreo afferrò l'otre e tornò a riempirlo. Vistorini notò con piacere che l'otre era assai capiente e che Yehudah non aveva quasi toccato il vino. Il liquido vermiglio riluceva infatti nel suo bicchiere, acceso dalla luce del tramonto. Decise che gli conveniva tirare la cosa per le lunghe, perché di sicuro, una volta risolta la faccenda, il giudeo se ne sarebbe andato portando l'otre con sé.

«E ditemi, di libri come codesto ve ne sono molti, nascosti nei pertugi del Ghetto?»

«Non ne ho mai veduti altri, padre. In tutta sincerità, credo che ne siano sopravvissuti ben pochi dal tempo di Sefarad».

«A chi appartiene?»

Yehudah aveva previsto la domanda, ovviamente. Ma non poteva certo tradire Reyna de Serena.

«È mio» menti.

Sperava di poter trarre vantaggio da quel po' di amicizia, o quanto meno di rispetto, che c'era fra loro.

«Vostro?» Il sacerdote inarcò le sopracciglia.

«L'ho avuto da un mercante giunto dall'Apulia».

Vistorini scoppiò a ridere. «Davvero? Ma se non fate che piangere miseria! Come avete potuto acquistare un codice di tal pregio?»

Aryeh cominciò a lambiccarsi il cervello: avrebbe potuto dire che l'aveva ricevuto in cambio di un qualche lavoro. Ma era poco credibile. Quale lavoro poteva venir ripagato con un libro tanto costoso? Il peccato di cui si era da poco macchiato gli fornì la risposta. «L'ho vinto... giocando d'azzardo».

«Strana posta! Voi mi meravigliate, Yehudah. A quale gioco?»

Il rabbino arrossì. La conversazione stava prendendo una brutta piega. «Agli

scacchi».

«E da quando gli scacchi sono un gioco d'azzardo?»

«Be', il mercante stimava più del giusto la sua abilità e questo l'ha indotto a puntare il prezioso volumetto, quindi per lui si è trattato di un gioco d'azzardo».

Il censore rise di nuovo, divertito questa volta.

«La vostra solita favella. Dimenticavo che siete un funambolo della parola».

Bevve un altro sorso generoso. Il rabbino gli era sempre più simpatico. Cos'è stato a irritarmi l'ultima volta che ci siamo visti? si domandò Giovanni. Non riusciva a ricordarlo. Peccato dover dare una delusione al povero Yehudah.

«Bene, sono felice che sia andata così» disse il sacerdote. «Quando una cosa si è ottenuta senza fatica, è più facile lasciarla».

Aryeh s'irrigidì. «Non vorrete dire... non vorrete negare il vostro visto a questo libro?»

Il sacerdote si sporse sul tavolo e posò la mano sulla spalla del rabbino. Non era da lui dare tanta confidenza a un giudeo. «Mi rincresce, ma temo che le cose stiano proprio così».

Incredulo e in preda all'ira, Aryeh si alzò di scatto, scrollandosi di dosso la mano di Vistorini.

«E su quali basi? Ho letto questo codice, pagina per pagina, soffermandomi su ogni salmo, ogni preghiera, ogni canto. Non contiene una sola parola che vada contro i dogmi della vostra religione!»

«Avete ragione. Non c'è nulla di biasimevole nel testo» disse Vistorini con flemma.

«Ebbene?»

«Come avete detto anche voi, non vi è nulla contro la Chiesa, nel testo». Il censore fece una pausa e ad Aryeh parve di sentir risuonare il battito del suo cuore nel silenzio. «Purtroppo, però, vi sono gravi eresie nelle miniature».

Yehudah si coprì gli occhi con la mano. Non aveva pensato a esaminare le numerose figure che corredevano la *haggadah*. Abbacinato dal loro splendore, non ne aveva valutato il significato nei dettagli. Si lasciò cadere sulla sedia.

«In quale delle miniature?» disse con un filo di voce.

«In più di una, temo». Vistorini allungò il braccio per prendere il codice e nel farlo urtò il bicchiere. D'istinto Aryeh tese la mano per raddrizzarlo. Poi, nella vana speranza di addolcire il censore, gli riempì il bicchiere fino all'orlo.

«Non è necessario andare lontano» disse Vistorini, aprendo il libricino alla prima serie di figure. «Vedete? L'artista vuole rappresentare la Genesi. La separazione della luce dalle tenebre. Splendido il contrasto fra i pigmenti bianchi e neri. Sobrio ed eloquente. Nulla da eccepire, qui. E neppure nella miniatura che segue: "E lo spirito del Signore aleggiava sopra le acque". Bello l'uso dell'oro per indicare l'ineffabile presenza di Dio. Ma guardate le altre. Guardatele bene. Cosa vedete?»

Aryeh guardò e impiegò meno di un istante a capire. Come aveva potuto sfuggirgli una cosa così evidente? La terra su cui l'Onnipotente creava piante e animali era raffigurata, in ciascuna delle miniature, come una sfera. Che la terra fosse rotonda anziché piatta era ormai opinione condivisa dalla maggior parte dei teologi. Semmai era sbalorditivo che l'avesse sposata un artista giudeo del secolo precedente, quando

ancora i cristiani rischiavano di finire al rogo per un'affermazione del genere. Ma questo, da solo, non sarebbe bastato a condannare il libro. Il miniaturista si era spinto in un territorio ben più insidioso. In tre delle immagini di quella stessa pagina, si vedeva nell'angolo in alto a destra, sopra la terra, un'altra sfera dorata, il sole, collocato in una posizione ambigua.

Aryeh guardò Vistorini negli occhi. «Credete che questo possa implicare l'eresia eliocentrica?»

«Implicare! Rabbino, non fate l'ingenuo con me. Queste immagini non implicano, gridano a gran voce l'eresia degli astronomi saraceni, ripresa da Copernico e da quel padovano, Galileo, che finirà presto davanti alla Santa Inquisizione a rendere conto delle sue empietà!»

«Ma questi dipinti... Non è necessario leggerli in quel modo. Le sfere, gli anelli concentrici, potrebbero essere semplici decorazioni. Se uno non le va a cercare, codeste implicazioni... insomma, potrebbero perfino passare inosservate».

«Ma io *devo* andare a cercarle». Vistorini scolò il vino e il rabbino gliene versò dell'altro. «A causa di Galileo, la Chiesa teme più che mai il diffondersi di questa eresia».

«Padre Vistorini, vi imploro. Se mai ho avuto una qualche gentilezza per voi, vi supplico, in nome della nostra lunga frequentazione, risparmiatelo questo libricino. Vi conosco per un uomo di cultura, un uomo che rispetta la bellezza. Guardate quanta bellezza vi è in queste pagine...»

«Una ragione in più per bruciarlo. Tanta bellezza potrebbe sedurre qualche ingenuo cristiano, spingendolo a pensare bene della vostra riprovevole religione». Vistorini era di ottimo umore. Si stava divertendo un mondo: teneva finalmente in pugno il rabbino. La voce di Yehudah Aryeh aveva perduto l'usuale amabilità, era rotta, concitata. Giovanni non l'aveva mai visto accalorarsi così per un libro. A un tratto gli venne un'idea, per prolungare il godimento che quel pomeriggio gli stava procurando. Sollevò il calice verso la finestra, quasi volesse studiarne le curve delicate.

«Forse si potrebbe... ma no. Non è il caso...»

«Sì, padre?» Aryeh si sporse verso di lui con gli occhi pieni di speranza. Le mani che tremavano per l'emozione, afferrò l'otre e riempì il bicchiere del sacerdote.

«Be', potrei sempre purgare le pagine offensive» disse Vistorini, passando il dito sopra la pergamena. «Quattro pagine non sono poi troppe, e rimarrebbero le figure più importanti, la fuga dall'Egitto, che è poi il tema fondamentale del libro...»

«Quattro pagine». A Yehudah pareva già di vedere affondare il coltello nella pergamena. Sentì una fitta al petto, come se gli avessero ficcato un coltello nel cuore.

«Ho un'idea» proseguì Vistorini. «Visto che avete vinto questo libro al gioco, che ne direste se affidassimo a un gioco la sua sorte? Se sarete voi a vincere, risparmierò il libro, se vinco io andrà in fumo».

«Quale gioco?» mormorò Aryeh.

«Quale gioco?» Vistorini si appoggiò allo schienale, sorseggiando il vino con aria pensierosa. «Escluderei gli scacchi. Sento che mi battereste facilmente, come avete fatto con quel mercante di... da dove avete detto che veniva?»

Sconvolto com'era, Yehudah lì per lì non riuscì a ricordare la sua stessa

invenzione. Si mise a tossire per mascherare l'imbarazzo.

«Dall'... Apulia» balbettò alla fine.

«Sì, l'Apulia, così avevate detto. Be', non voglio correre il rischio di emulare il fato di quel poveretto. Carte da gioco non ne ho, né dadi» proseguì Vistorini, sfogliando la *haggadah*. «Ci sono. Tireremo a sorte. Io scriverò le tre parole della formula di approvazione, *Revisto per mi*, su tre pezzetti di pergamena. Voi li estrarrete senza guardare. Se li pescherete nel giusto ordine, riporterò la frase sul vostro libro, altrimenti... dovrete dirgli addio».

«Ma, padre, il pronostico è arduo: dovrò indovinare per ben tre volte di fila, e ogni volta con una sola probabilità su tre!»

«Non posso darvi torto. Faremo così: se pescherete bene la prima volta, toglieremo quel pezzetto di carta, così al secondo tiro le vostre probabilità saranno alla pari. Mi sembra una soluzione equa».

Sotto lo sguardo spiritato del rabbino, il censore vergò le tre parole fatali sui pezzetti di pergamena, che poi gettò, uno alla volta, dentro uno scrigno vuoto. A un tratto ad Aryeh balzò il cuore nel petto. Aveva notato un dettaglio che al sacerdote, decisamente alticcio, doveva essere sfuggito: uno dei tre pezzetti di carta era leggermente più spesso degli altri. Si trattava del foglietto su cui Vistorini aveva scritto la parola centrale della frase, *per*. Il rabbino esultò, grazie a Dio le sue possibilità si erano moltiplicate! Infilò la mano dentro lo scrigno e pregò il Signore di guidare le sue dita mentre saggiava i tre pezzi di carta. Non ebbe alcuna difficoltà a riconoscere il più spesso e lo scartò. Ora si trovava a un bivio: giusto o sbagliato. Luce o oscurità. Benedizione o sventura. Vita o... Afferrò uno dei due pezzi, lo tirò fuori e lo porse al sacerdote.

Vistorini non batté ciglio. Posò la carta a faccia in giù sul tavolo e prese la *haggadah*. Andò alla fine del testo ebraico, intinse la penna e scrisse in bella calligrafia: *Revisto*.

Yehudah si sforzò di trattenere la gioia. Il libro era salvo. Non gli restava che prendere il pezzetto di pergamena più spessa e quell'atroce partita si sarebbe conclusa. Tornò a infilare la mano nello scrigno, ringraziando Dio in cuor suo.

Questa volta Vistorini non rimase impassibile. Come il rabbino gli mostrò il pezzo di pergamena, una smorfia di rabbia e delusione si dipinse sul suo viso. Tirò verso di sé la *haggadah* e scrisse le altre due parole: *per mi*.

Poi rivolse uno sguardo gelido ad Aryeh, che era già al settimo cielo. «Ovviamente il visto non ha valore, senza la data e la mia firma».

«Ma... padre... avete dato la vostra parola!»

«Come osate?» Vistorini si alzò di scatto, dando una manata sul massiccio tavolo di quercia. Il vino traboccò dal bicchiere. Intossicato dall'alcol, il sacerdote era passato dall'euforia al furore più cieco.

«Come osate discutere la mia parola? Venite da me con questa assurda fandonia sulle labbra, diciamocelo chiaramente, questa palese menzogna della mirabolante vincita, e avete il coraggio di dubitare della "mia parola"? Voi riponete troppa fiducia nella mia generosità, avete scambiato la mia disponibilità per amicizia. Sarebbe stato meglio se il vascello che portava i vostri empì trisavoli dalla Spagna non avesse mai toccato la terraferma! Venezia vi ha dato asilo, ma voi altri non siete in grado di

rispettare neppure le poche regole che vi chiediamo di osservare. Aprite le vostre stamperie in barba alle leggi della Repubblica e insozzate il nome benedetto del Salvatore! Vi commisero, Yehudah, Dio vi ha dato il bene dell'intelletto e il dono dell'erudizione, ma voi avete indurito il vostro cuore alla sua verità e avete voltato le spalle alla sua grazia. Andatevene! E dite al vero proprietario di questo libro che il rabbino Aryeh l'ha perduto al gioco. Almeno risparmiere a quella persona il dolore di sapere che le sue preziose dorature sono finite fra le fiamme. È risaputo che voi giudei amate l'oro più di qualunque altra cosa».

«Domenico, vi prego... farò tutto ciò che mi chiederete... vi prego...» gemette Yehudah. Non riusciva quasi a respirare.

«Fuori di qui! Subito. Altrimenti vi accuserò di avere incoraggiato l'eresia. Volete trascorrere dieci anni incatenato ai remi di una galea? Volete marcire ai Piombi? Andatevene!»

Yehudah cadde in ginocchio e iniziò a baciare la tonaca del sacerdote. «Fate ciò che volete di me» piagnucolò, «ma salvate il libro!» Per tutta risposta Vistorini gli diede uno spintone che lo fece cadere lungo disteso sul pavimento. Il rabbino si rialzò faticosamente e uscì barcollando dalla stanza e dal palazzo. Poi si avviò lungo il vicolo, piangendo e singhiozzando, e tirandosi la barba come un uomo in lutto. Tutti si voltavano a guardare il giudeo impazzito. Sentiva i loro occhi su di sé, il loro disprezzo. Cercò di affrettare il passo, ma all'improvviso il suo sangue prese a vorticare, denso e ribollente, ingorgando le cavità logore del cuore. Yehudah vacillò, come se qualcuno l'avesse colpito in pieno petto con i pugni micidiali di un gigante!

Vistorini si era appena versato l'ultimo vino dell'otre, quando arrivò l'inserviente con il cero. A causa della poca luce, e soprattutto dell'ubriachezza, lo scambiò per il rabbino Aryeh tornato a implorare la salvezza del libro. Mugghiò di rabbia. Ma poi mise a fuoco il volto del ragazzo e annuì: ma sì, che accendesse pure il candelabro sul tavolo.

Dopo che il servo si fu allontanato, avvicinò la *haggadah* alle candele. Fu allora che iniziò a sentire quella voce nella sua testa, una voce da cui di solito non si lasciava raggiungere, se non di notte, in sogno, o se aveva ecceduto nelle libagioni...

La voce, la stanza immersa nella penombra, il senso di vergogna, la paura che s'insinuava piano dentro di lui. La statuetta della Madonna nella nicchia accanto alla porta. La mano di un bambino, racchiusa in una mano più grande e callosa che guidava le piccole dita a toccare i piedi di legno della statuetta. «Devi farlo, sempre». La sabbia alzata dal vento nella città desolata. Le voci. Arabo, ladino, berbero? Non sapeva più che lingua fosse. E poi l'altra lingua. Quella che non doveva più parlare.

«*Dayenu!*» gridò. «Basta!»

S'infilò la mano fra i capelli unti, quasi per scacciare i ricordi che gli bruciavano nella mente, e capì in un lampo. O forse aveva sempre saputo. La verità. Un passato che gli avevano impedito di pensare e perfino di sognare. Il piede rotto della Madonna da cui cadeva un piccolo rotolo di pergamena. Quanto aveva pianto e strillato, cercando di divincolarsi da quelle braccia dure come la pietra, ma le lacrime non gli avevano impedito di vedere. La scritta. Era ebraico quello. Una *mezuzah*, nascosta... Aveva letto le parole con gli occhi velati dal pianto. «Amerai il Signore

Dio tuo con tutto il cuore...» Aveva visto i caratteri ebraici, schiacciati e coperti di terra, sotto il tallone dell'uomo che era venuto ad arrestare i suoi genitori per metterli a morte.

C'era anche una *haggadah*, nei suoi ricordi. Ne era sicuro. Nascosta nello sgabuzzino segreto dove andavano a parlare la lingua proibita. Lei accendeva le candele... Rivide il suo volto segnato, le rughe scavate, una per una, dalla luce vivida. Ma gli occhi erano tanto dolci quando gli sorrideva. Risentì la sua voce che recitava le benedizioni al chiarore delle candele. Una voce tenue, quasi un sussurro...

No. Non era vero niente. Non era successo niente. I troppi libri giudaici che aveva letto gli stavano confondendo la mente. Quelli erano solo sogni, incubi! Non ricordi. Iniziò a pregare in latino per sovrastare le altre voci. Gli tremava la mano quando sollevò il bicchiere e il vino gocciolò sulla pergamena. Non se ne accorse. «Credo in un solo Dio, Padre onnipotente...» Strinse il vetro, lo portò alle labbra e bevve fino all'ultima goccia. «Credo in un solo Signore Gesù Cristo unigenito Figlio di Dio... generato, non creato... Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati...» Aveva le guance bagnate di lacrime.

«Giovanni Domenico... Io sono Giovanni Domenico Vistorini!» Mormorò il nome più e più volte. Poi allungò la mano verso il bicchiere. Vuoto! Lo serrò con furia tra le dita. Il sottile vetro veneziano s'infranse e una scheggia gli trafisse il pollice. Stravolto com'era, non sentì alcun dolore, ma il sangue colò sulla pergamena, mescolandosi alla macchia di vino che stava già fiorendo sulla pagina.

Chiuse la *haggadah*. Bruciala, Giovanni Domenico Vistorini. Bruciala ora. Se non vuoi incorrere nell'autodafé. Verrò all'altare di Dio⁴. Io, Giovanni Domenico Vistorini. Sì, perché io sono Giovanni Domenico Vistor... Io sono... sono... Eliahu ha Cohain...

No! Giammai!

All'improvviso il calamo tornò nella mano ferita. Scorse in fretta le pagine, in cerca della sua calligrafia e aggiunse: *Giovanni Dom. Vistorini*. «Che sono io». Nell'anno di Nostro Signore 1609.

Gettò lontano la penna e posò il capo sulla copertina della *haggadah*, sprofondando in un pianto senza fine, mentre il suo mondo gli girava intorno, confuso, come un turbine strano.

⁴ *Introibo ad altare Dei*, Salmo 43,4.

Hanna
Boston, primavera 1996

«Purtroppo non sapremo mai come andarono le cose» disse Raz, allungando la mano verso il cestino colmo di *pappadam* appena sfornati.

«Già». Era tutto il pomeriggio che ci pensavo. Guardai fuori dalla vetrata del ristorante: in Harvard Square gli studenti con le sciarpe al collo passavano indifferenti davanti ai barboni rannicchiati sui marciapiedi. Sebbene fosse metà aprile, la temperatura era precipitata di nuovo lasciando gli ultimi rimasugli di neve sudicia asserragliati agli angoli delle strade. Harvard Square poteva far pensare a una festa di primavera, con la sua atmosfera vivace, piena di energia e di speranze. Ma allo stesso tempo aveva qualcosa di selvaggio: un labirinto gelido e spazzato dal vento, dove i ragazzi buttavano la gioventù sbranandosi fra loro alla ricerca della gloria accademica.

Dopo l'euforia per la scoperta della macchia di sangue ero sprofondata nella depressione. Si trattava di un sentimento familiare, uno degli incerti del mestiere: la vecchia lotta con il genio che vive nascosto fra le pagine dei libri antichi.

Se avevi fortuna riuscivi a evocarlo per un istante e lui ti ricompensava offrendoti una fugace immagine del passato. Ma a volte — *puf!* — l'immagine svaniva prima ancora che tu riuscissi a metterla a fuoco e il genietto ti si parava dinanzi a braccia conserte, come a dire: *basta così!*

Ignaro dei miei crucci, Raz continuava a girare il coltello nella piaga. «Il sangue stimola la fantasia» disse, facendo roteare il suo bicchiere di pinot nero.

Sua moglie, Afsana, si fermava tre sere la settimana a Providence, dove teneva un corso di poesia alla Brown, per cui eravamo liberi di parlare di lavoro a nostro piacimento, ma non potevamo fare altro che stupide congetture.

«Non so come fai a bere il vino rosso con il cibo indiano» dissi per cambiare discorso, e buttai giù un sorso di birra.

«Magari c'è stata una tragedia» proseguì Raz imperterrito. «Che ne so, spagnoli dal sangue caliente che si contendono il libro a suon di sciabolate...»

«È più probabile che un tizio si sia tagliato per sbaglio affettando l'arrosto pasquale» lo interruppi sgarbatamente. «Non andare in cerca di zebre».

«Cosa?»

«Niente, è un modo di dire. “Ha quattro zampe, il muso lungo e mangia il fieno: potrebbe essere una zebra ma è più facile che sia un cavallo”». L'avevo imparato da mia madre. Diceva sempre che i dottorini alle prime armi erano impazienti di diagnosticare sindromi rare anche in presenza di sintomi compatibili con le affezioni più banali.

«Sì, ma le zebre sono *molto* più interessanti!» Raz prese la bottiglia e si riempì il bicchiere. La Haggadah era una cosa come un'altra per lui, non divideva il mio senso di frustrazione. «Ad esempio potresti fare un esame del Dna... per scoprire il gruppo etnico cui appartiene il campione di sangue...»

«Potrei, ma sfortunatamente non posso. Per ottenere un campione di dimensioni adeguate dovrei danneggiare la pergamena. E anche se facessi la richiesta, dubito che mi darebbero il permesso». Spezzai uno dei *pappadam*, croccante come le *matzot*... Mi tornò in mente la misteriosa donna nera con la *matzah* delle miniature. Un altro degli enigmi che non sarei riuscita a risolvere.

Raz continuava a blaterare. «Però sarebbe bello tornare indietro nel tempo, assistere alla scena...»

«Sì. Scommetto che la moglie gli ha gridato: “Babbeo! Guarda come hai conciato il nostro libro!”»

Raz fece un sorrisetto, arrendendosi finalmente al mio malumore. Aveva sempre avuto un animo romantico. Probabilmente era anche per questo che gli piacevano tanto i relitti sommersi. Il cameriere arrivò con una ciotola di *vindaloo* fumante. Versai la salsa sul riso e ne presi una forchettata. Era tanto piccante che mi fece venire le lacrime agli occhi, ma adoravo quel sapore. Quando studiavo ad Harvard non mangiavo altro, perché mi ricordava il mio piatto preferito in assoluto, i gamberoni al *sambal* del ristorante malese di Sydney. A volte il cibo è davvero una consolazione: dopo un paio di bocconi, cominciai a sentirmi meglio.

«Hai ragione» dissi. «Sarebbe fantastico poter tornare a quei tempi, quando la Haggadah era un oggetto comune, una cosa da usare e non una curiosità da tenere sotto vetro...»

«Non lo so» disse Raz, esaminando il *vindaloo* con aria diffidente. Se ne servì una porzione minuscola e si riempì il piatto di legumi. «Quell’antico codice svolge ancora la sua funzione. O comunque riprenderà a svolgerla appena verrà di nuovo esposto al museo. È un libro fatto per insegnare e continuerà a insegnare. E non soltanto l’Esodo».

«Cosa intendi dire?»

«Be’, stando a quanto mi hai raccontato, è sopravvissuto più volte allo stesso tipo di tragedia. Pensaci un attimo: c’è una società in cui la gente ha imparato ad accettare la differenza, come la Spagna della Convivencia. Tutto sembra filare liscio, le persone vivono insieme d’amore e d’accordo. Poi in qualche modo la paura, l’odio tornano a galla, con il bisogno di demonizzare l’”altro”, e distruggono ogni cosa. L’Inquisizione, il nazismo, il nazionalismo serbo... è sempre la solita storia. E il tuo codice ne è stato testimone».

«Piuttosto profondo, per un esperto di chimica organica». Non mi tiro mai indietro se posso sfottere qualcuno. Raz si accigliò per un momento, poi scoppiò a ridere e mi chiese di cosa avrei parlato alla Tate. Gli spiegai che la mia conferenza verteva sulle caratteristiche strutturali e il restauro dei manoscritti turchi. Si tratta di rilegature particolari e piuttosto delicate, e sono in pochi a saperle affrontare nella maniera dovuta. Dopo qualche pettegolezzo sul mio cliente miliardario, affrontammo la questione del *deaccessioning*⁵ da parte dei musei. Raz aveva le idee molto chiare in proposito.

«Finché si trova in una biblioteca universitaria, il manoscritto è a disposizione degli studiosi, ma se finisce nella cassaforte di un privato...»

«Lo so. E non puoi immaginare la roba che ha in casa quel tizio!» Il mio cliente, proprietario fra l’altro di una splendida villa in Brattle Street, custodiva un vero e proprio tesoro nella camera blindata, protetta da ogni sorta di diavoleria, che si era fatto installare nello scantinato. Non era facile stupire uno come Raz, abituato a

⁵ Per *deaccessioning* si intende la pratica che permette a un museo pubblico di disfarsi di pezzi delle proprie collezioni.

maneggiare ogni giorno pezzi fantastici, ma anche lui strabuzzò gli occhi quando gli nominai, in modo strettamente confidenziale, le cosette che il riccone era riuscito a procurarsi.

Quindi passammo a un argomento decisamente più pepato. Sesso e scaffali, ovvero: la vita amorosa dei bibliotecari. E su quello ci soffermammo per il resto della serata. A un certo punto, mentre giocherellavo con la saliera, mi venne in mente che, tutta presa dalla scoperta del sangue nella macchia di vino, mi ero scordata di far analizzare a Raz i cristalli di sale della pergamena. Gli dissi che avrei dovuto disturbarlo anche il giorno seguente: dovevo assolutamente dare un'occhiata a quei cristalli con il suo micidiale spettrometro.

«Volentieri» rispose. «Sai che mi piacerebbe averti con noi. Ci sarà sempre un posto per te nel mio laboratorio. Basta che tu alzi un dito».

«Tu mi lusinghi, Raz. Ma non me ne andrò mai da Sydney».

Credo che tutte le nostre chiacchiere su chi usciva con chi nel nostro piccolo mondo furono in parte responsabili di quello che avvenne dopo. Mentre uscivamo dal ristorante Raz mi posò una mano sul fianco. Mi voltai verso di lui.

«Raz?»

«Afsana è fuori città» mormorò. «Che male c'è, se rivanghiamo un po' il passato?»

Abbassai lo sguardo sulla sua mano, dopodiché la presi fra indice e pollice e la rimossi dalla mia persona. «Credo che d'ora in avanti ti chiamerò "Ratto" invece che Raz».

«E dai, Hanna! Da quand'è che sei diventata un'educanda?»

«Da quando? Diciamo da un paio d'anni, da quando qualcuno di mia conoscenza si è sposato!»

«Be', di certo non pretendo che Afsana viva come una suora quando è a Providence, con tutti quei giovanotti che le sbavano dietro. Per cui non vedo perché non potremmo...»

Mi tappai le orecchie. «Ti prego! Risparmiarmi i dettagli dei vostri accordi matrimoniali!»

Scesi le scale di corsa. In effetti sono un po' all'antica in questo genere di cose. Credo nella fedeltà. Voglio dire, finché sei single puoi fare quello che ti pare. Vivi e lascia vivere. Se ti va, puoi correre la cavallina. Ma che ti sposi a fare, se non te la senti di rigare diritto?

Andammo verso il mio albergo in silenzio e ci salutammo con imbarazzata formalità. Salii in camera lievemente indispettita e un po' triste. Se un giorno avessi trovato qualcuno che amavo al punto da sposarlo, sarei stata più seria di quel farfallone di Raz.

Chissà perché, quella notte sognai Ozren. Eravamo nella pasticceria, ai piedi delle scale che portavano nella sua mansarda. Solo che la cucina era la De Longhi di casa mia, a Bondi. E stavamo cuocendo dei muffin, figuriamoci! Mentre tiravo fuori la teglia dal forno lui mi veniva alle spalle e mi posava la mano sul braccio. Perfettamente lievitati, i muffin debordavano dagli stampini. Lui ne prendeva uno e me lo avvicinava alle labbra. La crosta mi si scioglieva in bocca e sentivo sulla lingua qualcosa di cremoso, dal sapore intenso, squisito... Mai visto un muffin così.

Fui svegliata dalla petulante suoneria del telefono. Convinta che fosse la sveglia dell'hotel, rotolai verso il comodino, tirai su la cornetta e rimisi giù. Due minuti dopo il telefono ricominciò a squillare. Guardai l'ora che lampeggiava rossastra sull'orologio digitale: le due e mezzo. Il tizio alla reception mi aveva fissato la sveglia quattro ore prima del tempo: all'indomani mi avrebbe sentita. Gracchiai un: «Pronto?»

«Dottorressa Heath?»

«Mmm».

«Sono il dottor Friosole, Max Friosole. Chiamo dal Mount Auburn Hospital. La dottorressa Sarah Heath è qui e...»

Chiunque a quel punto si sarebbe svegliato del tutto, sgranando gli occhi in preda a un attacco di panico. Ma per me era normalissimo che mia madre si trovasse in un ospedale nel cuore della notte. «E allora?» feci, assonnata.

«È gravemente ferita. Lei è la figlia?»

Mi sedetti sul letto, annaspando in cerca dell'interruttore della luce in quella sconosciuta camera d'albergo. «Che è successo?» chiesi con voce roca.

«È rimasta coinvolta in un sinistro. I paramedici giunti sulla scena l'hanno trovata deambulante, ma la dolorabilità faceva pensare a edema polmonare...»

«Fermo! Non capisco una parola!»

«Ma... pensavo che... essendo dottorressa...»

«Mia madre è medico, io sono dottorressa in lingue antiche!»

«Ah... Oh... Sua madre ha avuto un incidente stradale».

Pensai subito alle sue mani. Ci tiene così tanto.

«Dov'è? Posso parlarle?»

«Be', credo che dovrebbe venire qui. Sua madre è... sì, insomma, ci sono stati dei problemi. Ha firmato per essere dimessa, ma subito dopo ha avuto una sincope... è svenuta... nel corridoio dell'ospedale: rottura della milza, emoperitoneo... ha una grave emorragia. La stiamo preparando per un intervento d'urgenza».

Mi tremavano le mani, mentre prendevo nota dell'indirizzo dell'ospedale. Quando arrivai la stavano portando dal Pronto Soccorso alla sala operatoria. Il dottor Friosole si rivelò un giovanotto con la barba del giorno prima e la faccia sciupata di chi avrebbe bisogno di una bella dormita. Nel breve tempo che avevo impiegato a mettermi addosso qualcosa, trovare un taxi e volare lì, si era dovuto occupare di un ferito da arma da fuoco e di un attacco di cuore. Si ricordava a malapena di me. Scorrendo la scheda dell'accettazione, mi disse che mamma si trovava a bordo di un'automobile guidata da una donna di ottantuno anni giunta cadavere al Pronto Soccorso. Avevano sbattuto contro un guardrail. Non erano rimasti coinvolti altri veicoli. «La stradale ha raccolto la testimonianza di sua madre, sul luogo dell'incidente».

«Ma come? Voglio dire, possono? Se uno è gravemente ferito?»

«Era lucida quando sono arrivati. A quanto pare stava praticando il massaggio cardiaco alla vittima». Il giovane medico diede un'altra occhiata alla scheda. «Ha iniziato a discutere con i paramedici: voleva che intubassero la donna sul posto e si è messa a urlare quando hanno insistito per portarle al Pronto Soccorso».

Già, mi pareva di sentirla. «Ma se era così arzilla, poi cosa le è successo?»

«La milza fa questi scherzi. Duole un po', ma uno si sente bene. Ti accorgi dell'emorragia solo dopo un bel pezzo, quando la pressione sanguigna ti finisce sotto i tacchi. Si è diagnosticata da sola il trauma, sa, poco prima di perdere conoscenza...» A quel punto dovevo essere pallida come un lenzuolo, perché il dottore smise di parlare di viscere spappolate e mi chiese se volevo sedermi.

«La signora anziana... sapete il nome?»

Il dottor Frisole scorre i suoi appunti. «Delilah Sharansky».

Non mi diceva nulla. Cercai di seguire le indicazioni che il medico mi aveva dato per raggiungere la sala operatoria ma, sconvolta com'ero, sbagliai strada almeno sei volte. Fuori c'erano delle sedie di plastica di un giallo acceso che strideva oscenamente con il grigio cinereo del corridoio. Mi sedetti. Non mi restava che aspettare.

Aveva un aspetto orrendo quando la portarono fuori in barella, con quei tubi grossi come manichette ficcati nel braccio e una guancia gonfia e lacerata. Sebbene fosse stordita dall'anestesia, mi riconobbe subito e mi fece un sorrisetto birichino. Il più sincero che mi avesse mai rivolto. Presi la mano libera dai tubicini.

«Le dita ci sono ancora, tutte e dieci. La dottoressa Heath è ancora sulla breccia» dissi.

Mia madre mandò un lieve gemito. «Sì, ma i medici ospedalieri hanno bisogno della milza» mormorò, «per combattere le infezioni...» Non riuscì a finire la frase e una grossa lacrima scese lungo la guancia martoriata. In trent'anni non l'avevo mai vista piangere. Le baciai il dorso della mano e mi misi a piangere anch'io.

Mi consentirono di rimanere nella sua stanza, seduta su una specie di poltrona. Nel giro di quindici minuti i sedativi e gli antidolorifici la stesero di nuovo. Fu un bene, perché era decisamente sottosopra. Non riuscendo a prendere sonno sulla dannata poltrona, rimasi lì a rimuginare, in attesa che il cielo si schiarisse e gli infermieri del turno di mattina cominciassero a girare per i reparti, somministrando le terapie, prendendo la pressione e preparando i poveretti che dovevano essere operati quel giorno. Elencai mentalmente tutte le cose che dovevo fare. Chiamare la Tate per annullare la conferenza. Chiamare Janine, la segretaria di mamma, per metterla al corrente della cosa e farle cancellare tutti i suoi appuntamenti. Chiamare la polizia e informarsi circa gli obblighi legali di mia madre. Immaginavo che, essendoci stata una vittima, ne sarebbe seguito qualche tipo d'indagine. Mamma l'avrebbe presa malissimo se avesse dovuto trattenersi a Boston per una cosa del genere...

Irrequieta a causa di quei pensieri, decisi che la cosa migliore era cercare un telefono e darsi da fare: a Londra era pomeriggio e in ospedale a Sydney c'era sempre qualcuno di servizio, giorno e notte. Quando tornai nella sua stanza, mamma era sveglia. Mi accorsi che stava meglio dal piglio autoritario — da primario di neurochirurgia — con cui strapazzava la sfortunata infermiera incaricata di cambiarle la cannula. Appena entrai si voltò verso di me.

«Pensavo che te ne fossi andata».

«Non ti libererai di me tanto facilmente. Ho lasciato un messaggio a Janine, per dirle quello che è successo. Come ti senti?»

«Uno schifo». Mamma non diceva mai parolacce, a eccezione della più classica delle interiezioni che sfoderava a volte come uno stiletto. Ma non si abbassava mai alla lingua di noi comuni mortali, infarcita di volgarità.

«Hai bisogno di qualcosa?»

«Sì, di un'infermiera competente».

Rivolsi un'occhiata all'infermiera, per scusarmi della mancanza di garbo di mia madre, ma quella non pareva turbata più di tanto: si limitò a rovesciare gli occhi e continuò a misurarle i parametri vitali. Pensai che mamma doveva sentirsi parecchio male, perché non era da lei trattare male le infermiere. Anzi. Perfino io ero costretta ad ammetterlo: le sue infermiere a Sydney la adoravano. Un giorno, dopo averci sentite accapigliare, una delle sue assistenti mi aveva preso da parte. Dovevo averci dato dentro di brutto per indurla a intervenire. Comunque, questa dottoressa mi aveva detto che c'era un lato di mia madre che non conoscevo, altrimenti non le avrei detto cose tanto terribili: mamma era l'unico fra i chirurghi a incoraggiare le infermiere a fare domande sulle operazioni, spingendole a crescere professionalmente. «I suoi colleghi s'irrigidiscono se poni loro delle domande, ti trattano con sufficienza. Sua madre invece... anch'io ero un'infermiera, sa? Lo devo a lei se mi sono laureata...»

Ricordo che sul momento mi ero comportata malissimo con la giovane dottoressa. Sostanzialmente le avevo detto di togliersi dai piedi e di farsi i fatti suoi. Ma anche se mi ero guardata bene dal dimostrarlo, le sue parole mi avevano riempita d'orgoglio. E amarezza. Perché se mia madre era una sacerdotessa della medicina, io, sua figlia, ero un'apostata!

Quando l'infermiera uscì dalla stanza, mamma mi fece segno di avvicinarmi al letto. «Scriviti questo indirizzo» mi disse debolmente.

Presi carta e penna. Si trattava di una strada dalle parti di Brookline.

«Voglio che tu ci vada».

«Perché?»

«E la casa di Delilah. Delilah Sharansky. Stasera celebrano la *shivah*, il rito funebre ebraico».

«Lo so, mamma» feci asciutta. Avrei voluto dire: «Ho una dannata laurea in ebraico antico!» Semmai la cosa sorprendente era che lo sapesse lei. L'avevo sempre considerata una specie di razzista: ovviamente se si trattava di pazienti non badava al colore della pelle, ma guardando i telegiornali si lasciava sfuggire apprezzamenti xenofobi, del tipo “quegli scansafatiche degli aborigeni” o “arabi assetati di sangue”. Inoltre, se doveva scegliersi un assistente, optava sempre per qualche brillante neolaureato di famiglia ebrea, anche se non ricordo che ne abbia mai invitato uno a pranzo a casa nostra.

«Quella gente, gli Sharansky, non mi hanno mai vista. Sono una perfetta estranea per loro...»

«Al contrario». Mia madre cambiò posizione nel letto, con una smorfia di dolore. «Saranno felici di conoscerti».

«Ma perché? E poi chi era questa Delilah Sharansky?»

Inspirò a fondo e chiuse gli occhi.

«Tanto uscirà fuori tutto, al momento dell'indagine...»

«Cosa? Ma cosa stai dicendo?»

Apri gli occhi e si voltò verso di me. «Delilah Sharansky era tua nonna».

Ritta sui gradini della grande casa di mattoni rossi, ci misi un bel po' a trovare il coraggio di bussare alla porta. Era nella parte di Brookline che preferivo, vicino ad Alston, dove le trattorie messicane lasciano il posto alle drogherie *kosher* e per le strade si vedono soprattutto studenti d'arte vestiti in modo stravagante ed ebrei con gli abiti tradizionali.

Forse non avrei bussato affatto, se un altro gruppo di invitati non fosse arrivato alle mie spalle, trascinandomi dentro con sé. In casa c'era già una decina di persone che parlavano ad alta voce. Qualcuno mi mise in mano un bicchierino di vodka. Non era così che mi ero immaginata la *shivah*. Pensai che fosse il modo in cui veniva interpretata dagli ebrei di origine russa.

Neppure la casa era come me l'ero immaginata guardandola da fuori e soprattutto sapendo che ci aveva vissuto una donna di ottantuno anni. L'interno era un unico ampio locale, secondo l'usanza contemporanea, con le pareti bianche e le luci che filtravano da faretto piazzati sul soffitto, vasi di ceramica da cui spuntavano legni ricurvi, sedie di Mies van der Rohe e altri pezzi di modernariato in stile Bauhaus.

Sulla parete opposta all'ingresso c'era un enorme dipinto, bello da mozzare il fiato. L'ardente, sconfinato cielo australiano con un paio di linee rosse nella parte inferiore della tela a significare il deserto. Un'immagine semplice quanto potente. Era una delle opere che avevano dato la fama al pittore nei primi anni Sessanta. Si trovava qualcosa di suo in ogni museo che avesse almeno una sala dedicata all'arte australiana. Ma quello era uno dei suoi capolavori, il migliore che avessi mai visto. Ne avevamo uno anche noi — o meglio, mamma ne aveva uno — nella casa di Bellevue Hill. Per me era sempre stato un quadro come gli altri. Possedeva parecchi lavori di artisti celebri: Brett Whiteley, Sidney Nolan, Arthur Boyd, perché mai avrei dovuto stupirmi per uno di Sharansky?

Quella mattina ero rimasta a chiacchierare con lei. Dopo un po' mi ero accorta che aveva l'aria stanca. L'infermiera le aveva dato qualcosa e lei si era addormentata. Allora ero andata alla Widener Library in cerca di notizie sul pittore Aaron Sharansky e avevo scoperto un sacco di cose. Era nato nel 1937. Suo padre, sopravvissuto a un campo di concentramento in Ucraina, era stato docente di lingua e letteratura russa alla Boston University. Nel 1955 si era trasferito con la famiglia in Australia, dove l'avevano invitato a creare il primo dipartimento di russo della University of New South Wales. Il giovane Aaron aveva frequentato la scuola d'arte a Sydney, dopodiché aveva fatto il mandriano nel Northern Territory e si era messo a dipingere i quadri che l'avevano reso famoso. Ben presto era diventato *L'enfant terrible* dell'arte australiana. Un giovane eccentrico e senza peli sulla lingua. Strenuo difensore del deserto e nemico giurato dell'industria mineraria che voleva devastarlo. Avevo ritrovato la sua foto sui giornali dell'epoca, mentre lo arrestavano dopo un sit-in di protesta contro una miniera di bauxite, se non sbaglio. Aveva lunghi capelli neri e gli sbirri — che a quei tempi non scherzavano — li usavano per trascinarlo sulla sabbia. La cosa aveva suscitato un grande scandalo. Infischandosene della diffida del tribunale, Aaron era tornato alla miniera e si era fatto un mese di prigionia insieme a una decina di aborigeni. Appena uscito, aveva rilasciato dichiarazioni di fuoco sul

modo in cui gli indigeni venivano trattati in carcere. Anche a causa di ciò era diventato una specie di eroe nei circoli progressisti della città, ma perfino i più retrivi fra i conservatori erano disposti a sorbirsi i suoi predicazzi, pur di acquistarne i dipinti. Costavano un occhio della testa ma, ogni volta che esponeva, i collezionisti si azzuffavano per comprarli.

Poi a ventotto anni la sua storia prese una piega inaspettata: la vista che inizia a calare e la scoperta di un tumore al cervello. Un delicatissimo intervento chirurgico nel disperato tentativo di rimuoverlo, la morte a causa di “complicazioni postoperatorie”.

Nessuno dei numerosissimi profili biografici e necrologi riportava il nome del neurochirurgo che aveva cercato di salvarlo. Allora la deontologia professionale impediva ai medici australiani di essere nominati sui giornali. Ovviamente non potevo averne la certezza, ma leggendo quelle notizie mi era venuto un sospetto. Forse, a poco più di trent'anni, mia madre era già tanto temeraria da tentare un'operazione così difficile. Era davvero stata lei? Aveva infranto la regola che vieta ai medici di operare pazienti cui sono emotivamente legati?

Perché Sarah Heath e Aaron Sharansky erano amanti. Al momento dell'operazione lei era incinta di quattro mesi.

«Davvero pensavi che non lo amassi?» Mia madre aveva sgranato gli occhi stupita, quasi le avessi detto che c'era un ippopotamo nel lavandino. Quel pomeriggio ero tornata in ospedale dopo essere stata alla Widener. L'avevo trovata che dormiva e non appena si era svegliata avevo iniziato a tempestarla di domande. Lei aveva risposto a tutto, inframmezzando le parole di lunghi silenzi. La più lunga conversazione che avessimo mai avuto, litigate a parte.

«E cosa dovevo pensare? Non me ne hai mai parlato. Neppure una volta per sbaglio. E quando finalmente ho trovato il coraggio di chiederti di lui, te ne sei andata dalla stanza con la faccia disgustata». Il ricordo mi faceva ancora male. «Dopo quella volta mi ero addirittura messa in testa di essere frutto di uno stupro o qualcosa del genere...»

«Oh, Hanna».

«Ero convinta che ti desse fastidio perfino guardarmi».

«Questo non è vero, e lo sai».

«Pensavo che ti desse fastidio perché ti ricordavo... lui».

«Certo che me lo ricordavi. Da piccola gli assomigliavi moltissimo. La fossetta, la forma della testa, gli occhi. E poi ti sono spuntati i capelli... lo stesso colore, la stessa consistenza. L'espressione sul tuo viso quando sei seria è uguale a quella che aveva lui quando dipingeva. E io mi ripetevo: va bene, è identica a lui, ma diventerà come me, perché è insieme a me. Sono io a tirarla su. Ma tu non eri come me. A te piacevano le stesse cose che piacevano a lui. Sempre. Anche la tua risata è uguale alla sua, e la faccia che fai quando sei arrabbiata... Ogni volta che ti guardavo mi veniva in mente... E poi quando sei entrata nell'adolescenza, sembrava addirittura che mi odiassi... L'ho preso come una sorta di castigo, di punizione».

«Punizione? Cosa vuoi dire? Punizione per che cosa?»

«Per averlo ucciso». La voce di mia madre s'era di colpo ridotta a poco più di un

sussurro.

«Santo cielo, mamma! Non hai sempre detto che queste cose non vanno drammatizzate? Perdere un paziente non equivale certo a ucciderlo!»

«Non era un mio paziente! Sei impazzita? Possibile che tu non abbia imparato niente vivendo con me per tanti anni? Che razza di medico sarei, se operassi una persona di cui sono follemente innamorata? Non feci io l'intervento. Gli esami sì, quelli li avevo fatti io. Come la diagnosi. Accusava un inspiegabile calo della vista. Aveva un tumore. Benigno. Cresceva lentamente e non minacciava in alcun modo la sua vita. Gli consigliai la radioterapia, ma non funzionò, i problemi alla vista persistevano. Volle farsi operare a ogni costo. E così lo mandai da Andersen».

Il leggendario Andersen. Le avevo sentito pronunciare mille volte quel nome. Mia madre lo adorava.

«L'hai mandato dal migliore. Come puoi rimproverarti per questo?»

«Non puoi capire».

«Magari se tu me ne dessi la possibilità...»

«Te l'ho data, Hanna. Tanto tempo fa» aveva detto mamma chiudendo gli occhi e io ero rimasta basita. Non riuscivo a crederci: la solita vecchia discussione, e proprio quando avevo un sacco di cose da chiederle.

Fuori stava facendo buio, ma nelle viscere dell'ospedale l'attività proseguiva senza sosta, fra il rumore metallico delle barelle e i bip dei cercapersone. Mi stavo giusto domandando se fosse ripiombata nella narcosi dei farmaci, quando si era mossa nel letto, riprendendo a parlare. A occhi chiusi.

«Quando ho fatto domanda come interna alla clinica neurochirurgica, non volevano accettarmi. Due dei membri del consiglio d'amministrazione me lo dissero in faccia: era uno spreco di tempo e denaro addestrare una donna. Mi sarei sposata e avrei avuto dei figli e non avrei mai esercitato. Questo dicevano».

C'era ancora una punta di risentimento nella sua voce. Di certo stava rivedendo nella sua mente quei burocrati, decisi a negarle il futuro che aveva scelto per sé. «Ma il direttore della clinica sapeva che ero la più brava del mio corso, la più dotata. "Dottorressa Heath" mi disse, "le farò solo una domanda: c'è qualcos'altro, qualsiasi cosa, che le piacerebbe fare a parte il neurochirurgo? Se la risposta è sì, la prego di ritirarsi"».

Finalmente mia madre aveva riaperto gli occhi. «Non esitai un momento, Hanna. Non volevo altro, nient'altro, dalla vita. Non volevo sposarmi, né avere figli. Non avevo nessuno dei desideri delle donne normali. Ho cercato in ogni modo di farti capire quanto sia meraviglioso riuscire nella chirurgia, la più ardua, quella che conta di più: avere i pensieri di una persona, la sua memoria, sotto le dita e la capacità di... Io non salvo solo le vite, Hanna, salvo ciò che ci rende umani. Salvo le anime. Ma tu non hai mai...» Un sospiro rassegnato. La sacerdotessa era tornata sul pulpito e io ero sempre più a disagio. Mi ripeteva le stesse cose da quando ero bambina. Sapevo perfettamente dove sarebbe andata a parare e non mi piaceva neanche un po'. Ma all'improvviso, quel pomeriggio, aveva cambiato discorso.

«Sono rimasta incinta per sbaglio. Ero infuriata con me stessa. Non avevo nessuna intenzione di diventare madre. Ma Aaron era così felice che la sua gioia finì per contagiarmi». I suoi occhi azzurri si erano messi a luccicare.

«Eravamo così diversi... lui un idealista, focoso, appassionato e io...» La voce le si era spezzata. Continuava a lisciare il lenzuolo con la mano, spianando grinze inesistenti. «Prima di conoscerlo, Hanna, non avevo pensato che alla carriera. A realizzare il mio sogno di diventare medico, il migliore dei medici. La politica, l'arte, la natura... fu solo grazie a lui che imparai a conoscere e amare le altre cose della vita. Non credo ai luoghi comuni del tipo "amore a prima vista", ma nel nostro caso andò proprio così. Non mi era mai successo prima e non mi è più successo dopo. Appena l'ho visto entrare in ambulatorio ho capito che...»

L'inserviente era arrivata con il tè. Siccome a mia madre tremavano le mani, l'avevo aiutata a berlo. Dopo un paio di sorsi si era voltata dall'altra parte. «Gli americani non sono capaci di fare un tè decente». Le avevo sprimacciato il cuscino e si era messa a sedere, sia pur con un gemito.

«Vuoi che ti faccia dare qualcosa?»

Aveva scrollato la testa. «Mi sento già abbastanza drogata». Un respiro profondo e aveva ricominciato il racconto. «Quel giorno, quando tornai a casa, trovai un suo quadro ad aspettarmi... quello che è appeso in sala da pranzo».

Fischiai: già allora quel dipinto doveva costare una fortuna.

«I miei spasimanti non mi hanno mai regalato più di un mazzo di fiori, di solito mezzi appassiti» avevo scherzato.

Un sorrisetto. «Già, una dichiarazione vera e propria. C'era anche un biglietto insieme al quadro. Ce l'ho ancora. È nel mio portafogli. Puoi leggerlo, se vuoi».

Ero andata a prendere la sua borsa nell'armadietto.

«Il portafogli è nella tasca interna».

L'avevo tirato fuori. «Sotto la patente».

Poche parole scritte con il carboncino. Grandi lettere, un po' arruffate.

Ciò che faccio sono io, per questo sono venuto.

Un verso di Gerard Manley Hopkins. Sotto Aaron aveva aggiunto:

Sarah, tu sei la persona giusta. Aiutami a fare ciò per cui sono venuto.

Ero rimasta a fissare le parole, cercando di immaginare la mano che le aveva vergate. La mano, sconosciuta, di mio padre.

«Lo chiamai per ringraziarlo e lui mi disse di andare a trovarlo in studio e da quel momento... da quel momento siamo rimasti sempre insieme, fino alla fine. Non abbiamo avuto molto tempo. Giusto qualche mese. Spesso mi domando se sarebbe durata, come sarebbe stata la nostra vita, se lui... Magari avrebbe finito per odiarmi, proprio come te...»

«Mamma, io non...»

«Lascia perdere, Hanna. Non è il caso. So benissimo che non mi hai mai perdonato le notti in cui ti lasciavo con Greta. Da ragazzina eri una specie di cactus, pungevi. Certe volte, rincasando, vi sentivo ridere. Appena mi vedevo, diventavi seria e se ti chiedevo perché stavate ridendo, mi rispondevi impassibile: "Tanto non capiresti"».

Era vero. Facevo esattamente così. Un piccolo modo per punirla. Le mani abbandonate in grembo in segno di resa, avevo mormorato: «È passato tanto tempo, mamma».

«Già. Un sacco di tempo» aveva sospirato lei, annuendo.

«Ma dimmi dell'operazione, come mai andò male?»

«Non avevo confidato ad Andersen la nostra relazione quando gli mandai Aaron. Ero già incinta ma non lo sapeva nessuno: il camice bianco ne nasconde di cose! Comunque, Andersen mi invitò a partecipare all'intervento. Declinai l'invito, inventando una scusa poco credibile. Sapeva che di solito ero pronta a fare carte false pur di vederlo all'opera. Per quel genere di tumori si passa dalla base del cranio, si rimuove il cuoio capelluto e...»

Mia madre si era interrotta di colpo: senza volerlo mi ero tappata le orecchie per non sentire i particolari più cruenti dell'operazione. La sua occhiataccia mi aveva indotto a riabbassare le mani, come una bambina colta in fallo.

«Insomma, non me la sono sentita di assistere, ma ho fatto in modo di trovarmi fuori dalla sala operatoria quando Andersen è uscito. Si stava togliendo i guanti. Non dimenticherò mai la sua faccia. Pensavo che Aaron fosse morto sotto i ferri. Per poco non sono svenuta. “Era un meningioma benigno, come avevi diagnosticato. Ma il nervo ottico era gravemente compromesso”. Aveva cercato di liberare la guaina del nervo per ripristinare la circolazione sanguigna ma era risultato impossibile: per farla breve, Aaron sarebbe rimasto cieco. Ero certa che lui non avrebbe mai voluto una vita così. Ma Aaron non l'ha mai saputo. Non si è più svegliato. Quella notte ebbe un'emorragia, e Andersen non se ne accorse subito. Quando lo riportarono d'urgenza in sala operatoria per togliere il coagulo...»

A quel punto era arrivata l'infermiera. Vedendo mamma tutta accaldata e in preda a un'evidente agitazione, si era voltata verso di me. «Credo sia meglio far riposare la paziente».

«Sì, vai». Mia madre aveva la voce affaticata, come se quelle due parole le fossero costate uno sforzo enorme. «È tempo che tu conosca gli Sharansky».

«Hanna Heath?» Distolsi lo sguardo dal quadro e, voltandomi, vidi una faccia che mi era stranamente familiare: i miei stessi lineamenti, trapiantati però sul viso di un uomo anziano.

«Sono il figlio di Delilah. L'altro figlio, Jonah».

Gli porsi la mano, ma quello mi cinse senz'altro le spalle attirandomi a sé. Ero molto imbarazzata. Da bambina avevo tanto desiderato una famiglia come tutti gli altri. Mamma era figlia unica e non andava troppo d'accordo con i genitori. Il padre aveva fatto fortuna con le assicurazioni e, ben prima che io nascessi, si era ritirato con la moglie a Noosa, in un residence di lusso con tanto di campi da golf e da tennis. Feci in tempo a vedere mia nonna solo una volta prima che morisse all'improvviso, per un attacco di cuore. Mio nonno si era risposato in fretta con un'istruttrice di tennis: a mamma la cosa non era piaciuta e da quel giorno non lo vedemmo mai più.

E tutt'a un tratto mi trovai circondata da estranei che erano in realtà miei consanguinei. E quanti erano: tre cugini e una zia. E poi un'altra zia che lavorava come agente di commercio a Yalta. E zio Jonah, l'architetto che aveva ristrutturato la casa di nonna Delilah.

«È un sollievo sapere che tua madre si sta riprendendo» disse, aggiustandosi un ciuffo di capelli ribelli con un gesto nervoso identico al mio. «Abbiamo fatto di tutto per impedire a mamma di guidare dopo che ha compiuto ottant'anni, ma era testarda come un mulo». Zio Jonah mi spiegò che, vedova da oltre quindici anni, Delilah era

avvezza a fare sempre di testa sua. «Dieci anni fa si era rimessa a studiare, laureandosi in medicina, per cui pretendeva di provvedere da sé alla propria salute... Ma ci dispiace moltissimo per tua madre, se c'è qualcosa che possiamo fare...»

Lo tranquillizai. La notizia dell'incidente non aveva tardato a diffondersi fra i partecipanti al convegno ed era immediatamente scattata la solidarietà fra colleghi: di certo non c'erano pazienti più curati e coccolati di lei a Boston, in quel momento.

«Bene. Mamma sarebbe contenta di sapere che questa tragedia, se non altro, ci ha permesso di conoscerti».

«Già. Peccato che non siate rimasti in Australia, mi sarebbe piaciuto avere una nonna, da bambina».

«Oh, ma ci abbiamo vissuto per qualche anno. Mia madre ha voluto che finissi gli studi lì. Frequentavo i corsi serali al politecnico e di giorno lavoravo nell'ufficio tecnico del governo. Ho progettato io i cessi del Taronga Park Zoo. Se ti capita di andare a fare la pipì...» aggiunse zio Jonah con un ghigno. «Sono carini, per essere dei cessi...» Posò il bicchiere e prese a fissarmi con aria pensierosa. «È meglio che te lo dica» fece poi. «Nostra madre avrebbe voluto che tu ci conoscessi. Desiderava che entrassi a far parte della famiglia, ma Sarah non ha mai voluto. Ha insistito perché non ci fossero contatti fra noi».

«Ma se mi hai detto che Delilah non era il tipo che prendeva ordini da nessuno... perché le diede retta?»

«Credo che sia stato difficile per lei, ma sapeva che presto ci saremmo trasferiti qui e non voleva gettare la tua vita nello scompiglio per poi scomparire. Non lo trovava giusto. Aveva scoperto dove andavi all'asilo e veniva a guardarti di nascosto. Era preoccupata per te. Diceva sempre che avevi un faccino tanto triste...»

«In effetti...» farfugliai. Mi accorsi, piena d'imbarazzo, che avevo la voce rotta. Non riuscivo a fermare il tremito delle labbra. Che razza di crudeltà! Verso Delilah che desiderava abbracciare la nipotina, l'unica cosa che le fosse rimasta del figlio. E verso di me. Sarei stata un'altra persona se avessi avuto una vera famiglia.

«Ma allora perché mia madre ha voluto rimanere in contatto con voi? Voglio dire: che ci facevano insieme l'altra notte?»

«Questioni legate all'eredità di Aaron, la Sharansky Foundation».

«Capisco». Era una delle cariche di mamma. Presiedeva una quantità di enti e associazioni, per il prestigio e le laute prebende che gliene derivavano, ma non avevo mai avuto la sensazione che ce ne fosse qualcuna che le stava particolarmente a cuore. E la Sharansky Foundation era la più strana, così poco... istituzionale.

«Prima dell'operazione Aaron fece testamento, destinando i suoi diritti d'autore alla creazione della fondazione. Affidò a Delilah e Sarah il compito di dirigerla, forse per tenerle unite».

Arrivò qualcun altro e Jonah si congedò da me. Mi misi a guardare le fotografie nelle cornici d'argento sparse sugli scaffali della libreria. Ce n'era una di Delilah da giovane: indossava un elegante abito bianco d'organza con il colletto argentato e i suoi occhioni neri brillavano d'eccitazione per chissà cosa... Ed ecco Aaron nel suo studio: i vestiti sporchi di pittura, fissava una tela, incurante del fotografo. E molte foto di gruppo, probabilmente *bar mitzwah* o matrimoni... Bella gente, occhi sorridenti, volti che tradivano la gioia di ritrovarsi insieme.

Furono tutti così carini con me, mi rimpinzarono di cibo e abbracci. Io non sono abituata alle coccole. Cercavo di abituarmi all'idea che ero una di loro, un'ebrea di origine russa... almeno per metà. E pensare che sarei potuta crescere con il nome di Hanna Sharansky.

La bottiglia di vodka era rimasta sul tavolino di vetro e io continuavo a gravitarle intorno. Mandavo giù un cicchetto dopo l'altro e presto smisi di contarli, felice di perdermi nel brusio della stanza. Avevano tutti una storia da raccontare su Delilah. La moglie di Jonah stava dicendo che, quando erano sposi novelli, Jonah le ripeteva sempre che le sue polpette di *matzah* non erano come quelle di Delilah. «Le avevo provate tutte: sbattevo la chiara separatamente, impastandole a mano, con delicatezza. Mi venivano delle polpettine bellissime e soffici, ma non c'era niente da fare: quelle di Delilah erano un'altra cosa. Un bel giorno mi sono stufata e ho buttato gli ingredienti nel mixer. Mi sono venute dure come palline da golf e sapete cosa ha detto Jonah: "Tali e quali a quelle della mamma!"»

Le altre storie erano suppergiù dello stesso tenore, dipingevano Delilah Sharansky come una donna piuttosto distante dallo stereotipo della madre ebrea. E anche come nonna doveva essere piuttosto anticonformista. Il figlio di Jonah, un tizio poco più giovane di me, raccontò della prima volta che i genitori l'avevano lasciato da solo per il fine-settimana, dicendogli di andare a dormire da Delilah. «Trovai la nonna ad aspettarmi sulla porta, con due polli arrosto fasciati nella carta d'alluminio. Me li mise in mano ed esclamò: "Ora tornatene a casa e divertiti con i tuoi amici. Però non metterti nei guai, mi raccomando, sennò chi li sente i tuoi genitori!" Per un quattordicenne iperprotetto era un sogno, ve lo giuro!»

Jonah e sua moglie si coprirono il volto con le mani, fingendosi scandalizzati. «Se l'avessimo saputo...»

Poco dopo dissi che dovevo andare, con la scusa di tornare in ospedale da mamma. In realtà non ci pensavo neppure, però dovevo assolutamente uscire da quella casa. Mi girava la testa e non soltanto a causa della vodka. Una sera era troppo poco per mettersi in pari, per recuperare le vicissitudini e gli affetti di trent'anni.

Nel tempo che impiegai a tornare in albergo, i sentimenti nuovi e sorprendenti che avevo iniziato a provare per mia madre subito dopo l'incidente svanirono, lasciandomi dentro il grumo di rabbia che mi accompagnava da sempre. Non mi bastava sapere che un tempo era stata capace di grandi passioni. D'accordo, aveva sofferto. Aveva perduto l'amore della sua vita, portandosi dietro il grave fardello del senso di colpa.

E io non ero certo la figlia perfetta, anzi un'adolescente da incubo, piena di esigenze e spietata. Ma non bastava per perdonarla. Perché in definitiva era sempre stata *lei* a scegliere e *io* a pagare per le sue scelte.

Appena salita in camera andai in bagno a vomitare, una cosa che non mi capitava — almeno a causa dell'alcol — dai tempi del liceo. Mi sdraiai sul letto con un asciugamano bagnato sulla faccia e cercai di non fare caso alla stanza che girava come una trottola. Quando iniziò a dolermi la testa, decisi che non avrei annullato la conferenza alla Tate. Che pensassero i suoi colleghi alla dottoressa Heath! Aveva sempre messo il lavoro al primo posto...

E anche lui. Mi pareva di sentire la voce di mia madre. *Il lavoro contava perfino*

più dell'amore, per lui. Più dell'amore. Non avrebbe dovuto rischiare la vita sottoponendosi a un'operazione così rischiosa. Aveva tanto da perdere: un'amante appassionata, una famiglia. Una figlia in arrivo...

OK, al diavolo tutti e due! Sarei andata dritta per la mia strada. Come avevano fatto loro.

I postumi di una sbronza sono l'ultima cosa di cui hai bisogno, se devi farti sette ore di aereo. Se non altro, grazie al mio munifico miliardario, ero di nuovo in business class. Optai per il salmone alla griglia consigliatomi dalla hostess, compiangendo i poveracci in classe turistica alle prese con il loro pollo di cartone e la pasta che sembrava colla. Ma il cibo fa schifo anche in prima classe su certi aerei. Il pesce era alla griglia nel senso che l'avevano cotto a puntino e poi se l'erano dimenticato sul fuoco! In realtà avevo voglia solo di un bel bicchiere d'acqua. Mentre aspettavo che qualcuno venisse a ritirare il vassoio, presi la piccola saliera di plastica, lasciandomi cadere qualche granello di sale sul palmo della mano. A causa dell'incidente di mamma, avevo scordato di tornare al laboratorio di Raz. Non vedendomi arrivare, aveva pensato che fossi ancora in collera con lui e per farsi perdonare aveva eseguito le analisi da solo. Mi aveva lasciato un biglietto scritto a mano alla reception dell'albergo. Era lì davanti a me, sulla candida tovaglietta di lino.

Avevi ragione: NaCl. Ma è sale marino, non salgemma. Come veniva prodotto il sale *kosher* nei secoli XV e XVI? Non è detto che sia sale da tavola. Avventure in mare? Potrebbe essere una conferma dei posti che hai immaginato? La Spagna e Venezia? Scusami per ieri sera, mi sono comportato come un bifulco. Fammi sapere come ti va a Londra. Tuo, Rattus Raz.

Sorrisi. Il solito Raz, sempre in cerca delle zebre e ossessionato dai naufragi. Ma avrei accolto il suo suggerimento. Di cosa era fatto il sale *kosher*? Non ne avevo la più pallida idea. Ecco una nuova linea d'indagine. Un filo da seguire. Forse il genio della Haggadah mi avrebbe consentito di dare un'altra occhiata.

Lasciai scivolare i granelli bianchi sulla foglia di lattuga appassita. Migliaia di metri sotto di me le onde salate dell'oceano s'innalzavano e s'infrangevano nel buio.

Acqua di mare ***Tarragona, 1492***

La parola di YHVH è rifinita
come lo sono l'argento e l'oro.
Quando apparvero, le lettere erano già rifinite,
scolpite con precisione, scintillanti, sfolgoranti.
Tutto Israele vide le lettere
volare attraverso lo spazio in ogni direzione,
e imprimersi da sé sulle tavole di pietra.
Zohar

David Ben Shoushan non era affatto superbo, semplicemente aveva la mente occupata da cose più elevate. Sua moglie Miriam lo sgridava perché al mercato era capacissimo di passare davanti al naso della sorella senza vederla, né sentiva la voce del pescivendolo quando offriva gli sgombri a metà del prezzo abituale.

Per questo neppure lui sapeva spiegarsi come mai avesse notato quel giovane. A differenza dei mendicanti e degli altri venditori non gridava, né gesticolava: se ne stava lì seduto, immobile e silenzioso, scrutando i volti dei passanti. Forse era stata proprio l'immobilità a richiamare la sua attenzione. Fra tanto clamore, in mezzo a tutto quel trambusto, il giovane era l'unica cosa ferma e tranquilla. Oppure no. Forse gli occhi di David erano stati attirati dallo scintillio dell'oro sotto i deboli raggi del sole invernale.

Il giovane occupava un cantuccio al margine del mercato, un fazzoletto di terra umido e ventoso, poco visitato dai clienti. Per questo i mercanti del posto lo lasciavano agli ambulanti o ai cenciosi andalusi in fuga dalla guerra. Di solito i profughi che giungevano in città avevano già venduto le poche cose di valore che possedevano e tentavano di offrire le loro povere cianfrusaglie: logori tappeti, indumenti lisi o malconce suppellettili. Il giovane invece aveva davanti a sé, distese sopra un pezzo di cuoio, splendide miniature dipinte su carta pergamena.

Ben Shoushan si fece largo fra la calca per guardarle meglio. Si accucciò, appoggiando le dita nel fango ghiacciato. Non si era sbagliato: quelle figure avevano qualcosa di strabiliante. Aveva già visto miniature del genere nei libri di preghiera cristiani, ma mai di tale bellezza. Si chinò a osservarle, incredulo. Solo un profondo conoscitore del Midrash poteva aver dipinto, o quanto meno ispirato, quelle immagini. Un'idea balenò nella mente di Ben Shoushan, un'idea che gli piacque immensamente.

«Chi le ha dipinte?» chiese. Il giovane lo guardò perplesso con i grandi occhi bruni. Pensando che non capisse la sua lingua, David gli rivolse la domanda in arabo e quindi in ebraico, ma lui continuava a fissarlo senza fiatare.

«È sordomuto» disse un contadino monco che aveva da vendere una madia sbilenca e un paio di mestoli di legno. «L'ho incontrato durante il viaggio con il suo schiavo nero». Ben Shoushan guardò il giovane con più attenzione. Per quanto sporche e impolverate, le sue vesti erano decisamente raffinate.

«Chi è?»

Il villico si strinse nelle spalle. «Lo schiavo mi ha raccontato una storia incredibile. A sentir lui sarebbe figlio di un medico dell'ultimo emiro. Ma sapete come sono gli schiavi, si divertono a inventare frottole!»

«È forse ebreo?»

«Di sicuro è circonciso, quindi non può essere cristiano. E non sembrerebbe un moro».

«Dov'è lo schiavo? Vorrei saperne di più su questi dipinti».

«Se l'è svignata una notte, poco dopo che avevamo raggiunto la costa, ad Alicante. Di sicuro avrà cercato di tornare in Ifriqiya. Mia moglie ha preso in simpatia questo giovane: è un buon diavolo e di certo non può parlarti alle spalle! Ma quando siamo arrivati qui gli ho fatto capire che doveva vendersi qualcosa per pagarsi il passaggio. I

dipinti sono tutto quello che possiede. Sono fatti d'oro zecchino, sapete? Ne volete uno?»

«Tutti. Li voglio tutti» disse Ben Shoushan.

Miriam sbatté la carne con tanta forza che la fetta di pane di David si ruppe e un rivolo di sugo colò sul tavolo.

«Guardate cosa avete combinato, sudicio di un uomo!»

«Miriam...» Ben Shoushan sapeva perfettamente che la collera della moglie non dipendeva dalla macchia sul tavolo. Sua figlia Ruti era subito balzata in piedi e stava già pulendo. Si accorse che la ragazza aveva chinato il capo alle paiole aspre della madre. Ruti pativa i loro continui alterchi. Passerotto, così la chiamava David, perché gli faceva venire in mente un uccellino impaurito. Come i passeri, era una cosina tonda e marrone, con gli occhi scuri e la carnagione olivastra che spesso emanava un cattivo odore, perché era lei a far bollire le noci di galla, le resine e il solfato di rame con cui suo padre produceva gli inchiostri. Povero passerotto, pensò David. D'animo gentile e laboriosa, la quindicenne Ruti avrebbe potuto andare in moglie a un bravo giovane, sottraendosi alla lingua mordace della madre ma, ahimè, non aveva né dote né un bel faccino. E per di più, agli occhi delle famiglie rispettose della Torah, appariva inaccettabile a causa della colpa di cui si era macchiato il fratello.

Spazientita dai gesti incerti della figlia, Miriam, dura come una vecchia sella, le strappò il cencio dalle mani e la spinse via, mettendosi a fregare il tavolo con vigore esagerato. «Sapete meglio di me che le commissioni scarseggiano, e andate a spendere il guadagno di due mesi in dipinti! E Rachela dice che non avete neppure tirato sul prezzo con il giovane straniero!»

David si sforzò di scacciare dalla mente qualche considerazione poco lusinghiera a proposito di Rachela, che pareva sempre a conoscenza degli affari dell'intero Kahal, fin nei più piccoli dettagli.

«Miriam...»

«Come se non avessimo già abbastanza spese, con il matrimonio di vostro nipote!»

«Miriam» fece David alzando la voce, una cosa affatto insolita per lui. «I dipinti sono proprio per il matrimonio. Lo sapete che sto lavorando a una *haggadah shel Pesach* per il figlio di Josef e la sua sposa. Vedete? Queste splendide miniature faranno del libro un dono prezioso».

La donna strinse le labbra, infilandosi una ciocca di capelli nella cuffia di lino. «Ah, be', in tal caso...» Miriam avrebbe preferito succhiare una noce di galla piuttosto che darla vinta a qualcuno, ma la precisazione del marito le aveva tolto un peso dallo stomaco. Infatti era preoccupata non poco a causa di quel dono di nozze: il primogenito di Don Josef sposava una dei Sanz e non potevano certo cavarsela con un regalo da quattro soldi. Non bastava una delle semplici *haggadot* di David per famiglie così importanti, ma quei dipinti pieni d'oro, lapislazzuli e malachite, be', quella era roba fine!

David non aveva mai dato peso al denaro e ancora meno alla posizione. Non gli importava affatto di essere il più povero della casata Ben Shoushan, ma aveva a cuore la pace della sua famiglia. Si sentì sollevato vedendo che era riuscito a placare quella bisbetica della moglie. E l'idea piaceva anche a lui. Dieci anni prima forse avrebbe

giudicato sconveniente ogni tipo di immagine, sia pur di soggetto religioso. Il fratello però era un cortigiano: offriva sontuosi banchetti e amava la musica. David non avrebbe mai osato dirglielo apertamente, ma Josef non aveva più niente di diverso dai nobili gentili. E allora perché mai suo figlio non avrebbe dovuto possedere un libro in grado di rivaleggiare con i più raffinati salteri cristiani? Dopotutto il grande rabbino Duran si era sempre servito di splendidi libri per insegnare ai suoi discepoli. Perché la bellezza era cibo per l'anima. «È sempre stata una delle virtù del nostro popolo, che i ricchi e i potenti di ogni generazione si siano adoperati per lasciarci opere meravigliose» diceva il rabbino.

Ebbene, lui non era né ricco, né importante, ma l'Onnipotente aveva messo nelle sue mani quei bei dipinti, così come aveva concesso alle sue mani il dono della scrittura. La nuova *haggadah* sarebbe stata un vero splendore. David si era sempre sforzato di far comprendere alla moglie che il suo lavoro di *sofer* — scrivano della lingua sacra — lo arricchiva, a prescindere dai pochi maravedì che si metteva in tasca. Il sorrisetto compiaciuto che Miriam aveva sulle labbra mentre puliva il tavolo gli disse che per una volta l'aveva capito.

Si mise al lavoro di buon mattino, congedando la moglie con un gesto della mano, quando gli portò la colazione. La loro casa, al pari di quasi tutte quelle del Kahal, era piccola e fatiscente, due stanzette appollaiate una sopra l'altra, e Ben Shoushan doveva lavorare all'aperto anche d'inverno. L'angusto cortiletto era ingombro di tini con dentro le pelli immerse nella calce, altre erano stese sui cavalletti in attesa che i raggi di un pallido sole si degnassero di asciugarle. C'erano pelli ancora gonfie di grasso e vasi sanguigni che la sua mano esperta avrebbe provveduto a rimuovere con il coltello arrotondato. Ma ne aveva anche di pronte. Ne scelse alcune di pecora di montagna — la stessa qualità della pergamena su cui erano dipinte le miniature — e le affidò a Ruti perché le lisciasse con la pietra pomice e il gesso. Poi si lavò le mani nell'acqua ghiacciata della fontana e si sedette allo scrittoio. Prese lo stilo d'osso e tracciò su ogni foglio le esili righe fra cui avrebbe racchiuso le lettere. Era tempo di iniziare. Si posò le mani fredde sul viso.

«*Leshem ketivah haggadah shel Pesach*» mormorò. Finalmente impugnò la penna d'oca e la intinse nell'inchiostro.

הַאֲלֵחֶמָה עֲנָא

A lachmà anià... Questo è il pane dell'afflizione...⁶

Fiammeggianti, le lettere parevano ardere sulla pergamena

...che i nostri padri mangiarono in terra d'Egitto: chiunque abbia fame venga e mangi...

⁶ Traduzione dall'ebraico di David Pacifici.

Lo stomaco di David prese a borbottare, protestando per la colazione che aveva saltato.

Chiunque abbia bisogno venga e celebri...

Erano molti i bisognosi quell'anno, a causa dei tributi imposti al popolo dal re e dalla regina per la loro interminabile guerra contro i Mori. Ben Shoushan cercò di tenere a freno i pensieri. Il *sofer* deve rimanere concentrato sulle sacre lettere, non può lasciarsi distrarre dalle cure quotidiane. «*Leshem ketivah haggadah shel Pesach*» ripete sottovoce, nel tentativo di placare la mente irrequieta. La sua mano creò la lettera *shin*, la ragione. Quale ragione poteva esserci per quel perenne guerreggiare con i Mori, dopo secoli di pacifica *convivencia* fra musulmani, giudei e cristiani in terra di Spagna? Com'era il detto popolare? I cristiani fanno le guerre, i musulmani le case, gli ebrei i quattrini.

Quest'anno siamo qui, l'anno prossimo saremo in terra d'Israele...

Quest'anno siamo qui, grazie a Don Seneor e Don Abravanel — siano benedetti per sempre i loro nomi — che hanno fatto luccicare gli occhi di Ferdinando con l'oro, distogliendo le regali orecchie dalle perfide maldicenze dei nostri nemici.

Quest'anno siamo qui schiavi...

A David venne in mente lo schiavo del giovane sordomuto. Gli sarebbe piaciuto parlare con lui, solo così avrebbe potuto conoscere la storia di quei meravigliosi dipinti. Mentre la sua mano andava veloce dal calamaio alla pergamena, il *sofer* immaginò un macilento uomo di colore che si trascinava lungo una polverosa strada gialla, verso un gruppo di casupole di fango essiccato, verso una famiglia che lo credeva morto. Be', molto probabilmente era morto davvero, o era incatenato al remo di una galea, la schiena insanguinata dallo staffile.

Scacciando i pensieri che gli affollavano la mente, David andò avanti a scrivere con estrema attenzione una lettera dopo l'altra finché la luce non si affievolì. Al crepuscolo disse al suo passerotto di portargli una tunica pulita e andò alla *miqwah*, nella speranza che l'immersione rituale potesse liberarlo dalle angustie quotidiane, consentendogli di dedicarsi anima e corpo alla sua sacra opera. Ne tornò rinfrancato e ordinò alla figlia di riempire la lampada: avrebbe proseguito il lavoro anche durante le ore notturne. Come sentì l'odore dello stoppino, Miriam si precipitò in cortile brontolando peggio di un moscone e iniziò a lagnarsi per lo spreco d'olio. David però le parlò con insolita durezza e alla moglie non restò che battere in ritirata, borbottando.

Successe nel cuore della notte, con il cielo nero trapunto di stelle. Forse fu per via del digiuno o del gelo, o forse fu il bagliore della lampada: a un tratto le lettere si sollevarono dalla pagina e presero a girare in un turbine di luce. Lo scriba passò la mano sopra la pergamena. Ciascuno dei segni era in fiamme, ciascun carattere si ergeva dal foglio e danzava mulinando nel vuoto, finché non si fusero in un unico

grande fuoco da cui emerse, abbagliante, lo sfolgorio del tetragramma, il santo nome dell'Onnipotente. Ben Shoushan svenne, sopraffatto dalla potenza e dalla soavità della visione.

La mattina seguente Ruti lo trovò riverso sullo scrittoio, la barba imbiancata dalla brina. Ma la sua scrittura, perfettamente nitida, riempiva un numero di pagine che a qualsiasi *sofer* avrebbero richiesto non meno di una settimana di lavoro.

La ragazza lo accompagnò in camera e lo fece stendere, ma nel pomeriggio David volle alzarsi a ogni costo per rimettersi all'opera. La sua mano era tornata quella di uno scrivano qualunque, la sua mente il consueto groviglio di pensieri mondani, ma in cuor suo era ancora commosso dall'esperienza mistica, dalla beatitudine notturna. Quello stato d'animo lo accompagnò e lo sostenne anche il giorno successivo, mentre il testo progrediva nel migliore dei modi.

Il quarto giorno, quando ormai il lavoro stava per essere portato a termine con prodigiosa celerità, qualcuno bussò alla loro porta. Ben Shoushan sospirò infastidito. Lesta e silenziosa come un uccellino, Ruti attraversò il disordine del cortile, tirò indietro il paletto e aprì la porta. Quando vide la donna ritta sulla soglia, si aggiustò la cuffia con mani tremanti. Quindi si voltò verso il genitore, sgranando gli occhi.

Quando la donna fece per entrare nel cortile, Ben Shoushan posò la penna sdegnato. Come osava costei, una femmina di cui si rifiutava perfino di pronunciare il nome, presentarsi alla sua porta? La rabbia agì come un acido nel suo stomaco vuoto, provocandogli una fitta di dolore alle viscere. Intimorita dall'espressione furente del padre, Ruti corse in casa.

La donna iniziò a parlare con la sua voce melliflua da meretrice.

Deciso a non ascoltarla, David mormorò in ebraico: «Poiché le labbra dell'adultera stillano miele ma alla fine ella è amara come l'assenzio»⁷. Erano le ultime parole che aveva detto a suo figlio — il suo splendido figlio, pupilla dei suoi occhi e radice del suo cuore! — prima che varcasse quella stessa porta, diretto alla fonte battesimale e poi all'altare. David Ben Shoushan l'aveva rinnegato quel giorno, ma a due anni di distanza l'immagine di Reuben era ancora davanti ai suoi occhi, un ricordo vivo e bruciante. E ora *lei*, la causa stessa del suo dolore, osava pronunciare un nome che aveva smesso di echeggiare in quella casa.

«Io non ho più un figlio!» gridò lo scrivano e si voltò, avviandosi verso l'abitazione.

Fatti due passi si fermò. Cosa aveva detto la meretrice?

«L'*alguazil* è venuto stanotte con il balivo. Lui ha cercato di resistere e così l'hanno picchiato. E siccome gridava gli hanno messo una specie di morso in bocca: uno lo teneva fermo e l'altro girava delle viti per allargarlo... Oh, pensavo che volessero spezzargli la mascella!» La donna stava piangendo. David lo capì dalla voce che da melliflua si era fatta roca e spezzata. Però non gli andava di guardarla. «L'hanno portato alla "casa santa". Io li ho seguiti, supplicando che mi dicessero di cosa era accusato, chi l'aveva denunciato. Allora se la sono presa anche con me, dicendo che ero colpevole di contaminare il sangue cristiano perché avevo in grembo il figlio di un marrano. Sono scappata via come una vigliacca... Non voglio che mio

⁷ Proverbi 5, 3-4

figlio nasca nelle celle dell’Inquisizione. Sono venuta da voi perché non sapevo dove altro andare. Mio padre non ha di che pagare il riscatto». Aveva detto quella bugia con la voce flebile e flautata di una bambina.

Finalmente David Ben Shoushan si voltò verso di lei. Il suo ventre diceva che era prossima a partorire. L’amore e il rimpianto per il figlio perduto si mescolarono nel suo cuore come una pozione velenosa. Suo nipote non sarebbe stato un giudeo... Vacillando, quasi avesse bevuto troppo vino, attraversò il cortile e guadagnò il portone di legno, chiudendolo in faccia alla donna in lacrime.

Il giovane non riusciva quasi a parlare. Insieme al morso, quando glielo avevano tolto, erano venuti via anche quattro denti. Aveva gli angoli della bocca lacerati e appena fece per aprirla un fiotto di sangue gli colò sul mento e sulla camicia da notte. Cercò di alzare il braccio per pulirsi ma i ceppi glielo impedirono.

«Come posso confessare, padre, quando non so neppure di cosa sono accusato!»

Faceva freddo e il giovane tremava come una foglia. La stanza all’interno della “casa santa” era priva di finestre e aveva le pareti ricoperte da drappi neri. L’unica luce proveniva dalle candele che fiancheggiavano, sei per parte, l’immagine del Cristo crocifisso.

Il volto dell’Inquisitore era nascosto dal cappuccio, da cui spuntavano le mani pallide, giunte sotto il mento.

«Reuben Ben Shoushan...»

«Renato, padre. Con il battesimo ho preso il nome di Renato. Renato del Salvador».

«Reuben Ben Shoushan» ripeté il sacerdote, come se non avesse udito le sue parole. «Faresti bene a confessare subito, per il bene della tua anima immortale...» L’Inquisitore fece una lunga pausa prima di aggiungere: «E anche per il bene del tuo corpo mortale. Poiché se non ammetterai spontaneamente i tuoi peccati, qui in questa stanza, di sicuro lo farai nella stanza dell’abbandono».

Renato sentì le budella liquefarsi. Si premette le mani ammanettate contro il ventre. Cercò di deglutire ma non aveva un filo di saliva. La sua voce era poco più di un rantolo.

«Cosa pensate che abbia fatto, ditemelo!»

Lo scricchiolio di una penna. Seduto in un angolo, un amanuense scriveva ciascuna delle sue parole. Quel rumore rammentò a Renato la casa di suo padre, il piccolo cortile nel Kahal, lo stridore del calamo sulla pergamena. Ma suo padre scriveva solo le parole di Dio, invece quell’uomo era lì a prendere nota di ogni supplica, ogni lamento degli accusati.

Un sospiro spazientito giunse da sotto il cappuccio. «Perché t’intestardisci? Ammetti le tue colpe e si sistemerà tutto. Molti l’hanno fatto e sono usciti di qui sulle loro gambe. Meglio portare il san benito⁸ per un paio d’anni che perdere la vita fra le fiamme, non credi?»

A Renato sfuggì un gemito strozzato. Aveva ancora nelle narici l’odore acre del

⁸ Il “san benito” era la tunica di tela gialla, lunga fino alle ginocchia, che veniva imposta in Spagna ai colpevoli di eresia.

fumo dell'ultimo autodafé. Era una giornata umida e il fetore della carne bruciata aveva indugiato a lungo sopra la città. Erano andati al rogo in sei. Confessando l'eresia all'ultimo momento, tre dei condannati avevano ottenuto la grazia di essere strangolati prima che le fiamme divampassero. Gli altri, arsi vivi, avevano lanciato grida che continuavano a infestare i suoi incubi peggiori.

Il sacerdote sospirò nuovamente e batté le mani. Un terzo uomo, alto e con la testa coperta da una maschera di cuoio, uscì dall'ombra.

«Acqua» disse l'Inquisitore e si alzò uscendo dalla stanza. L'uomo con la maschera si avvicinò a Renato e gli tolse bruscamente la camicia da notte. Reuben Ben Shoushan aveva trascorso la fanciullezza a studiare, chino sullo scrittoio, deciso a seguire le orme del padre, ma negli ultimi due anni, da quando era diventato Renato, aveva sempre lavorato all'aperto, nell'oliveto o al frantoio del padre di Rosa. Non era di costituzione robusta, ma il lavoro fisico gli aveva donato due braccia muscolose e abbronzate dal sole. Tuttavia, completamente nudo e con l'uomo dal volto mascherato che incombeva su di lui, pareva vulnerabile come un bimbo. Aveva già le spalle segnate dai colpi dell'*alguazil*.

L'aguzzino lo spinse in avanti e uscirono dalla stanza nera, scendendo in quella dell'abbandono. Quando vide la scala a pioli inclinata sull'ampia vasca di pietra, i legacci sporchi del sangue dell'ultimo prigioniero, i cavicchi di legno che gli avrebbero piantato nelle narici, Renato non riuscì più a trattenere lo sfintere e un tanfo terribile riempì la sala.

David Ben Shoushan si vestì con cura. Scelse la meno Frusta delle sue tuniche e si aggiustò il lungo cappuccio in modo che gli ricadesse con grazia sulle spalle. Ruti si asciugò le lacrime. Stava facendo del suo meglio per rammendare l'unica calzamaglia del padre.

«Da' qua, sciocca che non sei altro» ringhiò Miriam, strappandogliela di mano. Le dita di Ruti, ruvide per il duro lavoro della concia, non erano certo abili come quelle della madre nel cucito. In quattro e quattr'otto la donna accostò i due lembi di stoffa e li cucì fra loro con punti tanto minuscoli da risultare invisibili. «Dobbiamo sbrigarci!» esclamò gettando la calzamaglia al marito. «Chissà cosa staranno facendo al mio figliolo!»

«Voi non avete alcun figliolo» fece David asciutto. «Per noi è come se fosse già morto. Io sto solamente andando a vedere ciò che posso fare per un giovane sconosciuto che versa in grave pericolo».

«Mettetela pure così, se serve a farvi sentire meglio» ribatté Miriam, «ma piantatela di agghindarvi e andate, per carità!»

David Ben Shoushan si sentiva l'amaro in bocca mentre percorreva i vicoli che conducevano alla casa del fratello. La povertà non gli era mai pesata come in quel momento. Ogni ebreo e ogni *converso* sapevano perfettamente che l'Inquisizione, oltre a purificare la Chiesa di Spagna, serviva a riempire i forzieri del re. Pagando somme esorbitanti, molti dei prigionieri erano usciti — a piedi o in barella, a seconda del protrarsi della detenzione — dalle porte della “casa santa”. Ma Josef sarebbe stato disposto a pagare per un nipote apostata e rinnegato dal suo stesso genitore?

Afflitto com'era dal dolore e dalla vergogna, David si accorse del trambusto che

proveniva dalla bella casa del fratello solo quando si trovò davanti al portone. Josef andava fiero dei propri modi cortesi e nella sua dimora regnava di solito la più dignitosa compostezza. Gli stessi servitori erano conosciuti per la loro discrezione, ma quel giorno un vocio concitato echeggiava per l'ampio cortile. Il matrimonio era previsto per la fine del mese successivo, per cui tanta agitazione non poteva dipendere dai preparativi per la festa di nozze. Il guardaportone lo riconobbe e lo fece entrare senza indugio. Gli stallieri stavano tirando fuori dalle scuderie il migliore fra i destrieri di Josef, mentre guardie e servitori riempivano le bisacce dei propri cavalli, come si fa, di solito, in vista di un viaggio.

Proprio in quel momento Josef uscì dalla casa scorrendo con un uomo dall'aspetto stanco, gli abiti gualciti e impolverati di chi ha trascorso lunghi giorni in sella. David non tardò a riconoscere nel viaggiatore il segretario particolare di Don Isaac Abravanel. Nella foga del discorso, Josef non si accorse subito del fratello, confuso in mezzo all'andirivieni dei servitori, ma appena il suo sguardo si posò sulla figura immobile e ingobbita, un sorriso gli illuminò il volto. Sebbene appartenessero ormai a due mondi diversi, Josef Ben Shoushan amava e teneva in alta considerazione il pio fratello minore. Tese la mano verso di lui e lo abbracciò calorosamente.

«Fratello! Cosa vi porta qui? E perché avete quella faccia da funerale?»

Pur avendo ripassato cento volte le parole mentre andava verso la villa, David Ben Shoushan rimase a bocca chiusa. Josef era chiaramente occupato da qualche importante faccenda e appariva anche lui pensieroso.

«Si tratta di mio... di una persona che patisce... voglio dire, che è stata colpita dalla sventura» balbettò.

Un fremito di malcelata insofferenza attraversò il viso di Josef.

«La sventura ci assedia da ogni lato!» disse. «Ma venite, sto per fare uno spuntino prima di mettermi in viaggio. Mangiate qualcosa con me e ditemi in cosa posso esservi utile».

Quello che Josef aveva definito uno “spuntino” sarebbe parso un banchetto alla frugale tavola del *sofer*. La carne era fresca invece che essiccata e per di più servita con frutta — una vera rarità in pieno inverno — e la più delicata pasticceria. Purtroppo David non riuscì a mandar giù nemmeno un boccone.

Dopo che ebbe ascoltato il suo racconto, Josef iniziò a scrollare il capo, sospirando. «In qualunque altro momento sarei corso a riscattare quel giovane, ma la disgrazia l'ha colpito nel giorno sbagliato. Oggi dobbiamo pensare prima di tutto ai giudei: perdonatemi, fratello, ma lasciamo che quanti hanno abbandonato la religione dei Padri affrontino le conseguenze della loro scelta infame. Io mi accingo a partire per Granada con tutto il denaro che sono riuscito a mettere insieme. Il segretario di Don Abravanel» Josef indicò con un cenno del capo il gentiluomo buttato in un angolo su dei cuscini «ha cavalcato ventre a terra fin qui recando la peggiore delle notizie: il re e la regina preparano un editto di espulsione...»

David rimase a bocca aperta.

«Sì, proprio come temevamo. Hanno voluto vedere nella capitolazione di Granada un segno della volontà divina: la Spagna dev'essere un paese cristiano. E così, per ringraziare Iddio della vittoria, hanno deciso di eliminare ogni giudeo dalla penisola.

Chi non si converte dovrà andarsene. Avevano concepito il progetto in gran segreto, ma alla fine la regina l'ha confidato a Don Seneor, suo amico di vecchia data».

«Ma come possono fare una cosa del genere? Sono stati i denari dei giudei, o quanto meno raccolti dai giudei, ad assicurare loro la vittoria contro i Mori!»

«La verità è che ci hanno munto, caro fratello, e ora, come una mucca prosciugata, veniamo condotti al macello. Don Seneor e Don Abravanel tenteranno un'ultima offerta — o subornazione, se vogliamo chiamare le cose con il loro nome — per farli recedere da tale insano proposito. Ma non nutrono troppe speranze». Josef agitò il cosciotto d'agnello verso l'esausto segretario. «Riferite a mio fratello ciò che la regina Isabella ha detto a Don Isaac».

L'uomo si passò una mano sul volto. «Il mio padrone ha ammonito Sua Maestà: la Storia insegna che Iddio distrugge sempre chi perseguita i giudei. Sua Maestà ha risposto che non era stata lei e neppure il marito a prendere la decisione. “Il Signore ha messo questa cosa nel cuore del re” ha detto. “Il cuore del re è nelle mani del Signore, come l'acqua dei fiumi, ed Egli lo volge ovunque Gli aggradi”».

«Il re, a sua volta» intervenne Josef, «scarica l'onere della colpa sulla moglie, ma a corte dicono tutti che le parole di Isabella echeggiano in realtà quelle del suo confessore, possa il suo nome venir cancellato per l'eternità».

«E quanto pensate di offrire alla Corona?»

«Trecentomila ducati».

David si nascose il volto fra le mani.

«Una somma spaventosa, lo so. Più di quanto servirebbe per il riscatto di un re. Il riscatto di un popolo intero... Ma che altro possiamo fare?» Josef Ben Shoushan si alzò e porse la mano al fratello. «Capite perché non mi resta neppure un soldo da darvi?»

David annuì. Uscirono insieme nel cortile affollato di armigeri e servitori già in groppa alle loro cavalcature. Dopo essere montato in sella, Josef si chinò verso il fratello e gli sussurrò all'orecchio: «Vi prego, non fatene parola con nessuno. Sarebbe il panico. Non voglio che la nostra gente pianga e si stracci le vesti, se c'è anche una sola possibilità di riconquistare il favore delle Loro Maestà».

Fresco e riposato, il cavallo batteva nervoso gli zoccoli a terra, impaziente di muoversi. Josef tirò le redini e diede la mano al fratello. «Mi dispiace per vostro figlio».

«Non ne ho» rispose David con un filo di voce, ma le sue parole si persero nel fragore della colonna che varcava spedita le porte della villa.

Per quattro giorni Renato rimase sospeso sulla soglia dell'incoscienza. Si svegliava con la guancia schiacciata contro il pavimento di pietra, fra la paglia impregnata d'urina e le feci dei ratti. Se tossiva gli uscivano di bocca grumi di sangue, ma anche lunghi filamenti di un tessuto biancastro che gli si disfaceva fra le dita, come la pelle abbandonata dai serpenti. Sembrava quasi che il suo corpo si stesse sciogliendo dall'interno. Aveva una gran sete, ma non era in grado di raggiungere la brocca d'acqua. Quando finalmente ci riuscì e la accostò alle labbra con mani tremanti, il dolore che provò inghiottendo lo fece svenire di nuovo. Sognò che lo legavano di nuovo alla scala inclinata, l'acqua che gli zampillava in bocca e lui che non poteva

fare a meno di deglutire, spingendo in tal modo il nastro di stoffa sempre più a fondo nelle viscere.

Renato non aveva mai immaginato che si potesse provare un simile dolore. Pregò di morire, ma le sue preghiere non furono esaudite, perché quando riprese conoscenza era sempre sdraiato sulla pietra, gli occhietti rossi dei ratti che lo scrutavano nel buio. Il quinto giorno riuscì a rimanere sveglio più a lungo. Il sesto trovò la forza di mettersi a sedere, le spalle appoggiate contro la parete. Ricordava l'inizio del suo calvario...

Alla quinta brocca d'acqua, quando aveva già la stoffa in fondo alla gola, l'Inquisitore era sceso nella stanza dell'abbandono. Gli aguzzini avevano raddrizzato la scala mentre lui si contorceva e boccheggiava in preda al panico. E aveva visto, finalmente, la prova contro di lui, aveva capito, infine, quale colpa doveva confessare. Il sacerdote teneva fra indice e pollice, con aria schifata, quasi fosse un pezzo di sterco, una cinghia di cuoio con una scatoletta quadrata. Dentro c'era la parola di Dio, scritta nella grafia impeccabile del padre.

«Voi falsi convertiti siete come una muffa che divora il cuore della Chiesa» aveva detto l'Inquisitore. «Recitate di nascosto le vostre sudice preghiere e poi corrompete il nostro gregge con la vostra presenza mendace». Renato non aveva potuto replicare, per confessare o respingere l'accusa: non riusciva a parlare con la stoffa ficcata in gola. Il sacerdote era rimasto a guardare mentre inclinavano la scala, gli facevano trangugiare un'altra caraffa d'acqua e infine, con un violento strattone, gli estraevano dalla bocca la striscia di stoffa penetrata ormai nelle budella. A Renato era parso che le viscere gli fossero uscite dalla strozza. Era svenuto e quando aveva ripreso conoscenza era di nuovo solo, al buio.

Shin. Pe. Kaf.

Riversa la tua ira sulle nazioni che non ti conoscono...⁹

Non sapendo che altro fare, David Ben Shoushan era tornato allo scrittoio, e aveva cominciato a stilare lo Shefok chamatka, verso la fine della *haggadah*. La sua mente però, al pari dei tini dell'inchiostro, ribolliva di torbidi pensieri. Cui tremava la mano e le lettere non venivano bene come al solito. Sentiva la voce di Miriam che, dibattuta fra rabbia e dolore, rovesciava fiumi d'improperi contro il cognato e sgridava il povero passerotto, che si adoperava invano per consolarla. Non le aveva detto nulla della munifica missione di Josef, né della sorte che incombeva su tutti loro. La sua mente correva a Reuben nella *casa della schiavitù*, al suo popolo *assediato dai nemici*, all'amato passerotto. *Alzati mia bella, e vieni!*¹⁰ Doveva sbrigarsi a trovarle un marito: sulla perigliosa via dell'esilio, la fanciulla avrebbe avuto bisogno di un uomo giovane al suo fianco, un vecchio come lui poteva fare ben poco per proteggerla. Ripassò mentalmente i possibili candidati: Avram, il *mohel*, aveva un figlio dell'età giusta. Il ragazzo tartagliava ed era un po' strabico ma aveva un buon

⁹ Geremia 10,25.

¹⁰ I pensieri di David riecheggiano passi biblici. Qui, ad esempio, viene citato il Cantico dei Cantici, 2, 10.

carattere. Forse però Avram non era disposto ad avere come nuora la sorella di un *converso*. Moise, lo *shochet*, era un uomo robusto e i suoi rampolli non erano da meno, di certo sarebbero stati capaci di difendere la piccola Ruti, peccato che fossero due scavezzacolli, e poi Moise avrebbe di certo preteso una dote...

A David non era mai venuto in mente di sentire il parere di Ruti sull'argomento. Se l'avesse fatto sarebbe rimasto sorpreso. In realtà, l'amore che provava per la figlia non si discostava di molto dalla compassione. Vedeva in lei una creatura obbediente e dal cuore tenero, ma anche un tantino pusillanime. Al pari di molti altri, David scambiava la mansuetudine per debolezza.

Perché Ruti aveva una doppia vita: da più di tre anni si era immersa nello studio dello Zohar, il Libro dello Splendore. Da sola, in gran segreto, si era avvicinata agli insegnamenti della Cabbalà. Si trattava di una materia che avrebbe dovuto rimanerle preclusa a causa del sesso e dell'età: gli stessi maschi ebrei potevano imboccare l'impervio sentiero della mistica solo dopo aver compiuto i quarant'anni. Le femmine non venivano considerate degne di apprendere quelle dottrine, ma la stirpe dei Ben Shoushan aveva dato al mondo celebri cabbalisti e Ruti si era resa conto fin da bambina del potere dello Zohar e dell'importanza che rivestiva per la vita spirituale del padre. Ogni qual volta la piccola cerchia di studiosi si riuniva a casa loro per discutere i passi più ardui del testo iniziatico, Ruti fingeva di dormire, ma in realtà non si perdeva una parola.

Se l'anima di Ruti nascondeva quel segreto, anche il suo corpo rotondetto ne aveva uno.

Ovviamente non poteva servirsi dei libri del padre per studiare — non glielo avrebbe mai consentito — ma aveva trovato il modo di procurarseli altrove. Nella bottega di Micha, il rilegatore. Ruti li aveva sempre visti sugli scaffali, quando andava a portargli i manoscritti del *sofer*. Micha era un giovane invecchiato precocemente, con le guance pallide e i capelli radi, che tormentava nervosamente ogni volta che la moglie entrava nel laboratorio. La donna, fragile e di salute cagionevole, era stata logorata nel corpo e nella mente dalle numerose gravidanze, e si muoveva sempre per casa con un codazzo di pargoli urlanti.

Ruti ricordava l'espressione piacevolmente stupita con cui il rilegatore l'aveva guardata, la prima volta che si era azzardata a chiedergli quei libri. Gli aveva detto che erano per suo padre, ma Micha non l'aveva bevuta: lo sapevano tutti nel Kahal che David Ben Shoushan, pur essendo poverissimo, possedeva una biblioteca ragguardevole. Micha aveva indovinato il vero motivo della strana richiesta ed era consapevole che equivaleva a violare un tabù. Se la ragazza è disposta a tanto, si era detto, forse sarà pronta a trasgredire anche regole di altro genere. Così le aveva consentito di usare i suoi libri, ma in cambio le aveva chiesto di sdraiarsi sul pavimento, fra i morbidi ritagli caduti dal banco di lavoro. Respirando l'odore intenso del cuoio, Ruti aveva sentito le mani del legatore, avvezze a manipolare la pelle, insinuarsi nella sua intimità. La prima volta era terrorizzata: aveva iniziato a tremare quando Micha le aveva sollevato la rozza veste di lana bruna, allargandole le gambe. Ma il suo tocco era stato delicato e ben presto le aveva regalato un piacere di cui la piccola Ruti non aveva mai immaginato l'esistenza. La lingua dell'uomo che la leccava fra le cosce, come un gatto, aveva suscitato in lei un'estasi della carne non

dissimile dall'estasi spirituale che aveva sperimentato alcune rare volte di notte, nella sua grotta, vedendo le sacre lettere librarsi davanti a sé.

Era giunta alla conclusione che fosse una cosa giusta: le due voluttà, entrambe a lei proibite, dovevano essere in qualche modo collegate fra loro. Invece di sbarrarle la via della conoscenza, la sua femminilità le aveva consentito di accedervi, e il risvegliarsi della carne, ormai affamata di piacere, le dava il mezzo per nutrire lo spirito. Proprio perché aveva conosciuto la voluttà e il potere del desiderio, era riuscita a comprendere, se non a perdonare, il fratello per aver rinnegato la famiglia e la propria fede. Era convinta che se il padre fosse stato meno rigido ed esigente con lui, se gli avesse svelato almeno in parte i misteri e le bellezze dello Zohar, Reuben non avrebbe ceduto tanto facilmente al fascino di un'altra religione.

Invece l'aveva educato nel più assoluto rispetto della Legge. Lo faceva sedere ogni giorno allo scrittoio, imponendogli gli esercizi più ripetitivi e trovava sempre da ridire sulla sua scrittura. Ruti aveva ancora nelle orecchie la voce del padre, pacata ma inesorabile: «Lo spazio in mezzo alla lettera *beit* deve essere identico alla larghezza dei tratti che stanno sopra e sotto. Vedi questa linea? È troppo stretta. Cancella e ricomincia da capo. Reuben, dovresti aver imparato ormai che l'angolo inferiore sinistro della *tet* è squadrato mentre il destro è rotondo. Tu hai fatto esattamente il contrario, vedi? Rifai anche questa pagina». Da capo, non faceva che dire, da capo.

David Ben Shoushan non aveva voluto iniziare Reuben alla magia che vibrava in quei segni neri come la notte, eppure capaci di far ardere la mente. Ruti sapeva che ogni lettera era una poesia, una preghiera, una porta d'accesso allo splendore di Dio. Ogni lettera era una strada, un mistero in sé. Perché suo padre non aveva condiviso nulla di ciò che conosceva con Reuben?

Se pensava alla lettera *beit*, Ruti non vedeva linee o spazi, ma l'arcano: il numero due, la dualità, la casa, la casa di Dio sulla terra. «Mi consacreranno un luogo, così io abiterò in loro». *In loro*, non *in esso*. Il Signore abitava in lei. Lei era la casa del Signore. Aveva in sé la trascendenza. Quanta gioia si poteva trovare in una lettera minuscola!

Con il tempo, Ruti aveva aperto il suo cuore al rilegatore e fra loro era nato l'affetto. Un giorno Micha aveva suggerito che inventassero una parola segreta per darsi convegno, e lei aveva proposto la lettera dell'unione, *beit*. Se, ad esempio, la vedeva scarabocchiata in un angolino, su uno dei conti che Micha mandava al padre, capiva che la moglie del rilegatore si sarebbe assentata da casa e correva da lui. Se in bottega c'erano altri clienti e voleva dirgli che aveva tempo — poteva trattenersi senza che i suoi si insospettissero — Ruti non doveva far altro che scriverla su un foglio. Si domandava se anche Reuben avesse avuto un segno segreto per comunicare con la sua amata, una tacca su un albero o magari un pezzo di stoffa annodato a un ramo. Doveva essere stato per forza qualcosa del genere, perché Rosa, come gran parte dei cristiani, non sapeva leggere.

Reuben viveva per quel momento alla fine della giornata, quando, libero dallo scrittoio, veniva mandato a svolgere qualche commissione fuori casa. Allora Ruti lo vedeva saltare su tutto ringalluzzito e, ben presto, si era accorta che una commissione in particolare lo rendeva quanto mai contento, mettendogli le ali ai piedi.

Poteva forse non rimanere colpito da quel frutto maturo, da quella fanciulla in fiore, quando lo mandavano a comprare l'olio o le olive dal padre di Rosa? Ruti non faticava a immaginare come dovevano essere andate le cose, sebbene il fratello non le avesse mai confidato la sua passione, temendo di scandalizzare quella che ai suoi occhi era ancora una sorellina innocente.

Dopo la conversione, il matrimonio e il conseguente allontanamento, si erano incontrati per caso, al mercato. Ruti sapeva che avrebbe dovuto ignorarlo, come se fosse un qualunque gentile, passando oltre a testa bassa. Ma il suo cuore non aveva voluto intendere ragioni. Approfittando della calca che li rinserrava da ogni lato, aveva cercato la sua mano. Com'era diversa, più ruvida e robusta, ora che aveva abbandonato la penna per il falchetto. L'aveva stretta forte forte, riversando in quel gesto tutto l'affetto che provava per lui, prima di lasciarsi trascinare via dalla folla.

La volta seguente, un paio di settimane dopo, Reuben non si era fatto trovare impreparato. Le aveva messo un biglietto nel palmo: la supplicava di incontrarlo alle Esplugues, le grotte disseminate sul fianco della collina, a sud della città. Una in particolare, la più appartata e profonda, li aveva visti giocare sovente da bambini. In seguito Reuben ci aveva portato Rosa durante i giorni del loro fidanzamento segreto. Non sapeva che era la stessa in cui la sorella si recava a studiare di nascosto. Il loro primo incontro era stato carico di tensione: per quanto lo amasse, Ruti non poteva esimersi dal biasimarlo per la pena e il disonore che aveva gettato sulla famiglia. Ma sapeva che il fratello era un brav'uomo: se aveva ricevuto un po' di tenerezza da bambina lo doveva a lui, non a quella madre querula o a quel padre costantemente con la testa fra le nuvole. Avevano deciso di vedersi lì, nella grotta, una volta la settimana. Un giorno Reuben le aveva confidato, gli occhi gonfi di lacrime, che presto Rosa gli avrebbe dato un figlio.

«Solo ora che sto per diventare padre capisco quello che deve aver provato *nostro* padre...» aveva sussurrato. Ruti si era presa la sua testa in grembo, accarezzandogli i capelli. «Parla mai di me?» le aveva chiesto sottovoce.

«Mai. Ma sono certa che non trascorre un'ora senza pensarti» aveva risposto lei a bassa voce, sfiorando la parete della grotta. Sbiadita e bucherellata, quella roccia l'aveva sempre fatta pensare alle ossa. Uno strano ossario, per defunti dimenticati da Dio e dagli uomini. Com'era effimera la pelle arrossata della sua mano! Anche loro due presto sarebbero morti, riducendosi a un mucchietto d'ossa rinsecchite e traforate come un merletto. E allora a chi sarebbe importato, se suo fratello aveva lasciato che un prete gli aspergesse d'acqua la fronte, recitando qualche preghiera in latino? In quella stessa grotta Ruti aveva sentito la presenza del Signore, tremando dinanzi a una forza immanente che avrebbe potuto prosciugare l'acqua in un istante e succhiare il respiro dalle labbra del prete.

L'idea le era venuta in quel momento. Sarebbe stato il più innocuo dei doni, un oggetto capace di ricordargli le ore trascorse insieme al padre al cospetto di Dio.

«La settimana prossima ti porterò un regalo» aveva detto.

David Ben Shoushan si guardò intorno impaziente, in cerca della figlia. «Ruti!» gridò. «Devi fare una cosa per me. Sbrigati, non stare sempre lì a gingillarti!»

La ragazza gettò la spazzola nel secchio e si alzò dal pavimento che stava

lustrando, fregandosi il ginocchio ammaccato dalle piastrelle. «Ma non ho ancora finito, padre» disse sommessamente.

«Non importa, ho una commissione più urgente da affidarti».

«Ma la mamma...»

«Le parlerò io» disse David, con un'aria furtiva che non mancò di sorprendere la figlia. «Porta subito questo pacchetto al rilegatore. Ha già ricevuto istruzioni. Sa quel che deve fare. E rammentagli che il libro dovrà essere pronto entro sabato. Lo voglio consegnare a Don Josef appena torna. Ora va', figliola, presto. Quel fannullone di Micha di tempo ne perde già abbastanza da solo!»

Ruti andò al pozzo. Si lavò le mani con cura e le asciugò prima di prendere il pacchetto avvolto in un panno. Le mani del padre, di solito così ferme, tremavano mentre glielo porgeva.

A Ruti bastò tastare la forma del metallo celato dalla stoffa per capire di cosa si trattava. L'aveva lucidato tante di quelle volte, in ansia per il timore di sciupare la filigrana d'argento. Era l'unica cosa preziosa che possedessero. La fanciulla sgranò gli occhi stupita.

«Cos'hai da guardare? Non spetta a te giudicare le mie azioni».

«Ma è lo scrigno della *ketubah* della mamma!» esclamò Ruti. Non ne aveva mai vista una più bella. Era stato lo stesso David a scriverla. Il giovane *sofer* si era messo all'opera, trasognato al pensiero della giovane sposa, tracciando ciascuna lettera di ciascuna parola del contratto nuziale: un perfetto tributo — allora ne era sinceramente convinto — alla sua anima gemella. Quando aveva visto la magnificenza di quel testo, il padre di David, pieno d'orgoglio per l'abilità del figlio, aveva acquistato una custodia ben al di sopra delle loro possibilità.

«Padre!» squitti Ruti. «Non vorrete darla al legatore come pagamento?»

«No di certo!» rispose David bruscamente, roso com'era dai dubbi e dal senso di colpa. «La *haggadah* deve avere una copertina degna del suo valore. Dove altro potrei trovare l'argento necessario? Il nostro rilegatore ha trovato un argentiere di fuori città, disposto a fare il lavoro gratis pur di mettersi in buona luce con mio fratello e i Sanz. Sta aspettando alla bottega di Micha, corri!»

Sulle prime David aveva pensato di vendere lo scrigno della *ketubah* per riscattare il figlio. Ma c'era incisa sopra la parola di Dio e venderla a un cristiano, che di certo l'avrebbe fusa per ricavarne una moneta d'argento, sarebbe stato vergognoso, di più, un grave peccato. Però al cuore della sua fede c'era un principio fondamentale: salvare una vita umana è il primo dei comandamenti e precede ogni altra *mitzwah*. Questo gli aveva indicato la via. Avrebbe usato l'argento per abbellire la *haggadah*, in questo modo ciò che era sacro, sacro sarebbe rimasto. E di certo, davanti a un dono tanto raffinato, Josef avrebbe aperto la borsa. David ne era convinto, o quanto meno aveva affidato a quell'idea il suo ultimo barlume di speranza. Infastidito, vide che Ruti era ancora lì impalata, il pacchetto teso verso di lui, quasi volesse restituirlo.

«Ma la mamma non può aver accettato una cosa del genere... io... si arrabbierà... se la prenderà con me!»

«Di certo si arrabbierà, mio passerotto, ma non con te. Questo non è affar tuo, te l'ho già detto. Ora va', altrimenti quel briccone approfitterà del tuo ritardo per coprire la sua infingardaggine».

Quest'ultima era in realtà una preoccupazione inutile. Con tutti i suoi difetti, Micha era un artigiano coscienzioso e sapeva che le miniature e il testo di Ben Shoushan avrebbero dato vita a un libro di eccezionale bellezza. Rilegandolo, si sarebbe fatto un nome presso i membri più abbienti della comunità. Non capitava tutti i giorni un'occasione del genere, per cui aveva messo da parte ogni altra commissione per dedicarsi solo ed esclusivamente a quella.

Ora la *haggadah* faceva mostra di sé sul banco di lavoro, ricoperta di morbido capretto che l'abile rilegatore aveva provveduto a decorare con intricati motivi a sbalzo. Al centro della copertina c'era uno spazio vuoto.

L'argentiere era un giovane che aveva da poco terminato l'apprendistato, ma il talento non gli mancava. Prese il pacchetto dalle mani di Ruti, lo aprì ed esaminò la custodia d'argento della *ketubah*. «Graziosa. È un peccato distruggerla, ma dite pure a vostra madre che creerò qualcosa che merita un sacrificio così grande». Il giovane artigiano tirò fuori un rotolo di pergamena, mostrando loro il disegno che aveva ideato per il medaglione centrale della copertina: le ali, simbolo della famiglia Sanz, intrecciate alle rose dei Ben Shoushan. Aveva previsto anche degli splendidi fermagli, sempre decorati da ali e rose.

«Lavorerò giorno e notte, se sarà necessario. Per Erev Shabbat il libro sarà pronto, secondo i desideri di vostro padre». L'argentiere avvolse premurosamente la *haggadah* e la custodia d'argento e si congedò. Era ansioso di mettersi in cammino prima che calassero le tenebre, amiche dei briganti.

Ruti passò il dito sulle cuciture di certi fascicoli, fingendo di esaminarne la fattura. In realtà stava solo aspettando che l'argentiere si accomiatasse: aveva visto la lettera segreta, la *beit*, scarabocchiata su un pezzetto di pergamena.

Il rilegatore tornò dalla porta leccandosi le labbra. Ruti sentì la sua mano che la spingeva verso il retrobottega. Eccitata dall'aroma intenso del cuoio, s'inginocchiò dinanzi a Micha, stringendo i suoi fianchi sottili fra le braccia paffute. Gli tolse il grembiule e gli slacciò le brache. Il sapore di lui era intenso e sapido nella sua bocca.

Lo sentiva ancora sulle labbra, mentre indugiava davanti alla porta di casa. Era già in ritardo per la cena, ma non osava varcare la soglia. Temeva che i genitori stessero litigando a causa dello scrigno. Quando finalmente trovò il coraggio di entrare, la madre stava brontolando al marito come al solito. Nessuna lite tempestosa, solo il sordo rancore di sempre. Sebbene ne avesse una gran voglia, Ruti evitò di guardare in faccia il padre e rimase per tutto il pasto con gli occhi bassi. Si domandava quale frottola si fosse inventato e moriva dal desiderio di chiederglielo. Ma c'erano cose che si potevano fare e altre che erano proibite sulla terra e Ruti sapeva distinguere le une dalle altre.

La terza volta che venne sottoposto all'interrogatorio, Renato era troppo debole per stare in piedi. Gli *alguazil* dovettero trascinarlo di peso. Buttato su una sedia, nella stanza dei drappi neri, aveva nelle narici l'odore della cera e l'acre tanfo della paura.

«Reuben Ben Shoushan, confessate di essere in possesso delle cose con cui pregano i giudei?»

Cercò di parlare, ma dalla gola martoriata uscì solo un verso rauco. Avrebbe voluto dire che il filatterio non dimostrava niente, lui non pregava più alla maniera dei

giudei. Aveva abbandonato le preghiere ebraiche il giorno in cui aveva lasciato la casa del padre. Anche se, doveva ammetterlo, aveva imparato ad amare Rosa prima della Chiesa, ma il sacerdote che l'aveva battezzato gli aveva spiegato che a volte era così che Cristo operava le sue grazie. Il suo amore per Rosa non era che una particella dell'amore di Dio, un assaggio del sapore soave della salvezza. Aveva lottato dentro di sé per giungere alla convinzione che Gesù era davvero il Messia atteso dai giudei. A conquistarlo era stata la promessa del Paradiso e ancora di più l'idea di poter disporre liberamente del corpo della moglie, senza la rigida disciplina della religione ebraica, che l'avrebbe costretto all'astinenza per quasi la metà di ogni mese.

Se aveva conservato il filatterio non era per nostalgia delle preghiere ebraiche, quello era soltanto un caro ricordo del padre. Quando si alzava e prima di addormentarsi, Renato prendeva fra le mani la striscia di cuoio, non per pregare ma per ripensare un momento al genitore, alla passione con cui aveva vergato quei passi della Bibbia. Però provare affetto per un ebreo e la sua opera costituiva già un peccato agli occhi dell'Inquisizione.

E Renato annuì.

«Sia messo a verbale che il giudeo, Reuben Ben Shoushan, ha confessato. Ora ammettete di aver contaminato la vostra consorte con codeste pratiche. Un informatore ci ha riferito di avervi visto pregare insieme».

Renato fu preso dall'orrore. Sua moglie. L'innocente Rosa, che nulla sapeva del filatterio. Non voleva che soffrisse per causa sua. Iniziò a scrollare il capo con tutta la forza che gli rimaneva.

«Ammettetelo. Le avete insegnato le vostre spregevoli preghiere, obbligandola a recitarle insieme a voi. Abbiamo un testimone».

«No!» Un urlo strozzato proruppe finalmente dalla bocca di Renato. «È una menzogna!» Doveva sforzarsi per tirare fuori le parole dalla gola lacerata. «Dicevamo il Padre Nostro e l'Ave Maria... Solo quelle... Mia moglie non sapeva che avevo portato a casa il filatterio».

«L'avevate indosso quando avete ricevuto il sacramento del matrimonio?»

Renato scosse la testa.

«Da quanto tempo, allora, avete riabbracciato il giudaismo?»

Poco più di un sospiro uscì dalle labbra spaccate. «Un mese soltanto».

«Affermate dunque che la vostra colpa si protrae da un mese e non di più?»

L'accusato annuì.

«E chi vi ha fornito quelle cose?»

Lo sgomento si dipinse sul volto di Renato. Non si aspettava quella domanda.

«Chi ve le ha procurate? Vogliamo il nome!»

La stanza nera iniziò a girare intorno a Renato che si aggrappò alla sedia.

«Il nome! Vi concedo un'ultima possibilità».

A un cenno dell'Inquisitore, l'uomo con la maschera di cuoio andò verso Renato. Gli *alguazil* lo afferrarono per le braccia, sollevandolo dalla sedia. Riuscì a tenere duro, mentre lo trascinarono via dalla stanza e lungo le scale avvolte dalla penombra. Riuscì a resistere, mentre lo legavano alla scala e la piegavano sopra il bacile. Il corpo scosso da violenti singhiozzi, sentì l'acqua scendere nelle brocche, ma tenne duro. Fu quando presero il nastro di stoffa e glielo ficcarono in bocca che urlò.

Un'unica parola che gli bruciò in gola come la brace. «Passerotto!»

Se doveva arrestare qualcuno nei quartieri cristiani, l'*alguazil* lo faceva sempre nel cuore della notte: una vittima assonnata opponeva minore resistenza e le era più difficile chiedere aiuto ai vicini. Il Sant'Uffizio invece non mandava i suoi soldati nel Kahal. L'Inquisizione non si occupava tanto degli ebrei praticanti, mirava piuttosto a estirpare l'eresia fra quanti fingevano di aver accolto Cristo, per poi praticare in segreto la loro fede originale. I crimini commessi dai giudei che si mescolavano ai cristiani per distoglierli dalla vera religione riguardavano l'autorità secolare, che in tal caso inviava i suoi soldati a compiere gli arresti a qualunque ora.

E così in un pomeriggio di sole, un bussare perentorio ruppe la quiete della famiglia Ben Shoushan. In casa c'era soltanto David. Miriam si trovava alla *miqwah* in quel momento e Ruti era andata alla legatoria per accertarsi che la *haggadah* fosse pronta. Il ritorno di Josef era ormai imminente e David non vedeva l'ora di consegnargli il dono. Il *sofer* aveva notato con fastidio che ultimamente la figlia tardava a rincasare, ogniqualvolta la mandava dall'artigiano.

Si avviò ciabattando verso la porta, rimproverando l'incivile visitatore che aveva avuto l'insolenza di picchiare così forte. Quando, tolto il paletto, vide chi c'era dall'altra parte, le imprecazioni gli morirono in gola e arretrò di un passo. Gli uomini entrarono nel cortiletto. Uno sputò nel pozzo, un altro urtò di proposito con il fodero della spada il banco dove David teneva le boccette d'inchiostro, facendole cadere a terra.

«Vogliamo Rut Ben Shoushan» annunciò il più alto dei soldati.

«Ruti?» fece David con un filo di voce, strabuzzando gli occhi: era convinto che fossero venuti a prendere lui. «Deve esserci un errore. Di certo non è la mia Ruti, la persona che cercate».

«Rut Ben Shoushan! Subito!» L'uomo sollevò lo stivale con fare quasi languido e sferrò un calcio allo scrittoio.

«La ragazza... la ragazza non è in casa» disse David, tremando di paura. «L'ho mandata a sbrigare una commissione. Ma cosa volete dalla piccola Ruti?»

Per tutta risposta, il soldato assestò un pugno in faccia al *sofer*. David barcollò, perse l'equilibrio e cadde pesantemente sul posteriore. Avrebbe voluto gemere di dolore, ma era senza fiato e quando aprì bocca non ne uscì alcun suono.

Il soldato gli fece volare via il copricapo, poi afferrò un ciuffo di capelli argentati e lo tirò su come un sacco.

«Dov'è andata?»

David iniziò a farfugliare, piagnucolando: «È stata sua madre a mandarla, io...»

Quello non gli lasciò finire la frase: lo ributtò di nuovo a terra e lo colpì duramente alla tempia con la punta dello stivale.

Un assordante ruggito risuonò nell'orecchio di David. Si sentiva metà della testa in fiamme e qualcosa che colava lungo la guancia.

Un secondo calcio gli si abbatté sulla mascella, facendo stridere le ossa.

«Dov'è tua figlia?»

Anche se avesse voluto, David non avrebbe potuto rispondere con la mandibola fratturata. Tentò di alzare il braccio per ripararsi la testa, ma gli parve più pesante del

piombo. Non riusciva più a muovere la parte sinistra del corpo. Rimase lì, inerme, sotto una gragnuola di colpi, finché il sangue non gli allagò il cervello e il buio lo sommerse.

Rosa del Salvador non dormiva decentemente da giorni. Il ventre enorme le impediva di trovare una posizione comoda. Inoltre le pulsava la faccia, a causa dei ceffoni che il padre le aveva dato quella sera. Se anche si appisolava, vinta dalla stanchezza, qualche incubo spaventoso veniva subito a visitarla. Quella notte sognò un vecchio cavallo che aveva da bambina, un castrato nero con una stella bianca in fronte. Si trattava del cavallo con il paraocchi che faceva andare la macina del frantoio, girando docilmente al passo. Un giorno s'era azzoppato e il padre di Rosa aveva mandato a chiamare il macellaio. Rosa ricordava l'uomo che sistemava il bullone sulla fronte del suo amico, proprio sopra la stella, e lo piantava fino in fondo con il martello. Quanto aveva pianto, allora. Ma, nel sogno, il cavallo non moriva: indietreggiava, nitrendo, il bullone incastonato sulla fronte, il sangue che schizzava dalla criniera ondeggiante...

Rosa si svegliò fradicia di sudore. Si sedette sul letto, al buio, e rimase ad ascoltare i rumori della *masia*. La fattoria non era mai del tutto silenziosa. Si sentivano sempre lo scricchiolio di una vecchia asse, il russare fragoroso del padre gonfio di vino, il raspare di un topo contro le anfore dove custodivano le granaglie. Di solito i rumori della casa avevano il potere di rasserenarla, ma non quella notte. Si passò le mani sul ventre: temeva che i suoi incubi facessero raprendere il sangue di cui si nutriva il bambino, rendendolo deforme.

Perché si era innamorata di un ebreo? Eppure suo padre l'aveva messa in guardia. «Non fidarti di lui. Dice che abbandonerà la sua fede, ma non lo fanno mai. Alla fine darà la colpa a te per averlo fatto abiurare, e l'amarezza avvelenerà la vostra vecchiaia».

Magari fosse andata solo così: quanti matrimoni si concludevano fra astio e recriminazioni. Loro due rischiavano di non arrivarci neppure alla vecchiaia! Se suo padre non avesse pagato il Sant'Uffizio, Renato sarebbe finito al rogo. Rosa lo aveva supplicato di ricomprare la vita del marito, e per tutta risposta lui l'aveva presa a schiaffi. La sua cocciutaggine nello sposare un *converso* sarebbe stata la loro rovina, le aveva detto mentre la schiaffeggiava, perché il sospetto di professare in segreto la fede giudaica era ricaduto sull'intera famiglia. Qualunque vicino desideroso di sbarazzarsi di un rivale nel commercio dell'olio, chiunque avesse messo gli occhi sul loro oliveto non doveva far altro che accusarli.

Poteva bastare un nonnulla: che a sua madre fosse andato di traverso un pezzo di prosciutto, che suo padre si fosse cambiato la camicia di venerdì, che lei *stessa*, una sera avesse acceso le candele troppo presto. I timori del padre di Rosa erano più che evidenti: in preda all'ansia, continuava a ripassare l'elenco dei suoi concorrenti, dei clienti insoddisfatti, dei parenti verso cui non si era mostrato abbastanza generoso. Rimproverava alla moglie di aver comprato, molto tempo prima, un pezzo di carne *kosher* al mercato, perché costava meno dei tagli del macellaio cristiano. In quei momenti Rosa faceva del suo meglio per trovarsi un cantuccio nella *masia* lontano dagli occhi e dalle mani del padre. Una volta, picchiandola, le aveva gridato che sperava di vederla abortire quel bambino dal sangue giudeo, magari fosse nato morto!

E Rosa si era sentita più in colpa che mai perché, a furia di buscarle a ogni pie sospinto, aveva cominciato a desiderarlo anche lei.

Si alzò agitata dal pagliericcio e indossò la mantellina. Aveva bisogno di una boccata d'aria. La massiccia porta di legno della fattoria si aprì con un gemito. Era una notte tiepida, l'odore della terra grassa faceva presagire la primavera. Si avvolse una coperta intorno alle spalle, ma non prese la lampada: i suoi piedi l'avrebbero condotta anche al buio all'oliveto che conosceva palmo a palmo fin da bambina. Amava quegli alberi, contorti eppure così resistenti. A volte venivano colpiti dai fulmine o bruciati dal fuoco e sembravano morti, ma poi un germoglio verde spuntava dai vecchi rami e continuavano a vivere, nonostante tutto. Rosa accarezzò la corteccia ruvida, dicendo a se stessa che doveva diventare forte come uno di quegli alberi.

Era nell'oliveto, quando l'*alguazil* e il balivo arrivarono a cavallo lungo il viottolo che saliva dalla città. Nascosta fra l'ombra degli alberi, vide le luci accendersi nella fattoria. Udì le grida di paura della madre, le proteste del padre, mentre il balivo faceva l'inventario di ogni bene del podere. Se le accuse contro di loro fossero state provate, la Corona avrebbe confiscato tutto ciò che possedevano. Rosa si appiattì contro il terreno, la coperta scura che celava il chiarore della camicia da notte. Per nascondersi ancora meglio, si gettò addosso manciate di terra e foglie, tremando all'idea che le torce si avvicinassero all'oliveto. Ma il padre doveva aver raccontato qualche bugia l'*alguazil* per giustificare la sua assenza, perché nessuno andò a cercarla. Impotente, vide portare via i genitori, dopodiché fuggì, con la goffa andatura delle donne incinte, attraversando l'oliveto e i campi dei vicini. Non poteva chiedere aiuto a quella gente: chi le garantiva che non fossero proprio loro gli informatori del Sant'Uffizio? Oltre il podere dei vicini, il terreno s'inerpicava quasi subito verso le Esplugües. Decise che si sarebbe nascosta nella grotta dove andava a fare all'amore con Renato durante il loro fidanzamento segreto. Perché aveva scelto proprio lui, provocando la rovina della sua famiglia? Il bambino le premeva sui polmoni, impedendole quasi di respirare mentre si arrampicava sulla collina. La pietra le graffiava i piedi nudi, aveva freddo, ma la paura le impedì di fermarsi.

Giunta all'imboccatura della grotta, si lasciò cadere a terra ansimando. Quando avvertì la prima fitta pensò che fosse per via della stanchezza, ma poi il dolore tornò, inconfondibile, come una cintura troppo stretta sulla pancia. Se iniziò a piangere e lamentarsi non fu per le contrazioni: quel bambino che lei non voleva, quel bambino che poteva perfino rivelarsi un mostro, stava per nascere e lei era sola. E aveva tanta paura.

Ruti e Micha erano insieme nel retrobottega quando sentirono la porta della legatoria che si apriva. L'uomo impreccò a denti stretti. «Rimani qui e non fiatare, per l'amor del cielo!» Chiuse la porta del retrobottega e passò in laboratorio, cercando invano di nascondere il gonfiore del basso ventre dietro il grembiule.

Ma ogni bollore lo abbandonò spontaneamente quando trovò un soldato ad attenderlo in bottega invece che uno dei suoi clienti. La *haggadah*, ormai terminata, con i fermagli scintillanti e il lucente medaglione, giaceva sul bancone dove Micha e Ruti l'avevano ammirata a lungo prima di cedere al desiderio. Il rilegatore rivolse all'uomo il più cortese dei saluti e s'infilò dietro il bancone nascondendo con

destrezza il volumetto sotto un fascio di fogli.

Al giannizzero però non interessavano i libri. Data un'occhiata intorno, aveva preso un ago dal tavolo di lavoro e si era messo a pulirsi le unghie facendo cadere grumi di sudiciume su una candida pergamena, fra lo sgomento di Micha.

«Rut Ben Shoushan» disse la guardia senza inutili preamboli.

Micha deglutì. Il panico che si era impadronito di lui diede al suo volto un'espressione vacua che l'altro scambiò per stupidità.

«Parla, babbeo! Il tuo vicino, il mercante di vino, dice che è entrata qui».

Negare sarebbe stato inutile. «Ah, vi riferite forse alla figlia del *sofer*? Ora che mi ci fate pensare... sì, è venuta da me, doveva sbrigare una commissione per il padre. Ma se n'è andata poco fa... con... un argentiere... di Perello. Credo che avesse un lavoro da affidargli».

«E così la ragazza è andata a Perello?»

Micha esitò. Non voleva tradire Ruti ma era tutt'altro che coraggioso. Se le autorità avessero scoperto che mentiva... D'altro canto la presenza di Ruti nel suo retrobottega sarebbe bastata a farlo arrestare.

«Non... non mi ha detto esattamente dove andava. Lo sapete anche voi, signore, le nubili ebreë non danno confidenza agli uomini che non appartengono alla loro famiglia».

«Non m'intendo dei costumi delle vostre puttane giudee» borbottò il soldato avviandosi verso la porta.

«Potrei sapere... sempre che non dispiaccia a vostra signoria, s'intende, perché un ufficiale della vostra importanza si preoccupa dell'umile figlia del *sofer*?»

Come capita spesso ai prepotenti, il giovane scagnozzo non seppe resistere alla tentazione di incutere un po' di timore nel prossimo. Si voltò verso Micha con una risata sgangherata. «Sarà pure umile, ma non è più la figlia di nessuno. Il tuo *sofer* ha già preso la strada dell'inferno insieme al resto della vostra razza dannata, e presto anche la fanciulla lo seguirà. Finirà sul rogo insieme al fratello. Il fedifrago ha confessato che è stata lei a farlo tornare all'empia religione di Giuda!»

Miriam tornò dalla *miqwah* pronta a concedersi al marito. Certi segni le avevano fatto capire già da un anno che presto non avrebbe più dovuto sottomettersi al rito della purificazione. Sapeva però che le sarebbe mancato: la costrizione dell'astinenza rendeva tanto più desiderabile l'accoppiamento.

Ligi ai comandamenti della purezza, David e Miriam non si erano neppure sfiorati negli ultimi dieci giorni, ovvero da quando le erano venute le sue cose. Quella sera avrebbero fatto l'amore. Se le loro opposte personalità facevano scintille nella vita di tutti i giorni, l'unione carnale era sempre stata fonte di grande piacere per entrambi, un piacere che non accennava a diminuire neppure con l'invecchiare dei corpi.

A Miriam fu risparmiato il dolore di trovare il marito morto in una pozza di sangue sulla pietra del cortile. Tutti nel vicolo avevano sentito le grida e le voci aspre dei soldati, intuendo ciò che era accaduto. Appena gli uomini dell'*alguazil* se n'erano andati, la gente del Kahal era scesa dai Ben Shoushan a fare ciò che bisognava fare.

Quando vide la casa preparata per la *shivah*, Miriam pensò subito a Reuben. Avevano celebrato il rito funebre per lui sette sere di seguito, a significare che era

morto alla famiglia dopo aver ricevuto il battesimo dei cristiani. Ma ora sentiva che era morto davvero. Evidentemente suo padre, mosso a compassione, aveva accettato che venisse sepolto secondo il rito giudaico. La donna si aggrappò affranta allo stipite della porta.

I vicini la sorressero, la accompagnarono dentro e pian piano le dissero la verità. Il corpo di David era stato lavato e vestito di bianco. Avvolto in un lenzuolo di lino, fu portato al luogo di sepoltura. Lo *shabbat* era ormai prossimo e la Legge esigeva che venisse inumato senza indugio.

Appena il marito fu calato nella fossa, Miriam tornò a casa e accese la candela dei morti. Avrebbe voluto abbandonarsi al cordoglio: David ucciso, Reuben rinchiuso alla “casa santa” e condannato a morte e Ruti... dov’era finita la sua Ruti? Spietati come fiere, i soldati non avevano esitato a irrompere perfino nel cimitero ebraico, interrogando i presenti in cerca di notizie sulla figlia del defunto. Miriam si sforzò di ragionare. Per quanto riguardava la morte di David, non poteva fare altro che rassegnarsi. Per il figlio in mano all’Inquisizione non le restava che pregare. Ma forse non era troppo tardi per Ruti. Se avesse scoperto dov’era, avrebbe potuto metterla in guardia, nasconderla, aiutarla a fuggire dalla città...

La mente occupata da tutti questi pensieri, Miriam vide la folla aprirsi e fare ala al passaggio del nobile Josef Ben Shoushan. I vestiti impolverati dal lungo viaggio, il gentiluomo andò senz’altro verso di lei. Aveva gli occhi arrossati dalla stanchezza e dal pianto.

«I miei servitori mi hanno comunicato la notizia mentre varcavo il portone. Dunque non vi è mai fine al dolore... David, fratello mio! Se solo avessi pagato il riscatto di vostro figlio... Forse tutto questo non sarebbe...» La voce gli morì in gola.

Miriam parlò con una determinazione che lasciò di sasso il ricco cognato. «Non l’avete fatto e per questo non c’è rimedio. Dio vi giudicherà. Ma ora dovete salvare la nostra Ruti...»

«Sorella» esclamò Josef, interrompendola, «venite con me. D’ora in poi sarete sotto la mia protezione».

Miriam lo guardò incredula e sgomenta: come poteva pensare che una vedova abbandonasse la sua casa durante la *shivah*? E poi non le andava di vivere della carità di nessuno, non era da lei! Né aveva intenzione di abbandonare la sua casa, i suoi ricordi... Miriam pareva aver riacquistato il piglio di sempre, mentre esprimeva le sue riserve al cognato.

«Sorella» fece lui in tono accorato, «presto, molto presto, saremo tutti obbligati a lasciare le nostre case e i nostri ricordi. E forse dovremo affidarci alla carità altrui per vivere. Vorrei tanto potervi ospitare nella mia casa, ma tutto ciò che posso offrirvi è un posto al mio fianco nell’incerto cammino che ci attende».

E così, lentamente e con il cuore gonfio di amarezza, Josef mise al corrente la piccola folla assiepata nella casa del *sofer* circa gli eventi delle ultime settimane. Mariti e mogli, che solitamente non si davano neppure la mano in pubblico, si abbracciavano piangendo. Chiunque si trovasse a passare di lì, sentendo i lamenti echeggiare nel vicolo, non poté fare a meno di pensare meravigliato: David Ben Shoushan era sì un uomo buono e pio, ma chi avrebbe immaginato che la sua morte potesse provocare un così profondo turbamento?

Josef non raccontò ai vicini di Miriam — tutta gente semplice, come il pescivendolo o il lanaiolo — le suppliche e gli stratagemmi ai quali si era fatto ricorso nel tentativo di smuovere il cuore e la mente dei sovrani. Si limitò a dire che i notabili della comunità avevano fatto del loro meglio. A difendere la causa degli ebrei era stato in primo luogo l'ottantenne rabbino Abraham Seneor, amico della regina e fautore delle sue nozze segrete con Ferdinando. Tesoriere della *hermandad* di Isabella ed esattore delle tasse di Castiglia, Don Seneor era un uomo tanto ricco che quando si spostava occorreivano ben trenta muli per trasportare il suo seguito. Insieme a lui c'era Isaac Abravanel, insigne studioso della Torah e consigliere finanziario di corte dal 1483. Lo stesso anno in cui il confessore della regina, Tomás de Torquemada, era stato nominato Inquisitore Generale per la Castiglia e l'Aragona.

Era stato proprio Torquemada a premere per l'espulsione dei giudei dalla Spagna. Il Grande Inquisitore aveva dovuto mordere il freno durante la Reconquista, perché Ferdinando e Isabella necessitavano del denaro degli ebrei per fare la guerra ai Mori. Erano stati i mercanti ebrei a rifornire le truppe attraverso i più aspri territori di montagna, e gli interpreti ebrei, ottimi conoscitori dell'arabo, avevano facilitato i negoziati con i regni musulmani. Con la conquista di Granada, però, la guerra era finita: non c'erano più sovrani arabi con cui trattare e i talenti per cui gli ebrei erano da sempre rinomati, nell'artigianato così come in campo medico o scientifico, si potevano trovare altrettanto facilmente presso i *conversos*.

Erano trascorse quattro settimane dal giorno in cui i sovrani avevano firmato il decreto contro i giudei fino alla sua effettiva promulgazione. Ferdinando e Isabella avevano voluto che la faccenda rimanesse coperta dal più stretto riserbo e questo aveva fatto sorgere in Seneor e Abravanel la speranza che la decisione dei sovrani non fosse irrevocabile, che le loro giuste argomentazioni avessero sortito qualche effetto. Si erano adoperati fino all'ultimo giorno per raccogliere denaro e conquistare altri aristocratici alla loro causa. E finalmente si erano inginocchiati dinanzi al re e alla regina, nella sala del trono dell'Alhambra. La luce delicata che filtrava dalle finestre d'alabastro inondava i volti stanchi e preoccupati dei due dignitari ebrei. «Ascolta la nostra supplica, o re» aveva esordito Abravanel. «Non mostrarti crudele verso i tuoi sudditi. Perché vuoi fare questo ai tuoi fedeli servitori? Prendi pure il nostro oro e il nostro argento, prendi tutto ciò che appartiene alla casa d'Israele, ma consentici di rimanere nel tuo regno».

Poi Abravanel aveva fatto la sua offerta: trecentomila ducati. Ferdinando e Isabella si erano guardati negli occhi. Parevano sul punto di accettare.

Ma all'improvviso si era aperta la porta seminascosta che conduceva nella stanza del confessore. Dopo aver ascoltato, con sdegno crescente, le parole di elogio per la lealtà degli ebrei, per il loro contributo alla prosperità della Spagna, Torquemada aveva fatto irruzione nella sala del trono. Scendendo dall'alto delle finestre, un raggio di luce aveva centrato lo scintillante crocifisso d'oro che il Grande Inquisitore stringeva in pugno.

«Ecco il Cristo crocifisso, venduto da Giuda Iscariota per trenta pezzi d'argento!» aveva tuonato, posandolo ai piedi di Ferdinando e Isabella. «Le Loro Maestà vogliono forse venderlo di nuovo? Ma prego, barattatelo a vostro piacimento!» Ciò detto, aveva girato sui tacchi nel fruscio della tonaca ed era uscito dalla sala senza

neppure attendere che i sovrani lo congedassero.

Abravanel aveva lanciato un'occhiata all'amico rabbino, che fissava il pavimento con aria desolata. In seguito, lontano dalle regali orecchie, aveva dato sfogo alla sua ira. «Come la vipera si riempie gli orecchi di polvere per non sentire la voce dell'incantatore, così il re si è lasciato indurire il cuore dalle sudice parole dell'Inquisitore!»

Il rilegatore fu l'ultimo fra i conoscenti di David Ben Shoushan a presentarsi per la *shivah*. Aveva aspettato, volutamente, che l'approssimarsi dello *shabbat* richiamasse gli altri convenuti alle loro case. Era sua intenzione parlare a Miriam senza che ci fosse nessuno ad ascoltare.

Il suo piano funzionò. Miriam, che aveva rifiutato, pur apprezzandolo, l'invito del cognato, era sola, a parte il servo che Don Josef aveva insistito per lasciarle di scorta. Quando questi le annunciò l'arrivo di Micha, la donna fece una smorfia. Aveva bisogno di rimanere sola per riflettere sul futuro. Come poteva abbandonare il Kahal se non conosceva altro luogo al mondo? Era lì che era nata, era lì che erano nati e morti i suoi genitori. Le loro ossa e ora anche le spoglie di suo marito giacevano nel vicino cimitero ebraico. Come poteva abbandonare i cari defunti? E per di più in mezzo ai cristiani! Quelli non vedevano l'ora che i giudei se ne andassero per arare il camposanto, mettendolo a frutto. Avrebbero disturbato il sonno dei morti! E che ne sarebbe stato dei vecchi, degli infermi, di quanti non erano in condizione di viaggiare, delle donne prossime al parto? Le venne in mente la moglie del suo povero Reuben: lei, se non altro, era al sicuro. Avrebbe partorito a casa sua, accudita dai famigliari. Un nipote che Miriam non avrebbe mai potuto vedere. I suoi occhi tornarono a riempirsi di lacrime. Ma c'era quello stupido legatore. Doveva cercare di ricomporsi.

Micha le fece le condoglianze secondo la consuetudine, dopodiché si avvicinò alla vedova più di quanto non fosse consentito dalla buona creanza. «Vostra figlia» le bisbigliò all'orecchio. Miriam si irrigidì, pronta a ricevere l'ennesimo colpo, l'annuncio di una nuova disgrazia. Micha invece le raccontò per sommi capi della visita del soldato. In altre circostanze una donna smaliziata come Miriam si sarebbe domandata per quale motivo Ruti si fosse trattenuta così a lungo dal legatore, cosa ci facesse sua figlia in quel retrobottega, ma aveva la mente intorpidita dal dolore e dalle preoccupazioni e a colpirla furono solo le ultime parole di Micha.

«Se n'è andata? Ma cosa dite? Come può una ragazza mettersi in viaggio da sola, di notte, alla vigilia dello *shabbat*? Che sciocchezza è mai questa?»

«Vostra figlia mi ha detto che conosceva un buon nascondiglio e che l'avrebbe raggiunto prima dello *shabbat*. Mi ha detto anche che vi farà avere sue notizie appena possibile. Le ho dato del pane e un otre d'acqua. Pare che vi sia del cibo in quel nascondiglio».

Micha si accomiatò dalla vedova, avviandosi in fretta verso casa, lungo le anguste viuzze del Kahal. Sconcertata dalla notizia — quale nascondiglio segreto poteva conoscere quella sprovveduta di Ruti? — Miriam si era scordata di chiedergli della *haggadah*.

E meno male. Perché Micha l'aveva già consegnata a Ruti, cedendo, sia pur a malincuore, alle sue suppliche. Si chiese se avesse fatto la cosa giusta. Arrivò davanti

alla porta di casa all'echeggiare delle note che segnavano l'inizio dello *shabbat*. Quando varcò la soglia, al suono del corno si aggiunse il pianto dei suoi figli e Micha scacciò dalla mente il pensiero della ragazza in fuga verso la collina: aveva già abbastanza problemi.

Mentre saliva il familiare sentiero che portava alla grotta, anche Ruti sentì un lieve gemito. Avanzava sicura nonostante l'oscurità: quante volte s'era inerpicata fin lassù, di notte, per amore dei suoi studi proibiti, sgattaiolando dalla stanza in cui i genitori dormivano ignari. Ma quel piagnucolio inaspettato la fece fermare di colpo sul ripido sentiero, e qualche ciottolo cadde tamburellando sulla roccia sottostante.

Il lamento cessò di colpo. «Chi c'è?» mormorò qualcuno flebilmente. «Aiutatemi, per amor del Cielo!»

Ruti riconobbe a stento la voce di Rosa, che aveva la lingua gonfia per l'arsura ed era stremata dal dolore e dall'angoscia. Si contorceva da ore in quella grotta e le contrazioni si facevano sempre più frequenti. Ruti entrò nell'antro buio e dopo averla rassicurata cercò la lampada e la pietra focaia che vi aveva nascosto.

La luce tremolante rivelò un'immagine pietosa: appoggiata alla parete di roccia, le ginocchia strette al petto, Rosa aveva la camicia da notte, suo unico indumento, sporca di sangue e altri umori. La parola "acqua" uscì a fatica dalle sue labbra screpolate e Ruti le accostò subito l'otre alla bocca. Rosa bevve tanto in fretta da farsi venire la nausea. Mentre vomitava fu assalita dall'ennesima contrazione.

Ruti cercò di rimanere calma. Aveva le idee alquanto confuse sul modo in cui i bambini venivano al mondo. Sua madre era stata sempre reticente a proposito delle cose del corpo, nella convinzione che una fanciulla dovesse conoscerle solo una volta diventata moglie e madre. Le case dell'affollato Kahal però erano ammassate le une contro le altre e Ruti, sentendo le grida delle partorienti, aveva capito che doveva trattarsi di una faccenda dolorosa e non priva di rischi. Eppure non aveva immaginato tanto sangue ed escrementi.

Cercò intorno a sé qualcosa per pulire la bocca di Rosa dal vomito. Non trovò di meglio che la stoffa ruvida in cui aveva avvolto il formaggio secco di cui si nutriva durante le lunghe notti di studio. Quando la avvicinò al viso di Rosa, la giovane donna fu presa da un altro conato, ma non aveva più nulla da vomitare.

Era notte fonda ormai, e il dolore non dava tregua alla povera ragazza. A furia di urlare era rimasta senza voce. Ruti non poteva far altro che bagnarle la fronte e abbracciarla durante gli spasmi più forti. Perché il bambino non si decide a uscir fuori? pensava. Aveva paura di scoprire ciò che stava avvenendo fra le gambe della cognata. Ma quando Rosa prese a gridare e a divincolarsi come un'ossessa, si vide costretta, suo malgrado, a inginocchiarsi di fronte alla donna che suo fratello aveva tanto amato. Pensando a lui, ai tormenti che forse stava subendo proprio in quel momento, Ruti riuscì a trovare dentro di sé qualcosa che assomigliava al coraggio. Allargò delicatamente le ginocchia di Rosa e quello che vide la lasciò a bocca aperta: la sommità del cranio del piccino sbucava già dalla pelle oltremodo tesa della madre. Al sopraggiungere di una nuova contrazione Ruti vinse la soggezione e avvicinò le dita alla testolina cercando di aiutarla a uscire, ma Rosa era troppo debole e spaventata per spingere. Il tempo passava inesorabile senza che vi fossero progressi

apprezzabili. Erano tutti e tre intrappolati: il nascituro dalla carne della madre, Rosa dal dolore e Ruti dalla paura.

Alla fine Ruti strisciò gattoni verso il viso sconvolto e sudato di Rosa. «Lo so che sei stanca e che stai soffrendo» le sussurrò. Rosa emise una specie di grugnito. «Ma questa notte può concludersi soltanto in due modi: o trovi la forza di spingere fuori il bambino o morirai qui».

Rosa strillò e alzò la mano nel vano tentativo di dare uno schiaffo a Ruti. Ma le sue parole l'avevano toccata: quando una nuova contrazione venne a scuoterle il corpo, raccolse le ultime energie che le rimanevano e finalmente Ruti vide il piccolo cranio farsi avanti, lacerando la carne. Lo prese fra le mani aiutandolo a uscire, subito dopo fu la volta delle spalle e quasi senza rendersene conto si ritrovò il neonato fra le braccia.

Era un maschio. Ma l'interminabile travaglio era stato troppo duro per lui. Le minuscole membra penzolavano inerti dalle mani di Ruti e nessun grido si levava dal visino spento. Delusa e amareggiata, Ruti recise il cordone ombelicale e avvolse il corpicino in un pezzo di stoffa che aveva tagliato dalla propria mantella.

«È... è morto?» sussurrò Rosa.

«Credo di sì» fece Ruti mestamente.

«Bene» disse Rosa con un sospiro.

Ruti si alzò e depositò il piccolo fagotto in fondo alla grotta. Le bruciavano le ginocchia a causa del contatto con la pietra scabra, ma non era per questo che aveva le lacrime agli occhi. Come poteva una madre rallegrarsi della morte di suo figlio?

«Aiuto!» gridò Rosa. «C'è qualcosa... il mostro! Il mostro... sta uscendo!»

Ruti si voltò. Bocconi, Rosa strisciava verso la parete nel tentativo di allontanarsi da un ammasso viscido. Ruti rabbrivì, ma poi le venne in mente la volta che la gatta aveva partorito in un angolo del cortile. Era la placenta. Superstiziosa puttana cristiana! pensò, piena di rabbia e gelosia a un tempo. Andò verso Rosa e di certo l'avrebbe presa a schiaffi se la faccia emaciata della poveretta, visibile anche alla luce incerta della lampada, non l'avesse mossa a compassione.

«E sì che sei cresciuta in campagna... non avevi mai visto una placenta?»

Triste e adirata com'era, Ruti non aveva certo voglia di fare conversazione. Divise, senza fiatare, le poche provviste di cui disponeva — il formaggio rimasto nella grotta, oltre all'acqua e al pane che le aveva dato Micha — e ne diede una metà a Rosa.

«Dal momento che ti importa così poco del tuo bambino, immagino che sia lo stesso per te se lo seppellisco secondo il rito di noi ebrei. Porterò il corpo con me e lo metterò sotto terra appena sarà trascorso il sabato, al tramonto».

Rosa fece un gran sospiro. «Come vuoi, tanto non è neppure battezzato».

Ruti avvolse le sue poche cibarie in ciò che restava della mantella e si mise il fagotto su una spalla. In una bisaccia nascondeva un pacchetto ricoperto da diversi strati di cuoio legati da una cinghia. Infine raccolse il corpicino esanime ma, mentre lo sollevava, sentì con enorme sorpresa il neonato muoversi piano fra le sue mani. Abbassò lo sguardo sbigottita e vide gli occhi di suo fratello: due occhietti vivaci, fiduciosi, che la fissavano fra il battito delle ciglia. Non disse una parola a Rosa che, rannicchiata in un cantuccio, stava già scivolando stremata nel sonno. Uscì senza indugio dalla grotta e cominciò a scendere lentamente verso la città, sperando con

tutto il cuore che il bimbo non si mettesse a strillare, rivelando il suo segreto.

La domenica, subito dopo la campana di mezzogiorno, gli araldi diedero fiato alle trombe e in ogni parte della Spagna i cittadini si riunirono nelle piazze per ascoltare il proclama del re d'Aragona e della regina di Castiglia.

Vestita alla maniera delle donne cristiane, con gli abiti troppo larghi per lei che aveva trafugato nella stanza di Rosa, Ruti si fece largo fra la folla, nella piazza principale di un borgo di pescatori, per sentire le parole degli araldi. L'editto elencava per esteso le malvagità commesse dai giudei, aggiungendo che le misure adottate fino a quel momento si erano rivelate insufficienti a impedire loro di corrompere la fede dei cristiani.

«E per tutto ciò stabiliamo... che tutti i giudei e le giudee di qualunque età che vivono, risiedono o dimorano nei suddetti regni e domini... entro e non oltre la fine del prossimo mese di giugno di questo anno, millequattrocentonovantadue, dovranno partirsi dai nostri regni e domini... senza mai più farvi ritorno, pena la morte...» Gli ebrei non potevano portare con sé oro, argento o gemme. Dovevano pagare i loro debiti ma non avevano la facoltà di riscuoterli dai loro debitori. Il caldo sole di primavera che picchiava sul copricapo cui non era abituata, Ruti si sentì crollare il mondo addosso. La gente intorno a lei esultava, inneggiando a Ferdinando e Isabella. Non si era mai sentita così sola.

Non c'erano ebrei nel villaggio, per questo aveva scelto di rifugiarsi lì, dopo aver preso ciò che poteva alla *masia* dei Salvador. Non era stato un furto però, quelle cose sarebbero servite per il sostentamento del loro nipote. Aveva trovato una balia, raccontandole una storia molto poco verosimile: il bimbo era figlio della sua sorella maggiore, perita in un naufragio. Per sua fortuna la nutrice non era che una semplicità e non aveva avanzato obiezioni dinanzi allo strampalato racconto: non s'era chiesta che ci facesse in mezzo al mare una donna che aveva appena partorito.

Mentre la folla si disperdeva cantando e gridando villanie all'indirizzo del popolo ebraico, Ruti si trascinò verso la fontana al centro della piazza, lasciandosi cadere sul bordo di pietra. Ogni via d'uscita le era sbarrata. Se avesse fatto ritorno dalla madre sarebbe caduta nelle mani dell'Inquisitore. D'altra parte non poteva illudersi di passare davvero per cristiana: era riuscita a darla a bere a una contadina sprovveduta, ma presto avrebbe dovuto trovarsi un alloggio e un modo per campare e la sua frottola sarebbe stata scoperta. Convertirsi al cristianesimo, secondo l'ordine dei sovrani, era addirittura impensabile per lei.

Ruti rimase seduta presso la fontana mentre il pomeriggio trascorreva pigro. Se qualcuno l'avesse guardata con attenzione si sarebbe accorto che oscillava dolcemente avanti e indietro, mentre pregava Dio di guidare i suoi passi. Ma Ruti non era il tipo di ragazza che attirava l'attenzione.

I raggi del sole calante cominciavano già a tingere d'arancione le pietre chiare della fontana, quando si alzò. Si tolse dalla testa il copricapo delle donne cristiane e lo gettò via. Tirò fuori dalla bisaccia il fazzoletto e la sopravveste con il cerchietto giallo *dei* giudei e li indossò senza indugio. Questa volta non abbassò gli occhi, mentre attraversava la piazza sotto gli sguardi sprezzanti dei cristiani, anzi li ricambiò con rabbia e determinazione. E così fece ritorno alle casupole del porto dove la balia

la stava aspettando con il bambino.

Avvolta dall'oscurità, che la riparava dagli sguardi indiscreti, Rut Ben Shoushan avanzò fra le onde, il bimbo senza nome contro il petto, finché l'acqua non le arrivò alla vita. Poi gli tolse le fasce e le buttò dietro di sé. Gli occhietti bruni la guardavano mentre i piccoli pugni finalmente liberi si agitavano in aria. «Scusami, piccino mio» disse Ruti teneramente e lo immerse nella distesa scura.

L'acqua si richiuse sul neonato, toccando ogni parte del suo corpo. La fanciulla lo teneva saldamente per un braccio. Aprì la mano: l'acqua doveva prenderlo per intero.

Con il volto impassibile sebbene rigato di lacrime, rimase a guardare la piccola sagoma che si dibatteva. Le onde la lambivano frangendosi contro i suoi fianchi. La risacca stava ormai per trascinare via il bambino, quando Ruti allungò il braccio. Mentre lo strappava al mare, l'acqua sgocciolava come una pioggia scintillante dalla sua pelle nuda e lucente. Lo sollevò verso le stelle. Il ruggito che sentiva nelle orecchie era molto più fragoroso dei frangenti. Gridò con quanta voce aveva, contro il vento, la formula per l'infante che teneva fra le mani: «*Shemà Yisrael, Adonay elohenu, Adonay echad!*»

Poi si tolse il fazzoletto dai capelli e lo avvolse intorno a quel corpo minuto. Mentre in tutta l'Aragona i giudei venivano condotti con la forza alla fonte battesimale e si convertivano per sfuggire all'esilio, Ruti aveva avuto l'ardire di trasformare un gentile in giudeo. L'immersione rituale si era resa necessaria perché era figlio di una madre non ebrea. L'emozione non aveva ancora smesso di farle battere il cuore, ma Ruti già contava i giorni. Non aveva molto tempo. La circoncisione doveva avvenire entro l'ottavo giorno. Se tutto fosse andato per il meglio sarebbe avvenuta nella loro nuova terra. E quel giorno lei avrebbe dato un nome al bambino.

Tornò verso il bagnasciuga, stringendoselo forte al seno. Si ricordò del libro avvolto nel cuoio, dentro la sua bisaccia. La tirò su per allontanarla dalle onde, ma qualche goccia d'acqua salmastra era già riuscita a penetrare tra i fogli di pergamena. Seccandosi avrebbe lasciato una macchia sulla pagina, cristalli invisibili ma capaci di resistere per cinque secoli.

La mattina dopo Ruti avrebbe cercato un imbarco. Avrebbe pagato il passaggio per sé e il bambino con il medaglione d'argento che aveva tolto dalla copertina e, ovunque fossero approdati, si sarebbe affidata alla mano di Dio.

Prima però, quella sera stessa, sarebbe andata sulla tomba del padre. Avrebbe recitato il *qaddish* dei defunti e gli avrebbe presentato il nipotino ebreo. Grazie a lui il nome dei Ben Shoushan sarebbe giunto al di là del mare, verso il futuro che il Signore aveva in serbo per loro.

Hanna
Londra, primavera 1996

Mi piace la Tate Gallery. Dico sul serio. Anche se la sala dedicata all'arte australiana lascia alquanto a desiderare. Tanto per cominciare non c'è nemmeno un quadro di Arthur Boyd e la cosa mi ha sempre mandata in bestia. Comunque andai subito a cercare lo Sharansky. Sentivo il bisogno di vedere tutto ciò che aveva fatto. Ero certa che alla Tate ci fosse un suo pezzo, ma non riuscivo a ricordarlo. Quando finalmente lo trovai capii perché: era tutt'altro che memorabile. Un'opera giovanile, di piccole dimensioni, che non lasciava intuire la potenza dei lavori che sarebbero seguiti. Tipico della Tate. Della serie: prendi l'australiano finché costa poco. Comunque era suo. Rimasi lì a guardarlo pensando: l'ha fatto mio padre.

Perché non me l'aveva detto? Se non altro sarei cresciuta con quella consapevolezza, sempre meglio che niente. Avrei avuto la possibilità di guardare la bellezza che aveva lasciato dietro di sé. Sarei stata orgogliosa di lui, invece di provare vergogna per quel genitore sconosciuto. Senza distoglierli dal quadro, mi asciugai gli occhi con la manica del maglione. Non servì a nulla. I lacrimoni continuavano a riformarsi uno dopo l'altro. E alla fine crollai, in quella sala, sotto gli occhi di un gruppo di scolari inglesi in divisa. Iniziai a singhiozzare. Era la prima volta che mi capitava in vita mia. Mi spaventai. Crisi di panico. Di male in peggio. I singhiozzi si fecero violenti, imbarazzanti. Arretrai verso la parete per appoggiarvi le spalle, tentando di riprendermi. Non funzionò. Mi sentii scivolare, lentamente, in una pozza di lacrime. Mi accucciai sul pavimento, le spalle scosse dal pianto. Gli inglesi si tenevano alla larga da me, quasi fossi radioattiva.

Qualche minuto dopo arrivò uno dei custodi e mi chiese se stavo male, se avevo bisogno di aiuto. Lo guardai scuotendo la testa, e tirai su col naso. Volevo smettere di piangere ma non c'era verso. Alla fine il custode si accucciò accanto a me e mi diede una pacca sulla schiena. «Le è morto qualcuno?» sussurrò. Aveva una voce gentile dallo spiccato accento campagnolo. Yorkshire, forse. Annuii. «Mio padre».

«Eh, è dura, lo so, tesoro» disse.

Poi mi porse il braccio e ci alzammo insieme, goffamente. Balbettai un grazie e lasciai andare il braccio del custode, avviandomi con passo malfermo in cerca dell'uscita.

Invece mi ritrovai nella sala di Francis Bacon. Mi fermai davanti al suo quadro che amo di più. Non è molto famoso e non è sempre in esposizione. Un uomo che si allontana, piegato in avanti come per resistere a un forte vento e in primo piano un cane nero che si morde la coda in un turbine. Un'immagine inquietante nella sua semplicità. Con il cane Bacon ha fatto centro. È fantastico. Ma quella volta, mentre guardavo il quadro con gli occhi velati di lacrime, non fu il cane a colpirmi. Rimasi per un pezzo a fissare il tizio piegato in avanti. Se ne stava andando...

Il giorno dopo mi svegliai nella mia stanza d'albergo a Bloomsbury, sentendomi leggera come una piuma. Un bel pianto e passa tutto: non ci avevo mai creduto, ma in effetti mi sentivo molto meglio. Nei giorni successivi mi lasciai assorbire dal convegno. Un paio di relazioni si rivelarono perfino interessanti, nonostante l'accento ridicolo dei relatori. Il mondo dell'arte in Inghilterra sembra attrarre irresistibilmente i figli cadetti dell'aristocrazia decaduta, e pullula di signore dal doppio cognome con

collant neri e maglioni arancione di cachemire che sanno un tantino di Labrador bagnato. Quando mi capita di stare in mezzo a quella gente, chissà perché mi viene voglia di accentuare ancora di più la mia cadenza australiana. Negli Stati Uniti invece è il contrario: per quanto mi sforzi di evitarlo, finisco sempre per cadere in una sorta di “accomodazione linguistica”, e mi ritrovo a parlare come gli americani. Forse resisto meglio all’inglese degli inglesi perché mia madre ha sempre ostentato un altezzoso accento oxfordiano. Quando ero piccola faceva una smorfia di disgusto ogni volta che aprivo bocca. «Insomma, Hanna! Le vocali! Sembra che ci sia passato sopra un camion! La gente penserà che ti mando all’asilo pubblico invece che nella più costosa scuola privata di Double Bay!»

Per cercare di uscire dalla depressione in cui ero sprofondata, mi misi a lavorare al saggio per il catalogo della Haggadah. A Boston non avevo scritto una riga per via dello psicodramma, e la data di consegna si stava avvicinando. Un’amica giornalista, Maryanne, che era in Australia in visita ai genitori, mi aveva offerto di stare nella sua casa di Hampstead. Così, appena il convegno ebbe termine, mi rintanai laggiù per un paio di giorni. Era un fantastico villino di legno, accanto a un vecchio cimitero, con i muri del giardino ricoperti di lillà azzurri e rose rampicanti. La casa era vecchia e scricchiolante, e fatta a misura di hobbit: le traverse delle porte e le travi del soffitto non vedevano l’ora di abbattersi sulla zucca degli sbadati. Maryanne era molto più bassa di me. Guai a chi superava il metro e settanta! Il soffitto della cucina non era più alto di così. Ricordavo dei party in quella casa in cui gli spilungoni trascorrevano la serata ingobbiti come gru.

Mi venne in mente di chiamare Ozren per parlargli del mio saggio ma, quando telefonai, la sua vice alla biblioteca del museo mi rispose asciutta: «Non c’è».

«Quando posso trovarlo?»

«Non saprei. Dopodomani, forse».

Lo chiamai a casa ma non rispose nessuno, così mi misi al lavoro. Mi piaceva scrivere nello studio di Maryanne, una stanzetta sotto il cornicione, all’ultimo piano della casa.

C’era una luce stupenda e si vedeva tutta Londra da lassù. Nei rari giorni in cui non pioveva, e l’aria non era offuscata dalla nebbia o dallo smog, lo sguardo arrivava fino ai South Downs, sulla costa.

Confidavo di poter scrivere un buon saggio. Pur non avendo fatto le scoperte sensazionali in cui avevo sperato, gli indizi offerti dalla *Parnassius* e dai fermagli mancanti aprivano prospettive del tutto inedite ma, prima di passare alla stesura finale, dovevo controllare l’ultimo campione che avevo estratto dalla rilegatura. Il pelo bianco. Ne avevo parlato con Amalie Sutter. La mia amica biologa mi aveva detto che c’erano molti zoologi cui avrei potuto farlo vedere al museo. «Ma i veri esperti di peli e capelli sono i poliziotti». L’ideale sarebbe stato un laboratorio di medicina legale. Essendo un’appassionata lettrice dei gialli di P.D. James, mi ero tenuta quell’ultima indagine per Londra. Volevo scoprire la realtà che si celava dietro la finzione.

Per mia fortuna, Maryanne era in ottimi rapporti con un tipo di Scotland Yard. Collaboratrice della *London Review of Books*, aveva scritto molto su Salman Rushdie,

subito dopo che gli iraniani avevano minacciato di accopparlo, ed era fra i pochi amici fidati ammessi a frequentarlo. A furia di bazzicare la casa dello scrittore aveva fatto amicizia con uno degli uomini della scorta. L'avevo conosciuto anch'io a uno dei party di Maryanne: rientrava fra gli ingobbiti con il suo metro e novanta, ma si presentava molto bene anche da accartocciato. Comunque era riuscito a procurarmi un appuntamento di straforo con una tizia del laboratorio scientifico della polizia. «È contro il regolamento» mi avvertì Maryanne al telefono, «per cui massima discrezione. Ma a quanto pare la tizia del laboratorio è rimasta affascinata dalla storia del tuo libro. Ha detto che se ne occuperà fuori dall'orario di lavoro».

Ero curiosa di sapere se, grazie alla *Parnassius*, Ozren aveva scoperto in quale villaggio di montagna era stata nascosta la Haggadah durante la Seconda guerra mondiale.

Avrei incluso anche quello nel mio saggio. Di solito queste relazioni sono secche come il lago Eyre. Molto tecniche, vedi il verbale del dottor Martell che avevo letto a Vienna, e piene zeppe di notizie affascinanti tipo: da quanti fascicoli è formato il volume, quanti fogli ha ciascun fascicolo, in che stato sono le cuciture e quante sono le asole, e così via sbadigliando! Il mio saggio sarebbe stato differente. Volevo evocare i custodi del libro, le diverse mani che l'avevano creato, adoperato, protetto. Volevo che fosse un racconto avvincente, perfino con un po' di suspense. Riscrissi più volte gli affreschi storici che avrei usato per legare fra loro le sezioni più propriamente tecniche: la Convivencia spagnola, i simposi poetici che avevano luogo nelle dolci sere d'estate in graziosi giardini, i giudei di lingua araba che vivevano pacificamente fra musulmani e cristiani. Pur non conoscendo lo scriba e il miniaturista della Haggadah, cercai di tratteggiarne le figure, spiegando nei dettagli il loro mestiere nella bottega del libro e il loro ruolo nella società dell'epoca. Cercai di restituire l'atmosfera carica di tensione che circondava le gesta efferate dell'Inquisizione, la cacciata degli ebrei, il bagliore delle fiamme, i naufragi, la paura...

In un momento di stallo dell'ispirazione chiamai il rabbino della comunità di Hampstead e gli chiesi del sale: cos'era a renderlo *kosher*? «Lei non sa quanta gente me lo domanda» rispose il rabbino con una punta di stanchezza nella voce. «A rigore di termini non è il sale a essere *kosher*. L'importante è che venga usato il sale giusto per purificare la carne, ovvero per liberarla dal sangue, perché gli ebrei praticanti non mangiano il sangue».

«In altre parole, qualunque tipo di sale minerale potrebbe essere *kosher*? Non importa che sia salgemma o sale marino?»

«Esattamente» disse il rabbino, «purché non contenga additivi. In certe qualità di sale viene aggiunto il destrosio insieme allo iodio. Questo sarebbe un problema in occasione di Pesach, perché il destrosio è un derivato dell'amido di granturco...»

Non stetti lì a chiedergli perché mai il granturco fosse un problema a Pasqua e comunque il sale che circolava ai tempi della mia Haggadah non poteva certo contenere destrosio. Usai invece quei cristalli di sale marino per raccontare il viaggio in mare compiuto dal libro, probabilmente ai tempi dell'espulsione, citando le cronache dell'epoca e le loro suggestive descrizioni di quelle terribili traversate.

Mi spinsi fino a Venezia, raccontando la sua vasta comunità ebraica, il primo

“ghetto”, le prevaricazioni della censura sulla stampa in generale e soprattutto sui libri ebraici, i legami culturali e mercantili fra gli ebrei sulle due sponde dell’Adriatico, l’ipotesi che la Haggadah fosse giunta in Bosnia con un cantore di nome Kohen che aveva studiato in Italia. Ero così immersa nella scrittura — capita a volte nelle giornate buone, quando la mente vola e il mondo intorno a te sembra scomparire — che per poco non caddi dalla sedia quando suonò il campanello.

Vidi il furgone di un corriere parcheggiato nel vialetto e scesi ad aprire, seccata, senza averne il diritto, per quel pacco destinato a Maryanne che mi aveva fatto perdere la concentrazione. Ma il plico era per me e veniva dalla Tate Gallery. Firmai e lo aprii, chiedendomi che diavolo fosse. Dentro c’era una lettera inoltrata a Londra da Boston: mi stava inseguendo in giro per il mondo!

Squarciai la busta con crescente curiosità. Conteneva la copia di un ambrotipo e una nota scritta a mano con la grafia svolazzante di Frau Zweig. La foto ritraeva una coppia in posa: la donna era seduta e l’uomo, ritto dietro di lei, le teneva una mano sulla spalla. Qualcuno, presumibilmente Frau Zweig, aveva tracciato un circoletto intorno alla testa della donna. Una freccetta puntava verso il suo orecchino.

La nota di Frau Zweig non aveva preamboli, né formule di saluto. Era la versione scritta di uno strillo.

Guardi qua!!!

Forse questa signora ha addosso il misterioso fermaglio!!! Ricorda l’ala descritta da Martell??? È venuto fuori che Mittl, il rilegatore, morì per avvelenamento da arsenico poco dopo aver finito la Haggadah. L’uomo aveva la sifilide (come metà dei viennesi) e il marito di questa signora, il dottor Franz Hirschfeldt, era il suo medico curante. L’ho scoperto solo perché Hirschfeldt fu accusato di aver ucciso Mittl e rinviato a giudizio. Se la cavò, in realtà aveva solo cercato di curarlo, ma si è parlato molto di questo caso da quando è tornato di moda interrogarsi sulle radici lontane dell’antisemitismo austriaco.

Mi chiami quando riceve questa mia!

Ovviamente mi attaccai subito al telefono.

«Pensavo che non avrebbe più chiamato! Sapevo che voi australiani siete gente rilassata, ma questa è davvero blasée, mi dicevo!»

Le spiegai che avevo ricevuto la lettera da pochi minuti.

«Se solo riuscissimo a trovare anche l’altro pezzo del fermaglio, le rose» fece l’archivista con fervore. «È mooolto più divertente delle altre cose che mi tocca fare qui...»

Diedi un’occhiata all’orologio. Se non mi spiccavo, rischiavo di mancare all’appuntamento con la tizia di Scotland Yard. Mi congedai da Frau Zweig blaterando un grazie caloroso quanto spicciativo e mi misi subito a cercare una giacca e il numero di un taxi. Con la metropolitana non sarei mai arrivata in tempo. Mentre aspettavo il taxi, chiamai di nuovo Sarajevo. Volevo mettere Ozren al corrente delle novità sui fermagli e, forse, vantarmi un pochino per il saggio stupendo che stavo buttando giù. La donna del museo fu sgarbata quanto il giorno prima. «Non c’è. Provi più tardi».

Avevo chiamato un mini-cab perché i taxi di Londra sono diventati terribilmente cari. Mi era quasi venuto un accidente, venendo da Heahtrow, quando avevo visto il

tassametro segnare una cifra corrispondente a cento dollari australiani, ed eravamo soltanto ad Hammersmith! Arrivò un furgoncino grigio un po' scassato, ma alla guida c'era un bell'uomo di colore con le treccine da rasta. Il veicolo sapeva vagamente di "erba". Il guidatore mi guardò sbalordito quando gli dissi la destinazione.

«È della madama, lei?»

«Come?»

«Sì, un piedipiatti?»

«Ah, no, non sono un piedipiatti. Vado soltanto a trovarne uno».

Comunque, si fermò un paio di isolati prima. «Sa, ci sono i cani antidroga...» mi spiegò. Siccome la corsa mi era costata dieci sterline, contro le sessanta che mi avrebbe scucito un tassista normale, non mi lamentai, anche se stava piovendo. La pioggia a Londra è molto diversa dalla nostra. A Sydney non piove quasi mai, ma quando piove te ne accorgi: vengono giù degli acquazzoni devastanti che in quattro e quattr'otto trasformano le strade in cateratte. A Londra invece la pioggerellina è praticamente incessante, ma è tanto sottile che non vale quasi la pena di aprire l'ombrello. Ho vinto un bel po' di drink scommettendo con i londinesi su quale delle due città abbia il tasso medio di precipitazioni più elevato.

Intravidi una donna in attesa al di là dell'ingresso principale. Appena iniziai a salire i gradini mi venne incontro.

«La dottoressa Heath?»

Annuì. Era una corpulenta matrona sessantenne con un tailleur di tweed. Sembrava più un agente di custodia che una scienziata. Mi strinse la mano con vigore e, senza mollarla, mi fece ruotare su me stessa spingendomi verso la strada.

«Mi chiamo Clarissa Montague-Morgan». Un'altra signora con due cognomi, anche se questa non aveva per niente la puzza sotto il naso e sapeva di solventi chimici invece che di profumi costosi. «Mi rincresce terribilmente di non poterla invitare a entrare» disse, come se fossi andata a casa sua per un tè. «I protocolli sono estremamente rigidi da noi, per evitare ogni possibile contaminazione degli indizi e via dicendo. È difficilissimo ottenere un pass per i visitatori, soprattutto se non appartengono a un corpo di polizia».

Ero un sacco delusa. Avrei voluto vederla all'opera con quel pelo e glielo confessai.

«Ma le dirò ugualmente tutto quello che c'è da sapere» fece lei. «Che ne dice se ci sediamo qui? Sono in pausa. Posso dedicarle un buon quarto d'ora».

Ci sedemmo a uno dei tavolini di Laminex di una squallida caffetteria. Non c'erano altri clienti. Ordinammo due tè. A Londra si può bere un tè decente anche nei locali più trascurati. Lo servono ancora nella teiera, senza appiopparti una bustina accanto a una tazza d'acqua tiepida, come capita spesso in America perfino nei posti più chic.

Appena arrivarono i nostri tè, bollenti e molto forti, Clarissa attaccò a parlare dell'analisi tricologica. Si esprimeva in modo chiaro e conciso, piccole frasi spezzate. Non mi sarebbe piaciuto averla come testimone a carico in un processo.

«Se si trattasse di un indizio trovato sulla scena di un delitto, dovremmo chiederci innanzitutto: è umano o animale? È facile stabilirlo. Per prima cosa si guarda la cuticola. Le squame della cute umana sono lisce e pertanto facilmente identificabili,

mentre quelle animali possono avere forme diverse — a petalo, ad aculeo — a seconda delle specie. Nei rari casi in cui la cuticola non basta a definire la provenienza del pelo, si ricorre al midollo. Le cellule all'interno del pelo sono piuttosto regolari negli animali ma amorfe negli esseri umani. E infine abbiamo il pigmento. Negli animali i granuli di pigmento sono distribuiti verso il midollo, negli umani invece verso la cuticola. Ha portato il campione con sé?»

Glielo porsi. Clarissa inforcò gli occhiali e sollevò la bustina di plastica trasparente, guardando il pelo controluce.

«Peccato» disse dopo averlo scrutato con cura.

«Cosa?»

«Non ha la radice. Una volta ingrandita ci avrebbe fornito una messe d'informazioni. Il Dna si trova lì, ovviamente. Le è andata male da questo punto di vista. I peli o i capelli che cadono naturalmente hanno sempre la radice... i mammiferi subiscono una muta continua del pelo, lo sapeva? Ma direi che questo non è caduto, né è stato estirpato. L'hanno tagliato. Lo verificherò appena tornerò in laboratorio».

«Ha mai risolto un caso di omicidio grazie a un campione di pelo?»

«Parecchi. I più facili sono quelli in cui troviamo capelli sul corpo della vittima. Basta fare l'analisi del Dna e confrontarla con quella del sospettato, per dimostrare che era sulla scena del delitto. Ma a me piacciono i più intricati. Come quello del tizio che strangolò la ex moglie. Lei viveva a Londra e lui dopo il divorzio si era trasferito in Scozia. Era stato abile a procurarsi un alibi, affermava di essere rimasto per tutto il giorno a casa dei genitori, nel Kent. C'era stato in effetti, ma non tutto il giorno. L'agente incaricato dell'inchiesta aveva notato che i genitori del tizio possedevano un cucciolo di Pechinese. Trovammo peli del cagnetto addosso alla vittima. Questo di per sé non era sufficiente per giungere a un'incriminazione, ma fece rizzare le antenne all'investigatore. Perquisendo la casa di Glasgow, vedemmo della terra smossa di recente in giardino. Scavammo sotto l'aiuola e ci trovammo i vestiti che indossava al momento dell'omicidio. Erano disseminati di pelo di Pechinese».

Clarissa guardò l'orologio e annunciò che doveva rientrare in servizio. «Lo esaminerò stasera. Mi chiami a casa verso le nove, a questo numero, e le dirò cosa ho scoperto».

Visto che non avevo nessuna fretta, tornai ad Hampstead con la metropolitana e andai a fare una passeggiata fra l'erba fradicia del parco. Più tardi mi scaldai un po' di zuppa e la portai con me nello studio. Prima di riprendere in mano il saggio provai a cercare Ozren, a casa sua questa volta.

Qualcuno rispose al primo squillo. Un uomo che non era Ozren mormorò sottovoce: «*Molim?*»

«Mi scusi, non parlo il bosniaco. C'è... c'è Ozren?»

Lo sconosciuto passò disinvoltamente all'inglese, ma continuò a parlare così piano che stentai a cogliere le sue parole. «Ozren è qui, ma non può rispondere al momento. Chi è lei?»

«Mi chiamo Hanna Heath. Sono una collega di Ozren... cioè, abbiamo lavorato insieme per qualche giorno, il mese scorso, io...»

«Signorina Heath» fece quello interrompendomi, «le consiglio di rivolgersi a

qualcun altro al museo. È un brutto momento. In questo periodo il mio amico Ozren ha altro per la testa».

Stavo per fare una di quelle domande di cui conosci già la risposta, anche se vorresti tanto sbagliarti.

«Che è successo? Alia?»

Un lungo sospiro. «Sì, mi duole parlarne, ma due sere fa hanno chiamato Ozren dall'ospedale. Il bambino aveva la febbre alta. Una grave infezione. È morto stamattina. Lo seppelliremo fra poco».

Deglutii. Ero senza parole. In arabo si usa dire: «Che sia la fine di ogni tuo dolore». Ma non avevo idea di come si scambiassero le condoglianze i musulmani di Bosnia.

«Ozren sta bene? Voglio dire...»

Lo sconosciuto m'interruppe di nuovo. A quanto pareva gli abitanti di Sarajevo non avevano tempo da perdere con le emozioni degli estranei. «Sta come un padre che ha appena perduto suo figlio. No, non "sta bene". Ma si tranquillizzi, per il momento non ha nessuna intenzione di buttarsi nella Miljacka!»

Ero desolata e avevo lo stomaco sottosopra, ma quel sarcasmo gratuito mi fece andare il sangue al cervello. «Non usi questo tono con me, volevo solo...»

«Signorina Heath, scusi, dottoressa Heath. L'altro esperto di libri ha detto che lei è dottoressa. Non avrei dovuto dimenticarlo. Mi dispiace, sono stato maleducato, ma siamo tutti molto stanchi e indaffarati a causa del funerale, e il suo collega che è venuto qui... Non se ne andava più...»

«Quale collega?» Per una volta ero io a interromperlo.

«L'israeliano. Il dottor Yomtov».

«È stato lì?»

«Credevo che lo sapesse. Ha detto che state lavorando insieme sulla Haggadah».

«Be', sì, in un certo senso». Forse Amitai aveva chiamato il laboratorio a Sydney per avvisare che sarebbe andato a Sarajevo e i miei colleghi si erano dimenticati di dirmelo. Improbabile. Comunque la sua presenza laggiù era un rebus. E poi, che diavolo ci faceva a casa di Ozren? Andare a disturbare un padre affranto per la morte del figlio era qualcosa di più che bizzarro. Ma sapevo che non avrei ricavato niente di più dal rozzo bosniaco. In pratica riattaccò mentre gli dicevo di fare le condoglianze a Ozren da parte mia.

Se prima della telefonata ero indecisa se tornare a Sarajevo, ora non avevo più dubbi. Chiamai la compagnia per prenotare un posto. La scusa era che dovevo scoprire cosa stesse combinando Amitai. Come ho già detto, non sono una di quelle ragazze piagnucolose. Un padre in lutto non è il mio tipo. Per cui la mia decisione non poteva avere nulla a che fare con il desiderio di rivedere Ozren.

Rimasi all'apparecchio per un bel pezzo con l'ufficio della compagnia aerea per trovare le coincidenze e tutto il resto. Appena misi giù, il telefono squillò di nuovo.

«Dottoressa Heath? Sono Clarissa Montague-Morgan, dalla scientifica di Scotland Yard».

«Oh, salve! L'avrei chiamata alle nove, io...» Mi domandai come avesse fatto a trovarmi. Non le avevo dato il numero di Maryanne. Poi pensai che per un'agente di Scotland Yard non doveva essere difficile scoprire certe cose.

«Non si preoccupi, dottoressa Heath. Ero impaziente di comunicarle l'esito delle mie ricerche. Credo che lo troverà interessante. È un pelo di gatto. Di questo possiamo essere certi. Le scaglie della cuticola sono aguzze e appuntite in modo inconfondibile. Ma c'è qualcosa di parecchio strano nel suo campione».

«E cioè?»

«La cuticola. Ci sono tracce di un qualcosa che di solito non si riscontra negli animali: una colorazione marcata, nello spettro del giallo. Particelle del genere sono comuni fra gli esseri umani, ad esempio nei capelli di una donna che se li è tinti o si è fatta le mèche. Non avevo mai visto niente di simile in un animale. Sarà d'accordo con me, dottoressa, di solito i gatti non si tingono il pelo».

Un pelo bianco
Siviglia, 1480

I miei occhi stillando dolore, come
Otri bucati

Abid bin al-Abras

Non c'è sole qui. Anche dopo tanti anni, è questa la cosa più dura per me. A casa mia vivevo nella luce. Il caldo cuoceva la terra gialla e seccava il tetto di paglia fino a farlo scricchiolare.

Qui la pietra e le piastrelle sono fredde perfino a mezzodì. I raggi di sole s'insinuano furtivi, penetrando a fatica fra le grate o calando dalle poche vetrate in diafani fiotti smeraldo e rubino.

È duro lavorare così. Devo spostare la pagina di continuo in cerca di un fazzoletto di luce, a danno della concentrazione. Poso il pennello e mi sgranchisco le dita. Il ragazzo al mio fianco capisce: si alza e va in cerca della serva. La fanciulla è da poco al servizio di Netanel ha-Levi. Mi domando dove l'abbia trovata. Forse, come me, è il frutto della riconoscenza di un paziente. Doveva essere un uomo generoso perché è una ragazza piena di talenti. La osservo mentre scivola sulle mattonelle, silenziosa come la seta. Annuisco e lei s'inginocchia, servendomi un liquido color ruggine che non conosco. «Succo di melagrana» spiega con il suo strano accento tribale. Ha gli occhi verdi come il mare, l'incarnato lucente delle genti del sud. Mentre si china intravedo il collo, la pelle bruna e dorata come una pesca matura. Quali tinte dovrei mischiare per ottenere quella sfumatura? La bevanda è deliziosa, la fanciulla l'ha preparata in modo sapiente: la dolcezza dello sciroppo non cancella del tutto il sapore agro del frutto.

«Siano benedette le tue mani» le dico mentre si rialza.

«La benedizione scenda abbondante come la pioggia sulle vostre» mormora lei, con aria sconvolta. I miei lavori hanno il potere di turbarla. Si allontana pregando a bassa voce. Capisco poco per via dell'accento, ma non credo sia una benedizione. Abbasso lo sguardo sulla pergamena e cerco di vederla con i suoi occhi: il ritratto di Netanel ha-Levi ricambia il mio sguardo, il capo leggermente inclinato, la mano che gioca fra i riccioli della barba, com'è suo solito quando qualcosa lo incuriosisce. È proprio lui. Una somiglianza straordinaria. Sembra vivo.

In fondo non mi sorprende lo stupore della fanciulla, mi rammenta il mio stesso stupore la prima volta che Hooman mi mostrò i meravigliosi dipinti che avevano scandalizzato gli iconoclasti. Adesso invece sarebbe Hooman a strabuzzare gli occhi, sapendomi al servizio di un giudeo. Mentre m'istruiva nell'arte del disegno non poteva certo immaginare che sarebbe stata questa la mia sorte. Ma io ci ho fatto l'abitudine. All'inizio mi vergognavo di avere un ebreo per padrone. Oggi mi vergogno solamente di avere un padrone. Ed è stato lui stesso, il giudeo, a insegnarmelo.

Avevo quattordici anni quando il mio mondo cambiò. Frutto beneamato dei lombi di un notevole, non avevo mai immaginato di poter finire in catene. Mentre i mercanti di schiavi mi conducevano da Hooman, mi sembrò di passare in rassegna le botteghe di ogni artigiano del mondo. Sebbene mi avessero coperto la testa con un sacco per impedirmi di fuggire, gli odori e i rumori che filtravano attraverso la iuta bastavano a farmi distinguere le diverse gilde. Ricordo come fosse ieri il lezzo dei conciatori, l'aroma dolce dello sparto nella via dei fabbricanti di *espadrillas*, il fragore degli armaioli, il battito sordo dei telai e il bizzarro concerto dei liutai che accordavano i

loro strumenti.

Quando giungemmo alla bottega del libro, la guardia mi tolse il cappuccio. La sala degli scribi era al piano di sopra ed esposta a mezzogiorno per avere più luce. I pittori invece occupavano il piano di sotto. Lo attraversai, passando fra file di uomini chini sul loro lavoro: nessuno sollevò la testa per darmi un'occhiata. Hooman esigeva un'assoluta concentrazione dai suoi lavoranti e puniva anche il minimo errore con la più grande severità.

Due gatti sonnecchiavano rannicchiati uno contro l'altro in un angolo del tappeto di seta. Hooman li scacciò con un gesto della mano e mi fece segno di prendere il loro posto. M'inginocchiai. Appena la guardia ebbe tagliato la fune che m'imprigionava i polsi, il mio padrone mi afferrò le mani e le esaminò con cura, soffermandosi sul segno lasciato dal legaccio. Redarguì aspramente la guardia a causa di quella piaga e la congedò, poi mi rivolse la parola.

«E così affermi di essere un *mussawwir*» sussurrò con una voce vellutata che ricordava il fruscio del pennello sulla carta.

«Dipingo da quando ero bambino» risposi.

«E cioè da quanto?» fece lui, strizzando gli occhi con aria divertita.

«Compirò quindici anni prima della fine del Ramadan».

«Davvero?» Allungò la mano, sfiorandomi il mento glabro con le sue dita affusolate. Mi ritrassi avvampando e Hooman sollevò il braccio, bruscamente, come per colpirmi, ma poi lo lasciò cadere lungo il fianco, infilando la mano fra le pieghe della veste. Rimase a fissarmi con un'aria strana e io chinai il capo in preda all'imbarazzo. Poi farfugliai, più che altro per rompere il silenzio: «Piante. Sono bravo soprattutto a fare le piante».

A quel punto Hooman tirò fuori dalla tasca un sacchetto di seta ricamata. Ne estrasse un chicco di riso della qualità bislunga amata dai persiani. Me lo porse. «Dimmi, *ya mussawwir*, cosa vedi?»

Guardai il chicco di riso e rimasi a bocca aperta. C'era dipinta sopra una partita di polo: un giocatore galoppava in sella al suo destriero verso i pali della porta finemente decorati. Potevi contare le trecce sulla criniera del cavallo e sentire sotto le dita la grana della giubba di broccato del cavaliere. Come se tutto ciò non fosse già abbastanza strabiliante, c'era anche un'iscrizione:

In un chicco vedrai cento raccolti

In un solo cuore trova spazio il mondo intero.

Riprese il chicco di riso e me ne mise un altro sul palmo. Questo era bianco, un normale chicco di riso. «Visto che sei specializzato nella pittura delle piante mi farai un giardino. Riempilo di fiori e alberi frondosi così da mostrarmi tutta la tua abilità. Hai due giorni di tempo. Va', cercati un posto e mettiti al lavoro».

Si voltò e prese il pennello. Subito un ragazzo andò verso di lui: il pigmento rosso scarlato lambiva i bordi della ciotola che stringeva fra le mani, sfolgorante come il fuoco.

Com'è ovvio, fallii la prova che mi era stata assegnata. Prima di cadere in

schiavitù, trascorrevo le giornate a disegnare erbe officinali per i trattati di mio padre. In questo modo, guaritori che vivevano a molte miglia di distanza e magari parlavano altre lingue, potevano riconoscere la pianta in questione, a prescindere dal nome con cui erano abituati a chiamarla. Era un lavoro impegnativo che mi aveva sempre riempito di orgoglio.

Mio padre, Ibrahim al-Tarek, era già vecchio alla mia nascita e aveva una famiglia tanto numerosa che non speravo di poter ricevere una qualche attenzione da parte sua. Il più grande dei miei sei fratelli, Muhammad, avrebbe potuto benissimo essere mio padre, e infatti aveva un figlio nato due anni prima di me che fu per qualche tempo il tormento della mia fanciullezza.

Ibrahim era un uomo alto, nonostante la lieve gobba, e io lo trovavo assai bello anche con la faccia scavata e segnata dalle rughe. Dopo le preghiere della sera veniva in cortile e si sedeva su una stuoia ai piedi della tamerice, ad ascoltare le donne che raccontavano i fatti della giornata, ammirandole mentre tessevano e chiedendo premuroso di noi — i più piccoli — per sapere come ci eravamo comportati. Quando mia madre era ancora viva, si tratteneva a parlare soprattutto con lei e io provavo un intimo piacere, intuendo il posto speciale che occupava nel suo cuore. Appena arrivava, noi bambini abbassavamo la voce. Non smettevamo di giocare ma, guarda caso, i nostri giochi ci portavano sempre più vicino al luogo dove lui sedeva, a dispetto delle occhiate delle donne che si sforzavano invano di tenerci alla larga. Alla fine nostro padre allungava un braccio e acciuffava uno di noi piccoli, concedendo al fortunato il privilegio di sedere al suo fianco sulla stuoia, il piacere sopraffino delle sue coccole. Se giocavamo a rimpiattino, ci offriva riparo sotto le pieghe del caftano e sorrideva ai nostri gridolini, quando venivamo scoperti.

Però non dovevamo mettere piede nelle sue stanze: la nuda cella dove dormiva, la biblioteca piena zeppa di libri e rotoli di pergamena, il laboratorio con gli alambicchi e i barattoli di vetro. Io non avrei mai osato disobbedire a quel divieto, se un pomeriggio la lucertola che era diventata la mia compagna segreta non mi fosse scappata dalla tasca. Era filata via lungo il cortile di terra battuta, sfuggendo per un pelo alla mia mano impaziente di catturarla. Avevo sette anni allora, e mia madre era morta da quasi un anno. Le altre donne mi colmavano di attenzioni, soprattutto la moglie di Muhammad, che era suppergiù dell'età di mia madre. Nonostante le loro carezze, però, la nostalgia mi rodeva il cuore, e immagino che il mio affetto per la bestiola fosse alimentato dal senso di vuoto che sentivo dentro.

Ero proprio di fronte alla biblioteca e pensavo di averla acchiappata, finalmente. La mia mano incombeva sulla sua pelle lucida, il minuscolo cuoricino che batteva all'impazzata, ma quando avevo fatto per prenderla mi era sgusciata fra le dita e, appiattendosi come una moneta, era sparita oltre la porta. Mio padre non era in casa, o almeno così pensavo, e dopo una breve esitazione avevo spinto l'uscio per entrare.

L'amore che mio padre aveva per l'ordine non si estendeva ai libri. Solo in seguito, lavorando accanto a lui, avrei capito il motivo del caos che mi accolse nella biblioteca quel pomeriggio. Di solito i rotoli di pergamena erano accatastati gli uni sugli altri e occupavano per intero una delle pareti, dal pavimento al soffitto, come le cellette di un enorme alveare. Mio padre doveva conoscere a memoria la collocazione di ciascun documento, perché ogni volta andava a colpo sicuro: estraeva il rotolo dalla

catasta, lo apriva sopra il tavolo e si chinava a leggere, tenendolo disteso con gli avambracci. Poi si raddrizzava di colpo e la pergamena tornava ad arrotolarsi. Lui la metteva da parte e andava verso l'altra parete, dove teneva qualche decina di volumi splendidamente rilegati. Ne prendeva uno, lo sfogliava grugnendo, e fatti pochi passi abbandonava anche quello. Si sedeva al tavolo, scarabocchiava qualche riga su una pergamena, dopodiché metteva giù il calamo e ricominciava tutto da capo. Alla fine, sia il tavolo che il pavimento erano disseminati di fogli e grossi libri.

La mia lucertola ha scelto un posto ideale per sfuggirmi, pensai quel pomeriggio, strisciando sotto il tavolo, in mezzo a una marea di carta. A un tratto vidi apparire i sandali di mio padre. Immobile come una statua e in preda al terrore, pregai in cuor mio che fosse venuto solo a cercare qualche rotolo: presto se ne sarebbe andato e avrei potuto sgattaiolare via di soppiatto.

Ma non se ne andò. Stringeva fra le braccia un grosso ramo dalle foglie di un verde lucente e dopo averlo posato diede inizio al frenetico rituale di cui sopra. Il tempo passava e io avevo le membra sempre più indolenzite. Il piede ripiegato sotto il corpo mi formicolava da impazzire, ma non potevo muovermi. Ben presto fogli scritti per metà cominciarono a piovere tutto intorno a me. Poi fu la volta del ramo. Quando toccò a uno dei pennelli, un po' per noia e un po' per incoscienza, allungai la mano e lo presi. La mia attenzione era stata attirata dalle foglie del ramo caduto: le nervature dividevano la lamina creando un disegno che sembrava fatto ad arte, come il mosaico sulle pareti della stanza in cui mio padre riceveva gli ospiti. E così iniziai a tratteggiare quella foglia su una delle pergamene scartate. Anche il pennello era stato una scoperta meravigliosa: un ciuffo di peli sottili infilati nella cannuccia di una penna d'uccello. Quel pomeriggio capii che, con una mente concentrata e una mano ferma, potevo catturare la forma di qualunque oggetto. Quando l'inchiostro si essiccava, non dovevo fare altro che intingere la penna nelle gocce che mio padre spargeva a profusione sul pavimento mentre prendeva appunti frettolosamente.

Alla fine mi vide con la coda dell'occhio. La sua grande mano scese verso di me, afferrandomi il polso. Un tuffo al cuore. Un istante dopo ero al suo cospetto. Non osavo alzare lo sguardo, temendo di vedere gli amati lineamenti del suo volto sfigurati dall'ira. E invece lui pronunciò il mio nome, sommessamente, senza alcun rancore.

«Sai che non ti è consentito entrare qui».

Mi tremava la voce mentre gli spiegavo della lucertola, chiedendo perdono. «Avevo paura che se la mangiassero i gatti».

La sua grande mano si chiuse affettuosa intorno alla mia. «Be', la lucertola ha il suo destino, come ognuno di noi... E questo cos'è?» aggiunse, vedendo il disegno della foglia che stringevo nell'altra mano. Dopo averlo studiato per un momento in silenzio, mi mandò via dalla biblioteca.

Quella sera in cortile, invece di giocare come al solito, rimasi in disparte, sperando che non gli venisse in mente di rivelare la mia colpa al resto della famiglia. Poi, visto che non succedeva niente, raggiunsi i miei fratelli sulle stuoie, felice per aver scansato il castigo.

Il giorno seguente, dopo aver guidato la famiglia nelle orazioni mattutine, mio padre mi chiamò accanto a sé. Avevo lo stomaco sottosopra: alla fine la punizione si

sarebbe abbattuta su di me. Invece mi porse un pennello sottile, una boccetta d'inchiostro e un vecchio rotolo di pergamena riempito solo in parte dai suoi appunti disordinati. «Voglio che ti eserciti» disse. «Se ben coltivato, il tuo talento potrebbe essermi di aiuto».

Lavorai sodo a partire da quel giorno. Ogni mattina, dopo aver messo da parte la tavoletta di legno su cui mi esercitavo a scrivere i versetti del sacro Corano — mio padre voleva che ciascuno di noi bambini li imparasse a memoria — non mi univo ai giochi dei miei fratelli, né davo una mano in casa come facevano gli altri, ma tiravo fuori la mia pergamena e disegnavo, disegnavo fino a non sentirmi più la mano.

L'attenzione di mio padre mi rendeva felice e non desideravo che essergli utile. All'età di dodici anni possedevo già una certa maestria. Quasi ogni giorno trascorrevi parte del mio tempo in sua compagnia, aiutandolo a creare libri che avrebbero curato genti a me sconosciute in un gran numero di terre lontane.

Verso la fine del mio primo pomeriggio da Hooman, era come se la dolcezza di quegli anni mi avesse abbandonato completamente, portando con sé tutto ciò che avevo imparato. Allo svanire del giorno, mi tremava la mano a furia di dare pennellate tanto esili che neppure lo sguardo più acuto avrebbe saputo distinguerle.

In preda allo scoramento, mi sdraiai sulla mia stuoia in un angolo del laboratorio. Le lacrime bruciavano nei miei occhi stanchi e a un certo punto doveva essermi sfuggito un lamento, perché l'uomo che avevo accanto mi sussurrò in tono burbero: «Rallegrati, sarebbe stato peggio se ti avesse mandato in legatoria. Lì gli apprendisti devono imparare a maneggiare fili d'oro tanto sottili da passare attraverso un seme di papavero».

«Ma Hooman non mi terrà, se non riesco a fare questo lavoro e io non conosco altri mestieri».

Durante il lungo viaggio che mi aveva portato lì, avevo visto schiavi fanciulli aggrappati alle sartie nel mare in tempesta e altri che spaccavano pietre nella torrida calura delle cave o che uscivano sudici e ingobbiti dalle fauci di una miniera.

«Non sei certo l'unico ad aver fallito. Vedrai che troverà qualcosa da farti fare».

E così fu. Hooman diede a malapena un'occhiata al mio chicco di riso prima di gettarlo via e mi mandò a lavorare con i “preparatori”, pittori e scrivani la cui vista si era indebolita o che non avevano più la mano ferma a sufficienza. Trascorrevi le giornate in mezzo a quegli uomini avviliti, sfregando le pergamene con la madreperla fino a rendere il foglio perfettamente liscio e levigato. Nel giro di pochi giorni mi si consumò la punta delle dita, la pelle che veniva via a brandelli. Di quel passo, presto non avrei mai più potuto tenere in mano un pennello. Fu allora che cedetti alla disperazione che covava da settimane dentro di me.

Avevo sempre scacciato il ricordo di casa mia, l'atmosfera festosa del giorno della partenza, le mogli di mio padre che ululavano di gioia, mentre la carovana dell'*hajj* si metteva in marcia al suono di cembali e tamburi. Ma a darmi pena era soprattutto un'immagine... mio padre... i suoi capelli d'argento macchiati di sangue e materia grigia, il grumo di bava color cremisi sulle labbra mentre cercava invano di recitare l'ultima preghiera. E gli occhi, i suoi occhi che mi fissavano atterriti, mentre il berbero mi teneva immobile, serrandomi la gola con il braccio duro come un ramo.

Liberandomi con la forza della disperazione, avevo avuto giusto il tempo di gridare le parole che mio padre non riusciva neppure a sussurrare: «Dio è il più grande! Non c'è altro Dio che Dio!» Un colpo mi aveva fatto cadere in ginocchio, ma non era riuscito a zittirmi: «A Dio affido la mia anima!»

Un secondo colpo, più forte, ed era sceso il buio su di me. Quando avevo ripreso conoscenza la mia bocca sapeva di ferro. Ero in catene, a faccia in giù su un carro, fra le cose che ci avevano raziato. Sollevando la testa, avevo intravisto il corpo ormai lontano di mio padre, un fagotto di stracci scossi dal vento caldo del deserto: una macchia color indaco e in alto nel cielo le piume lucenti del primo avvoltoio.

Trascorsi tre mesi con i “preparatori”. Se ci ripenso oggi, senza l'ansia che mi attanagliava allora — il timore di spendere tutta la vita a sfregare e lisciare, il cuore oppresso da amari ricordi — mi rendo conto di aver imparato molto in quei giorni, soprattutto da Faris. Come me, Faris era nato al di là del mare, in Ifriqiya, ma lui era venuto spontaneamente a praticare l'arte della pittura nella terra, un tempo assai potente, di al-Andalus. A differenza degli altri, Faris non passava le giornate a vantare la perduta abilità, né partecipava al coro di lamenti e recriminazioni, incessante come il ronzio delle mosche.

Gli occhi di Faris erano annebbiati come il cielo d'inverno. Un morbo l'aveva privato della vista in giovane età. Dopo che eravamo diventati amici, gli avevo chiesto perché non fosse andato da uno dei grandi medici della città. Sapevo che alcuni erano capaci di ridare la luce agli occhi oscurati. Non l'avevo mai visto fare. Mio padre guariva con le piante, ma una volta mi aveva mostrato certi disegni che spiegavano la difficile operazione: bisognava tagliare il globo dell'occhio per aprire la finestra appannata.

«Mi hanno fatto quel taglio» mi rispose Faris. «Il chirurgo dell'emiro l'ha provato due volte su di me. Ma come vedi, l'esito non è stato felice».

«Dio gli ha messo la nebbia negli occhi come punizione per i suoi dipinti». La voce tremula apparteneva al vecchio Hakim, che era stato un rinomato calligrafo. Si vantava di aver copiato venti volte il Corano nella sua lunga carriera, tanto che le sacre lettere gli erano rimaste scolpite nel cuore. Però non l'avevano addolcito. Solo quando pregava, dalle sue labbra rinsecchite uscivano parole amorevoli. Per il resto non faceva che vomitare fiumi di bile. Si alzò dalla stuoia dove si era appisolato, lasciando che fosse qualcun altro a fare il suo lavoro, e aiutandosi con il bastone venne verso di noi. Puntò lo stecco verso Faris, chino sulla sua pergamena. «Tu volevi creare come Dio e Dio ti ha punito per questo».

Toccai l'amico sul braccio, in cerca di una spiegazione, ma lui scrollò il capo. «Sono soltanto sciocche superstizioni» borbottò Faris. «Celebrare la Creazione non equivale a mettersi in competizione con il Creatore».

Il vecchio alzò la voce. «I facitori di immagini sono i peggiori fra gli uomini» recitò nel tono cantilenante della preghiera. «Hai forse l'ardire di mettere in dubbio la parola del Profeta?»

«La pace sia con lui. Non oserei mai» disse Faris con un sospiro. Si capiva che quella discussione si era già ripetuta infinite volte fra loro. «Metto in dubbio la parola di chi afferma tale principio. Il Corano non si pronuncia sull'argomento».

«Non è vero!» strillò il vecchio, piegandosi in avanti, la barba ingiallita che sfiorava la testa di Faris. «Forse che il Corano non adopera la parola *sawwara* per descrivere il gesto con cui Dio creò l'uomo dal fango? Pertanto Dio è un *mussawwir*. L'uomo che si appropria di tale appellativo usurpa il nome di Colui che ha creato tutti noi!»

«Basta!» Anche Faris aveva alzato la voce. «Perché non dici al ragazzo il vero motivo per cui ti trovi qui? La mano di Hakim non trema e la sua vista è come quella di un falco. È caduto in disgrazia per aver deturpato l'arte dei pittori».

«Per aver compiuto l'opera di Dio!» ribatté il vecchio. «Li ho sgozzati! Decapitati! Li ho trucidati tutti quanti per salvare l'anima dell'emiro!» esclamò, con uno strano risolino.

Incapace di intendere le sue parole, mi voltai verso Faris. Tremava come una foglia e aveva la fronte madida di sudore. Una goccia cadde sulla pergamena davanti a lui, sciupando il duro lavoro di un'intera mattinata. Gli posai la mano sulla spalla, ma lui se la scrollò di dosso. Gettato via il suo pezzo di conchiglia, si alzò e se ne andò, scansando in malo modo il vecchio Hakim.

Due giorni dopo Hooman mi mandò a chiamare. Attraversando la stanza dei pittori mi accorsi di cose che la paura mi aveva impedito di vedere al mio arrivo: splendenti pezzi di lapislazzuli in attesa di essere trasformati in finissima polvere azzurra, i riflessi della luce sulle lamine d'argento e la nicchia, che una tenda riparava anche dal refole più lieve, dove un vecchio cavava pezzetti di colore da un cumulo di ali di farfalla. Hooman mi fece segno di accomodarmi sul tappeto, come la prima volta. Aveva uno dei due gatti in braccio. Lo sollevò e affondò il viso nella folta pelliccia dopodiché me lo porse, cogliendomi di sorpresa.

«Prendila!» disse. «Non avrai per caso paura di un gatto?» Scossi il capo, affrettandomi a obbedire. Le mie mani, piene di calli a causa del lavoro, sprofondarono nel pelo soffice. La gatta sembrava grossa, ma in realtà era una cosina avvolta da una nuvola di pelliccia. Mi agolò piano, come un neonato, e mi si raggomitò in grembo. Hooman tirò fuori un coltello ben affilato. Feci una smorfia. Voleva forse che uccidessi la sua gatta? Vedendo lo sgomento sul mio volto, il padrone strizzò gli occhi.

«Dove pensavi che trovassimo il pelo fine dei nostri pennelli?» mi domandò. «Lo dobbiamo alla generosità degli amici felini». Prese l'altra gatta, se la mise sulle ginocchia e iniziò a grattarle il mento finché l'animale non si girò a pancia in su. Hooman sollevò un ciuffetto di peli e li recise.

Intanto la gatta si era allungata sulle mie gambe e nel farlo mi aveva tirato indietro la manica, lasciandomi qualche pelo candido sull'avambraccio.

«La tua pelle...» mormorò Hooman, gli occhi fissi su di me. Feci per abbassare la manica della *jallaba* ma lui mi fermò. Continuava a guardarmi, come incantato. Conoscevo quello sguardo. Sembrava mio padre quando visitava un paziente: il suo sguardo si concentrava sul male ed era come se il resto del corpo, la persona cui il male apparteneva, non esistesse più. Poco dopo Hooman riprese a parlare, ma era come se parlasse fra sé e sé. «È il colore del fumo azzurro... no... una prugna non ancora pienamente matura, cosparsa di pallida peluria». Mi dimenai leggermente, a disagio sotto quello sguardo insistente. «Fermo!» ordinò. «Devo dipingere quel

colore».

E così rimasi in ginocchio davanti a lui fino a che la luce non si affievolì del tutto. A quel punto Hooman mi congedò bruscamente e io mi buttai sul mio pagliericcio, domandandomi per quale motivo mi avesse voluto al suo cospetto.

Il giorno seguente Hooman mi porse i nuovi pennelli che aveva fatto fare con i peli di gatto. Ce n'erano di diverse misure. Alcuni avevano un solo pelo e consentivano di tracciare linee appena percettibili. Mi diede anche una pergamena già pronta. «Eseguirai un ritratto» disse. «Scegli pure tu il soggetto».

Scelsi il ragazzo che assisteva i battiloro, pensando che il suo volto liscio e gli occhi a mandorla potessero ben rappresentare l'ideale della giovinezza che avevo visto in tanti splendidi volumi. Quando glielo mostrai, Hooman lo degnò a malapena di un'occhiata. Poi si alzò facendomi segno di seguirlo.

La sua abitazione era a una certa distanza dalla bottega, in fondo a un loggiato con il soffitto a volta. Entrammo in un ampio salone con un divano di broccato colmo di bei cuscini. In un angolo c'era una serie di bauli dove custodiva i libri. Hooman si inginocchiò di fronte al più bello e sollevò il coperchio istoriato. Ne estrasse un volumetto, quasi con venerazione, e lo sistemò sul leggio. «Questo è opera del mio maestro, una perla rara. *Mawlana* dal pennello delicato» disse, aprendo il libro.

Una bellezza abbagliante. Non avevo mai visto nulla di simile. L'artista aveva saputo racchiudere in quella paginetta un mondo pieno di vita e movimento. Il testo era in persiano, una lingua a me sconosciuta, ma la miniatura era più che eloquente. Raffigurava un matrimonio principesco. C'erano centinaia di figurine, ma non riuscii a trovarne due uguali fra loro: ciascun turbante era di un tessuto diverso dagli altri e avvolto in modo differente. Ogni abito aveva una foggia particolare ed era abbellito da ricami che presentavano un'infinita varietà di arabeschi. Guardando la scena, pareva di sentire il fruscio della seta e dei damaschi mentre la folla degli invitati volteggiava intorno al regale promesso sposo. Avevo sempre visto le persone dipinte di faccia o di profilo, ma quel pittore non si era limitato a questo. Aveva ritratto le teste in ogni posizione possibile: di tre quarti, chine in avanti, con il mento sollevato. C'era un uomo voltato di spalle di cui si vedeva appena un orecchio, ma la cosa più stupefacente era che ogni faccia appariva diversa dall'altra, come nella vita. Gli occhi erano tanto espressivi che mi pareva di indovinare i pensieri di quelle persone. Uno era raggianti e fiero di essere della partita. L'altro aveva un ghigno di disprezzo, forse per l'ostentata sontuosità. Un terzo guardava il principe con evidente soggezione. Un quarto accennava una lieve smorfia, come se la nuova fusciacca gli andasse stretta.

«Vedi di cosa è capace un maestro?» disse Hooman alla fine.

Annuì, incapace di staccare gli occhi dalla miniatura. «Mi pare... sembra...» deglutì nervosamente, cercando di raccogliere le idee. «Sembra che le cose dipinte abbiano corpo. Come nella realtà. Come se ognuna di queste figure potesse uscire dalla pagina e prendere vita».

Hooman ispirò a fondo. «Esattamente. E ora ti mostrerò perché possiedo questo libro, perché non appartiene più al principe per cui era stato creato».

Voltò pagina. La miniatura che seguiva era altrettanto splendida e sorprendente.

Raffigurava il corteo che accompagnava il giovane sposo alla dimora della promessa sposa. Ma ben presto il mio stupore si mutò in sbigottimento: a differenza dell'immagine precedente, gli invitati avevano tutti il collo squarciato da un frego vermiglio.

«Questo scempio è opera degli iconoclasti, i distruttori di immagini. Credono di compiere l'opera di Dio». Hooman chiuse il volumetto, turbato da quella profanazione. «I segni rossi vogliono simboleggiare lo sgozzamento. Così, private della vita, le immagini non possono più competere con la creazione divina. Cinque anni or sono una masnada di quei fanatici ha messo a soqquadro la bottega, distruggendo una quantità di importanti lavori. Per questa ragione abbiamo smesso di produrre ritratti, ma ora ci è giunta una richiesta che non possiamo rifiutare. Voglio che tu provi nuovamente». Hooman abbassò la voce. «*Verosimiglianza*, è questo che vado cercando. Capisci?»

Questa volta non avrei fallito. Dopo aver scrutato a lungo le facce che avevo intorno, scelsi il vecchio delle ali di farfalla. Contavo di riuscire a cogliere l'espressione intensa del suo volto. Inoltre la sua compostezza e la scarsità dei movimenti avrebbero facilitato il mio compito.

Mi ci vollero tre giorni. Prima lo guardai con attenzione. Lo facevo sempre quando mio padre mi dava da dipingere una pianta nuova. Non solo svuotavo la mente dall'immagine di ogni altra pianta che avevo dipinto in precedenza, ma anche dai miei pregiudizi su ciò che una pianta è: ovvero che ha uno stelo, che le foglie ne sporgono con una certa angolazione, che le foglie sono verdi e così via. Allo stesso modo, guardando il volto dell'uomo delle farfalle, mi sforzai di vederlo come un alternarsi di luce e ombra, vuoto e pieno. Immaginai una griglia, scomponendo il viso in tanti quadrati dotati ciascuno di un valore formale e cromatico ben distinto.

Sciupai parecchie pergamene prima di riuscire a dargli le sembianze di una persona viva. Mi tremava la mano, quando porsi il foglio a Hooman. Il padrone non fiatò e rimase impassibile, ma quella volta non gettò via il mio lavoro. Sollevò lo sguardo e mi scrutò in silenzio, sfiorandomi il mento con le dita, come il primo giorno.

«Si è presentata un'opportunità ghiotta quanto impreveduta, e io credo che tu sia la persona più adatta. L'emiro desidera un *mussawwir* per il suo harem. Dato che dovrà essere castrato, è preferibile che si tratti di un giovane non ancora giunto alla virilità, come te».

Mi venne il capogiro. La voce del mare in burrasca mi urlava nelle orecchie, attutendo le parole di Hooman: «...un'esistenza quanto mai agiata... un incarico di prestigio... in fondo è un piccolo prezzo da pagare... il tuo futuro sarebbe incerto altrimenti... molti qui sarebbero più che disposti...»

Forse cercai di alzarmi, forse ci riuscii perfino. In ogni caso, un attimo prima di svenire, vidi il mio braccio abbattersi sul tavolo di Hooman, una ciotola che si rovesciava e un rivolo color lapislazzuli che colava sul pavimento.

Mi risvegliai sul divano di broccato di Hooman. Il padrone incombeva su di me, le rughe intorno agli occhi raggrinzite come una pergamena gualcita. «A quanto pare non avremo alcun bisogno del chirurgo» disse. «È stata una fortuna, una vera fortuna, che tu ci abbia ingannato così bene».

Avevo la bocca secca. Cercai di parlare ma non riuscii a spicciare parola. Hooman mi porse una coppa. Era vino. Lo bevvi d'un fiato.

«Calma, calma! Non credo che le fanciulle musulmane dell'Ifriqiya tracannino il vino tanto avidamente! O ci hai ingannato anche a proposito della tua fede?»

«C'è un solo Dio e Maometto è il suo profeta» dissi con un filo di voce. «È la prima volta che assaggio il vino. L'ho bevuto soltanto perché ho letto che dà coraggio».

«Non mi pare proprio che ti manchi il coraggio. Deve essercene voluto parecchio per vivere nella menzogna in mezzo a noi. Come hai fatto ad arrivare qui nella *jallaba* di un ragazzo?»

Hooman sapeva perfettamente che gli ero stata venduta dai Banu Marin che mi avevano rapita dalla carovana dell'*haji*. «Fu mio padre a volere che mi travestissi, dopo che lasciammo la nostra città» spiegai. «Diceva che sarebbe stato più comodo per me attraversare il deserto cavalcando al suo fianco, piuttosto che chiusa in una soffocante portantina. Diceva anche che sarei stata più al sicuro negli abiti di un ragazzo e in effetti...» L'atroce ricordo, unito al vino, mi fece girare la testa. Hooman mi posò una mano sulla spalla, spingendomi delicatamente verso i cuscini. Poi mi guardò, scrollando la testa. «E io che mi vantavo di essere un acuto osservatore. Come ho potuto non accorgermene? Si vede che sto invecchiando».

Mi accarezzò il viso e questa volta il suo tocco fu morbido come la bruma. Si sdraiò sul divano accanto a me e la sua mano non faticò a trovare i miei piccoli seni.

Molto tempo dopo, quando fui in grado di ripensare più serenamente a quei momenti, mi consolai dicendomi che avrei potuto subire ben altre violenze. Avevo iniziato a temere lo stupro fin da quando i predoni berberi erano apparsi in cima alle dune. Le celebri mani di Hooman non lasciarono segni su di me. Quando iniziai a dibattermi cercando di sottrarmi al suo corpo, mi sottomise con gesti sapienti, immobilizzandomi, ma senza farmi male. Anche quando entrò dentro di me seppe essere delicato. Più che altro ero sconvolta. Sono certa che molte spose novelle hanno sofferto più di me sul talamo nuziale. Tuttavia, quando finalmente mi consentì di alzarmi e sentii qualcosa colarmi sulle cosce, le ginocchia mi cedettero e vomitai il vino sul suo bel tappeto. Il padrone fece un gran sospiro, si aggiustò il caftano e se ne andò.

Rimasta sola nella sua stanza, piansi a lungo, rivedendo una per una le mie disgrazie: la morte di mia madre, mio padre assassinato, la schiavitù. E le tenebre dov'ero sprofondata: il mio corpo violato nel più intimo dei modi. Per un attimo mi confortò il pensiero che mio padre non aveva potuto assistere alla mia ignominia, ma poi mi resi conto che doveva essere morto immaginando ciò che sarebbe accaduto, e fui di nuovo assalita dalla nausea, anche se non avevo più nulla da vomitare.

L'eunuco inviatomi da Hooman era giovanissimo. Vedendolo, capii che altri avevano patito perdite peggiori della mia e l'ondata di autocommiserazione da cui ero stata travolta cominciò lentamente a ritirarsi. Il ragazzo era persiano e non parlava l'arabo. Credo che Hooman l'avesse scelto apposta. Tolse il tappeto sporco con efficiente discrezione e tornò con una caraffa d'argento e un bacile colmo di acqua di rose. Mi fece capire a gesti che mi avrebbe aiutata a lavarmi. Figuriamoci! Mi ripugnava l'idea di essere toccata da un altro estraneo. Dopo avermi portato qualcosa

da mettermi addosso, prese i miei vestiti da uomo tenendoli a debita distanza, come se puzzassero. Probabilmente era così.

Non riuscii a prendere sonno quella notte, ma quando vidi il cielo colorarsi a oriente capii, con grande sollievo, che Hooman non sarebbe tornato e mi appisolai esausta. Un sogno venne a visitarmi: ero di nuovo a casa, sulla stuoia di paglia, e sentivo la voce di mia madre che canticchiava lavorando al telaio. Quando però le tiravo la tunica per avere la sua attenzione, non era il suo volto bonario e sorridente a voltarsi verso di me, bensì la faccia devastata di un cadavere, uno sguardo spietato e penetrante...

Il ragazzo mi svegliò e mi porse i miei nuovi vestiti. Cosa ne sarebbe stato di me? Sarei forse diventata una delle schiave dell'harem? Ma gli indumenti che l'eunuco mi aveva portato erano degni di una gentildonna. Un abito lungo di seta rosa che s'intonava assai bene al colore della mia pelle. Qualche spanna di chiffon tunisino di un rosa più scuro, sottile al punto che dovetti ripiegarlo prima di avvolgerlo intorno ai capelli. E infine un *haik* blu notte di lana leggera che mi avrebbe coperta dalla testa ai piedi.

Dopo essermi vestita mi sedetti sul divano e la disperazione tornò a impossessarsi di me. Fu la voce di Hooman a interrompere i miei singhiozzi: mi chiedeva il permesso di entrare. Stupita, non risposi. Il padrone ripeté la richiesta alzando la voce. Non fiatai.

«Preparati» disse alla fine, aprendo la tenda. Balzai in piedi in preda al panico, arretrando verso la parete.

«Stai tranquilla. D'ora in avanti ci vedremo poco o niente. Se avrai domande da rivolgermi a proposito del mestiere, me le rivolgerai per iscritto — tu sei capace di leggere e scrivere, vero? Piuttosto insolito per una ragazza, anche per questo sei riuscita a ingannarci. Di tanto in tanto mi manderai i tuoi lavori affinché io possa esaminarli. Sarà mia cura risponderti e se scoprirò difetti o manchevolezze te li segnalerò. Sebbene tu sia lungi dal raggiungere il rango di maestro, la posizione che assumerai esigerebbe di norma le più alte credenziali. A prescindere da ciò che provi per me, non screditare il mio acume, né il tuo talento. Le opere che produciamo vivranno più a lungo di tutti noi. Ricordalo. La nostra arte è molto più importante di qualunque... sentimento personale».

Vedendo la mestizia sul mio volto, Hooman fece una smorfia e aggiunse freddamente: «Credi forse di essere l'unica a essere giunta qui umiliata e in catene? La stessa moglie dell'emiro ha varcato le porte di questa città legata mani e piedi e spinta dalla punta delle lance davanti al destriero dell'uomo che sarebbe diventato suo marito».

Non c'era bisogno che me lo dicesse: la storia della bella schiava che aveva fatto girare la testa all'emiro era oggetto di salaci battute fra i "preparatori". Nonostante la mia apatia in quei primi mesi, la vicenda non aveva mancato di colpirmi, perché assomigliava in qualche modo a ciò che era capitato a me.

Appena si era insediato sul trono, l'emiro aveva rifiutato di pagare il consueto tributo alla Castiglia. «A partire da oggi» aveva detto, «la zecca reale forgerà soltanto spade». Ne era seguita una serie di scaramucce. Durante uno di quegli scontri l'emiro in persona aveva guidato una scorreria in un villaggio cristiano e aveva rapito la figlia

dell'esattore delle tasse. Si trattava di una pratica consueta: anche il profeta Maometto sottraeva le mogli ai nemici giudei e cristiani dopo averli sconfitti in battaglia. A volte le schiave venivano accolte nell'harem e lo stupro valeva sul piano legale come una sorta di matrimonio. L'emiro però aveva scandalizzato i suoi sudditi sposando la bella prigioniera dopo aver ripudiato la consorte, una nobile sivigliana, sua cugina e madre del suo erede. Bandita dal palazzo, la donna viveva rinchiusa nella magione di famiglia, al di fuori delle mura, e si diceva che tramasse instancabilmente contro l'emirato, in combutta con Abu Siraj, la cui ferocia era nota a tutti. Insomma la disputa aveva oltrepassato le mura dell'harem e anche quelle della città e girava voce che la Corona di Castiglia mirasse ad approfittarne per impadronirsi di Siviglia.

L'eunuco entrò con delle coppe di sorbetto e Hooman mi fece cenno di prenderne una dicendo: «L'emiro mi ha incaricato di portarti i suoi ordini e te li riferirò nel modo più chiaro, in modo che non possano sorgere fraintendimenti. Come sai, Sua Altezza è spesso in viaggio. Mi ha confidato che quando è lontano gli manca la vista della moglie e desidera disporre di ritratti a lei somiglianti da ammirare nei momenti di solitudine.

«Le immagini che dipingerai verranno guardate dall'emiro, e da lui soltanto. Perciò il tuo lavoro sarà al riparo dalle ire degli iconoclasti e non dovrai temere l'accusa di eresia».

Mentre parlava, avevo tenuto gli occhi fissi sulla coppa stretta fra le mie mani, ma a quel punto sollevai lo sguardo. Hooman mi fissò con cipiglio, quasi sfidandomi ad aprire bocca. Poi, visto che non fiatavo, prese l'*haik* e me lo porse.

«Mettiti questo. È tempo che ti conduca a palazzo».

Mia madre mi aveva insegnato a camminare come se non avessi i piedi, con la grazia dei cigni che scivolano sull'acqua. Ma i mesi trascorsi a fingermi un ragazzo mi avevano fatto perdere l'agilità e inciampai più volte, mentre attraversavamo i vicoli affollati della medina. I mercanti nel cortile del caravanserraglio formavano un insieme variopinto, come un campo fiorito d'estate: persiani con le vesti di lino a righe, africani in *jallaba* indaco e zafferano, e giudei con le brache gialle e senza turbante, come voleva la legge, nonostante il sole infuocato di mezzogiorno.

Arrivammo nei pressi del palazzo immerso nel bagliore accecante. Le mura, un tempo bianche, erano diventate rosa carminio a causa della terra ricca di ferro che filtrava attraverso la calcina.

Con il mio unico occhio scoperto, guardavo le innumerevoli iscrizioni scolpite sull'arcata del portale. Pareva quasi che le lodi rivolte al Cielo da migliaia di fedeli fossero rimaste intrappolate fra le volute di pietra: *Non vi è vincitore se non Iddio*.

Varcando l'enorme portone, sapevo che forse non sarei mai più uscita da quel palazzo. Una vecchia con il viso più rugoso di un *wadi* in secca mi accolse sulla soglia degli appartamenti riservati alle donne.

«E così costei è al-Mora?» chiese. *La nera*. Nella nuova vita che mi attendeva non avrei avuto neppure un nome.

«Sì» rispose Hooman. «Possa rendervi un buon servizio». E così passai di mano, come un attrezzo qualunque. Mi allontanai senza ricambiare l'addio di Hooman ma, quando la vecchia chiuse la porta, mi venne voglia di correrle dietro e prendere la

sua mano, che pure detestavo, supplicandolo di portarmi via da quei palazzo, da quelle mura che incombevano su di me come una prigione.

Dal momento della mia cattura avevo nutrito ogni genere di timori: mi ero vista costretta a sgobbare in luoghi sudici, fra percosse e violenze inimmaginabili. La vecchia mi fece togliere l'*haik* e lo passò al bel bambino — non doveva avere più di sette, otto anni — che era con lei. Mi fece togliere anche i sandali. Un paio di babbucce ricamate erano pronte per me sulla porta. Poi mi fece segno di seguirla e passammo dal portico in una serie di stanze di cui neppure il più eccelso dei poeti saprebbe cantare la magnificenza.

Sulle prime ebbi addirittura l'impressione che le pareti si muovessero, che i soffitti si protendessero verso di me. Alzai un braccio per non perdere l'equilibrio e chiusi gli occhi in preda alle vertigini. Quando li riaprii mi sforzai di guardare una cosa per volta. Le piastrelle sfavillanti — brune, turchesi, nere e lilla — erano disposte con tale maestria da dare all'osservatore l'illusione di un turbine screziato. Sollevando lo sguardo, vidi che il soffitto sospeso altro non era che un'altissima cupola, da cui scendeva una selva di stucchi disposti con simmetrica armonia.

Quelle sale meravigliose parevano non avere mai fine e ciascuna era diversa dalle altre. Incontrammo una o due ancelle che salutarono la vecchia con un deferente cenno del capo, rivolgendo a me un'occhiata furtiva e piena di curiosità. Con passo felpato, grazie alle babbucce, passammo fra un dedalo di pilastri, rasentando lunghe vasche sulle cui superfici, immobili come specchi, si riflettevano le innumerevoli iscrizioni intrecciate sui soffitti.

Finalmente, imboccammo una scalinata di pietra che si restringeva sempre più man mano che saliva. Quando giungemmo in cima, la vecchia si appoggiò ansante al muro e tirò fuori dalle pieghe del vestito una grossa chiave d'ottone. La infilò nella serratura della porta e la aprì. La stanza era circolare, il muro candido e spoglio, a eccezione degli archi di pietra scolpiti e dipinti delle due alte finestre. L'arredo era altrettanto sobrio: un tappeto da preghiera persiano di seta fine, un divanetto coperto di cuscini colorati, un tavolino basso con intarsi in madreperla, un leggio e un cassetto di sandalo intagliato. Andai alla finestra e, alzandomi in punta di piedi, mi arrampicai sul davanzale per guardare di sotto. Scorsi un ampio frutteto — fichi, peschi, mandorli, ciliegi — dai rami tanto carichi che non si riusciva a vedere il terreno sottostante.

«È di vostro gradimento?» Era la prima volta che la vecchia mi rivolgeva la parola. La sua voce, pur arrochita dagli anni, aveva un che di distinto. Scesi dal davanzale e mi voltai, avvampando. «So quale sarà il vostro incarico e ho pensato di darvi una stanza appartata dove possiate lavorare in pace. Questa è rimasta vuota da quando la consorte dell'emiro ha lasciato il palazzo».

«È bellissima» dissi.

«Un'ancella vi porterà di che rifocillarvi. Se avete qualche richiesta particolare ditelo pure a lei. Ogni vostro desiderio sarà esaudito».

La vecchia si avviò verso la porta, facendo segno al paggetto di seguirla. «Una parola, vi prego» mi affrettai a dire, la testa piena di domande. «Se è lecito chiederlo, perché sono così deserti i quartieri delle donne?»

La vecchia sospirò e si portò la mano alla tempia. «Vi dispiace se mi siedo?» disse,

ma aveva già posato le gracili membra sul divano. «È da poco che siete qui in città».

Era una constatazione più che una domanda.

«Sono giorni difficili. L'emiro ha a cuore soltanto due cose di questi tempi: la guerra con la Castiglia e la sua Nura». Gli occhietti, sepolti come ciottoli scintillanti nel viso raggrinzito, mi scrutarono con attenzione. «In preda alla follia amorosa ha scacciato la cugina Sahar e tutta la sua famiglia. L'emiro non si fida di nessuno. Si è liberato delle altre concubine, concedendole ai suoi ufficiali, pur di evitare che diventino strumenti di vendetta nelle mani di Sahar e del figlio, Abu Abd Allah. Il giovane infatti ha preso assai male l'insulto patito dalla madre.

«Nura, ovviamente, è arrivata qui solo con la tunica sdrucita che aveva indosso, e ha un seguito ben misero: me e un manipolo di ragazze africane mal addestrate».

Stupita da tanta franchezza, ammiccai verso il bambino con il turbante che la aspettava accanto alla porta. «Non dovete darvi pensiero per lui» disse la vecchia. «È il fratello di Nura. Era destinato a diventare un cinedo ma, per amore della sorella, l'emiro gli ha evitato quella sorte. Per il momento. Sto cercando di farne un buon paggio». Sospirò di nuovo, ma la parvenza di un sorriso le illuminò gli occhi.

«Mi giudicate irriverente? È normale perdere la riverenza nei confronti dei principi, quando li hai visti flaccidi e ansimanti come cani. Io sono stata la concubina del nonno dell'emiro. Il vecchio caprone puzzava già di morte quando mi ha voluta nel suo letto. Questo qui» disse, chinando la testa verso le stanze del sovrano «l'ho allattato e lo conosco bene. È sempre stato un monello e crescendo è diventato un tiranno sanguinario. Ha fatto decapitare tutti i rampolli di buona famiglia che potessero insidiargli il trono. E ora che c'è seduto sopra, rischia di buttare via tutto, mettendo in pericolo l'intera città, pur di togliersi un prurito in mezzo alle gambe».

La vecchia gettò la testa all'indietro, ridacchiando. «Vi ho sconvolta, vero? Non badate alla mia linguaccia rinsecchita. Sono già troppo curva a causa dell'età per potermi inchinare oltre!» Nel dirlo si raddrizzò con una facilità che confutava l'infermità appena professata. «Presto vi renderete conto anche voi di come stanno le cose. Domani dovrete presentarvi al cospetto della moglie dell'emiro. Manderò una delle ancelle a prendervi».

Volevo ringraziarla per la confidenza, ma appena aprii bocca mi resi conto che non sapevo come rivolgermi a lei. «Ditemi, signora, qual è il vostro nome?»

Sorrise e fece un'altra risatina. «Il mio nome? Ne ho avuti così tanti... Muna, mi chiamavano, quando il vecchio avrebbe voluto che il suo uccello appassito fosse duro abbastanza da possedermi tutte le notti. “Se i desideri fossero cavalli, i mendicanti galopperebbero”, non è così?» Poi il sorriso sparì dal suo volto. «Ed ero Umm Harb per il mio robusto figliolo... uno dei giovani coraggiosi periti a causa della spada del fratellastro. Ma questo nome mi mette un groppo in gola. Per cui chiamatemi semplicemente Kebira».

La vecchia. Lei era “la vecchia”, come io ero “la nera”. La sua carne avvizzita e la mia pelle nera non bastavano a fare di noi delle persone. Intuii quale sarebbe stato il mio futuro in quella splendida prigionia: un'esistenza anonima al servizio di un essere spregevole. La tristezza doveva trasparire dal mio volto, perché a un tratto la vecchia venne verso di me e mi cinse in un abbraccio ossuto. «Fate attenzione, figlia mia» sussurrò e si dileguò in fretta. Il bambino la seguì come un'ombra.

La mattina seguente fui svegliata dal profumo delle rose, sempre più intenso man mano che il sole, di cui non potevo sentire il calore, riscaldava le mura massicce del palazzo. Ancora oggi quel profumo suscita in me ricordi pieni di amarezza. Mi alzai e, dopo essermi lavata, vestita e profumata, recitai le preghiere. Un'ancella era venuta di buon mattino a portarmi l'acqua calda per la toeletta e un'altra arrivò con un vassoio che conteneva succo d'albicocca, schiacciate di pane appena sfornate, una scodella di yogurt cremoso e cinque o sei fichi. Mangiai qualcosa, dopodiché non mi rimase che aspettare. Infatti, non osavo uscire dalla mia stanza, nel timore che la moglie dell'emiro mandasse qualcuno a chiamarmi.

Venne il tempo di recitare la preghiera di mezzodì e se ne andò. Passò il pomeriggio e anche la sera, ma nessuno bussò alla mia porta. Dopo essermi prostrata per la preghiera della notte, me ne andai a letto. Non vidi anima viva neppure il giorno seguente. Solo il pomeriggio del terzo giorno, Kebira tornò nella mia stanza insieme al paggetto. Chiuse la porta e vi si appoggiò, la faccia stravolta. «L'emiro ha perduto il cervello» disse sottovoce, anche se non ce ne sarebbe stato bisogno, dato che il palazzo era quasi disabitato. «L'altra notte è tornato ed è rimasto con la moglie fino alla preghiera dell'alba. Poi si è incontrato con i dignitari di corte per sbrigare le solite faccende. Dopo la riunione ha chiesto loro di seguirlo in cortile, promettendogli un piacevole intrattenimento...» A quel punto Kebira strinse le labbra e sibilò: «Vedere Nura mentre faceva il bagno!»

«Dio abbia misericordia di lui!» Non riuscivo a crederci. L'uomo che spiava le nudità della moglie di un altro rischiava la fustigazione, ma esibire, deliberatamente, la propria consorte costituiva un'infamia addirittura inimmaginabile. «Quale musulmano potrebbe fare una cosa del genere?»

«Quale *uomo*! Se vi dico che la sua tracotanza non ha limiti!» disse Kebira. «I nobili di corte erano sbigottiti. Parecchi pensavano che fosse un pretesto per farli giustiziare, e se ne sono andati toccandosi il collo. Quanto a Nura... be', presto potrete giudicarla con i vostri occhi. L'emiro ha saputo del vostro arrivo e pretende un suo ritratto entro l'alba di domani, quando si rimetterà in viaggio».

«Ma è impossibile!» gemetti.

«Impossibile o meno, è un ordine. Per cui vediamo di sbrigarci». Il paggio ci aspettava fuori dalla stanza con la cassa dei pigmenti inviati da Hooman.

Giunte che fummo davanti alla porta del salone, Kebira bussò e disse: «L'ho portata».

Un'ancella aprì e sgattaiolò via con tanta foga che per poco non mi travolse. Aveva una guancia arrossata, come se si fosse appena buscata un ceffone. Kebira mi posò la mano sulla schiena, spingendomi avanti. Il paggio scivolò al mio fianco, posò la cassa dei colori e se la svignò. Kebira si era guardata bene dall'entrare e fui presa dal panico quando capii che non aveva nessuna intenzione di presentarmi alla signora, né di facilitare in qualche modo il nostro primo incontro. Sentii la porta chiudersi piano dietro di me.

La donna mi dava le spalle. Alta e slanciata, indossava un lungo abito ricamato che ricadeva mollemente sulle piastrelle ai suoi piedi. I capelli ancora umidi le pendevano liberi sulla schiena. Mi colpì il loro colore dalle mille sfumature: oro e terra d'ombra

mescolati insieme e accesi da striature rosso vivo, come palpitanti lingue di fuoco. Nonostante l'imbarazzo, stavo già pensando a come riprodurle. Poi la donna si voltò e l'espressione sul suo volto cancellò ogni mio pensiero.

Anche i suoi occhi erano indimenticabili, dorati come il miele, ma mi accorsi che aveva pianto dal rossore intorno alle ciglia e sulle gote pallide. Eppure non c'era ombra di dolore sul suo viso, soltanto rabbia. Sebbene fosse rigida come una statua, o forse proprio per lo sforzo che le costava quella postura regale, appariva scossa da un tremito appena percepibile.

Le porsi il consueto *salaam*, domandandomi se si aspettasse un inchino o che mi prostrassi ai suoi piedi. Nura non rispose al saluto, ma sollevò la mano dalle dita affusolate in un gesto altezzoso. «Hai ricevuto un ordine. Mettiti al lavoro».

«Forse... non preferite sedervi, *ya amira*? Ci vorrà del tempo...»

«Starò in piedi!» disse, gli occhi ancora gonfi di lacrime. E così fece: rimase ritta e immobile, per il resto di quell'interminabile pomeriggio. Ah, come mi tremavano le mani sotto il suo sguardo, aspro e ferito a un tempo, mentre aprivo la cassa e preparavo i materiali! Fu arduo scacciare i timori che affollavano la mia mente e sollevare lo sguardo per cogliere i suoi lineamenti.

Non c'è bisogno che vi dica della sua bellezza, celebrata da infinite poesie e canzoni. Lavorai per ore senza posa e lei non si mosse, né mi staccò mai gli occhi di dosso. Quando la voce del *muezzin*, sia pur smorzata dalle spesse mura, ci invitò al *salat*, le domandai se voleva fermarsi a pregare, ma Nura si limitò a scuotere le folte chiome, fulminandomi con lo sguardo. Stavo per chiederle di chiamare le ancelle perché accendessero le lampade, quando mi resi conto che avevo già catturato la sua immagine in modo più che soddisfacente. Avrei dato gli ultimi ritocchi nella mia stanza. Si trattava, ovviamente, di un ritratto assai semplice, ma l'emiro avrebbe avuto ciò che desiderava: il bel volto della moglie, con il suo portamento da regina.

Mi alzai per mostrarle il frutto dei miei sforzi e Nura lo osservò impassibile, con cipiglio. Tuttavia colsi una punta di compiacimento nel suo sguardo. Rimase in piedi, immobile, anche mentre riponevo gli attrezzi. Si mosse solo quando entrò il paggio. «Pedro» lo chiamò e si chinò verso di lui, dandogli un bacio affettuoso sulla fronte. Poi tornò a voltarsi, ignorandoci mentre uscivamo dal salone.

Dopo aver recitato, sia pur in ritardo, le preghiere della sera, mangiai qualcosa, e a quel punto decisi di guardare a mente fresca il ritratto di Nura. Solo allora capii con chiarezza quale fosse stato il suo intendimento: la sua posa, rigida e austera, voleva significare che non era disposta a piegarsi alle folli empietà dell'emiro. L'immagine che lui avrebbe portato con sé mostrava una regina invitta, una roccia incrollabile. E capii qualcos'altro osservando il ritratto con cura: non vi era traccia delle lacrime né del tremito che avrebbero potuto rivelare l'angoscia celata dietro la sua apparente fermezza. Sapevo che non voleva mostrargli alcun segno di debolezza e nascondendoli ero diventata sua complice.

Lavorai tutta la notte per portare a compimento il primo incarico affidatomi dal mio nuovo padrone. Mancava poco all'alba, quando Kebira bussò alla mia porta e io le porsi la pergamena, troppo stanca per curarmi della sua reazione. La vecchia però non era il tipo di persona che ha bisogno di farsi pregare per dire la sua.

«“Gli angeli non entrano in una casa dove c'è un cane o un'immagine”, non è forse

così che dice il Profeta? Se l'emiro voleva far dispetto a Dio, in voi ha trovato lo strumento giusto. Ma forse neppure lui sperava in un'immagine tanto conforme al vero». Kebira mi rivolse un sorrisetto amaro e se ne andò. Stremata com'ero, non rimasi lì a chiedermi se si trattava di un insulto o di un elogio. Recitai le preghiere del mattino senza attendere il richiamo del *muezzin* e mi gettai sul divano, sprofondando in un sonno senza sogni.

Vissi le settimane che seguirono con la sensazione di non essermi mai risvegliata del tutto. Pensavo che sarei stata convocata di nuovo dalla sovrana, per dipingere ritratti più accurati e compiuti di quel mio primo febbrile tentativo. Ma i giorni passavano e nessuno veniva a chiamarmi.

Questa volta l'emiro non era uscito per una delle solite scaramucce, ma per porre l'assedio a un borgo cristiano posto in cima a una collina da cui si dominavano le vie d'accesso alla città. Durante la sua assenza mi dedicai all'esplorazione del mio nuovo mondo, tratteggiando i vari ambienti dell'ala riservata alle donne: le mattonelle variopinte, le fontane, le iscrizioni scolpite sulle pareti. Tuttavia neppure quelle piacevoli distrazioni riuscivano a proteggermi dal tedio e dalla solitudine.

Vagando da una all'altra di quelle stanze meravigliose e deserte, ricordavo con rammarico i disegni importanti che facevo un tempo per mio padre e mi struggevo ripensando all'allegro clamore della nostra casa. Arrivavo perfino a rimpiangere le ore che avevo trascorso a lisciare pergamene. In quei mesi, se non altro, avevo tanto da fare che mi gustavo ogni minuto di ozio. C'erano giorni, lì al palazzo, in cui non uscivo neppure dalla mia stanza: respiravo l'aroma ubriacante delle rose finché il sole non tramontava, per poi lasciarmi cadere sul letto snervata dalla mia stessa inerzia.

Dopo qualche settimana di quella vita inutile, mandai un'ancella in cerca di Kebira. Quando mi fu di fronte, le chiesi di domandare alla sovrana il permesso di dipingerla, ma la vecchia rifiutò senza tanti complimenti.

«Allora potrei dipingere voi o il giovane paggio?» insistetti. Il piccolo Pedro mi aveva seguito, un pomeriggio, ed era rimasto alle mie spalle mentre disegnavo, osservandomi le mani per ore con un'attenzione strana e insolita per un bambino. Kebira però non avrebbe mai posato per me, né l'avrebbe consentito al paggio.

«È già grave che l'emiro tolleri il peccato dell'immagine, io non seguirò il suo esempio» disse. Il tono non era sgarbato, ma risoluto. Ammiravo la forza della sua fede, che aveva resistito alle prove più dure. Mi domandavo come si sentisse ora, al servizio di un'infedele.

Scoppiò a ridere quando glielo chiesi. «Per il mondo Nura non è più una cristiana. L'emiro giura che ha abbracciato l'Islam, ma io so che non è vero. L'ho sentita pregare come gli infedeli, invocando Gesù e il suo Santiago... A quanto pare, però, nessuno dei due le dà ascolto...» ironizzò Kebira e se ne andò ridacchiando.

Quella notte, stesa sul mio divano, mi domandai perché cristiani e giudei fossero così caparbi nel rifiutare il Sigillo dei Profeti. Mi chiesi anche da quale stirpe discendesse Nura e se le mancavano le usanze della sua gioventù.

Le rose avevano perduto già da un pezzo sia il profumo che i petali, quando l'emiro tornò a palazzo. Lordato dal sangue, aveva varcato il portone di notte per non farsi vedere dal popolo. La mattina dopo Kebira venne a riferirmi che il sovrano esigeva un nuovo ritratto della moglie e già che c'era mi raccontò tutto. La freccia

con cui l'avevano colpito alla fronte doveva avere la punta avvelenata, perché la ferita — un brutto sfregio che arrivava fino alla palpebra — era putrida e maleodorante. Ma lui era andato dritto da Nura senza farsi medicare e senza neppure togliersi la fetida armatura. Kebira fece una smorfia nel dirmelo, quasi che il puzzo dell'emiro le fosse rimasto nelle narici.

Felice di aver finalmente qualcosa da fare, mi precipitai nelle stanze della sovrana. Dopo aver attraversato la fantasmagoria dei saloni, salii di corsa le scale di pietra, impaziente di affrontare la nuova sfida. Appena la vidi, il sangue mi si ghiacciò nelle vene: aveva lo sguardo infuocato di una belva. I suoi capelli erano ornati da fili di perle e splendidi gioielli in cui si rifletteva il bagliore delle ciocche rossastre, ma indossava solo un modesto *haik*, neppure legato in vita. La serva che aveva portato la mia cassa si allontanò in silenzio e io chinai il capo, per sfuggire a quegli occhi di fuoco. Nura si scrollò di dosso l'*haik* che cadde ai suoi piedi. Sollevando lo sguardo, vidi che era completamente nuda.

Mi voltai dall'altra parte, piena di vergogna.

«Così» la parola uscì dalle sue labbra come il sibilo di un serpente «il mio signore vuole che tu mi dipinga. Datti da fare!»

Mi inginocchiai a cercare il pennello. Invano. Il tremito della mia mano e l'angoscia che sentivo in cuore m'impedivano di afferrarlo. Le parole del Corano mi risplendevano nella mente. *E di' alle credenti di abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto*¹¹. Come potevo dipingere l'immagine di una donna nuda? Non equivaleva forse a insudiciarla?

«Datti da fare, ho detto!» La sua voce si era fatta ancora più aspra.

«No» mormorai.

«No?» sibilò lei.

«No».

«Come ti permetti, insolente sgualdrina nera?» Il suo tono stridulo ricordava i gemiti di una volpe in trappola.

«No» ripetei ansimando. «Non posso farlo. Io so cosa vuol dire essere stuprate. Non potete chiedermi di assecondare il vostro stupratore».

Nuda com'era, la donna venne verso di me e afferrò il coperchio della cassa che custodiva i pigmenti. Sentii frusciare l'aria accanto all'orecchio mentre lo sollevava. Non feci nulla per difendermi, rassegnata a ricevere il colpo sulla testa, ma Nura lo scagliò contro il pavimento di pietra. Poi prese uno dei barattoli di colore e lo scaraventò sul muro. Il rosso vermiglio si sparse sulle piastrelle, colando lungo la parete. Mentre già si guardava intorno con aria spiritata in cerca di qualcos'altro da distruggere, mi alzai e la presi per i polsi. Sebbene fosse molto più alta e forte di me, appena la toccai si abbandonò fra le mie braccia. Mi chinai a raccogliere l'*haik* e la coprii. Poi cademmo insieme sul suo letto, inzuppando i cuscini di calde lacrime.

Dopo quella mattina rimanemmo sempre insieme, giorno e notte, e io le feci molti magnifici ritratti per il puro piacere di farli. Oh, dipinsi anche un'immagine per

¹¹ An-Nûr, 31; trad. it. Di H. Piccardo.

l'emiro che lo accompagnasse allo sfortunato assedio. Una figura femminile prona, in modo che fosse impossibile riconoscerne il volto: i seni e le cosce impudicamente esposti non erano certo quelli di Nura. Venimmo a sapere che ne era rimasto soddisfattissimo, lo sciocco!

La sua voce nell'oscurità. «Piangevi nel sonno». La sua mano sul mio seno. «Ti batte forte il cuore».

«Ho sognato mio padre... l'avvoltoio lo stava... no, non ci riesco...»

Nura mi prese fra le braccia e iniziò a sussurrare una nenia, con una voce dolce che ricordava quella di mia madre.

Una notte, qualche tempo dopo, mi destai di colpo. Voltandomi, vidi la luce della luna riflettersi nei suoi occhi. Fissava le tenebre. Le sfiorai la mano e lei si girò verso di me. Aveva gli occhi inondati di luce e di lacrime. Iniziò pian piano a raccontare.

Avevano impalato suo padre davanti alla loro casa e, mentre si contorceva in una disperata agonia, gli avevano ucciso la moglie sotto gli occhi. Nascosta in uno sgabuzzino con il fratello e la sorella, Nura aveva dovuto ascoltare le sue urla atroci. Gli armigeri avevano dato fuoco alla casa. Scappando era scivolata sul sangue della madre. Il fratellino si era fermato ad aiutarla, ma la sorella aveva continuato a correre. Un soldato a cavallo l'aveva ghermita, portandola via con sé. Non aveva più saputo nulla di lei...

Confusa e disorientata dal fumo e dalle grida, era finita con il fratellino di fronte a un enorme destriero. «Pensavo che ci avrebbe maciullato con i suoi zoccoli». Il cavaliere invece aveva fermato la bestia. «Ho sollevato lo sguardo: due occhi luccicanti mi scrutavano dalle fessure della visiera. Si è tolto il mantello e l'ha gettato verso di me, perché mi coprissi».

Era un segnale chiarissimo per gli altri cavalieri: il loro signore l'aveva scelta per sé. Quando qualcuno aveva cercato di strapparle il fratellino, Nura si era rivolta all'emiro, pregando per la sua salvezza.

«Esaudi la mia preghiera e in cambio, Dio mi perdoni, gli feci credere di provare desiderio per lui. E invece mi fa orrore, ogni volta che mi viene vicino mi si rivolta lo stomaco. Quando è dentro di me non riesco a non pensare all'agonia di mio padre, squartato come un animale...»

Posai una mano sulle sue labbra. «Basta» mormorai, facendole una carezza. Nel buio, la mia mano scura non si vedeva quasi, pareva un'ombra sulla sua pelle immacolata. E come un'ombra indugiai sul suo bel corpo, prima che lei mi prendesse la mano. La baciò teneramente e disse: «Dopo che mi ha... dopo aver giaciuto con lui, pensavo che nessuna carezza sarebbe riuscita a darmi piacere». Si voltò, il gomito puntato sul letto, e mi guardò negli occhi. In quel momento scordai che ero solo una schiava. Fu un errore, ora me ne rendo conto.

Nel giro di un mese giunsero fino a noi voci di riunioni urgenti e accese discussioni nella sala del trono. I cristiani avevano rotto l'assedio e le truppe dell'emiro erano state ricacciate verso la pianura, dove lottavano per difendere la principale via d'accesso alla città.

Era d'importanza cruciale non cederla al nemico: se le nostre truppe ne avessero

perduto il controllo prima che giungessero i frutti del raccolto, l'inverno avrebbe portato con sé la fame.

Le bacche della rosa canina maturavano intorno all'alta finestra, mentre dipingevo la mia padrona adagiata sul divano, sforzandomi di intonare il rosso dei frutti alle sfumature dei suoi capelli. Sembrava serena, ma aveva il volto venato di malinconia, la mano che giocherellava con la perla sulla sua gola.

«È una fortuna avere un mestiere come il tuo. Almeno avrai qualcosa da offrire ai conquistatori, se la città dovesse capitolare».

Il pennello mi scivolò di mano e cadde sulle piastrelle del pavimento, disegnandovi un baffo color zafferano.

«Non fare quella faccia» scherzò Nura. «Queste mura sono spesse, lo so, ma il tradimento può far breccia anche nei bastioni più imponenti».

«Avete ragione di temerlo?» chiesi, la voce rotta dall'apprensione.

Nura gettò la testa all'indietro, ridendo. «Oh, sì. Abu Abd Allah, il figlio dell'emiro. La sua fazione diventa sempre più potente man mano che la fortuna del padre va scemando».

Alta com'era, Nura non aveva nessuna difficoltà a raggiungere il davanzale della finestra. Si alzò e allungò il braccio per prendere il grappolo di bacche che vi era adagiato. Solo allora mi accorsi della rotondità del suo ventre: anche lei stava maturando un frutto. Non ne aveva mai fatto parola, per cui non fiatai. Forse quel bambino le ripugnava come l'atto da cui era stato generato? Avrei taciuto in attesa di scoprire quali fossero i suoi sentimenti al riguardo.

«Non so se vedrò fiorire queste rose la prossima primavera» disse la mia padrona, giocando con le bacche rosse che teneva in mano. Non c'era tristezza e neppure paura nella sua voce, ma io dovevo avere la faccia spaventata, perché venne verso di me e mi strinse fra le braccia. «Non ci è dato conoscere il futuro, né possiamo cambiarlo» sussurrò. «Conviene essere realistici, in queste cose. Ma abbiamo il tempo che ci è concesso: facciamone tesoro, finché possiamo».

Mi sforzai di accogliere il suo suggerimento. C'erano ore, a volte perfino giornate intere, in cui riuscivo a scacciare la paura dal mio cuore. Al mio arrivo ero angustata all'idea di invecchiare in quel palazzo, ora non desideravo altro.

Le notti si erano fatte più fredde. Una mattina mi svegliai, rabbrivendo, al sorgere del sole. Ero sola nel letto. In ginocchio accanto alla finestra, Nura stava pregando in una lingua diversa dall'arabo. Aveva un libricino fra le mani.

«Nura?»

Ebbe un sussulto e si affrettò a nascondere il libro. Poi si voltò, guardandomi accigliata.

«Non chiamarmi così!» disse con un'asprezza che mi fece trasalire. «Mi fa ricordare il lezzo dell'emiro» aggiunse sommessamente.

«Come devo chiamarvi, dunque?»

«Un tempo ero Isabella. Con questo nome fui battezzata in Cristo».

«Isabella...» ripetei, assaporando la sonorità esotica di quelle sillabe.

Tesi le braccia verso di lei, che si affrettò a raggiungermi. Le chiesi del libricino: avevo visto balenare dei colori mentre lo chiudeva. Lo guardammo insieme. Era

pieno di immagini meravigliose: quei dipinti non volevano copiare la natura ma neppure miravano a idealizzarla, si trattava piuttosto di un misto delle due cose. I santi e gli angeli si somigliavano tutti ed era difficile distinguerli uno dall'altro, ma l'artista aveva aggiunto dei particolari — un cagnolino, un tavolo, un covone di grano — che parevano presi di peso dalla vita reale.

«È un Libro d'Ore» mi spiegò la padrona. «Così come voi recitate il *fair* all'alba e il *maghrib* al tramonto, noi cristiani abbiamo il mattutino e il vespro: anche le nostre giornate sono scandite dalla devozione».

«Questo pittore è molto abile» osservai. «Potete leggere le parole?»

«No» disse Nura. «Non conosco il latino. Ma ho imparato le preghiere a memoria e le figure mi aiutano nella meditazione. È stato il medico a portarmi questo piccolo libro. Ho molto apprezzato la sua gentilezza».

«Ma il medico non è... giudeo?»

«Certo. Netanel ha-Levi è un fervente giudeo, ma rispetta tutte le fedi e gente di ogni religione si affida alle sue cure. Altrimenti come potrebbe essere al servizio dell'emiro? Questo volumetto gli era stato donato da una famiglia cristiana».

«Ma non è pericoloso? Voglio dire, ora egli sa che pregate il Dio dei cristiani!»

«Mi fido di lui» disse Nura. «È l'unica persona di cui mi fidi. Oltre te, ovviamente».

I suoi occhi dorati incontrarono i miei. Mi accarezzò la guancia, regalandomi uno dei suoi sorrisi, rari quanto leggiadri. Le posai il capo sulla spalla, assorbendo il tepore del suo corpo, finché mi era possibile...

Uomini a cavallo. Avevano fatto breccia nelle mura di cinta e ora calpestavano il mirto del cortile. Gli zoccoli risuonavano sulla pietra, fra le grida e il cozzare delle spade...

La mano fresca di lei sulla mia spalla accaldata. «Stavi di nuovo piangendo nel sonno» mormorò. «Tuo padre?»

«No. Questa volta no».

Rimanemmo sdraiate nell'oscurità.

«Credo di intuire quale fosse il tuo incubo» disse Nura dopo un po'. «Anch'io sono afflitta dai tuoi stessi pensieri. Il tempo del silenzio è finito. Dobbiamo escogitare una soluzione, e penso di averne trovata una».

«*Allah-u-akbar*» sussurrai. «Ciò che è, è. Ciò che sarà, sarà».

«No!» ribatté lei con impeto. «Non posso affidare la mia vita a Dio come fate voi. Io devo preoccuparmi di sopravvivere, per il mio fratellino e per la creatura che porto in grembo». Posò la mano sul ventre rigonfio. Se non altro l'aveva ammesso. «Ho bisogno di protezione. Se, come sembra, perderemo la città, Abu Abd Allah mi farà uccidere, ne sono sicura, approfittando del trambusto della battaglia. Non vuole che questo bambino venga al mondo».

Si alzò e prese a fare su e giù per la stanza. «Se non fosse per Pedro... C'è un convento vicino alla casa della mia famiglia. Le suore erano tanto gentili con me. Le ho sempre invidiate, sai? Vivere fra donne, al sicuro, invece che essere maritate ancora fanciulle e passare da una gravidanza all'altra, finché la febbre o qualche altro malanno non viene a portarti via. Avrei tanto voluto unirmi a loro...» Chinò la bella

testa sul petto. «Sarei diventata una sposa di Cristo e invece...» Giunse le mani sul pancione con un gesto protettivo. «Penso che le suore sarebbero disposte ad accoglierci. Saremmo al sicuro in convento. Le sorelle godono dell'amicizia del re di Castiglia».

Mi tirai su e la guardai incredula. Non avevo intenzione di trascorrere la vita chiusa in un convento degli infedeli. Cosa le era saltato in mente?

«Non ci lascerebbero stare... insieme...» dissi.

«Lo so» assentì. «Ma potremmo vederci e soprattutto avremmo salva la vita».

Sì, ma quale vita? Fingere di abbracciare un credo che ti è estraneo? Adorare degli idoli? Vivere senza la vera preghiera, senza l'arte, senza il calore di un corpo accanto al mio?

«Vostro fratello non potrà venire» mi limitai a dire.

«No» disse lei. «Pedro non potrà venire».

Appena seppe che la moglie era incinta, l'emiro mandò il medico a visitarla. Avevo sentito parlare anche in Ifriqiya di Netanel ha-Levi. Le sue doti di guaritore erano apprezzate quanto le poesie che scriveva in un arabo di raffinata eleganza. Non avevo mai pensato che un giudeo potesse padroneggiare a tal punto la lingua del sacro Corano ma, a quanto pareva, in al-Andalus, dove arabi ed ebrei vivevano fianco a fianco, nessuno lo trovava strano. Avevo provato a leggere alcuni dei suoi versi con sguardo scettico e disincantato e alla fine mi ero ritrovata con gli occhi gonfi di lacrime per la bellezza delle sue parole e le emozioni che avevano saputo suscitare in me. Ha-Levi non offriva i suoi consigli alla corte solo in campo medico: Kebira mi aveva detto che se non fosse stato per la sua sapienza, e per la sua abilità nel temperare gli istinti più crudeli dell'emiro, il nostro sovrano sarebbe stato detronizzato già da un pezzo.

Ero intenta a dare gli ultimi ritocchi a un ritratto di Pedro, quando Netanel si presentò nelle stanze della padrona.

Ultimamente non posava più volentieri per me: forse si sentiva a disagio a causa dei cambiamenti subiti dal suo corpo man mano che il bambino cresceva. A me piaceva moltissimo il suo viso rotondetto, la pienezza dei suoi seni, ma Nura insisteva per negarsi alla mia arte. Un giorno tolse i datteri da un grande vassoio d'argento, lo appoggiò contro la parete e mi ci fece specchiare. «Dipingi te stessa. Prova tu a stare immobile per ore con una persona che ti fissa!» Scoppiò a ridere, ma non scherzava. E volle che mi dipingessi sul serio, ad onta della mia esitazione. Il mio primo tentativo, però, non le piacque. «Devi essere più indulgente con te stessa, guardati con un po' di tenerezza» disse. «Voglio che tu faccia il ritratto che ti farei io se ne avessi la capacità».

Cercai di seguire il consiglio. Osservai il mio volto, sforzandomi di non vedere i segni che lutti e afflizioni vi avevano lasciato. Dipinsi la ragazza che ero stata in Ifriqiya, una figlia accudita e ben voluta che non aveva mai conosciuto la paura e l'esilio. Né la schiavitù. Quel secondo ritratto riscosse l'approvazione di Nura. «Mi piace questa bambina. La chiamerò Muna el-Amira, il desiderio *dell'amira*. Che ne dici?»

Le rivolsi un sorriso forzato, fingendomi lusingata. Proprio in quel momento un

gruppo di rondini passò davanti alla finestra, oscurando il sole per un attimo. Provai un brivido d'inquietudine. Solo in seguito avrei capito perché. Il giorno del mio arrivo a palazzo, Kebira mi aveva detto che la chiamavano Muna quando era l'amante fanciulla del vecchio emiro. I desideri dei potenti sono effimeri. Lo sapevo, ma solo in quel luogo appartato della mente dove ognuno di noi nasconde le nozioni più sgradevoli o dolorose per la coscienza.

Di solito mi ritiravo quando veniva il medico, e anche quel giorno stavo raccogliendo i miei attrezzi, ma Netanel mi fece segno di restare. Si complimentò con me per il ritratto di Pedro e mi chiese dove avessi imparato il mestiere.

Dissi che ero stata al servizio di Hooman e il medico sgranò gli occhi, stupito che una fanciulla fosse stata ammessa in quella bottega. Gli spiegai, senza entrare nei dettagli, che ero stata accolta dal grande maestro perché vestivo i panni di un ragazzo. Ha-Levi non pretese altri chiarimenti ma aveva l'aria perplessa. «C'è qualcosa nel tuo modo di dipingere che non puoi aver imparato dal pittore di corte. Un tocco meno... coltivato, come dire, meno fine... o forse solo più genuino?» E così gli raccontai di mio padre e della soddisfazione che provavo nell'illustrare i suoi testi di medicina.

«Ah, ecco dove avevo già visto questo tocco!» esclamò il medico con sorpresa. «Ammiro da sempre i tuoi lavori. Gli erbari di Ibrahim al-Tarek sono impareggiabili». Avvampai, piena di orgoglio. «Ma, dimmi, che ne è di tuo padre? E come mai ti trovi qui?»

Narrai le mie tribolazioni, sia pur per sommi capi. Netanel chinò il capo nell'apprendere la sorte ignominiosa di mio padre, le cui spoglie giacevano insepolti fra le dune del deserto. Si coprì gli occhi con la mano e recitò una preghiera sottovoce. «Era un grande uomo. La sua opera ha salvato molte vite. Piango la sua morte prematura».

Poi mi osservò con lo sguardo attento dell'uomo di medicina. Ma c'era una grande compassione nei suoi occhi. Capivo per quale motivo fosse così amato dai suoi pazienti. «Ibrahim è stato fortunato ad avere una figlia come te, capace di assisterlo con tanta abilità. Io ho un unico figlio ma purtroppo...» Non finì la frase. «Ebbene, mi piacerebbe avere un'aiutante altrettanto abile».

A quel punto Nura prese la parola, gettandomi nello sconforto.

«E dunque prendetela, caro Netanel. Al-Mora sarà il mio dono per le vostre cure. Kebira provvederà a ogni cosa. Potrete portarla con voi oggi stesso, se vi aggrada».

La guardai con aria supplice, ma il suo volto appariva impassibile. Solo il lieve pulsare delle tempie tradiva un minimo di emozione mentre mi buttava via come un vecchio vestito.

«Va' a raccogliere le tue cose» disse. «Prendi pure i colori e le foglie d'oro e d'argento. Il mio caro Netanel deve avere il meglio». Poi aggiunse, come se le fosse venuto in mente solo allora: «Se non avete niente in contrario, vorrei mandare mio fratello Pedro con al-Mora. Se è brava come dite nell'arte della pittura, potrà insegnare il mestiere anche a lui». Quando si rivolse a me mi parve di cogliere una punta di commozione nella sua voce: «Sii una buona maestra per lui, e avrai la mia gratitudine».

E così, ancora una volta, non ero che un attrezzo che passava di mano in mano: sarei servita da scudo al giovane fratello della mia sovrana. Il medico fu prodigo di

ringraziamenti e mi definì “il più generoso dei doni”. Neppure un uomo rinomato per la sua compassione aveva pietà per i sentimenti di una schiava!

Affranta e delusa, rimasi ad ascoltarli mentre discutevano del mio futuro. Nura non si voltò neppure a salutarmi. Agitò la mano, come per scacciare un moscone.

«Va'» disse. «Va' pure. Non sei più la mia ancella».

Non mi mossi.

«Vattene subito, se tieni alla tua vita».

Dunque pensava di salvarmi in quel modo. Aveva concepito l'idea giacendo nel buio al mio fianco. L'aveva deciso — ma quando? da quanto tempo? — senza chiedere il mio parere. Sapeva che, qualunque cosa fosse accaduta, io e Pedro saremmo stati al sicuro a casa dell'ebreo, perché Abd Allah avrebbe avuto bisogno di lui e dei suoi consigli non meno dell'emiro. Iniziai a riporre le mie cose in preda allo sconforto. Stavo giusto per mettere via il ritratto incompiuto di Pedro, quando Nura venne a grandi passi verso di me e me lo strappò di mano. «Questo lo tengo io» disse, «e non ti azzardare a portar via quell'altro... il ritratto di Muna». Mi accorsi che le luccicavano gli occhi.

Non lasciarmi così, avrei voluto dire. Concedimi almeno un altro giorno, un'altra notte insieme a te. Ma si era già allontanata. Conoscevo bene la sua forza di volontà. Non sarebbe mai tornata indietro.

È così che sono giunta in questa casa, dove vivo e lavoro da quasi due anni ormai. Forse Nura fece bene a congedarmi in quel modo, ma non è questo che sente il mio cuore. Ciò che temeva si avverò solo in parte: quando la ferita dell'emiro andò in cancrena, Abd Allah ne approfittò per rovesciarlo. Nel frattempo Nura aveva già trovato rifugio presso le suore del convento. Al momento opportuno, il medico la aiutò a mettere al mondo una bella bimba. Abd Allah non ha nulla da temere, una femmina non sarà mai una minaccia per il suo potere. Comunque sarà difficile che il figlio dell'emiro possa regnare tanto a lungo da avere bisogno di un successore: ha già il fiato del re di Castiglia sul collo. Nessuno sa che ne sarà di noi quando arriveranno i castigliani. Il dottore non ne parla. Credo sia convinto di essere indispensabile per chiunque sieda sul trono di Siviglia. Ma io non sono così sicura che i cristiani siano saggi abbastanza da apprezzare la sua scienza.

Quanto a me, non ho di che lamentarmi, almeno per il momento. Qui nessuno mi chiama al-Mora. Accogliendomi nella sua casa, il mio nuovo padrone mi chiese come mi chiamavo per potermi presentare alla moglie. Al-Mora, dissi e lui scrollò la testa: «No. Il nome che ti ha dato tuo padre».

«Zahra». Mi resi conto che non lo sentivo pronunciare dal giorno infausto in cui il mio povero padre l'aveva gridato vedendo spuntare i predoni all'orizzonte. «Zahra bint Ibrahim al-Tarek».

E il nome non è l'unica cosa che ha-Levi mi abbia restituito. Il lavoro che svolgo per lui è di grande importanza e mi consente di onorare il mio defunto genitore. Ogni pianta che dipingo la consacro alla gloria di Allah, in sua memoria. Pur essendo un giudeo praticante, Netanel rispetta la mia fede e mi consente di pregare e digiunare in base ai precetti musulmani. Vedendo che mi prostravo sul nudo pavimento della sua biblioteca, mi fece avere un tappeto ancora più bello di quello che avevo a palazzo.

Anche la sua consorte è molto gentile e comanda la numerosa servitù con una pacata fermezza che contribuisce a rendere serena l'atmosfera domestica.

Ero in questa casa da pochi mesi quando, in occasione del primo plenilunio di primavera, mi invitarono a sedere a tavola con il resto della famiglia per una delle loro festività. Sia pur sorpresa dall'invito, accettai rispettosamente, astenendomi però dal bere il vino che ha una notevole importanza in quel rito. Le formule sacre venivano recitate in ebraico, una lingua che non conosco, ma il padrone si prese la briga di spiegarmi il significato di ogni parola del rituale. Si tratta in realtà di una festa alquanto commovente, che ricorda la liberazione degli ebrei dalla schiavitù in una terra che essi chiamano Mitzraim.

Netanel mi ha confidato un suo grave dispiacere: la tradizione giudaica vuole che ogni padre insegni il rito al primogenito, ma il suo unico figlio, Binyamin, è sordomuto per cui non potrà mai apprenderlo. È un bimbo dolce e intelligente. Ama trascorrere il tempo in compagnia di Pedro, che è diventato un po' il suo valletto invece che il mio allievo. A Pedro giova prendersi cura del povero bambino e di certo si diverte più con lui che sforzandosi invano di imparare un mestiere per il quale, a dire la verità, non ha alcun talento. Inoltre l'affetto che prova per il nuovo amico allevia l'inevitabile nostalgia per la sorella. Io faccio del mio meglio per non fargliela rimpiangere, ma sappiamo entrambi che nessuno potrà mai sostituire le persone care che abbiamo perduto.

Ho deciso di dipingere, in segreto, una serie di miniature per Binyamin. Insieme, narreranno la storia del mondo secondo la tradizione dei giudei. Netanel possiede molti libri sacri ma sono tutti privi di figure. A quanto pare, gli ebrei sono diffidenti nei confronti delle immagini, come noi musulmani. Vedendo Binyamin chiuso nel suo silenzio, incapace di comprendere le cerimonie della sua fede, mi è tornato in mente il libro di Isabella, con gli splendidi dipinti che la aiutavano a pregare. Al piccolo Binyamin farà comodo un libro del genere e non credo che Netanel ha-Levi, né il suo Dio, saranno offesi dalle mie miniature.

Di tanto in tanto m'informo presso il medico o sua moglie su questo o quel particolare della Bibbia e sono entrambi felicissimi di rispondermi. Poi rifletto sulle loro parole, sforzandomi di esprimerle attraverso immagini comprensibili anche per un bambino. Eppure ogni volta scopro, con mio grande stupore, di conoscere già quelle storie, perché il racconto della Creazione poco si discosta dalla versione corretta riportata nel sacro Corano.

Ho dipinto immagini che mostrano la separazione della luce dalle tenebre, la divisione fra terra e acqua. Ho raffigurato la Terra a forma di sfera. Mio padre riteneva, infatti, che questa fosse la forma del nostro pianeta. Ne ho discusso con il padrone. «Sebbene sia arduo cogliere nozioni tanto elevate» ha detto, «è innegabile che nessuno abbia mostrato l'acume degli astronomi musulmani nello studio dei cieli». Ha detto anche che se dovesse scegliere fra l'opinione di un nostro astronomo e un dogma della Chiesa, propenderebbe senza dubbio per il primo. E in ogni caso io preferisco i cerchi e le linee curve: sono più armoniosi e piacevoli da dipingere. Voglio che le mie miniature siano gradevoli, in modo da attirare l'attenzione di Binyamin. Per questo ho riempito il giardino dell'Eden con gli animali che vedevo da bambina, leopardi dal manto maculato e leoni con le fauci spalancate. Spero proprio

che gli piacciono.

Sto adoperando ciò che mi resta dei pigmenti di Hooman per fare un dono a dei giudei: mi domando come la prenderebbe il mio maestro. Presto dovrò farne acquistare di nuovi al mercato, ma i disegni che eseguo per i libri di ha-Levi non hanno bisogno di lapislazzuli o giallo zafferano, bensì di semplici inchiostri. Così centellino i colori e le foglie d'oro e argento, sapendo che forse è l'ultima volta che li adopero in vita mia. Ho ancora un paio di pennelli fatti con l'esile pelo bianco delle gatte di Hooman, ma anche quelli sono logori e consunti ormai.

Quando Netanel mi spiega le scritture sacre degli ebrei, rimango sbalordita dalla cocciutaggine del suo popolo, tanto spesso punito da un Dio facile all'ira. Ho dipinto la storia di Nuh e del diluvio e la città di fuoco di Lut e la sua donna trasformata in una collina di sale. È difficile per me trovare immagini capaci di chiarire ogni dettaglio di una storia a tratti terrificante. Come dar conto dei motivi che spinsero il re di Mitzraim a cedere a Musa? Come esprimere la violenza, il terrore delle piaghe, la strage dei primogeniti? Avrei voluto che Binyamin capisse che quei bambini erano morti, ma la prima volta che ho provato a dipingerli sembravano più che altro addormentati. Ieri però mi è venuta un'idea. Mi sono ricordata delle righe rosse che gli iconoclasti avevano usato per deturpare le figure umane. Così ho dipinto delle forme scure sopra la bocca di ciascuno dei primogeniti, a simboleggiare la forza oscura dell'angelo della morte che sottraeva loro il respiro vitale. Ne è risultata un'immagine fin troppo inquietante, ma Binyamin riuscirà a intenderne il significato?

Offrirò queste miniature al padrone in occasione della prossima festa di primavera, che è ormai imminente. Sto dipingendone un'altra, l'ultima, che descriverà la cena stessa. Ho messo Netanel a capotavola, con Binyamin al suo fianco, la moglie in abiti sontuosi e le sorelle di lei che vivono in questa casa. Poi m'è venuto in mente di aggiungere anche me alla tavolata. Mi sono raffigurata con un bel vestito giallo, il mio colore preferito, e così ho dato fondo al pigmento di zafferano. Sono soddisfatta di questo dipinto, è quello che amo di più. L'ho perfino firmato con il mio vero nome, il nome che Netanel ha-Levi mi ha restituito, usando il mio ultimo pennello con un solo pelo.

Nella miniatura della cena ho la testa inclinata: ascolto rapita le parole del medico, la storia di Musa che sfidò il re di Mitzraim e usò un bastone magico per liberare il suo popolo dalla schiavitù.

Avrei bisogno anch'io di quel bastone. In effetti, la libertà è l'unica cosa che mi manca in questa casa dove trascorro un'esistenza agiata, svolgendo un lavoro rispettabile. E tuttavia questa non è la mia terra. La libertà è una terra: sono le due cose cui aspiravano i giudei e che Dio concesse loro tramite i prodigi di Musa.

Poso il pennello di pelo di gatto e immagino di impugnare quel bastone. Eccomi in cammino verso la costa. Le onde del vasto mare si dividono davanti a me e io le attraverso, avanzando lentamente lungo le strade polverose che mi conducono a casa.

Hanna
Sarajevo, primavera 1996

Non trovai la scorta dell'Onu ad attendermi all'aeroporto per la semplice ragione che nessuno sapeva del mio arrivo.

Era notte fonda: la coincidenza da Vienna era partita con due ore e mezzo di ritardo. Fu un bel salto passare in meno di mezz'ora dall'aeroporto della capitale austriaca — in pratica un grosso e luminoso centro commerciale — allo scalo spoglio, deserto e ancora militarizzato di Sarajevo. Il taxi s'inoltrò per strade dove i lampioni accesi erano una rarità, e meno male, perché i casamenti diroccati intorno all'aeroporto non costituivano certo un bello spettacolo. Sebbene non fossi impaurita come la prima volta, mi sentii decisamente meglio quando m'infilai nella mia camera d'albergo chiudendo la porta a chiave.

La mattina dopo chiamai Hamish Sajjan agli uffici dell'Onu e gli chiesi se potevo dare un'occhiata alla sala dov'era esposta la Haggadah. La cerimonia ufficiale era prevista per il giorno seguente, ma il funzionario disse che il direttore del museo non avrebbe avuto problemi a farmela visitare prima che calasse l'orda delle autorità e degli invitati.

L'ampio viale, un tempo noto come Viale dei Cecchini, era stato rassettato alla bell'e meglio nelle ultime due settimane: i cumuli di macerie erano stati rimossi ed erano scomparse le grosse buche scavate dalle bombe sulla carreggiata. Qualche tram aveva ripreso a circolare, dando alla città una parvenza di normalità. Salii la familiare scalinata del museo e fui subito condotta nell'ufficio del direttore per l'inevitabile caffè alla turca. Hamish Sajjan mi accolse con un sorriso smagliante. Per una volta, l'Onu stava acquistando un po' di credito per aver fatto una cosa giusta in Bosnia. Dopo i soliti convenevoli, mi scortò insieme al direttore nella nuova sala, sorvegliata da due agenti della sicurezza. Il direttore digitò il codice e sentimmo distintamente le sbarre nuove di zecca scorrere nella parete.

La sala era piuttosto bella e l'illuminazione perfetta, omogenea e non troppo intensa. Sensori modernissimi tracciavano linee che mostravano istante per istante la temperatura e l'umidità dell'aria. Controllai i grafici: 18° Celsius, ottimo. Umidità 53%, il tasso ideale. Le pareti sapevano ancora di pittura. Mi dissi che già il fatto di ritrovarsi in un ambiente così avrebbe fatto bene al morale degli abitanti di Sarajevo, avvezzi, purtroppo, a vivere in una città semidistrutta.

Una vetrina occupava il centro della sala. Dentro c'era la Haggadah, sotto una piramide di vetro che l'avrebbe protetta dalla polvere e dagli agenti inquinanti, oltre che dalle persone. Alle pareti, a mo' di corollario, una serie di dipinti e manoscritti: icone ortodosse, campioni di calligrafia islamica, pagine di salteri cristiani. Li osservai con attenzione. Una scelta eccellente, ben meditata. Doveva essere frutto della sagacia di Ozren. Ciascun pezzo aveva qualcosa in comune con la Haggadah, dal punto di vista stilistico o dei materiali adoperati. L'assunto — culture diverse fra loro possono influenzarsi e arricchirsi vicendevolmente — veniva dimostrato con tacita eloquenza.

Finalmente mi accostai alla Haggadah. Il mobile che la conteneva era stato costruito in legno di noce da un provetto ebanista. Il codice era aperto alla pagina della Creazione. Per evitare che prendessero troppa luce, le pergamene sarebbero state voltate periodicamente.

Guardai attraverso il vetro, pensando al pittore che intingeva il pennello nello

splendido color zafferano. Il pelo di gatto che Clarissa Montague-Morgan aveva identificato — reciso a entrambe le estremità e con tracce residue di pigmento giallo — proveniva da quel pennello. Ma io sapevo che in Spagna si usavano di norma peli di scoiattolo o vaio. Erano i miniaturisti iranici a servirsi dei peli di gatto e in particolare di quelli, molto lunghi, che crescevano sulla gola di una razza allevata appositamente, *frani qalam*. Il pennello iranico. La parola identificava lo stile più che l'attrezzo, ma le miniature della Haggadah non avevano uno stile né una tecnica riconducibili alla tradizione iranica. Perché dunque un miniaturista operante in Spagna, per un committente ebreo, aveva dipinto alla maniera degli artisti cristiani con un pennello di tal foggia? La scoperta di quella anomalia era stata proficua per il mio saggio: mi aveva fornito il pretesto per ricamare sui viaggi sconfinati della conoscenza ai tempi della Convivencia, lungo le rotte che univano gli artisti e gli intellettuali della penisola iberica ai loro colleghi di Baghdad, Il Cairo e Isfahan.

Guardando incantata quei colori, mi domandavo chi fosse stato a spostarsi: il pennello o l'artista? Mi pareva di vedere il fermento nella bottega spagnola, quando qualcuno aveva scoperto quei pennelli di qualità superiore, il fruscio soffice del finissimo pelo bianco sulla pergamena liscia...

La pergamena.

Battei le palpebre, accostandomi alla vetrina: non riuscivo a credere ai miei occhi. All'improvviso mi sentii mancare il terreno sotto i piedi.

Corsi da Sajjan. Il suo largo sorriso si mutò in una smorfia quando vide la mia faccia, più bianca delle pareti. Cercai di controllarmi.

«Dov'è il dottor Karaman? Devo vederlo subito».

«C'è qualcosa che non va nella vetrina... la temperatura forse?»

«No, no. Non c'è niente che non vada... nella stanza». Non volevo far scoppiare un putiferio. Sarebbe stato più facile gestire la cosa se avessimo agito con discrezione. «Devo vedere il dottor Karaman... a proposito del mio saggio. Mi sono appena resa conto che ho scordato di apportare una correzione...»

«Mia cara dottoressa Heath, i cataloghi sono già stati stampati. È tardi per le correzioni...»

«Non importa. Devo avvertirlo comunque».

«Credo che sia nella biblioteca. Vuole che lo faccia chiamare?»

«No, grazie. Conosco la strada».

Uscimmo tutti dalla sala, la porta nuova di zecca che si richiudeva con un morbido clic alle nostre spalle. Sajjan iniziò a tradurmi le rituali formule di commiato del direttore, che abbreviai sgarbatamente indietreggiando di qualche passo nel corridoio. Ce la misi tutta per non mettermi a correre.

Varcai come una furia il portone di quercia della biblioteca e, passando in fretta fra gli scaffali, per poco non travolsi uno degli addetti intento a sistemare dei volumi. Ozren era nel suo ufficio. Seduto alla scrivania, stava scorrendo con qualcuno.

Entrai senza bussare. Ozren si alzò sorpreso da quell'irruzione inaspettata. Aveva il volto livido e smunto, gli occhi cerchiati. Rammentai di colpo che suo figlio era stato sepolto da non più di quarantotto ore e la mia ansia cedette per un momento alla compassione. Andai verso di lui e gli gettai le braccia al collo.

Rigido come una mummia, si sottrasse al mio abbraccio.

«Mi dispiace tanto per Alia, scusami se mi presento da te in questo modo, ma...»

«Salve, dottoressa Heath». La sua voce era formale e del tutto priva di calore.

«Ciao, Hanna!» fece l'uomo alle mie spalle, alzandosi. Mi voltai.

«Werner! Non sapevo che... grazie al cielo sei qui!» Werner Heinrich, il mio maestro. Se c'era un uomo al mondo capace di riconoscere un falso a prima vista quello era lui. Mi avrebbe dato man forte.

«Certo che sono qui, Hanna, *Liebchen*. Non volevo perdermi la cerimonia. Piuttosto non sapevo che saresti venuta. Non me l'avevi detto. Ti pensavo già a casa a quest'ora. Bene, festeggeremo tutti insieme».

«Non c'è niente da festeggiare: qualcuno ha rubato la Haggadah! Dev'essere stato Amitai, era l'unico a sapere...»

«Hanna, mia cara, calmati...» Werner fermò le mie mani, impedendomi di gesticolare oltre. «Spiegati meglio».

«Non ha senso» fece Ozren, sovrapponendosi a Werner. «La Haggadah è chiusa dentro la vetrina. Ce l'ho messa io stesso».

«È un falso, Ozren! Quella dentro la vetrina è falsa. Un lavoro fantastico... l'argento ossidato, le macchie, i pigmenti sbiaditi. Ne avevo viste di imitazioni, ma questa è straordinaria. Una copia identica. Perfetta, tranne che per un dettaglio. L'unica cosa che non hanno potuto riprodurre, perché non esiste più da secoli». Dovetti fermarmi. Mi mancava il fiato. Werner mi diede una pacca sulla mano, quasi fossi una bambina che faceva le bizzecche. Le sue dita callose, da artigiano, erano perfettamente curate, come al solito. Ritrassi la mia brutta mano trasandata e me la passai fra i capelli.

Ozren era impallidito.

«Ma che stai dicendo?»

«La pergamena. La pecora da cui la ricavavano, quella particolare razza — *Ovis aries Aragonese* — si è estinta nel quindicesimo secolo. Non so cosa abbiano usato, ma i pori sono diversi... la disposizione, l'ampiezza dei fori... quella pergamena è fatta con pecore di un'altra razza...»

«Vuoi dire che ti è bastato dare un'occhiata superficiale a una sola pagina per accorgertene?» disse Ozren a denti stretti.

«Sì». Respirai a fondo, cercando di mantenere la calma. «Certo, le differenze sono minime e non è facile coglierle, a meno che tu non abbia passato *ore* e ore a studiare le pergamene antiche. Voglio dire, per me è più che evidente. E anche tu, Werner, lo noterai subito. Ne sono certa». La fronte corrugata dell'anziano studioso tradiva la sua preoccupazione. «Dov'è Amitai?» chiesi in tono concitato. «Non ditemi che ha già lasciato il paese, perché in tal caso siamo nella merda...»

«Ora basta, Hanna» disse Werner con una punta di severità nella voce. Avevo scambiato per ansia quella che era solo irritazione. Non mi aveva presa sul serio. Per lui ero ancora l'allieva che veniva dall'altra parte del mondo, una ragazza che aveva molto da imparare. Mi rivolsi a Ozren, di certo lui mi avrebbe ascoltata.

«Il dottor Yomtov è qui a Sarajevo» disse Ozren, sedendosi dietro la scrivania. «Ospite della comunità ebraica. Domani sarà presente alla cerimonia, ma non si è mai avvicinato alla Haggadah. Il codice è rimasto chiuso nel caveau della banca dal giorno che te ne sei andata, il mese scorso. L'abbiamo spostato solo ieri, con tanto di

scorta armata. Era dentro il contenitore che ho fatto costruire seguendo le tue istruzioni. Tu stessa eri presente quando l'ho sigillato. Ho tolto i sigilli e ho sciolto lo spago personalmente e ho deposto la Haggadah nella vetrina con queste mani. Non l'ha toccata nessun altro. La vetrina è protetta da sofisticati sistemi antifurto e la stanza è piena di sensori ai raggi infrarossi. Inoltre è sorvegliata ventiquattro ore su ventiquattro da una telecamera e c'è un agente di guardia fuori dalla porta. Ti stai rendendo ridicola con queste illazioni».

«Ridicola? Ma non capisci? Gli israeliani desiderano quel libro da decenni... saranno giunte anche al tuo orecchio le voci che giravano durante la guerra... E Amitai faceva parte dei reparti speciali. Lo sapevate, questo?»

Werner scosse le chiome argentate. «Non ne avevo idea». Ozren si limitò a guardarmi con aria inespressiva. Non capivo il perché della sua apatia, avevo perfino voglia di scrollarlo. Forse era ancora sotto shock per la morte del figlio. Ma poi mi tornò in mente la telefonata che avevo fatto a casa sua.

«A proposito, che ci faceva Amitai da te nei giorni scorsi?»

«Hanna». Da fredda la sua voce si era fatta gelida. «Ho rischiato la vita per salvare la Haggadah. Se vuoi insinuare che...»

Werner sollevò la mano. «Sono certo che la dottoressa Heath non vuole insinuare alcunché. Ma credo che sarebbe opportuno esaminare la pergamena». Tremava visibilmente ed era scuro in volto. L'avevo messo in allarme con la mia rivelazione su Amitai. «Su, andiamo, mia cara, mostraci cos'è che ti preoccupa così tanto».

Malfermo sulle gambe, Werner mi prese a braccetto. All'improvviso temetti per la sua salute. Sarebbe stato un duro colpo per lui, scoprire un falso così clamoroso.

Ozren si alzò e ci precedette lungo quel dedalo di corridoi, attraverso le sale del museo dove i vetrai erano al lavoro per riparare le finestre, molte delle quali erano ancora coperte da teli di plastica. Giunto davanti alla stanza della Haggadah fece un cenno alle guardie e digitò il codice di sicurezza.

«Possiamo tirarla fuori?» chiesi.

«Non senza aver prima disattivato l'intero sistema» fece Ozren asciutto. «Mostraci quello che non va».

Indicai la pergamena con il dito.

Werner si chinò a guardare dentro la vetrina. Scrutò per parecchi minuti il punto esatto che avevo indicato e alla fine si raddrizzò.

«Sono sollevato nel dire che non concordo con te, mia cara. La grana è del tutto conforme ai molti campioni di pergamena dello stesso tipo che ho avuto modo di studiare. Tuttavia, se vuoi metterti il cuore in pace, possiamo confrontare la pagina con le fotografie che hai scattato durante la lavorazione».

«Ma ho mandato i negativi ad Amitai! E lui li ha usati per realizzare la copia, non capite? Poi avrà sostituito le mie foto con quelle di questa... cosa. Dovete chiamare la polizia, subito. E avvisare le guardie di frontiera, l'Onu...»

«Mia cara Hanna, sono sicuro che stai prendendo un abbaglio. E credo che dovresti pensarci bene, prima di gettare un'accusa così infamante su uno stimato collega».

La voce di Werner si era fatta più pacata e comprensiva.

Continuava a trattarmi come una bambina capricciosa. Mi posò una mano sul braccio. «Conosco Amitai Yomtov da più di trent'anni. La sua reputazione è

impeccabile. Lo sai anche tu». Poi si rivolse a Ozren. «Ma forse, dottor Karaman, per tranquillizzare la dottoressa Heath, converrebbe condurre un'indagine più approfondita, non crede?»

Ozren annuì. «Certo. Possiamo farlo. Anzi dobbiamo. Dovrò informare il direttore del museo, occorre anche il suo codice per disattivare del tutto il sistema di sicurezza».

L'ora che seguì fu la più strana e imbarazzante della mia intera vita professionale. Werner, Ozren e io sfogliamo la Haggadah, pagina per pagina. Ogni volta che segnalavo loro un'anomalia, sia l'uno che l'altro dichiaravano di non riscontrare nulla di irregolare. Ovviamente si erano fatti portare le fotografie che, come avevo immaginato, corrispondevano perfettamente al testo. Insomma, la convinzione di Werner si mostrò incrollabile e la mia opinione non valeva un granché contro la sua. Ozren — che, come aveva ricordato lui stesso, aveva rischiato la vita per salvare il libro — era sicurissimo che nessuno potesse aver violato le eccezionali misure di sicurezza che proteggevano la sala. E così, alla fine, il subdolo tarlo del dubbio iniziò a intaccare le mie certezze. Piccole gocce di sudore dilagarono sulla mia pelle. Forse era stato lo stress degli ultimi giorni: l'incidente della mamma, la sconvolgente scoperta di mio padre, Alia... Ma c'era dell'altro. Nel rivedere Ozren — quello sguardo smarrito, il volto stremato — avevo provato qualcosa, un sentimento cui non ero abituata, ma che pure conoscevo bene. E in quel momento avevo capito che ero tornata a Sarajevo per lui, e non solo per il libro. Perché mi mancava dal giorno stesso in cui ero partita. Mi mancava da morire. Dicono che l'amore è cieco: ebbene, a me pareva di iniziare a intravedere qualcosa.

Al termine della nostra indagine Ozren e Werner si voltarono verso di me.

«Allora, cosa vuoi fare?» mi chiese Ozren.

«Cosa voglio fare? Voglio che ti procuri un mandato di perquisizione. Voglio frugare fra i fazzoletti e le mutande nella valigia di Amitai. Voglio che tu faccia chiudere le frontiere, nel caso abbia già passato la Haggadah a un complice!»

«Hanna» disse Ozren sottovoce, «così facendo, provocheremmo un incidente diplomatico sulla base di un'ipotesi che sia il dottor Heinrich, la cui autorevolezza è fuori discussione, sia io, riteniamo errata e priva di fondamento. Se la cosa diventasse di pubblico dominio in una città come questa, ancora agitata da mille tensioni, di certo qualcuno deciderebbe di prenderla per buona, sebbene sia del tutto infondata. E allora, per causa tua, un oggetto che avrebbe dovuto simboleggiare la sopravvivenza del nostro ideale multietnico, diventerebbe invece motivo di ulteriori contrasti. E tu faresti la figura della sciocca, a scapito della tua reputazione professionale. Se sei davvero convinta di saperne di più di Werner Heinrich, vai pure avanti e informa l'Onu della cosa, ma non contare sul sostegno del museo». Ozren fece una pausa prima di assestarmi il colpo di grazia: «E neppure sul mio».

Non sapevo più cosa dire. Guardai le loro facce e poi il libro. Posai la mano sulla copertina, cercando con la punta delle dita l'angolo che avevo dovuto restaurare. Le fibre del cuoio nuovo si univano a quello consumato formando una cresta quasi impercettibile.

Girai sui tacchi e abbandonai la stanza.

Lola
Gerusalemme, 2002

Io darò loro nella mia casa, e dentro
le mie mura, un luogo ed un nome
eterno, il quale giammai non sarà
sterminato.

Isaia

Sono vecchia ormai e la mattina è dura. Mi sveglio presto, per via del freddo che mi fa male alle ossa. La gente non si rende conto del freddo che fa qui d'inverno. Non è come sulle montagne di Sarajevo, però non scherza. Questo appartamento era degli arabi prima del '48 e il gelo penetra fra le crepe dei muri. Non posso permettermi di scaldarlo più di così, ma se mi sveglio presto è perché ho paura di non svegliarmi affatto. So che un giorno, un giorno non lontano, il freddo striscerà fuori dalle pietre e prenderà il mio corpo sdraiato su questo lettino. E non mi alzerò più.

E allora? Ne ho avuto abbastanza. Mi è andata fin troppo bene. Chiunque sia nato quando sono nata io, nel mio paese e nelle mie condizioni, non può lagnarsi se la morte lo coglie, come coglierà me, da vecchio.

Prendo la pensione ma è poca cosa, per cui devo ancora lavorare qualche ora la settimana, quasi sempre di sabato. Il sabato è facile trovare qualche lavoretto per chi non è praticante: gli ortodossi non lavorano e chi ha famiglia preferisce rimanere a casa. Anni fa dovevo contendermi il sabato con gli arabi ma, da quando è iniziata l'intifada, fra check-point e coprifuoco quelli arrivano sempre in ritardo o non arrivano affatto e nessuno li assume più. Mi dispiace per loro, dico davvero. Mi dispiace che debbano soffrire così tanto.

In ogni caso, non sarebbero disposti a fare il lavoro che faccio io. È uno di quei lavori che non piacciono alla gente. Ma io sto bene con i morti. Le fotografie delle donne ritte sul bordo della fossa che diventerà la loro tomba, i paralume di pelle umana. Non mi toccano più.

Pulisco gli scaffali e spolvero le cornici e intanto penso a quelle donne. È giusto ricordarle. Non nude e terrorizzate come nelle foto, ma com'erano prima: a casa, con qualcuno che le amava, nella loro vita di tutti i giorni.

Penso anche alle persone cui apparteneva la pelle tirata sulle lampade. È la prima cosa che si nota entrando nel museo. Certi visitatori, quando capiscono di che si tratta, scappano via sconvolti. A me invece quei paralumi fanno tanta tenerezza. Per quanto ne so, potrebbe essere la pelle di mia madre. Poteva essere la mia, se le cose fossero andate diversamente.

Considero un privilegio pulire quelle sale. E vi assicuro che, vecchia e lenta come sono, le pulisco alla perfezione. Alla fine non c'è un briciolo di polvere, un segno sul pavimento, un'impronta sul vetro. Lo faccio per loro.

Venivo qui anche prima di lavorarci. Non nel museo, nel giardino, perché Serif e Stela Kamal hanno una targa nel Giardino dei Giusti, insieme ai gentili che rischiarono la vita per salvare quelli come me.

Non li ho più visti, dopo quella notte d'estate sulle montagne sopra Sarajevo. Ero tanto spaventata, quella notte, che non riuscii neanche a salutarli come si deve. Non li ringraziai neppure.

L'uomo da cui mi portarono era un ufficiale degli ustascia, proprio così! Aveva sposato di nascosto una donna ebrea e quando poteva dava una mano alla nostra gente. Non ebbe alcuna difficoltà a sistemare le cose. Mi fece arrivare sana e salva nel sud, dove trascorsi il resto della guerra, al sicuro, nella zona occupata dagli italiani. Poi, quando Tito prese il potere, ebbi un breve momento di popolarità: noi giovani partigiani che avevamo combattuto con lui sulle montagne venivamo

chiamati “eroi del socialismo”. Il fatto che il Maresciallo ci avesse traditi e abbandonati a noi stessi venne dimenticato. Nessuno ne parlava, nemmeno noi. L’esercito mi diede un lavoro: mi mandarono a fare l’insergente in una casa di riposo per reduci di guerra, in un vecchio edificio sul mare a Split. Fu lì che trovai Branko, che era stato il nostro capo e ci aveva lasciati a morire sui monti. Si era beccato una pallottola nella pancia ed era conciato male. Camminava col bastone ed era sempre a letto con qualche infezione.

Lo sposai. Non chiedetemi perché. Ero una ragazzina stupida. Ma quando non hai più nessuno al mondo, nessuno che si ricordi di te, chiunque abbia condiviso almeno un pezzo del tuo passato diventa speciale. Perfino uno come Branko.

Comunque non impiegai molto a rendermi conto dello sbaglio che avevo fatto. La ferita l’aveva reso invalido, come uomo, e mi trattava come se fosse in qualche modo colpa mia. Esigeva che facessi strane cose per soddisfarlo. Io non sono vergognosa. Ci provavo, ma ero così giovane e inesperta, almeno da quel punto di vista... Insomma mi pesava fare alcune delle cose che pretendeva. Se almeno mi avesse dato un po’ di tenerezza, sarebbe stato diverso, ma era prepotente anche da malato, e il più delle volte mi sentivo semplicemente usata.

Quando lessi sul giornale che Serif Kamal sarebbe stato processato per aver collaborato con i nazisti, dissi a Branko che volevo andare a Sarajevo a testimoniare a suo favore. Ricordo ancora la faccia con cui mi guardò. Era seduto in poltrona accanto alla finestra. Avevamo una stanza tutta per noi, nel ricovero, un po’ perché io ci lavoravo e un po’ perché lui era una sorta di eroe di guerra. Comunque, si sporse in avanti e batté il bastone sul pavimento. Era estate e faceva molto caldo. La luce filtrava dalla piccola finestra affacciata sul porto.

«No» disse. Il bagliore accecante del sole sul mare azzurro mi costrinse a ripararmi gli occhi.

«Cosa vuol dire “no”?»

«Non andrai a Sarajevo. Sei un soldato dell’esercito jugoslavo. Come me. Non metterai a repentaglio la nostra reputazione schierandoti contro il Partito. Se hanno ritenuto opportuno muovere accuse contro quel tizio, l’avranno fatto a ragion veduta. Non spetta a quelli come te discutere le loro decisioni».

«Ma Effendi Kamal non era un collaborazionista! Odiava i nazisti! Mi ha salvata, Branko, quando tu mi voltasti le spalle. Oggi non sarei qui, se non avesse rischiato la vita...»

Mi zitti. Aveva un gran vocione e lo usava ogni volta che non ero d’accordo con lui, anche per piccolezze, come il fatto che i suoi stivali avessero bisogno o meno di una lucidata. Le pareti del ricovero erano sottili e sapeva che detestavo far sentire a tutti le nostre litigate.

Insomma, era abituato ad avere la meglio. Gli bastava alzare un po’ la voce. Quella volta però tenni duro. Gli dissi che poteva urlare quanto voleva, avrei fatto ciò che dovevo fare. Imprecò e mi maledisse e, siccome non mi dava per vinta, alla fine mi tirò il bastone. Per debole che fosse, aveva ancora un’ottima mira: la punta di metallo mi centrò proprio sotto la mascella. Un male cane.

Parlò con i superiori e mi fece mettere sotto sorveglianza. Potevo girare per il ricovero e svolgere il mio solito lavoro ma senza allontanarmi dall’edificio. Ero

controllata a vista. Una cosa avvilente. Non ho idea di cosa avesse detto loro, che scusa si fosse inventato, ma riuscì a tenermi a Split fino alla fine del processo.

Credevo di non avere più lacrime. Ne avevo versate così tante durante e dopo la guerra, quando ero venuta a sapere della fine che avevano fatto mia madre e mio padre, la mia sorellina, la cara zia. Il cuore malato della zia aveva ceduto sull'autocarro mentre la deportavano al campo di transito di Kruscia. Dora era morta lì, due mesi dopo, di fame e stanchezza. Mia madre era riuscita a sopravvivere, nonostante i dolori e le privazioni, quasi fino alla fine della guerra. Ma poi l'avevano mandata ad Auschwitz. Credevo di non avere più lacrime, ma quella volta a Split piansi per Serif, che di certo sarebbe stato impiccato o avrebbe dovuto affrontare il plotone d'esecuzione. Piansi per Stela che sarebbe rimasta sola con il suo bambino. E per me, umiliata dal brutto che avevo sposato e che aveva fatto di me una traditrice.

Branko morì a causa di un'infezione gastrica nel 1951. Non piansi per lui. Quando Tito annunciò che gli ebrei erano liberi di trasferirsi in Israele, decisi di partire — non avevo più nulla da perdere ormai — in cerca di un nuovo inizio. Forse in un angolino del mio cuore speravo di ritrovare Mordecai, il mio vecchio istruttore di tanti anni prima, ai tempi degli Hashomer. Ero ancora giovane, capite. Una stupida ragazza.

Alla fine lo trovai. Nel cimitero militare di Mount Hertzl. Mordecai era caduto nella guerra del 1948, sulla strada per Gerusalemme. Era a capo di un'unità *nahal*, composta dai ragazzi e dalle ragazze dei *kibbutzim*.

E così mi sono dovuta rifare una vita in questo paese. È stata una vita dura, molto lavoro e pochi soldi, ma non malvagia. Non mi sono più sposata, però ho avuto un amante per qualche tempo, un grosso e ridanciano venditore ambulante. Veniva dalla Polonia e viveva in un *kibbutz* del Negev. Tutto cominciò una volta che ero andata a comprare al suo banchetto al mercato. Ero un po' intimidita perché allora parlavo male l'ebraico, ma lui era riuscito a farmi ridere con le sue battute. E così, ogni volta che veniva in città a vendere i prodotti del *kibbutz* passava da casa mia. Mi nutriva a suon di datteri e arance e al pomeriggio giacevamo insieme nella luce calda del sole che filtrava dalla finestra. La nostra pelle profumava di agrumi e i nostri baci avevano il sapore dolce dei datteri.

L'avrei sposato se me l'avesse chiesto, ma aveva una moglie in Polonia. Era stata portata via dal ghetto di Varsavia. Mi disse che non era mai riuscito a scoprire che fine avesse fatto. Non sapeva neppure se era viva o morta. Forse era una storia, un modo per mantenere le distanze. Ma non credo. Penso piuttosto che si sentisse in colpa per esserle sopravvissuto. Mi piaceva per quel suo modo di onorare la memoria della moglie con la speranza. Comunque, alla fine, un altro dei *kibbutznik* cominciò a venire al mercato al suo posto. I nostri incontri si fecero meno frequenti e pian piano cessarono del tutto. Però a volte ripenso a quei pomeriggi...

Non ho molti amici. Il mio ebraico lascia ancora a desiderare. Oh, me la cavo, s'intende: la gente di qui è abituata agli accenti stranieri e agli strafalcioni perché quasi tutti vengono da qualche altro posto. Ma se devo dar voce ai miei sentimenti, spesso non trovo le parole in questa lingua.

Col tempo, mi sono abituata al caldo torrido dell'estate, ai campi di cotone, alla luce, ai pendii brulli e pietrosi dove non cresce neppure un albero. E sebbene le colline di Gerusalemme siano diverse dalle mie montagne, a volte nevicava d'inverno e

se chiudo gli occhi posso far finta di essere a Sarajevo. Anche se molti dei miei amici mi giudicano una vecchia pazza per questo, a volte vado nel quartiere arabo della città vecchia e mi siedo nei bar dove il caffè ha il sapore di casa.

Durante la guerra in Jugoslavia c'erano parecchi profughi bosniaci qui, anche giudei, ma soprattutto musulmani. Così ho potuto parlare la mia lingua per un po', ed è stato piacevole, un vero sollievo. Davo una mano come volontaria al centro di accoglienza, aiutandoli a riempire moduli — questo paese adora i moduli — a leggere gli orari dei bus o a prendere un appuntamento dal dentista per i loro figli. E così, per puro caso, leggendo un vecchio giornale che qualcuno aveva dimenticato al centro, ho visto il necrologio di Effendi Kamal.

È stato come se mi avessero tolto un macigno dal cuore. Avevo vissuto fino a quel momento nella convinzione che l'avessero giustiziato, perché era quella la sorte destinata ai collaborazionisti. Invece l'annuncio funebre diceva che era morto dopo una lunga malattia e che era *kustos* della biblioteca del Museo Nazionale, come quando l'avevo conosciuto.

Probabilmente gli avevano concesso la grazia. Valeva anche per me: avevo un'altra possibilità per compiere il mio dovere. Ci misi due notti a scrivere per filo e per segno tutto quello che aveva fatto per me e mandai la lettera allo Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto. Poco tempo dopo ricevetti una lettera da Parigi. Era di Stela. Scoprii così che si era trasferita in Francia con il figlio dopo che un colpo di mortaio serbo aveva distrutto la sua casa a Sarajevo. Stela mi comunicava che c'era stata una commovente cerimonia in loro onore all'ambasciata israeliana di Parigi. Era al corrente dei motivi per cui non avevo potuto aiutarli, subito dopo la guerra. Si diceva felice che fossi sopravvissuta e concludeva: «Grazie per aver detto al mondo che mio marito è stato un grande amico degli ebrei in anni in cui il vostro popolo ne contava assai pochi».

Dopo che ebbero messo in giardino la targa dedicata ai Kamal le mie visite al museo si erano fatte più frequenti. Mi dava un senso di pace. Sradicavo le erbacce da sotto i cipressi, toglievo i fiori appassiti dalle aiuole. Un giorno uno dei custodi mi vide e mi chiese se mi sarebbe piaciuto lavorare lì.

C'è un gran silenzio il sabato. Qualcuno direbbe un silenzio spettrale. A me piace. Anzi, mi dà fastidio il rumore della lucidatrice quando la passo sui pavimenti. Preferisco le ore che trascorro girando da una sala all'altra con in mano lo straccio per la polvere. La biblioteca è quella che richiede più tempo. Uno dei bibliotecari mi ha detto che ci sono oltre centomila libri, più di sessanta milioni di pagine. Un buon numero: dieci pagine per ogni persona morta. Una specie di monumento di carta per gente che non avrà mai una tomba.

Un piccolo libro sperduto in mezzo agli altri. Ogni volta che mi torna in mente mi sembra un miracolo. Forse è stato *davvero* un miracolo. Io penso di sì. Era da più di un anno che spolveravo la biblioteca del Museo dell'Olocausto. Uno scaffale la settimana. Tiravo giù i libri e li pulivo con cura, uno per uno. Era stata Stela a insegnarmelo quando facevo le pulizie nel loro appartamento pieno zeppo di volumi. Così è inevitabile per me pensare a loro, ogni volta che mi ritrovo fra quegli scaffali. Forse è anche per questo che l'ho notato.

Sono entrata nella biblioteca e, dopo aver trovato lo scaffale che avevo spolverato

la settimana prima, mi sono messa a tirare giù i libri da quello vicino. Sembravano piuttosto antichi, e così li trattavo con più attenzione del solito. E a un tratto me lo sono trovato fra le mani. Ho guardato la copertina. L'ho aperto. Un istante dopo ero di nuovo a Sarajevo, nel piccolo studio di Effendi Kamal, con Stela tremante al mio fianco, e il vago sospetto che Effendi Kamal doveva aver fatto qualcosa che la spaventava a morte. E mi è sembrato di risentire la voce di Effendi Kamal. *Il posto migliore per nascondere un libro è una biblioteca.*

Non sapevo che fare. Probabilmente quel libro doveva stare lì, però mi sembrava strano che un manoscritto così antico e famoso giacesse dimenticato su uno scaffale polveroso.

È questo che ho detto quando mi hanno interrogata, il direttore della biblioteca, quello del museo e un altro uomo che non avevo mai visto e che sembrava un soldato, ma sapeva tutto del libro e di Serif Kamal. Ero agitata perché avevo l'impressione che non mi credessero, non riuscivano a credere a una coincidenza così strana. E quando sono nervosa l'ebraico lo parlo ancora peggio del solito. Non mi veniva la parola *pele* che significa "miracolo", e così ho detto *siman*, "segno"...

Ma alla fine quello che sembrava un soldato ha capito che ero sincera. Mi ha fatto un bel sorriso. Poi si è voltato verso i funzionari del museo e ha detto con aria sorniona: «Be', perché no, *kinderlach*? L'intera storia di questo libro, la sua sopravvivenza fino a oggi, è stata un susseguirsi di miracoli. Miracolo più, miracolo meno...»

Hanna
Arnhem Land, Gunumeleng 2002

Mi trovavo in una grotta, in cima a una scarpata alta seicento metri, e il telefono più vicino era a un centinaio di chilometri, ma alla fine riuscirono a trovarmi.

Rimasi interdetta quando il giovane aborigeno mi riferì il messaggio. Era uno di quei ragazzi svegli e un po' birichini, per cui sulle prime pensai a uno scherzo.

«No, signora. Nessuno scherzo. Il tipo di Canberra è da stamattina che chiama. Gli abbiamo detto che era nella prateria, ma quello ha continuato a chiamare anche dopo che Butcher gli ha urlato».

Butcher era lo zio del ragazzo e gestiva la Jabiru Station, la fattoria che fungeva da campo base per le nostre spedizioni.

«Ha detto cosa voleva?»

Il ragazzo chinò la testa di lato. Un gesto ambiguo. Poteva voler dire “no”, “non lo so” o anche “lo so, ma non spetta a me dirtelo”.

«Venga alla fattoria, signora, sennò Butcher urla anche a me!»

Misi la testa fuori dalla grotta, battendo le palpebre nella luce abbagliante del pomeriggio. Il disco carminio del sole tingeva di rosso gli strati di minerale che solcavano la massiccia parete di roccia nera e ocre. Ai nostri piedi, i primi germogli di erba selvatica inondavano di verde la prateria. Qua e là occhieggiavano argentei le pozzanghere rimaste dopo l'acquazzone notturno. Eravamo all'inizio di *gunumeleng*, una delle sei stagioni in cui gli aborigeni dividono l'anno. Per i bianchi australiani sono soltanto due: la stagione asciutta e quella delle piogge. *Gunumeleng* aveva portato con sé le prime burrasche. Nel giro di un mese l'intera prateria sarebbe finita sott'acqua. La cosiddetta strada, in realtà un misero sterrato, sarebbe diventata impraticabile. Speravo di riuscire a documentare e consolidare almeno in parte quella sezione della grotta prima del diluvio. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era una strapazzata di due ore e mezzo per tornare alla fattoria a parlare con un buffone di Canberra. Ma quando vidi scintillare in lontananza il parabrezza dell'adorata Toyota di Butcher, capii che la faccenda era seria: Butcher non l'avrebbe mai affidata al ragazzo per futili motivi.

«Ok, Spilungone. Vai a dire allo zietto che io e Jim saremo a casa per il tè. Prima voglio finire di stendere il silicone».

Il ragazzo girò sui tacchi e iniziò a scendere giù per la scarpata. Era magro e piuttosto piccolo per avere sedici anni (per questo tutti lo chiamavano Spilungone), ma saltava da una roccia all'altra come uno scoiattolo. Tornai dentro la grotta, dove Jim Bardayal, l'archeologo con cui lavoravo, mi stava aspettando.

«Se non altro dormiremo in un letto, stanotte» disse, porgendomi la cartuccia di silicone.

«Ma sentilo, il rammollito! A Sydney non facevi che menarla con la prateria, e quanto ti mancava la tua terra! E poi, dopo una sola notte all'addiaccio e due gocce di pioggia, non vedi l'ora di tornare al calduccio!»

«Dannata *balanda*!» fece Jim con un ghigno.

In effetti la notte prima era piovuto a catinelle, fra lampi che accendevano i bianchi arbusti di eucalipto e folate di vento che per poco non avevano fatto volare via la nostra tenda.

«Non è per la pioggia» disse Jim. «Sono quelle maledette zanzare».

Su questo aveva perfettamente ragione. Il tramonto era spettacolare da quelle parti,

ma non potevi godertelo in pace. Appena calava il crepuscolo milioni di zanzare si mettevano il tovagliolo e noi eravamo il piatto del giorno. Il pensiero bastò a farmi venire il prurito dappertutto. Iniettai una striscia di silicone appiccicoso, come un serpente di chewing-gum, lungo lo spigolo da cui, secondo i nostri calcoli, la pioggia sarebbe colata più copiosa. L'idea era di tenere l'acqua lontana dall'ocra solubile delle pitture. Perché quel pendio era interamente coperto di dipinti: le splendide, possenti figure dei cacciatori che la gente di Jim, i Mirarr, credeva opera degli spiriti Mimi. Jim e i suoi colleghi archeologi avevano stabilito che i primi esemplari erano vecchi di trentamila anni! Durante il succedersi dei millenni i saggi della tribù avevano sempre avuto cura delle immagini, riparandole quando era necessario. Ma dopo l'arrivo degli europei, i Mirarr avevano gradualmente abbandonato le grotte di pietra. Erano andati a lavorare per i *baiando*. — i coloni bianchi — nelle fattorie o si erano trasferiti nelle città. Il nostro compito consisteva nel proteggere quello che si erano lasciati alle spalle.

Non avevo mai immaginato che sarei finita a fare un lavoro del genere, ma quello che era successo a Sarajevo mi aveva tolto la fiducia in me stessa: se da una parte continuavo a pensare che fossero stati Ozren e Heinrich a sbagliarsi, un'altra parte di me — la più vigliacca — era sprofondata nella palude velenosa dell'insicurezza. Ero tornata a casa avvilita, dubitando della mia professionalità, e per un mesetto avevo tirato avanti col broncio nel mio laboratorio di Sydney. Se un lavoro appariva anche minimamente controverso o impegnativo, lo rifiutavo. Che valore potevano avere i miei giudizi su un manoscritto, dopo quello che era successo a Sarajevo?

Poi avevo ricevuto quella telefonata da Jonah Sharansky. Aveva due cose da dirmi. La prima era che Delilah mi aveva lasciato una cospicua eredità. La seconda che la famiglia mi voleva nel consiglio della Sharansky Foundation al posto di mia madre: i membri del consiglio avevano già messo ai voti e approvato l'avvicendamento. Siccome una vacanza era proprio quello che mi ci voleva, avevo deciso di usare i soldi dell'eredità per fare un viaggetto e andare a vedere come funzionava la fondazione. Solo così avrei potuto scoprire se la cosa faceva per me.

Mia madre aveva dato di matto quando aveva saputo la novità. Sulle prime mi era dispiaciuto: la Sharansky Foundation era qualcosa che la legava ad Aaron, inoltre doveva essere doloroso vedersi rifiutare in quel modo dalla famiglia di lui.

Era tornata a Sydney qualche settimana dopo di me. Quando l'avevano dimessa si era fatta un periodo di convalescenza in un'elegante località termale della California. «Dovrò essere in forma al mio rientro» mi aveva detto per telefono, «gli avvoltoi volteggiano già sopra il mio studio». Quando ero andata a prenderla all'aeroporto aveva un aspetto fantastico, sembrava pronta a ributtarsi nella mischia, ma mentre la accompagnavo a casa mi ero accorta delle rughe che aveva agli angoli della bocca, delle ombre scure sotto gli occhi. In realtà a sorreggerla era solo la forza di volontà.

«Potresti aspettare ancora un po' prima di tornare al lavoro, mamma... Sì, insomma, che fretta c'è».

Era seduta sul letto e io le stavo disfaccendo la valigia. Si era liberata delle sue Manolo o Jimmy Choo o quel che diavolo erano — non ho mai capito perché si ostinasse a mettere quelle scarpe che sono una vera tortura per i piedi — e si era appoggiata ai cuscini. «Ho un tumore dell'ottavo nervo dopodomani. Sai cosa

significa? No, ovviamente. Be', fa' conto di estrarre dei pezzi di Kleenex bagnati da una scodella di tofu...»

«Mamma, per favore...» avevo detto, in preda alla nausea. «Non riuscirò più a mangiare il tofu».

«Oh, santo cielo, Hanna! Vuoi piantarla di essere egocentrica, per cinque minuti? Sto solo cercando di spiegarti la cosa in modo che tu possa capire». (Cara mamma, non perdeva occasione per farmi sentire la luce più fioca del lampadario.) «È un intervento difficile. Ci vogliono ore. E l'ho scelto apposta per dimostrare a quegli avvoltoi che non sono ancora un cadavere». Aveva chiuso gli occhi, aggiungendo: «Ora mi ci vuole un bel sonnellino. Ti dispiacerebbe passarmi quella coperta? Non c'è bisogno che resti... penserà la governante a finire di disfare i bagagli».

Pochi giorni dopo gli Sharansky le avevano comunicato che desideravano me al suo posto nel consiglio d'amministrazione: ero stata subito convocata a Bellevue Hill. Si era fatta trovare in veranda, una bottiglia di vino costosissimo aperta a respirare sul tavolino. Con mamma, la qualità del vino era sempre un indicatore della gravità della crisi. Capii subito che questa sarebbe stata megagalattica.

Mi aveva già pregato, dal suo letto d'ospedale a Boston, di mantenere il segreto sulla mia paternità. Ma sei matta? avevo pensato. Voglio dire, a chi poteva interessare con chi era andata a letto trent'anni prima! Ma lei mi aveva chiesto di pensare alla sua posizione. E io l'avevo fatto. Ci avevo pensato un sacco. Ci stavo ancora pensando quella sera, quando era uscita fuori la storia della fondazione.

«Se entri nel consiglio, Hanna, la gente si farà delle domande». Filtrando attraverso i fiori di tibucina, la luce del sole dava a ogni cosa una leggera sfumatura viola. I petali di frangipani disseminati sul prato all'inglese riempivano l'aria con la loro fragranza speziata. Avevo bevuto un sorso di quel vino meraviglioso. «Domande imbarazzanti per me, Hanna. L'incidente ha già reso precaria la mia posizione in ospedale. Davis e Harrington non vedevano l'ora di sollevare la questione delle infezioni. E c'è gente a cui non è mai andata giù la mia nomina. Ho dovuto sgobbare il doppio del normale, per far capire a tutti che non intendo mollare. È il momento meno indicato per far nascere altri problemi...» Aveva lasciato la frase a metà.

«Capisco, ma credo che le mie competenze potrebbero rivelarsi utili, sai, per la Sharansky Foundation».

«Competenze? E quali competenze avresti, tesoro? Voglio dire, tu non sai nulla sulla gestione delle istituzioni non profit, e non mi ero mai accorta che fossi una maga della finanza».

Lo stelo del bicchiere stretto fra le dita, mi ero messa a fissare il vino. Ne avevo bevuto un sorso, assaporandone l'aroma. Non intendevo raccogliere la provocazione.

«Competenze artistiche, mamma. Potrei occuparmi della... conservazione delle pitture rupestri».

Per poco non aveva mandato in frantumi il bicchiere, sbattendolo sul tavolo di marmo.

«È già abbastanza triste che tu abbia buttato tutti questi anni a giocare con la colla e i ritagli di carta ma, se non altro, i libri hanno qualcosa a che fare con la cultura. E ora vorresti andare in un posto dimenticato da Dio a salvare gli insignificanti, sudici sgorbi di quei primitivi?»

Ero rimasta letteralmente a bocca aperta. Poi ero sbottata: «Vorrei sapere come ha fatto Aaron Sharansky a innamorarsi di te!»

Era iniziato così, l'orrendo scontro finale. Senza esclusione di colpi. Uno di quei battibecchi in cui tiri fuori tutti i veleni, la feccia di ogni rancore, e spingi la coppa davanti all'avversario costringendolo a berla fino all'ultima goccia. Mi ero sentita dire per l'ennesima volta che delusione ero stata, una personalità da pigmea, sempre pronta a piangersi addosso, convinta che le sue ginocchia sbucciate valessero più di un paziente in fin di vita. Una bambina pestifera che crescendo si era trasformata in una volgare sgualdrinella. Mi ero disperatamente aggrappata agli Sharansky perché, presa com'ero a nutrire i miei risentimenti infantili, non avevo saputo sviluppare un'affettività adulta e indipendente. E poi la solita tiritera: invece di intraprendere una professione dignitosa, avevo fatto di me un "artigiana" da quattro soldi.

Quando litighi con qualcuno da una vita, impari a conoscere i suoi punti deboli. Mi ero scervellata in cerca di un'arma letale e avevo colpito dove sapevo di fare più male. «Ah, sì? E a cosa è servita la tua grande "professionalità", se non sei neppure riuscita a salvare l'uomo che amavi?»

Vedendola vacillare, avevo deciso esultante che era il momento dell'affondo. «È questo il tuo cruccio, vero? Ma l'hai fatto pagare a me. Non dovevo sapere niente di mio padre, neppure il nome, perché ti rodeva aver mandato a puttane il più importante dei tuoi casi!»

«Ma cosa dici?»

«Vorresti negarlo? L'hai passato ad Andersen, l'onnipotente, e Andersen ha fallito. Tu avresti fatto di meglio. È questo che pensi, vero? Tu e la tua superbia, e poi l'unica volta in cui avresti dovuto fidarti della tua abilità...»

«Smettila, Hanna. Tu non hai idea...»

«Avresti potuto salvarlo, è questo che ti tormenta. Tu ti saresti accorta dell'emorragia, se fosse stato un tuo paziente».

«Infatti, me n'ero accorta».

Siccome stavo ancora sbraitando, mi ci era voluto qualche istante per assimilare il concetto.

«Tu... cosa?»

«Certo che me ne accorsi. L'ho monitorato personalmente tutta la notte. Vidi l'emorragia. Ma non feci nulla. Sapevo che non avrebbe voluto svegliarsi cieco».

Le grida di uno stormo di pappagalli che attraversano il giardino diretti al loro rifugio notturno. Ne avevo seguito il volo, finché i loro colori — blu, verde smeraldo, rosso scarlatto — non si erano confusi nei miei occhi velati di lacrime. Non ricordo esattamente le nostre ultime parole, ma alla fine le annunciai che avrei cambiato il mio cognome in Sharansky. Non ci siamo più viste da quella sera. Abbiamo smesso di fingere. Su una cosa Ozren aveva ragione: non tutte le storie hanno un lieto fine.

Pensavo che mi sarei sentita peggio, ritrovandomi sola al mondo. Ma in realtà il senso di vuoto che avvertivo era lo stesso che mi portavo dentro fin da piccola. Non mi aveva mai capita, né si era mai presa il disturbo di scoprire perché amassi tanto il mio lavoro. E queste erano le cose che contavano per me. Il resto erano solo chiacchiere.

Mi fece bene lasciare Sydney. Un taglio netto, eccetera. La Sharansky Foundation operava in posti di cui avevo a malapena sentito parlare, come Oenepelli e Burrup, incredibili scenari e antichissimi siti archeologici che le compagnie minerarie volevano trasformare in desolate distese di crateri. La fondazione finanziava le ricerche e aiutava gli aborigeni, da sempre proprietari della terra, a far valere i propri diritti.

Vagando fra i meravigliosi paesaggi che mio padre aveva dipinto, mi ero resa conto che, pur amandolo immensamente, conoscevo molto poco il mio paese. Avevo passato anni ad apprendere la cultura dei popoli immigrati e non sapevo quasi nulla di quella che era lì fin dalla notte dei tempi. Ero diventata strabica a furia di scrutare l'arabo classico e l'ebraico biblico e ignoravo perfino i nomi delle cinquecento lingue aborigene parlate in Australia. Così avevo cominciato a studiare come una pazza e ben presto ero diventata pioniera di una nuovissima disciplina: la conservazione a oltranza. La mia missione consisteva nel documentare e preservare l'arte rupestre indigena prima che le compagnie in cerca di uranio e bauxite la riducessero in polvere.

Era un lavoro fisico, un lavoro duro. Bisognava raggiungere, spesso a piedi, territori sperduti sotto una calura opprimente, con chili e chili di attrezzature sulle spalle. A volte si trattava semplicemente di prendere la zappa e tranciare le radici delle piante che coprivano i dipinti. Insomma, non c'era bisogno di una sofisticata manualità. Eppure, con mia grande sorpresa, mi piaceva un sacco. Per la prima volta in vita mia ero abbronzata e muscolosa. Avevo abbandonato il cachemire e la seta a favore di pratici indumenti di tela, e un giorno, infastidita dallo chignon che continuava a disfarsi cadendomi sul collo sudato, mi ero tagliata i capelli. Un nuovo cognome, un nuovo look: una nuova vita. Via da qualunque cosa potesse ricordarmi razze di pecore estinte e pergamene spagnole di qualunque grana.

Mi addormentai sul pick-up mentre tornavamo alla Jabiru Station. Dovevo essere stanchissima, perché non si trattava certo di un viaggio rilassante. La pista è in realtà un toboga lungo un centinaio di chilometri. E poi ci sono i branchi di canguri che, al crepuscolo, sembrano sbucare fuori dal nulla e se esci di un niente dalla pista per scansarli finisci subito insabbiato o impantanato.

Per fortuna Jim guidava sulla prateria fin da quando era abbastanza alto da arrivare al volante, e così arrivammo a destinazione sani e salvi. Butcher aveva arrostito un bel barramundi pescato da lui stesso quella mattina, aromatizzandolo con il *jupie*, le gustose bacche dolci immancabili nel cibo dei Mirarr. Il telefono della fattoria squillò proprio mentre stavo per mandare giù l'ultimo succulento boccone di pesce.

«Sì, è qui» disse Butcher porgendomi il telefono.

«Dottoressa Sharansky? Sono Keith Lowery del DFAT».

«Di che cosa?»

«Il dipartimento degli affari esteri. Non è una donna facile da contattare, dottoressa».

«Sì, lo so».

«Dottoressa Sharansky, avremmo bisogno che lei facesse un salto qui a Canberra. O a Sydney, se le viene più comodo. Ci troviamo in una situazione delicata e

abbiamo modo di ritenere che lei possa essere la persona più indicata per darci una mano».

«Be', fra un paio di settimane conto di tornare a Sydney, quando *gudjewg*... si insomma quando inizierà la stagione delle piogge».

«Capisco. Il fatto è che speravamo di averla qui domani».

«Senta, signor Lowery, io ho un lavoro da finire. La compagnia mineraria tiene questa gente sotto pressione e nel giro di quindici giorni la scarpata sarà irraggiungibile. Per cui non posso andare in giro a gingillarmi. Le dispiacerebbe dirmi di che si tratta?»

«Purtroppo non posso parlarne per telefono».

«Non sarà che la compagnia si è inventata qualcos'altro? Vorrebbe dire che sono alla frutta. So bene che quei signori sono più infidi di un covo di serpenti... Ma coinvolgere addirittura il governo...»

«Niente di tutto ciò. A dire la verità, i miei colleghi del dipartimento per il commercio con l'estero a volte si lamentano di voi. Sostengono che la Sharansky Foundation ha, come dire, un impatto negativo sull'esportazione dei minerali. Ma non è affar mio. Io sono dell'ufficio per il Medio Oriente. Se la chiamo è a causa di un importante lavoro che lei ha svolto sei anni fa. In Europa...»

Il barramundi mi andò di traverso. «Si riferisce alla Hagga...»

«Sarebbe opportuno che ne parlassimo di persona».

L'ufficio per il Medio Oriente. Avevo già il mal di stomaco. «C'entra per caso Israele?»

«Come ho già detto, dottoressa Sharansky, dobbiamo parlarne di persona. Allora, vuole che le prenoti un volo da Darwin per Canberra, o preferisce che ci incontriamo a Sydney?»

La vista che si godeva dagli uffici del DFAT di Sydney avrebbe indotto ogni diplomatico a rinunciare a qualunque trasferimento all'estero. Mentre aspettavo Keith Lowery nell'atrio del decimo piano, m'incantai a guardare gli yacht che scivolavano spinti dalla brezza fra il luccichio delle onde, inclinandosi quasi in segno di omaggio dinanzi alle bianche vele sveltanti dell'Opera House.

E l'interno dell'edificio non era da meno. La saletta dove mi trovavo aveva una tela di Sidney Nolan su una parete e un favoloso pezzo di Rover Thomas su quella di fronte.

Stavo giusto ammirando gli intensi giallo ocre di Rover quando sentii una voce alle mie spalle.

«Purtroppo qui non ne abbiamo uno di suo padre. Grande pittore! Però giù a Canberra abbiamo uno dei suoi capolavori».

Lowery era un uomo alto e ben piantato, con i capelli di un biondo rossiccio. La camminata sciolta e il viso dai lineamenti marcati lo facevano sembrare un giocatore di rugby e non era escluso che lo fosse stato. Il rugby andava per la maggiore nelle esclusive scuole private da cui proveniva gran parte del corpo diplomatico australiano, con buona pace dell'egualitarismo sbandierato dal governo.

«Grazie per essere venuta fin qui, dottoressa Sharansky. So di averle chiesto molto».

«In effetti. Però è buffo, no? Uno può volare a Sydney da Londra o New York in ventiquattro ore, ma ci vuole quasi il doppio per arrivare qui da certe zone del Nord Australia».

«Davvero? Non sono mai stato da quelle parti».

Tipico, pensai. Probabilmente aveva visitato tutti i musei di Firenze ma non aveva mai visto l'Uomo della Luce sulla Nourlangie Rock.

«Io di solito lavoro a Canberra, per cui mi sono fatto prestare l'ufficio da un collega per il nostro incontro. Margaret... Si chiama così, vero?» disse Lowery, rivolto alla donna seduta dietro il banco della reception. «Siamo da Kensington. Faccia in modo che nessuno venga a disturbarci».

Dopo essere passati attraverso il metal detector, percorremmo il corridoio fino a un ampio ufficio d'angolo. Lowery digitò un codice e la porta si aprì. I miei occhi furono subito attratti dalla vetrata che offriva una vista ancora più spettacolare di quella dell'atrio: si vedeva quasi tutta la città, dal Giardino Botanico al ponte sulla baia.

«Questo signor Kensington deve essere un pezzo grosso» dissi, dando le spalle a Lowery. Ammaliata com'ero dal panorama, non avevo notato che c'era qualcun altro nella stanza. Appena mi vide, si alzò dal divano e venne verso di me porgendomi la mano: «*Shalom, Channa*».

Era un po' più stempato, ma aveva sempre l'aspetto abbronzato e aitante che faceva pensare a tutto meno che a un esperto di libri antichi.

Feci un passo indietro, le mani dietro la schiena.

«Che fai, non mi saluti? Sei ancora arrabbiata con me? Sono passati sei anni...»

Gettai un'occhiata a Lowery, domandandomi cosa sapesse di quella storia.

«Sei anni?» dissi, con la voce più gelida che trovai. «Sei anni non sono niente in confronto a cinque secoli. Cosa ne hai fatto?»

«Niente. Non ne ho fatto niente» rispose guardandomi negli occhi. Poi attraversò la stanza. Sulla bella scrivania di pino di Huon c'era una scatola di metallo. Sganciò i fermi.

«Guarda tu stessa».

Mi avvicinai alla scrivania, battendo le palpebre per il nervosismo. Le mie mani indugiarono un momento prima di sollevare il coperchio. Eccola. Esitai. Non avevo i guanti, né un supporto adatto su cui appoggiarla. Non avevo diritto di toccarla. Ma *dovevo* sapere. La tolsi con la più grande cautela dalla scatola e la posai sulla scrivania. Andai alla pagina della Creazione. Ed era lì... la differenza fra avere torto o ragione. Fra la certezza nei tuoi mezzi e il dubbio di essere un'incapace.

Scacciai lacrime che erano solo in parte di sollievo. Infatti, provavo un'infinita compassione per me stessa, per l'angoscia che mi portavo dentro da sei anni: la convinzione di aver sbagliato tutto. Ma quando sollevai lo sguardo su Amitai, ogni incertezza, ogni dubbio si erano dissipati: al loro posto c'era solo rabbia, la rabbia più assoluta. «Come hai potuto?»

Il suo sorrisetto mi mandò addirittura in bestia. «Non sono stato io».

Sbattei la mano sulla scrivania con tanta forza da farmi male. «Piantala!» urlai. «Sei solo un ladro, un delinquente, un fottutissimo bugiardo!»

Continuava a fissarmi con quel sorrisetto calmo, da furbastro. Avevo una gran voglia di mollargli un ceffone. «Sei una vergogna per la nostra categoria».

«Dottorressa Sharansky» disse Lowery in tono... diplomatico. Fece un passo verso di me e mi posò una mano sulla spalla. Me la scrollai di dosso.

«Che ci fa qui, quest'uomo? È colpevole di furto. Dovrebbe stare in galera. Non mi dica che il nostro dannato governo è immischiato in questa... ruberia... questa cospirazione...»

«Perché non si siede, dottorressa?»

«Non ci penso nemmeno! Non voglio avere nulla a che fare con questa storia. E che ci fa qui, questo libro? Chi diavolo vi autorizza a sballottare un codice vecchio di cinquecento anni in giro per il mondo? Non solo è immorale, è un crimine! Vado subito a chiamare l'Interpol. Ma forse pensate di coprire tutto grazie all'immunità diplomatica o qualche altra stronzata del genere, vero?»

Ero davanti alla porta. Niente maniglie, né pomelli. Solo una tastierina. E io, ovviamente, non conoscevo la combinazione per aprirla.

«Le consiglio di farmi uscire di qui, se non vuole che...»

«Dottorressa Sharansky!» Lowery aveva alzato la voce. A un tratto sembrava molto di più un centravanti di sfondamento che un garbato diplomatico. «Le dispiacerebbe tacere un momento e lasciar parlare il dottor Yomtov?»

Amitai aveva smesso di sorridere. Giunse le mani con aria supplice. «Non sono stato io. Se fossi venuta subito da me quando ti sei accorta della falsificazione, forse, insieme, saremmo riusciti a fermarli».

«A fermare chi?»

Lo disse sottovoce, quasi sospirando: «Il professor Heinrich».

«Werner?» Per poco non svenni. Mi lasciai cadere sul divano, ripetendo come un'allocca: «Werner Heinrich?» Poi aggiunsi, sollevando lo sguardo: «E chi altro? Hai detto *fermarli*».

«Ozren Karaman. Mi rincresce dirtelo... Senza di lui non sarebbe stato possibile». Il mio maestro e l'uomo che amavo. Ricordavo perfettamente le loro facce mentre mi dicevano che stavo prendendo un granchio. Mi sentii tradita più che mai.

«Ma perché? E com'è che adesso il libro ce l'hai tu?»

«È una storia un po' lunga».

Amitai si sedette accanto a me sul divano, versò un bicchiere d'acqua dalla brocca che era sul tavolino e me lo porse. Ne versò un altro per Lowery, che declinò l'offerta con un cortese cenno della mano. L'israeliano bevve un sorso e iniziò il suo racconto.

«Una storia che inizia nell'inverno del 1944. Werner Heinrich aveva quattordici anni. Fu arruolato a forza, come tutti i ragazzi e gli anziani tedeschi, verso la fine della guerra. Di solito li usavano per le postazioni della contraerea, ma a lui venne affidato un compito diverso. Fu aggregato allo Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg... sai cos'era?»

Certo che lo sapevo: il famigerato ramo del Terzo Reich dedito al saccheggio sistematico delle opere d'arte. Era capeggiato da un amico personale di Hitler, Alfred Rosenberg, che prima della guerra aveva scritto un libro in cui l'espressionismo tedesco veniva definito arte "sifilitica". La Lega di Combattimento per la cultura tedesca fondata da Rosenberg si proponeva di sradicare ogni forma d'arte "degenerata" e in primo luogo le opere pittoriche e letterarie di autore ebraico.

«Mentre il Reich avanzava speditamente verso la Soluzione Finale, gli uomini di

Rosenberg procedettero alla distruzione di tutti i materiali che avevano confiscato nelle sinagoghe e nei musei di mezza Europa. Il lavoro di Werner consisteva nel portare i rotoli della Torah all'inceneritore. Una delle raccolte che gli toccò dare alle fiamme fu l'archivio della comunità giudaica di Sarajevo...» Amitai si rivolse a Lowery. «Documenti di inestimabile valore, il più antico risaliva al 1565».

«Per questo ha voluto specializzarsi nel recupero dei manoscritti ebraici?» chiesi.

Amitai annuì. «Sì. Non poteva sopportare che altri libri andassero distrutti. Durante i primi mesi della guerra nei Balcani, si mise in contatto con me. Il bombardamento da parte dei serbi dell'Istituto Orientale e delle biblioteche di Sarajevo aveva risvegliato in lui i ricordi di quel passato. In particolare voleva che il governo israeliano organizzasse una spedizione per salvare la Haggadah. Gli dissi che non avevamo idea di dove fosse, né eravamo certi che esistesse ancora. Werner si mise in testa che volessi nascondergli la verità. E anche dopo la guerra, quando l'Onu decise di farla restaurare e metterla in mostra, continuò a temere per la sua sorte. Non credeva che la pace sarebbe durata. Temeva che la Nato e l'Onu se ne andassero, lasciando la Bosnia in balia degli integralisti islamici. Insomma, Heinrich era terribilmente in ansia per la Haggadah di Sarajevo».

Amitai bevve un altro sorso d'acqua. «Non avrei dovuto sottovalutare le sue parole, ma non pensavo che il suo fanatismo potesse spingersi fino a quel punto. Eppure un israeliano della mia età dovrebbe avere una certa domestichezza con gli estremisti...»

«Ma che c'entra Ozren? Di certo non poteva pensare quelle cose della Bosnia».

«Perché no? La Bosnia non aveva protetto sua moglie. Non aveva protetto il suo bambino. Ozren era sconvolto. Aveva visto i colleghi ammazzati dai cecchini mentre cercavano di portare via i libri dalla biblioteca in fiamme. Aveva rischiato la pelle per salvare la Haggadah... Non mi meraviglia che abbia prestato orecchio alle paranoie di Heinrich».

Non riuscivo a crederci. Ozren amava la sua città per ciò che rappresentava. Come aveva potuto ingannarla in quel modo?

La luce inesorabile di Sydney filtrava dalla vetrata inondando le pagine della Haggadah. Andai alla scrivania, la presi e la riposi con delicatezza nella scatola di metallo. Stavo per chiudere il coperchio, quando mi venne in mente una cosa. Sforai l'orlo della copertina e trovai la minuscola cresta dove le fibre del cuoio nuovo — quello messo da me — si fondevano con il lavoro di Florian Mittl. Mi voltai verso Amitai.

«Però i negativi li avevi tu».

«Werner mi disse che il governo tedesco era pronto a finanziare un'edizione anastatica di qualità molto migliore di quella che stavo curando. I suoi argomenti erano persuasivi: parlò di un budget sei volte maggiore di quello di cui disponevo io, avrebbero realizzato la copia su pergamena... sarebbe stato un gesto di buona volontà da parte della Germania, una sorta di risarcimento. Cosa vuoi che ti dica? Gli credetti. Gli diedi la tua documentazione e, ovviamente, se ne servì per riprodurre il codice. Una copia identica in ogni dettaglio. Ci sono perfino i tuoi interventi di restauro. Del resto, stiamo parlando del tuo maestro. Ci sapeva fare il vecchio».

«Sì, ma perché sei andato a casa di Ozren?»

Amitai sospirò. «Solidarietà, Channa. Io so cosa vuol dire perdere un figlio... La mia bambina morì che aveva appena tre anni».

«Mi dispiace, Amitai». Non ne avevo idea. Sapevo che era divorziato, ma non mi aveva mai parlato di figli. «Un attentato terroristico?»

Scrollò il capo con un sorriso amaro. «Tutti pensano che in Israele si muoia solo a causa delle bombe, ma capita anche a noi di morire nel nostro letto. La mia bambina era nata con una malformazione cardiaca. Quando ti muore un figlio, non importa come. Il senso di vuoto che ti rimane è lo stesso. Ero a Sarajevo per consegnare alcuni materiali donati dal mio governo per l'allestimento della mostra. Quando ho saputo del piccolo Alia, ho sentito il dovere di fare le condoglianze al dottor Karaman».

Il silenzio scese nella stanza. Fu lo stesso Amitai a romperlo qualche istante dopo. «Non ti biasimo per aver dubitato di me, Channa. È comprensibile».

Tornai a sedermi e lui proseguì il racconto, spiegandomi come e dove era stato ritrovato il libro. L'eccelsa qualità del falso esposto a Sarajevo aveva immediatamente fatto cadere il sospetto su Werner Heinrich.

«Ma perché è andato a nascondersela allo Yad Vashem?»

«Perché conosceva il Museo dell'Olocausto a menadito. Aveva avuto occasione di lavorarci spesso per le sue ricerche. Era la cosa più semplice infilarla fra quegli scaffali. A lui non importava che nessuno potesse leggerla o studiarla. L'essenziale era che fosse al sicuro. Mi ha confidato il motivo per cui aveva scelto lo Yad Vashem: sapeva che anche nel peggiore dei casi, anche se Israele si fosse trovato a lottare per la sopravvivenza, avremmo difeso il sacrario più di qualunque altro posto». Amitai abbassò lo sguardo. «Quanto a questo, ha perfettamente ragione».

«Dunque l'hai incontrato? È in prigione?»

«Sì, l'ho incontrato, ma non è in prigione».

«E perché?»

«Attualmente si trova in un ospizio a Vienna. È molto vecchio, Channa. È malato. Non è troppo lucido. Ho impiegato parecchie ore per ricostruire la vicenda dalle sue parole balbettanti e confuse».

«E Ozren? Almeno lui sarà in carcere?»

«No. Anzi, è stato promosso. Ora è direttore del Museo Nazionale di Sarajevo».

«Ma come hai potuto consentirgli di farla franca? Perché non è stato processato?»

Amitai lanciò un'occhiata a Lowery.

«Gli israeliani non desiderano che la cosa diventi di pubblico dominio» disse Lowery. «Il fatto che il libro sia stato scoperto in Israele basterebbe a... In ogni caso il professor Heinrich non sarebbe in grado di testimoniare in modo attendibile e nessuno ha interesse a suscitare reazioni negative. Il termine tecnico che si usa in diplomazia è *un mare di merda*».

«Continuo a non capire. Avete detto che il governo israeliano è disposto a restituirlo, giusto? Sono sicura che sia possibile risolvere la questione per via diplomatica, con la massima discrezione, alla chetichella...»

Amitai si guardò le mani. «Conosci il vecchio detto, Channa? Due ebrei, tre opinioni. Determinate frange del nostro governo si batterebbero per far rimanere il codice in Israele. Sarebbe una sorta di Chanukkah, per loro». Yomtov tossicchiò e

prese il bicchiere d'acqua. «Quando ha detto “gli israeliani”, il signor Lowery non si riferiva al governo».

Mi voltai verso il funzionario. «E allora perché vi siete immischiati in questo pasticcio? Che c'entra l'Australia?»

Lowery si schiarì la voce: «Il primo ministro è amico intimo del presidente di Israele, e il presidente è un ex commilitone del nostro Amitai. Diciamo che... ci siamo rivolti a lei per... fare un favore a loro». Lowery mi rivolse un sorrisetto imbarazzato. «Immagino che lei non sia un'appassionata sostenitrice del nostro attuale primo ministro, ma ci auguriamo che ciò non le impedisca di darci una mano a sbrogliare la matassa».

Amitai prese la parola: «Io non avrei problemi a riportare il libro a Sarajevo, di nascosto. Ma poi? Credimi, non è stato senza patemi che ho imposto questo lungo viaggio alla Haggadah. Se ci siamo assunti il rischio un motivo c'è: e sei tu, Channa. Solo tu puoi convincere Ozren a rimetterla al suo posto». Amitai tacque. Ero semplicemente strabiliata e di certo mi si leggeva in faccia.

«A causa della relazione che ha avuto con lui» aggiunse Lowery.

Questa poi. «Che diavolo ne sa lei delle mie “relazioni”? Come vi permettete di ficcare il naso nella mia vita privata? Che fine hanno fatto i diritti civili in questo paese?»

Amitai sollevò una mano. «Non è successo solo a te, Channa. Ti sei trovata a Sarajevo in un momento molto delicato. La Cia, il Mossad, i servizi segreti francesi...»

«C'eravamo anche noi dell'Asio» intervenne Lowery. «In quei mesi chiunque bazzicasse l'ex Jugoslavia era una spia o veniva spiata. O entrambe le cose. Non la prenda come una cosa personale».

Mi alzai in preda all'agitazione. Faceva presto lui a parlare. Ma come avrebbe reagito se avessi spiattellato il nome delle donne con cui era andato a letto sei anni prima? Be', può darsi che quelli che fanno il suo lavoro ci siano abituati. Ma io mi spaventai. Sono un topo di biblioteca io, non un diplomatico o un agente della Cia. E neppure un'eroina pronta a togliere le castagne dal fuoco a Israele o qualunque altro paese al mondo!

Tornai alla scrivania e guardai la Haggadah. Quanti viaggi rischiosi doveva avere alle spalle. Ora era finita in una terra lontanissima e del tutto ignota alla gente che l'aveva creata. E c'era finita a causa mia.

Al mio rientro a Sydney, dopo aver scoperto l'identità di mio padre, ero andata negli archivi dell'Australian National Gallery, ad ascoltare le registrazioni di tutte le sue interviste. Volevo conoscere la sua voce. Ci avevo trovato parecchi strati. La nota dominante era l'accento aspro che aveva acquistato da giovane nelle terre selvagge dell'Australia, scoprendo la sua vocazione. Ma c'era dell'altro. La voce di un fanciullo cresciuto a Boston. Vaghe reminiscenze di russo. Qua e là inflessioni yiddish.

Ciò che faccio sono io, per questo sono venuto.

Ora sapevo con che voce avrebbe detto quel verso di Hopkins, che suono avrebbero preso le parole sulle sue labbra. Mi pareva quasi di sentirlo.

Ciò che faccio sono io.

Arte. Lui la creava, io la salvavo dal tempo. Era il mio lavoro, la mia vita. *Ciò che faccio*. Ma correre rischi, e anche belli grossi, quello *non* era il mio lavoro. Proprio no.

Mi voltai, appoggiandomi alla scrivania. Ero un tantino scossa. I due uomini mi fissavano in silenzio.

«E se mi beccano? Se mi beccano con un oggetto rubato del valore di — la butto lì — cinquanta, sessanta milioni di dollari? Cosa succede?»

Di colpo Amitai cominciò a studiarsi il dorso delle mani. Lowery, invece, pareva affascinato dagli impiegati in pausa pranzo che prendevano il sole sul prato del Giardino Botanico. Nessuno dei due fiatò.

«Vi ho fatto una domanda. Che succede se mi beccano e mi accusano di aver rubato un preziosissimo oggetto appartenente al patrimonio culturale dell'umanità?»

Amitai si voltò verso Lowery, che pareva incapace di distogliere lo sguardo dalla vetrata.

«Allora?»

Amitai e Lowery aprirono bocca insieme.

«Il governo australiano...»

«Il governo israeliano...»

S'interruppero entrambi, guardandosi l'un l'altro, e fecero un gesto come per dire: «Dopo di lei». Mi venne quasi da ridere. Alla fine fu Lowery il primo a cedere.

«Lo vede quel posto laggiù? Sotto i fichi della Morton Bay?» Indicò un pendio erboso lungo la baia di Sydney. «Quando si dice le coincidenze: è lì che hanno girato la scena finale di *Mission Impossible II*».

L'aeroporto di Sarajevo era nuovo di zecca, tirato a lucido, con i bar eleganti e le boutique. Insomma, un aeroporto normale. Io invece non mi sentivo affatto normale. Mentre facevo la fila alla dogana, ero felice dei beta-bloccanti che Amitai mi aveva dato un'ora prima, alla partenza da Vienna. «Queste pillole ti impediranno di *sembrare* nervosa» mi aveva spiegato. «Niente mani sudate o respiro corto, ovvero le cose di cui vanno in cerca gli agenti di dogana. Ovviamente, tu continuerai a *sentirti* nervosa. Su quello le pillole non hanno effetto».

Infatti ero in preda al panico. Avevo dovuto prendere i beta-bloccanti due volte. La prima avevo vomitato tutto.

Amitai mi aveva dato anche la borsa che gli era servita per portare la Haggadah da Gerusalemme all'Australia. Una borsa di nylon nera con le ruote, identica a mille altre — del tipo che entra appena nel vano portabagagli sopra i sedili — ma dotata di un doppio fondo fatto di un materiale supersegreto, impermeabile ai raggi X. «È impossibile penetrarlo con le tecnologie attualmente in uso» mi aveva detto in tono rassicurante.

«Ma è davvero necessario?» gli avevo chiesto. «Voglio dire, che c'è di strano se lo scanner mostra che ho un libro nella borsa? Solo un esperto potrebbe riconoscere la Haggadah. Invece, se scoprono che ho questa attrezzatura da contrabbandiere...»

«Perché rischiare? Ricordati che stai andando a Sarajevo. C'è gente in quella città, e non soltanto ebrei, che comprava copie della Haggadah anche quando non aveva da mangiare. È amatissima laggiù. Uno degli agenti di dogana, o perfino qualcuno in

coda dietro di te, potrebbe riconoscerla. No, questa borsa è il modo migliore. Nessuno potrà scoprirti».

C'erano cinque o sei persone di nazionalità iraniana sul mio volo e questo mi favorì, perché i poveracci attirarono tutta l'attenzione su di sé, nella zona arrivi dell'aeroporto. Dato che i confini della Bosnia erano un colabrodo, Sarajevo era diventata una delle vie d'accesso preferite per le persone che cercavano di entrare clandestinamente in Europa e la UE aveva già richiamato il governo bosniaco affinché intervenisse per arginare il fenomeno. Quando l'iraniano in coda davanti a me arrivò al banco della dogana, gli fecero aprire le valigie ed esaminarono scrupolosamente i suoi documenti. Era chiaro che non aveva fatto ricorso ai beta-bloccanti: sudava come un pazzo.

Quando toccò a me, me la cavai con un sorriso e un «benvenuta in Bosnia». Un minuto dopo ero fuori dall'aeroporto, su un taxi che filava davanti alla mastodontica moschea eretta con i soldi degli stati del Golfo. Poco più in là c'era un sex shop e poi un pub irlandese che prometteva «venti tipi di birra». L'Holiday Inn era stato ricostruito e si ergeva come un enorme torrione di Lego con i suoi blocchi di un giallo acceso. I platani che orlavano i viali avevano rimpiazzato gli alberi tagliati durante l'assedio per farne legna da ardere. Quando entrammo nelle viuzze della Bascarsija, le trovammo gremite di donne in abiti sgargianti e uomini azzimati che sfidavano il gelo passeggiando fra venditori di fiori e palloncini colorati. Stupita, mi rivolsi al tassista indicando un gruppetto di ragazzine vestite a festa.

«Biram!» fece lui con un sorriso smagliante. Ma certo: il Ramadan era appena terminato e la città celebrava una delle principali feste del calendario musulmano.

La pasticceria sotto la mansarda di Ozren era più affollata che mai. Mi feci largo fra i clienti, intralciata dalla borsa. Il gestore non mi riconobbe: come avrebbe potuto dopo sei anni? Indicai la rampa di scale che saliva al piano di sopra.

«Ozren Karaman?» chiesi.

Il pasticcere annuì e puntò il dito sull'orologio, ammiccando verso la porta. Ne dedussi che sarebbe arrivato da un momento all'altro. Sommersa dallo schiamazzo dei festeggiamenti, aspettai buona buona che si liberasse uno sgabello. Finalmente trovai un posto libero in un cantuccio e, gli occhi fissi sulla porta, mi sedetti a spiluccare la crosta della pasta — esageratamente dolce — che avevo ordinato.

Il tempo passava e dopo un po' il gestore iniziò a guardarmi con sospetto. Per darmi un contegno, gli ordinai un altro dolce impregnato di miele, benché non avessi ancora mangiato il primo.

Erano ormai le undici quando Ozren spinse la porta del locale appannata dal vapore. Se l'avessi incontrato per strada, forse non l'avrei riconosciuto.

I capelli, lunghi e scarmigliati come sempre, erano diventati d'argento. Era rimasto snello, senza un filo di grasso, ma aveva le guance e la fronte segnate da profonde rughe. Quando si tolse il soprabito — ricordavo perfettamente quel logoro cappotto — vidi che indossava un completo: probabilmente ci era costretto dal nuovo incarico, non era da lui! Fra l'altro si trattava di un bel vestito, stoffa di buona qualità e un ottimo taglio, ma spiegazzato, come se ci avesse dormito. Era già a metà delle scale, quando riuscii a districarmi da tavoli e sgabelli.

«Ozren». Si voltò e mi guardò battendo le palpebre. Non mi aveva riconosciuto.

Per quanto fossi tesa, la vanità mi suggerì che doveva essere a causa della poca luce o del mio nuovo taglio di capelli. Non potevo essere così invecchiata!

«Sono io, Hanna Shar... Hanna Heath».

«Dio santissimo». Non disse altro e rimase lì a fissarmi con tanto d'occhi.

«Posso... sì insomma, posso salire?» chiesi. «Ho bisogno di parlarti».

«Oh... l'appartamento è un po'... è molto tardi. Perché non vieni da me domani mattina, al museo? Sarebbe vacanza, ma ci farò un salto lo stesso in mattinata». Riavutosi dalla sorpresa, si era imposto un tono di voce educato e professionale, ma privo di calore.

«Devo parlarti subito, Ozren. Credo che tu possa immaginare a quale proposito».

«Non so davvero...»

«Ho una cosa qui con me». Chinai il capo verso la borsa. «Una cosa che appartiene al tuo museo».

«Dio santissimo» ripeté e di colpo iniziò a sudare copiosamente, ma non a causa del calore che veniva dalla pasticceria. Allungò il braccio. «Dopo di te, accomodati». Quando gli passai accanto trascinandomi dietro la borsa, Ozren fece per prenderla, ma io la strinsi tanto forte da farmi sbiancare le nocche. Qualcuno degli avventori e il pasticcere si voltarono a guardarci, fiutando aria di litigio. Ricominciai a salire le scale impettita, la borsa che rimbalzava rumorosamente a ogni gradino. Ozren mi seguì e subito il vocio tornò a crescere d'intensità alle nostre spalle: visto che non ci sarebbe stato alcuno spettacolo, i clienti erano tornati ai loro caffè e alle chiacchiere allegre delle sere di festa.

Ozren mi fece entrare nella mansarda, poi chiuse la porta tirando il vecchio chiavistello in ferro battuto. Rimase per un momento con le spalle appoggiate all'uscio e i suoi capelli d'argento che sfioravano le travi del soffitto risvegliarono in me dolci ricordi.

C'erano dei rametti già pronti sulla grata del camino.

Non avevamo mai potuto permetterci il lusso di un bel fuoco, ai tempi del nostro primo incontro, allora la legna scarseggiava a Sarajevo. Ozren si chinò, diede fuoco ai legnetti e poi ci appoggiò sopra un ceppo più grande. Prese una bottiglia di *rakija* e riempì due bicchierini. Me ne porse uno, senza l'ombra di un sorriso.

«A una felice rimpatriata» disse con cipiglio e buttò giù il liquore d'un fiato. Io bevvi un sorso del mio. «Immagino che tu sia venuta a farmi arrestare» aggiunse.

«Non essere ridicolo».

«Be', perché no? Me lo merito. Sono sei anni che aspetto questo giorno. Sono felice che sia venuta tu a presentarmi il conto. Ne hai più diritto di chiunque altro».

«Non capisco dove vuoi arrivare».

«È terribile quello che ti abbiamo fatto. Ti abbiamo indotto a dubitare delle tue capacità, mentendo spudoratamente». Si versò un altro bicchierino di *rakija*. «Quando te ne sei accorta, avremmo dovuto finirla lì. Ma io non ero in me, e Werner... lo sai che c'era dentro anche lui, vero?»

Annuì.

«Werner era ossessionato». All'improvviso i tratti del suo viso si addolcirono. «Non ho avuto pace, Hanna, dal giorno in cui il libro è uscito dal paese. Pochi mesi

dopo cercai di convincere Werner a restituirlo. Gli dissi che intendevo confessare. Lui mi rispose che, se l'avessi fatto, avrebbe negato ogni cosa. Minacciò di trasferire la Haggadah in un posto dove nessuno sarebbe mai più riuscito a trovarla. Ormai mi si erano schiarite le idee. Avevo capito che la sua follia poteva arrivare fino a quel punto... Hanna...»

Mi tolse il bicchiere, posò anche il suo e mi afferrò le mani. «Tu non sai quanto mi sei mancata. Avrei voluto cercarti, per dirti... per chiederti perdono...»

Mi venne un groppo in gola: i sentimenti che provavo per lui — e che non avevo più provato per nessun altro dopo averlo perduto — stavano per travolgermi in quella stanzetta piena di ricordi. Ma poi lo sdegno per quello che mi aveva fatto ebbe il sopravvento e indietreggiai. Ozren alzò le mani, i palmi rivolti verso di me, quasi a dire che si rendeva conto di aver passato il segno.

«Lo sai che sono sei anni che non tocco un libro per colpa tua? Per colpa delle tue bugie. Ho perfino cambiato mestiere... Siete stati bravi a convincermi che avevo preso un granchio».

Andò verso l'abbaino, da cui si vedeva un pezzo di cielo e di città. Le luci tremolavano nel buio della notte. Le luci di una città viva. Sei anni prima non ce n'era neanche una.

«Non ci sono scusanti per quello che ho fatto, lo so. Ma quando Alia è morto... ero infuriato con questo paese, ho ceduto alla disperazione. E Werner non faceva che istigarmi, dicendo che era doveroso restituire il libro agli ebrei, per ricompensarli di tutto ciò che avevano rubato loro. Che apparteneva agli israeliani e loro sì che avrebbero saputo proteggerlo. Come potevo illudermi che sarebbe stato al sicuro in un paese appena nato, in una zona del mondo dove trionfavano l'odio mortale e l'abbandono!»

«Ma come hai potuto pensare una cosa del genere, Ozren? Se eri stato proprio tu, un figlio di Sarajevo, un musulmano, a salvarlo! E prima di te un altro bibliotecario, Serif Kamal, aveva rischiato la vita per la Haggadah!» Ozren non fiatò. «La pensi ancora allo stesso modo?»

«No» mormorò alla fine. «Non più. Sai che non sono un uomo religioso. Eppure ho trascorso parecchie notti sdraiato qui al buio, a pensare. Forse la Haggadah era davvero arrivata fra noi per una ragione speciale. Quel libro voleva metterci alla prova, scoprire se eravamo ancora in grado di capire una semplice verità: le cose che ci uniscono sono più di quelle che ci dividono. Un essere umano vale in quanto tale, che sia giudeo, musulmano, cattolico o ortodosso».

Dalla pasticceria giunse fino a noi una gran risata. Il pezzo di legna si mosse e cadde sulla grata.

«Allora» dissi. «Come facciamo a rimetterlo a posto?»

In seguito, quando rividi Amitai e gli raccontai come avevamo fatto, sorrise.

«È quasi sempre così. Il novantanove per cento delle nostre operazioni segrete era così. La gente che va a vedere i film o legge i romanzi di spionaggio non vuole crederci. Ama pensare ad agenti con tute e passamontagna che s'infilano nelle condutture dell'aria condizionata, bombe al plastico che sembrano... ananas o che so io, esplosioni dappertutto. Invece di solito funziona esattamente come è capitato a te:

un misto di fortuna, tempismo e un pizzico di buon senso. E se poi interviene una festa musulmana a dare una mano, tanto meglio!»

Quella notte, grazie al Biram, c'era solo un agente in servizio al museo. Sapendo che il cambio della guardia avveniva alle cinque in punto, aspettammo che suonassero le quattro. Ozren si limitò a dire all'agente che non riusciva a dormire per aver troppo gozzovigliato e che aveva deciso di sbrigare un po' di lavoro. Gli disse di andarsene pure a casa un'ora prima, avrebbe provveduto personalmente ai consueti controlli.

Io aspettai fuori, tremando non solo per il freddo, finché non vidi uscire la guardia. Ozren mi aprì il portone. Per prima cosa andammo negli scantinati, dove c'era il pannello che controllava i sensori della sala della Haggadah. In quanto direttore, Ozren conosceva il codice in grado di spegnere i raggi infrarossi che s'incrociavano sopra l'intero pavimento. La telecamera a circuito chiuso era un altro paio di maniche: quella non si poteva oscurare senza far partire l'allarme. Ma Ozren mi disse che ci aveva già pensato. Tornammo di sopra e attraversammo le diverse sale, oltrepassando l'imbarcazione preistorica e le raccolte di oggetti antichi, finché non ci trovammo davanti alla porta oltre la quale era custodita la falsa Haggadah.

A Ozren tremava la mano e nell'inserire le cifre toccò un tasto sbagliato.

«Posso fallire solo una volta. Al secondo errore l'allarme inizia a suonare». Fece un bel respiro e digitò nuovamente il codice. Il display si mise a occhieggiare: INVIATO, ma la porta non si mosse di un millimetro. «Per aprirla nelle ore notturne, occorre anche il codice della direttrice della biblioteca. Lo inserisci tu, per favore? Non riesco a frenare il tremito della mano».

«Ma non lo conosco!»

«Venticinque, cinque, diciotto, novantadue» disse Ozren senza battere ciglio. Lo guardai con aria interrogativa, ma lui si limitò ad annuire, invitandomi a proseguire. Lo feci. E la porta si aprì con un morbido fruscio.

«Come fai a saperlo?»

Sorrise. «La direttrice è stata la mia vice per nove anni. È una grande bibliotecaria ma con i numeri non ci acchiappa proprio. Le uniche cifre che riesce a ricordare sono quelle della data di nascita di Tito. Usa sempre quelle».

Entrammo nella sala avvolta dalla penombra. Per quanto fioca, la luce bastava agli occhi della telecamera che ci fissava registrando ogni nostro movimento. Ozren aveva portato con sé una torcia elettrica schermata con un fazzoletto rosso. Il fascio di luce danzò per un attimo sulle pareti, mentre infilava l'altra mano in tasca in cerca della chiave magnetica che apriva la teca di vetro.

Fece passare la card nella fessura e sollevò il coperchio. Il mirabile falso di Werner era aperto alla pagina del *seder*, con l'agiata famiglia spagnola e la misteriosa donna africana vestita di giallo. In quella pagina dell'originale avevo trovato il pelo bianco. Ozren chiuse la copia di Werner, la tirò fuori dalla teca e la posò sul pavimento.

Ripetendo al contrario ciò che era successo fra noi sei anni prima, gli porsi la Haggadah di Sarajevo.

La prese fra le mani e se l'accostò alla fronte. «Bentornata» disse.

La posò con riguardo sui supporti e sfogliò in fretta le pergamene fino alla

miniatura del *seder*.

Mi accorsi che stavo trattenendo il fiato. Ozren fece per chiudere la teca.

«Aspetta» dissi. «Lasciamela guardare ancora un secondo». Volevo godere di un ultimo momento d'intimità con il libro.

Fu solo allora che scorsi, nonostante la penombra, un particolare che mi era sempre sfuggito, anche in piena luce. Solo in seguito avrei capito che era stato grazie alla luce rossastra della torcia. Una successione di esili segni sull'orlo dell'abito dell'africana. L'artista li aveva tracciati con una tonalità di giallo appena più scura di quella del vestito. Linee sottilissime, quasi impercettibili, eseguite con un pennello a un solo pelo. Osservando l'immagine alla luce fredda del giorno o delle lampade al neon, le avevo scambiate per ombreggiature, un abile espediente per suggerire le pieghe del vestito.

Alla luce calda della torcia di Ozren quei segni filiformi si rivelarono per quello che erano davvero: una scritta in arabo.

«Presto! Ozren, mi serve una lente d'ingrandimento!»

«Cosa? Sei impazzita? Non c'è tempo. Che cosa ti...»

Gli tolsi gli occhiali dal viso. Avvicinai la lente sinistra alla scritta e strizzai gli occhi, leggendo ad alta voce:

«*Io ho foggiao* ma la parola si potrebbe tradurre con “fatto” o “dipinto”...» La voce mi s'incrinò per l'emozione. Allungai la mano per appoggiarmi al mobile. «*Io ho foggiao queste figure per Binyamin ben Netanel ha-Levi*. E poi c'è un nome. Ozren, un nome! Zana... No, non è Zana, Zahra... *Zahra bint Ibrahim al-Tarek, conosciuta a Siviglia come al-Mora*. Al-Mora significa “la nera”. Ozren, deve essere lei... la donna in giallo. È stata lei a fare le miniature!»

Ozren si riprese gli occhiali e scrutò la scritta attentamente mentre io la illuminavo con la torcia. «Una musulmana d'Africa. Una donna. E pensare che abbiamo il suo autoritratto sotto gli occhi da cinquecento anni».

Elettrizzata dalla scoperta, avevo quasi dimenticato ciò che stavamo facendo. Il ronzio della telecamera che compiva una panoramica della sala me lo rammentò all'istante. Ozren chiuse la teca con un clic definitivo.

«È quella?» dissi, indicando l'obiettivo della telecamera.

Mi fece segno di seguirlo. Nel suo ufficio c'era un armadio pieno di videocassette ordinate per giorno e ora. Prese quella registrata una settimana prima alla stessa ora e la posò sulla scrivania. Aveva preparato in precedenza un'etichetta con la data di quel giorno: non dovette fare altro che sovrapporla all'etichetta che c'era già.

«Dobbiamo andarcene, fra poco arriveranno gli agenti del turno di mattina». Prima di uscire, ci fermammo nel gabbiotto di guardia. Ozren annotò sul registro che il giro d'ispezione delle quattro e trenta era stato eseguito e che non c'era nulla da segnalare. Poi premette il tasto EJECT del videoregistratore e scambiò le cassette. Infine tirò fuori il nastro magnetico dal contenitore di plastica e me lo porse.

«Buttalo mentre torni a casa mia. In un bidone già pieno di spazzatura, così nessuno lo vedrà. Io vado a riattivare i sensori, poi aspetto che arrivino le guardie per la riunione del mattino. Ti raggiungo più tardi. Dobbiamo pensare a come disfarci della falsa Haggadah...»

Ci guardammo sgomenti: il mirabile, scottante, falso di Werner era rimasto sul

pavimento della sala.

Mancavano dieci minuti alle cinque. Se uno degli agenti fosse arrivato in anticipo saremmo stati fottuti, per dirla alla maniera dei classici. I cinque minuti che seguirono li cancellerei volentieri dalla memoria, se potessi. Non è che mi battesse forte il cuore, ero sicura che stesse per venirmi un colpo! Mi precipitai nell'ufficio di Ozren, armeggiai con la chiave per aprire l'armadio, afferrai un'altra videocassetta e poi mi misi a frugare nella scrivania della sua segretaria, in cerca di un'etichetta adesiva. Non riuscivo a trovarla.

«Merda! Merda!» Non potevamo farci beccare con le mani nel sacco per colpa di una dannata etichetta!

«Le tiene qui» disse Ozren, aprendo una scatoletta di legno. Nel frattempo era corso nella sala della Haggadah e, dopo aver digitato i codici che aprivano la porta, aveva recuperato il falso. Mentre filavamo insieme verso il gabbiotto delle guardie, misi male un piede e caddi sul pavimento, battendo forte un ginocchio. Il nastro scivolò via sul marmo lucido. Ozren si chinò a raccoglierlo e subito dopo tirò su anche me, tanto bruscamente che per poco non mi slogò una spalla. Avevo le lacrime agli occhi.

«Non sono tagliata per questo genere di cose» piagnucolai.

«Su, su, è tutto a posto. Ma ora va', sbrigati!» Mi mise in mano la copia di Werner. «Ci vediamo all'Angolo Dolce» mormorò, spingendomi verso la porta.

Avevo percorso appena un isolato quando vidi un agente con l'uniforme grigia del museo. Sbadigliava, avanzando verso di me sul marciapiede. Mentre mi passava accanto, mi sforzai di camminare nel modo più disinvolto possibile, compatibilmente con il ginocchio dolorante. Quando arrivai all'Angolo Dolce, trovai il pasticciere già al lavoro, stava accendendo i forni. Fece una faccia strana e mi seguì con lo sguardo, vedendomi arrancare da sola su per le scale. Mi chiusi la porta alle spalle e riattizzai il fuoco nel caminetto. Pensavo a Zahra al-Tarek, l'artista. Chi le aveva insegnato a scrivere? Come aveva imparato a dipingere? Non era certo un'impresa da niente, per una donna dei suoi tempi. Quante artiste senza nome erano state defraudate della gloria che meritavano... Ma almeno il *suo* nome sarebbe uscito dall'oblio, le avrei restituito la fama che le spettava.

E questo non era che l'inizio. Poi c'era l'altro nome. Ha-Levi. E una località: Siviglia... Se Zahra era di Siviglia, così come la famiglia ha-Levi, poteva darsi che le miniature fossero anteriori al testo... Da quella manciata di parole s'irradiavano molteplici linee d'indagine che promettevano nuove scoperte, una messe di conoscenze. Presi due dei cuscini di Ozren. La stagione delle piogge in Australia sarebbe andata avanti ancora per due o tre mesi. Mi appoggiai alla parete, fantasticando su un possibile viaggio in Spagna.

Pochi minuti dopo sentii Ozren sulle scale. Chiamava il mio nome a gran voce salendo gli scalini a due a due. Il legno vecchio gemeva di dolore sotto i suoi passi baldanzosi. Entrò. Era eccitato quanto me. Capiva. Mi avrebbe aiutata. Insieme, saremmo partiti alla ricerca di Zahra al-Tarek. L'avremmo riportata in vita. Insieme.

Ma prima dovevamo portare a termine il lavoro.

Ozren era davanti al camino. Se ne stava lì, immobile, la copia di Werner fra le

mani.

«A cosa pensi?»

«Spero di tutto cuore che questo sia l'ultimo libro che viene bruciato nella mia città».

Era l'ora più fredda, quella che precede l'aurora. Fissando le lingue di fuoco, pensavo alle pergamene annerite degli autodafé, ai volti dei giovani nazisti illuminati dai libri in fiamme, ai resti sventrati della biblioteca di Sarajevo, distanti solo poche centinaia di metri. I falò di libri. Precursori da sempre, araldi del rogo, dei forni, delle fosse comuni.

«*Bada però a bruciare solo i libri*» dissi, ripensando alle parole di Calibano che trama contro Prospero. Ma non ricordavo il resto. Ozren aggiunse con aria trasognata:

Senza quei libri, tienilo presente,
egli è un povero sciocco come me,
e non c'è un sol genietto o spiritello cui
possa comandare...¹²

Al di là dei vetri gelati del lucernario, le stelle svanivano mentre il cielo si tingeva gradualmente di un blu oltremare. *Oltremare*. La parola bastava a evocare il viaggio compiuto dal lapislazzuli attraverso i mari per giungere sulla tavolozza di Zahra al-Tarek. Werner aveva macinato quel medesimo minerale per ottenere l'azzurro intenso che presto sarebbe stato annerito dal fuoco.

Lo sguardo di Ozren andò dal libro alle fiamme. «Non credo di averne il coraggio» disse.

Mi voltai a guardare il falso. In realtà era un capolavoro. L'opera più alta del mio maestro. L'epitome di tutto ciò che Werner aveva imparato nella sua lunga vita e che aveva insegnato a me: l'importanza di misurarsi con le tecniche degli antichi. E se avessi semplicemente infilato il codice nella mia borsa? L'avrei portato ad Amitai e, a tempo debito, Amitai avrebbe annunciato che si trattava di un dono, una copia prodotta dal grande Werner Heinrich per pura passione, e destinata al popolo di Israele. Dopotutto, ormai faceva parte della storia della vera Haggadah. Anche se era un episodio che, per il momento, doveva rimanere segreto. Ma un giorno, forse, qualcuno sarebbe riuscito a risolvere il mistero. Un restauratore di libri del prossimo secolo, o dell'altro ancora, avrebbe trovato il seme che avevo lasciato cadere nella legatura della Haggadah autentica, fra il primo e il secondo fascicolo. Un seme preso da un fico della Morton Bay, uno dei grandi alberi ritorti che orlano le rive del Sydney Harbour. L'avevo fatto per capriccio, prima di ripartire da Sydney. Il mio segno. Un indizio, per qualcuno come me, che in futuro l'avrebbe scoperto e si sarebbe domandato...

«È pericoloso» dissi. «Una prova a tuo carico».

«Lo so. Ma questa città ha già visto ardere troppi libri».

«Questa città e il mondo».

Sebbene fossimo davanti al fuoco, rabbrivii. Ozren posò il libro sulla mensola del camino e tese le braccia verso di me. Questa volta non mi sarei tirata indietro.

¹² W. Shakespeare, *La tempesta*, atto III, scena II, trad. it. Di G. Raponi.

Postfazione

Questo romanzo trae ispirazione dalla storia, vera, del codice ebraico noto come Haggadah di Sarajevo. Alcune delle vicende qui narrate corrispondono alla realtà, ma gran parte della trama e tutti i personaggi sono immaginari.

Venni a sapere della Haggadah mentre mi trovavo a Sarajevo come corrispondente di guerra per *The Wall Street Journal*. All'epoca la biblioteca puzzava di carta bruciata, dopo che era stata sventrata e arsa dalle bombe al fosforo serbe. L'Istituto Orientale e i suoi meravigliosi manoscritti erano ridotti in cenere e il Museo Nazionale di Bosnia era crivellato dalle schegge di granata. La sorte della Haggadah di Sarajevo — uno dei gioielli della collezione bosniaca — era sconosciuta e oggetto delle più disparate congetture.

Solo al termine della guerra si venne a sapere che un bibliotecario musulmano, Enver Imamovic, l'aveva salvata dai bombardamenti, nascondendola nel caveau di una banca. Non era la prima volta che il libro ebraico veniva tratto in salvo da mani musulmane. Nel 1941, Dervis Korkut, celebre studioso di islamistica, era riuscito a farlo uscire dal museo sotto il naso del generale tedesco Johann Hans Fortner (che in seguito sarebbe finito sulla forca per crimini di guerra), per poi occultarlo in una moschea sulle montagne, dove rimase fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Questi eroici salvataggi mi hanno fornito l'ispirazione iniziale, ma i personaggi cui li ho ascritti nel romanzo sono totalmente inventati.

La Haggadah si impose per la prima volta all'attenzione degli studiosi nel 1894, quando un'indigente famiglia ebrea la mise in vendita. Destò un vasto clamore presso gli storici dell'arte, poiché era uno dei primi libri medievali in lingua ebraica illustrati che fosse venuto alla luce. La scoperta mise in forse l'opinione allora prevalente, secondo la quale le arti figurative non venivano praticate dagli ebrei del Medioevo per motivi religiosi. Purtroppo sappiamo ben poco della sua creazione, che dovrebbe essere avvenuta in Spagna, probabilmente intorno alla metà del quattordicesimo secolo, ovvero verso la fine della cosiddetta Convivencia, quando giudei, cristiani e musulmani vivevano insieme e relativamente in pace nella Penisola iberica.

Rimangono del tutto ignote le vicissitudini della Haggadah durante i tumultuosi anni dell'Inquisizione spagnola e la cacciata degli ebrei, avvenuta nel 1492. I capitoli "Un pelo bianco" e "Acqua di mare" sono inventati da cima a fondo. Tuttavia, una delle miniature della Haggadah mostra una donna dalla pelle nera seduta alla tavola del *seder*. La sua misteriosa identità è stata per me motivo d'ispirazione.

Nel 1609 la Haggadah si trovava a Venezia, dove scampò al rogo dell'Inquisizione, con tutta probabilità grazie al visto autografo di un sacerdote cattolico, Giovanni Vistorini. Di questo Vistorini non si conosce nulla, se non i libri che si salvarono grazie alla sua firma. Ma non erano pochi allora gli ebrei che si

convertivano, per amore o per forza, al cattolicesimo, e mi sono servita di tale realtà storica nel capitolo “Macchie di vino”. Il personaggio di Yehudah Aryeh è largamente ispirato alla vita di Leon Modena, descritta da lui stesso in *Hayye Yehudah. Vita di Yehudah*, tradotto da M.E. Artom. Richard Zacks mi ha fornito una messe di preziose informazioni sul gioco d’azzardo a Venezia in quel secolo.

Dato che nel 1894, quando la Haggadah venne alla luce, la Bosnia era sotto l’occupazione dell’Impero austroungarico, era naturale che venisse inviata a Vienna per essere studiata e restaurata. Per l’atmosfera che si respirava nella città alla fine del diciannovesimo secolo, e in particolare per i modi affettati delle centraliniste, sono fortemente in debito con *A Nervous Splendour* di Frederic Morton. Altrettanto indispensabili si sono rivelate le intuizioni contenute in *The Dreamers* e *The Impossible Country* di Brian Hall. Benché sia vero che la rilegatura della Haggadah compiuta a Vienna appaia alquanto maldestra in base agli standard contemporanei, la questione dei fermagli mancanti è una mia invenzione.

Prima di scrivere “Un’ala di insetto” ho avuto lunghe conversazioni con i familiari di Dervis Korkut e ho un debito di riconoscenza soprattutto nei confronti della moglie Servet, che era al suo fianco e condivise le sue eroiche gesta durante la resistenza contro l’occupazione fascista di Sarajevo. Mi auguro che i Korkut possano trovare nella famiglia da me inventata dei Kamal un’eco dei loro ideali umanistici. Per i dettagli sulle vicende dei giovani partigiani ebrei mi sono basata sulle strazianti memorie di Mira Papo, conservate allo Yad Vashem, i cui bibliotecari si sono rivelati molto utili e disponibili.

I bibliotecari di Sarajevo sono una razza tutta speciale. Almeno una di loro, Aida Buturovic, ha dato la vita per strappare i volumi alle fiamme. Altri, come Kemal Bakarsic, si sono assunti rischi immensi, notte dopo notte, per evacuare le collezioni in condizioni di estremo pericolo. Come ho già ricordato, Enver Imamovic ha salvato la Haggadah sotto un martellante bombardamento. Sono grata a entrambi per avermi raccontato le loro esperienze, e a Sanja Baranac, Jacob Finci, Mirsada Muskić, Denana Buturovic, Bernard Septimus, Bezalel Narkiss, per l’aiuto e i suggerimenti che mi hanno offerto.

Nel lavoro di ricerca e traduzione ho potuto avvalermi della collaborazione di Andrew Cracker, Naida Alic, Halima Korkut e Pamela J. Matz. Naomi Pierce dell’Harvard Museum of Natural History mi ha introdotto al mondo della farfalla *Parnassius*.

Pamela J. Spitzmueller e Thea Burns, della Harvard College Library, mi hanno rivelato quali meravigliose scoperte si possano fare restaurando i libri antichi. Nel dicembre 2001 Andrea Pataki mi ha concesso il privilegio di essere presente nella sala, già piuttosto affollata, della European Union Bank mentre operava sulla vera Haggadah di Sarajevo, sotto lo sguardo vigile di numerosi poliziotti. Non avrei mai potuto osservare da vicino il suo lavoro attento e meticoloso senza l’intercessione di Fred Eckhard e Jacques Klein dell’Orni.

Un grazie al mio *paysan* Narayan Khandekar, dello Strauss Center, per avermi lasciato versare vino *kosher* su frammenti di antiche pergamene, per avermi spiegato il funzionamento degli spettrografi e soprattutto perché, essendo australiano, mi ha confermato che la carriera da me inventata per Hanna era in qualche modo plausibile.

Pur avendo imparato molto sulla formazione e il mestiere del restauratore di libri sia da Andrea Pataki che da Narayan Khandekar, i personaggi di Hanna Heath e Razmus Kanaha non hanno la benché minima somiglianza con loro.

Non avrei avuto accesso alle gemme delle biblioteche e dei musei di Harvard senza l'aiuto di Drew Gilpin Faust, che mi ha aperto le porte del Radcliffe Institute for Advanced Study. Sono infinitamente grata a Judy Vichniac, che era a capo dell'insostituibile staff dell'istituto, a tutti i docenti e in particolare ai membri del Tuesday Writers' Table, che mi hanno aiutata a dar forma al mio modo di pensare e scrivere.

Ho potuto contare sui suggerimenti di un nutrito gruppo di amici, fra cui Graham Thorburn, l'Horwitz Team composto da Joshua, Elinor, Norman e Tony, il rabbino Caryn Broitman del Martha's Vineyard Hebrew Center, *sofer* STaM Jay Greenspan, Christine Farmer, Linda Funnel, Clare Reihill, Marie Anderson e Gail Morgan.

Un grazie non può certo bastare per la mia editor Molly Stern e il mio agente Kris Dahl, due formidabili professioniste il cui sostegno mi è stato, come sempre, indispensabile.

Ma la mia gratitudine più grande va a Tony e Nathaniel, perché nulla mi sarebbe possibile se non ci fossero loro a ispirarmi e talvolta a distrarmi, piacevolmente, dal lavoro.